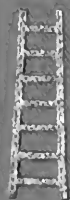
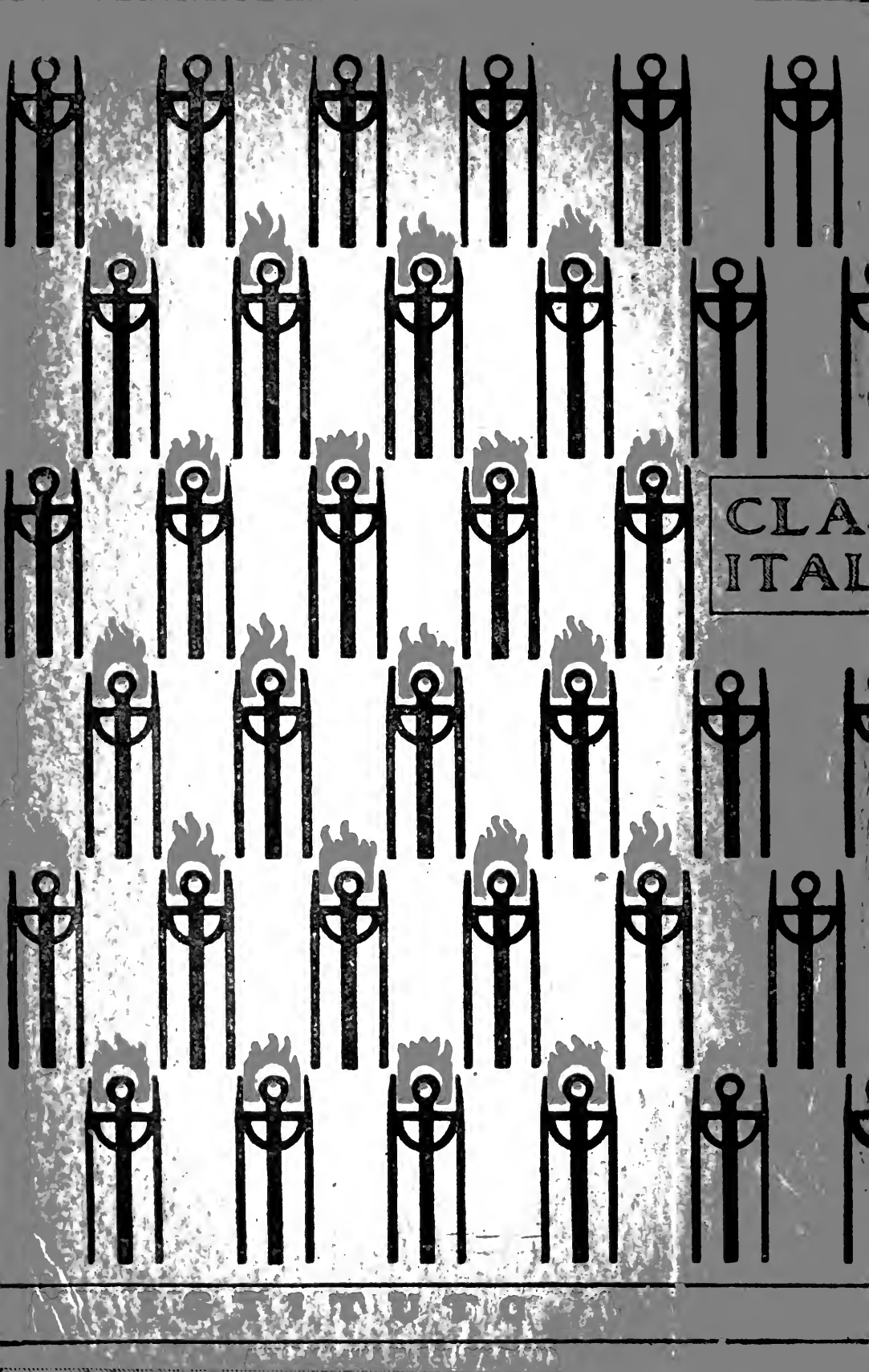


MACHIAVELLI

IL PRINCIPE E LE DECHE

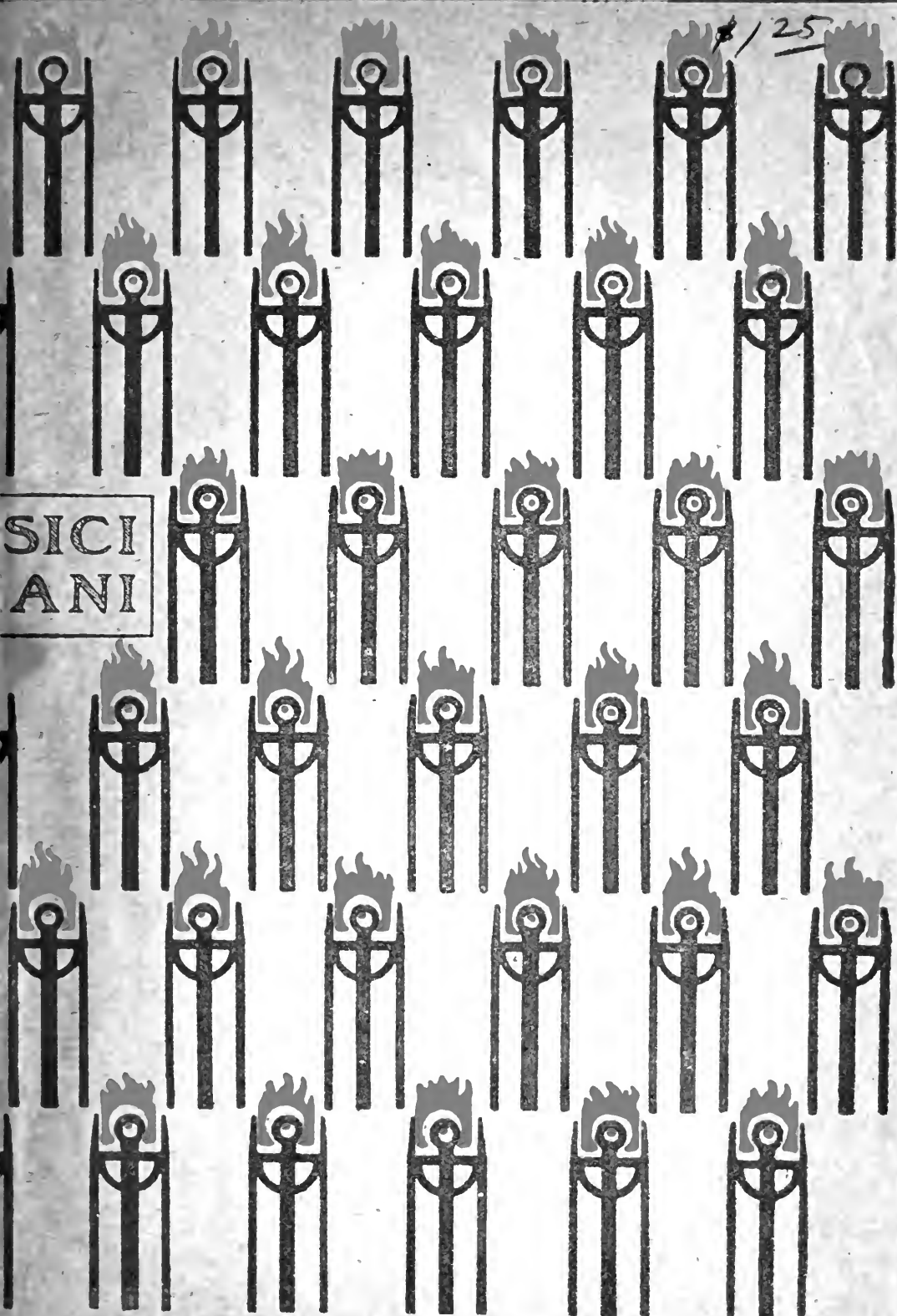
COSI' DIRE





CLA
ITAL

INSTITUTION



SICI
ANI

IALE ITALIANO

Scanned with

BOOKS 1. 4. 44

REV. 21. 11. 1944

14. 11. 1944



COSTRUIRE



A. Bonelli & Co.
ITALIAN BOOK STORE
263 COLUMBUS AVE.
SAN FRANCISCO - CAL.



CLASSICI ITALIANI

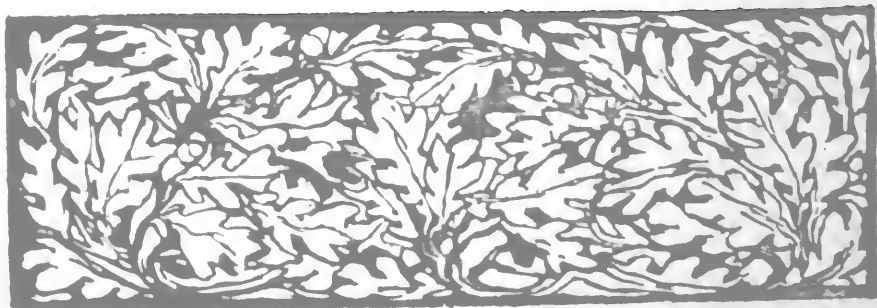
NOVISSIMA BIBLIOTECA

DIRETTA DA

FERDINANDO MARTINI

SERIE I

VOLUME XVII



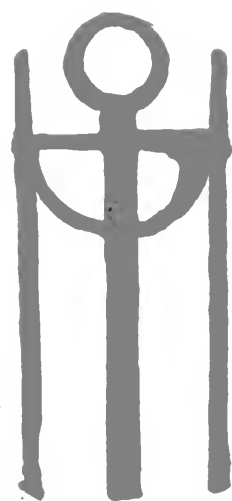
MACHIAVELLI

IL PRINCIPE E LE DECHE

CON UN SAGGIO DI T. B. MACAULAY



ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
MILANO





NICCOLÒ MACHIAVELLI

(da un ritratto d'ignoto nella Galleria degli Uffizi a Firenze)



Ruggiero Bonghi, in un libro al quale i sessanta e più anni scorsi da che vide la luce, nulla han tolto della sua opportunità, si domandava il perchè la letteratura italiana non fosse popolare in Italia; il perchè gli italiani, le italiane in ispecie, preferissero leggere — quando leggevano — libri inglesi o francesi, piuttosto che libri scritti nella lingua loro; e del fatto indagava le cagioni con acume critico e svariata dottrina.

Forse egli andava, nelle sue conchiusioni, oltre il vero; tuttavia non v'ha dubbio che anche oggi (e gli italiani, le italiane in ispecie, si fanno ogni giorno più, checchè altri ne dica, amici del libro); anche oggi inutilmente si tenterebbe di proporre al maggior numero la lettura di scrittori che già si accolsero in Biblioteche di Classici; e i cui volumi quando non fossero strumento di studiosi rimasero vana mostra e intonso arredamento di scaffali.

Ora noi ci proponemmo, nell' offrire una nuova collezione di scrittori classici, raccogliere in poco numero di volumi quanto un italiano deve conoscere della propria letteratura.

Due criteri ci guidarono nell' impresa: dare una veste signorilmente nitida e leggiadra, sì che il libro appaghi insieme lo spirito e l' occhio, e abbia nella sua forma stessa ragione alla propria conservazione e custodia: offrirlo a tale modicità di prezzo che gli consenta di giungere ai meno agiati ed essere, per così dire, « il libro di tutti ».

Ci incoraggiò e ci fu largo di ogni maniera di suggerimenti FERDINANDO MARTINI del cui nome illustre si fregia la BIBLIOTECA DEI CLASSICI ITALIANI che oggi licenziamo alle stampe.

L'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

MACHIAVELLI

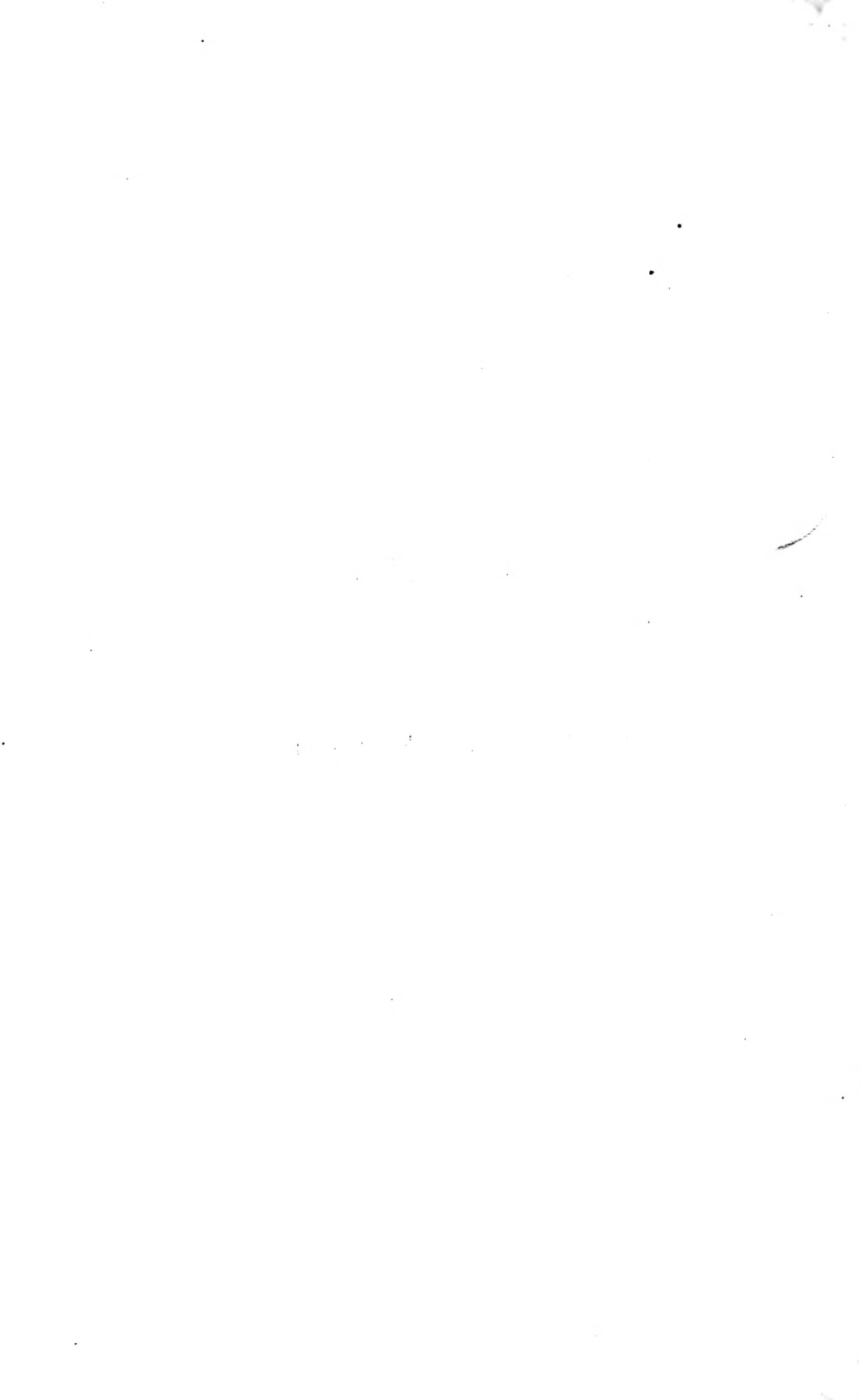
IL PRINCIPE E LE DECHE

THE ALPHABET

THE ALPHABET

T. B. MACAULAY

“MACHIAVELLI,,



Coloro, che han posto mente all'uso del nostro tribunale letterario, si sono bene accorti che mediante certe finzioni legali simili a quelle della Sala di Westminster, siamo abilitati a prender notizia anche di que' casi, che vanno oltre il limite della nostra primitiva giurisdizione. E però ci basti solo il dire che in questo proposito il signor Perier è piuttosto un Riccardo Roe, il quale non sarà nominato in nessun altro punto del processo, ed il cui nome è usato soltanto per introdurre il Machiavelli in giudizio.

Noi dubitiamo se nella storia letteraria ci sia alcun nome tanto generalmente odioso quanto quello dell'uomo, del quale ora intendiamo considerare il carattere e gli scritti. I termini, onde egli è comunemente rappresentato, parrebbero significare ch'egli sia stato il tentatore, il principio del male, lo scopritore dell'ambizione e della vendetta, l'inventore dello spergiuro; e che innanzi che fosse pubblicato il funesto suo *Principe* non ci fosse mai stato un ipocrita, un tiranno, o un traditore, o una virtù simulata, o somigliante delitto. Uno scrittore ne assicura con tutta gravità che Maurizio di Sassonia imparò da quel volume esecrabile la frodolenta sua politica. Osserva un altro che da quando esso fu voltato in turco, i Sultani sono stati propensi più che per l'addietro all'uso di strangolare i loro fratelli. Lord Lyttelton dà carico al povero fiorentino delle molteplici tradigioni di casa Giulia e della strage di S. Bartolomeo. Parecchi autori han suggerito che la congiura delle polveri vuolsi principalmente attribuire alle dottrine di lui, e sembra che pensino doversene sostituire l'effigie a quella di Guido Faux nelle processioni, con

cui la nobile gioventù d'Inghilterra rammemora ogni anno la salvezza dei tre Stati. La chiesa di Roma ne ha maledetto le opere. Nè i nostri concittadini sono rimasti indietro nel testimoniare l'opinione che portarono di lui. Del soprannome ch'egli aveva han foggiato un epiteto per i birbanti, e del nome cristiano di lui un sinonimo del Diavolo.

Ed invero appena è possibile, per chi non conosca bene la storia e la letteratura d'Italia, il leggere senza orrore e raccapriccio il celebre trattato che ha recato tanto vitupero al nome del Machiavelli. Un tale sfoggio di nefandezze, sfrontato e nudo, un'atrocità così fredda, giudiziosa, e scientifica, parevano appartenere piuttosto ad un demone che al più corrotto uomo. Principii che lo scellerato più incallito a pena suggerirebbe al più fido complice, o non confesserebbe nemmeno al proprio spirito senza mascherarli con qualche sofisma, sono professati senza alcuna circonlocuzione, e tolti ad assiomi fondamentali di tutta quanta la scienza politica.

Non è strano che lettori vulgari considerassero l'autore di tal libro come il più corrotto e svergognato degli uomini. Nondimeno gli uomini savii sono stati sempre inchinevoli a guardar con sospetto grande gli angeli ed i demonii della moltitudine, e nel caso presente parecchie circostanze han tratto anche gli osservatori leggieri a porre in dubbio la giustizia della sentenza volgare. È noto che Machiavelli fu durante la vita un caldo repubblicano. Nell'anno medesimo, in cui egli compose il suo Manuale dell'arte di regnare, soffrì la prigionia e la tortura per la causa della libertà pubblica. Pare inconcepibile che il martire della libertà avesse operato da senno quale apostolo della tirannia. E però quanti insigni scrittori sonosi in questo malaugurato libro sforzati di scoprire qualche pensiero nascosto, più confacente al carattere ed alla condotta dell'autore di quello che apparisca in sulle prime!

È una delle supposizioni questa, che il Machiavelli intendesse mettere in opera sul giovine Lorenzo de' Medici una frode simile a quella che dicesi ordita dal

Sunderland contro il nostro Giacomo Secondo, e ch'egli conducesse il suo allievo ad usar mezzi violenti e perfidi, come i più sicuri ad affrettare il momento della liberazione e della vendetta.

Un'altra supposizione, che sembra sostenuta da Lord Bacone, è, che il trattato fosse piuttosto un modello di grave ironia inteso a premunire le nazioni dalle arti degli ambiziosi. Sarebbe facile il mostrare che nessuna di queste soluzioni sia concorde a parecchi luoghi del *Principe* stesso. Ma la confutazione più recisa è quella che ci è porta dalle altre opere del Machiavelli. In tutti gli scritti, ch'ei pubblicò, ed in tutti quelli che nel corso di tre secoli hanno scoperto le ricerche degli editori, nelle sue commedie volte a sollazzare il popolo, ne' suoi commenti sopra Livio, fatti per la lettura de' più caldi repubblicani di Firenze, nella sua storia dedicata ad uno dei Papi più cortesi e più degni di stima, nelle sue relazioni pubbliche, nei ricordi privati si può più o meno discernere la medesima obliquità di principii morali, per cui il *Principe* è severamente censurato. Noi dubitiamo se sia possibile trovare in tanti volumi di sue scritture una sola parola, la quale indichi che la dissimulazione ed il tradimento sieno abominati da lui.

Dopo ciò, e' parrebbe ridicolo il dire che noi conosciamo pochi scritti, che contengano tanta altezza di sentire, zelo del pubblico, bene sì puro ed ardente, od estimazione più giusta de' doveri e de' diritti de' cittadini, quanto i libri del Machiavelli. E pure la cosa non va così, ed anche dal *Principe* stesso potremmo scegliere parecchi luoghi a rafforzare questa osservazione. Ad un lettore del nostro tempo e del nostro paese tale incoerenza riesce in sulle prime al tutto strana. L'intero uomo pare che sia un enigma, un'accozzaglia bizzarra di qualità discordi, egoismo e generosità, crudeltà e benevolenza, arte e semplicità, abietta bassezza e romanzesco eroismo. Ora t'incontri in tale sentenza, che un vecchio diplomatico a mala pena la scriverebbe in cifra per norma della sua spia più fidata; poi ne segue un'altra che sembra tratta da qualche esercitazione retorica, scritta sulla morte di Leonida da uno scolaro

pieno di ardente fantasia. Un atto di accorta perfidia, ed uno di patriottica devozione provocano il medesimo genere, ed il medesimo grado di ammirazione rispettosa. E' sembra che la sensibilità morale dello scrittore sia ad un tempo stesso ottusa per morbo, e per morbo acuta. Due caratteri affatto dissomiglianti sono congiunti in lui.

Essi non sono propriamente congiunti, ma intrecciati, essi formano l'ordito e la trama del suo spirito, e la loro combinazione, simile a quella de' fili variegati in seta cangiante, dà all'intera testura un'apparenza splendente e sempre varia. La spiegazione sarebbe stata agevole, s'egli fosse stato un uomo assai debole, o assai passionato. Ma specchiatamente non era nè l'uno nè l'altro; le sue opere provano con tutta chiarezza ch'egli possedeva un intelletto gagliardo, un gusto puro, ed uno spirito squisitamente fino pel ridicolo.

Ciò è strano; e pure quello che è più strano non si è detto. Non ci ha ragione alcuna a pensare che coloro, tra i quali visse, vedessero negli scritti di lui qualche cosa d'incoerente e di stomachevole. Ci restano prove in buon dato dell'alta stima, in cui e le sue opere e la sua persona eran tenute da' più ragguardevoli contemporanei. Clemente VII protestò la pubblicazione di que' libri medesimi, che il Concilio di Trento nella seguente età dichiarò non dover esser letti da cristiani. Alcuni repubblicani ripresero il Segretario dell'aver intitolato il libro ad un Mecenate che portava il nome di Medici, assai poco gradito al popolo. Ma non pare siasi fatta eccezione alcuna a quelle dottrine immorali, che insino a qui hanno eccitato rampogne tanto severe. Il grido contro di esse si levò in prima al di là delle Alpi, e sembra sia stato udito con istupore in Italia. Il più antico a combatterle, per quanto noi sappiamo, fu nostro connazionale, il Cardinal Poli. L'autore dell'Antimachiavelli fu un protestante francese.

Nello stato adunque del sentimento morale tra gl'Italiani di quei tempi è che noi dobbiamo cercare la vera spiegazione di quel che pare più misterioso nella vita e negli scritti di quest'uomo illustre. Ed essendo questo

un subietto che invita a parecchie considerazioni importanti, e politiche e filosofiche, noi non ci vorremo scusare del discuterlo con qualche larghezza.

Ne' secoli tetri e disastrosi, che seguirono alla caduta dell'impero romano, l'Italia aveva conservato, assai più che niun'altra parte dell'Europa occidentale, i vestigi dell'antica civiltà. La notte che le scendeva sopra era la notte di un'estate nel polo artico. L'alba cominciava a riapparire prima che gli ultimi raggi del precedente tramonto fossero dileguati dall'orizzonte. Al tempo dei Merovingi franchi e dell'Eptarchia sassone parve che l'ignoranza e la ferocia avesser fatto il peggio che potevano. Ma anche allora le province napoletane, riconoscendo l'autorità dell'impero di Oriente, servavano qualche cosa della coltura e raffinatezza orientale. Roma, protetta dal carattere sacro de' pontefici, godeva un riposo ed una sicurezza almanco relativi. In quelle regioni eziandio, dove i micidiali Longobardi avevano fermato la loro monarchia, ci aveva ricchezze, dottrina, agi materiali, ed ordine sociale incomparabilmente maggiori che non si potessero trovare nella Gallia, nella Bretagna, e nella Germania.

Quello che maggiormente segnalò l'Italia sopra i paesi vicini fu l'importanza, che il popolo delle città assai per tempo cominciò ad acquistare. Parecchie di queste erano state fondate in siti selvaggi e remoti da fuggitivi sottrattisi alla rabbia de' barbari. Tali furono Venezia e Genova che salvarono la propria libertà in grazia della loro oscurità, fino a tanto che si resero capaci a difenderla colla potenza; altre città pare abbiano mantenuto tra il mutar delle dinastie degl'invasori, sotto Odoacre e Teodorico, Narsete ed Alboino, le istituzioni municipali lor concesse dalla politica liberale della Gran Repubblica. Nelle province ove il Governo centrale era sì debole da non potere nè proteggere, nè opprimere, queste istituzioni a poco a poco acquistarono fermezza e vigore. I cittadini difesi dalle loro mura, e retti da' proprii magistrati e statuti, godevansi una buona parte d'indipendenza repubblicana. Quindi se ne suscitavano ardenti spiriti democratici pron-

ti ad ogni opera gagliarda. I re Carolingi erano fiacchi a poterli vincere. La generosità della politica di Ottone gl'incoraggiò. Forse si sarebber potuti soffocare da una stretta colleganza fra la Chiesa e l'Impero, ma erano nutriti ed afforzati dalle loro contese. Nel secolo duodecimo raggiunsero il loro pieno vigore, e dopo un tenzonar lungo e dubbioso, trionfarono delle arti e del coraggio de' principi svevi.

L'aiuto del potere ecclesiastico aveva grandemente conferito al buon successo de' Guelfi; e questo buon successo sarebbe stato un bene dubbioso, se avesse recato per effetto soltanto il sostituire una servitù morale ad una politica, e levar su i Papi a danno de' Cesari. Per buona ventura lo spirito pubblico d'Italia ha in sè lungamente serbato i semi delle libere opinioni, i quali erano rapidamente ora svolti per l'efficacia naturale delle libere istituzioni. Il popolo di quel paese aveva osservato tutto l'ordinamento meccanico della Chiesa, i Santi, i miracoli, le pretensioni altere, gli splendidi siti, le infruttuose benedizioni, gl'innocui anatemi; e tanto a lungo e tanto accuratamente aveva ciò fatto, da non restarne ingannato. Esso stava dietro le scene, a cui altri guardavano con timore ed interesse da fanciulli; era testimonio del collocamento delle carrucole, e della fabbrica de' tuoni, mirava i volti naturali, ed udiva le voci naturali degli attori. Le nazioni lontane tenevano il Papa qual vicario dell'onnipotente, quale oracolo dell'onnisciente, quale arbitro, dalle cui decisioni nelle contese de' teologi, o de' re, niun Cristiano dovesse appellare; gl'Italiani sapevano tutte le follie della sua gioventù, e tutte le disoneste arti, onde egli era giunto al sommo potere; conoscevano quanto spesso aveva usato le Chiavi della Chiesa a sciogliere sè stesso dalle più solenni promesse; e le ricchezze di quella avevano veduto spesso convertirsi ad ingrassare le amanti, od i nepoti. Verso le dottrine, e verso i riti della religione costituita mostravano la dovuta reverenza. Ma benchè si chiamassero sempre cattolici, non erano più Papisti. Quelle armi spirituali, che portavano terrore ne' palagi e ne' campi de' sovrani più alteri, eccitavano solo disprezzo nelle

vicinanze immediate del Vaticano. Alessandro, allorchè comandava al nostro Enrico II di sottomettersi alla sferza innanzi alla tomba di un suddito ribelle, era in esilio egli stesso. I Romani, sapendo che covava de' disegni contro le loro franchigie, lo avevano cacciato dalla loro Città, e quantunque egli promettesse solennemente di volersi per l'avvenire restringere nei confini degli uffizi spirituali, nondimeno rifiutarono sempre a riceverlo di nuovo.

In ogni altra parte di Europa un ordine di cittadini numeroso e potente calpestava il popolo, e sfidava il governo; ma nelle contrade più forti d'Italia i nobili feudatari erano, in paragone, ridotti a poca importanza. In alcuni luoghi si riparavano sotto la protezione di potenti Comuni, cui essi non eran capaci di contrastare, ed a mano a mano si andavan mescolando nel ceto de' popolani. In altri siti avevano molto predominio, ma questo era assai differente da quello posseduto dagli ottimati di qual siasi regno transalpino. Essi non erano principotti, ma cittadini notabili, i quali in luogo di afforzare le castella tra le montagne, abbellivano i loro palagi nelle piazze di mercato. La condizione della società nel regno napolitano, ed in alcune parti dello Stato pontificio rassomigliava meglio a quella, in cui si trovavano le grandi Monarchie di Europa. Ma i governi di Lombardia e di Toscana, in mezzo a tutt'i loro rivolgimenti, serbavano un carattere differente. Un popolo raccolto in città dà più a temere a' suoi reggitori che non quando è disperso per un ampio tratto di paese. I più dispotici fra i Cesari stimarono esser mestieri che si nutrissero e trastullassero a spese delle province gli abitanti della loro sterminata capitale. I cittadini di Madrid hanno più di una volta assediato i loro sovrani nel proprio palazzo, e strappato ad essi le concessioni più umilianti; i Sultani furono sovente costretti a placare il furioso popolazzo di Costantinopoli col capo di un odiato visir. Per la cagione medesima eraci una certa tinta di democrazia ne' governi assoluti ed aristocratici dell'Italia settentrionale.

Così la libertà, parzialmente invero, e per poco, tornò a visitare l'Italia; e con la libertà vennero commerci, impero, scienza, gusto, tutti gli agi, e tutte le eleganze della vita. Le Crociate, da cui gli altri paesi non ricavarono se non reliquie e ferite, arrecarono a' nascenti Comuni dell'Adriatico e del Tirreno un grande incremento di ricchezza, di signoria, e di coltura. I costumi e la postura geografica lasciavano a que' comuni trar profitto egualmente, e dalla barbarie occidentale, e dalla civiltà di Oriente. Navi italiane correvano per ogni mare; fattorie italiane sorgevano sopra ogni lido; tavole di cambiatori italiani erano in ogni città. Fiorivano le manifatture; si fondavano i banchi. I commerci erano agevolati da parecchie utili e belle invenzioni. Noi non sappiamo se alcun altro paese d'Europa, dal nostro infuori, abbia a' nostri tempi raggiunto tant'altezza di civiltà e copia di ricchezze, a quanta pervennero talune parti d'Italia quattrocento anni fa. Gli storici discendono raramente a que' particolari, da cui soltanto può raccogliersi il vero stato di un popolo; onde la posterità è troppo spesso tratta in inganno dalle vaghe esagerazioni de' poeti e de' retori, che scambiano lo splendor di una corte con la felicità di un popolo. Per buona ventura, Giovanni Villani ci ha dato un ragguaglio disteso e preciso dello stato di Firenze nella prima parte del secolo decimoquarto. Le entrate della repubblica salivano a trecentomila fiorini, somma, che, facendo ragione del ribasso del metallo prezioso, rispondeva all'incirca a seicentomila lire sterline, e che era maggiore di quella che Irlanda ed Inghilterra rendevano annualmente, due secoli fa, ad Elisabetta. La sola fabbrica della lana teneva occupate duemila officine, e trentamila mercenari. La vendita de' panni fruttava per anno circa un milione e dugentomila fiorini, somma al tutto eguale, in valore permutabile, a due milioni e mezzo della nostra moneta. Si zeccavano quattroccentomila fiorini all'anno; ottanta banchi reggevano i commerci non in Firenze solo, ma in tutta Europa. Gli atti di questi istituti talvolta erano così rilevanti da far maraviglia anche a' contemporanei de' Barings e de' Roth-

schildi. Due case prestarono ad Eduardo III d'Inghilterra trecentomila marchi all'incirca, in un tempo, che il marco teneva più argento che non cinquanta scellini d'oggiorno e il valore dell'argento era più del quadruplo di quello che è al presente. La città e i dintorni rinchiudevano centosessantamila abitanti; nelle varie scuole insegnavasi a leggere a pressochè diecimila fanciulli, mille e dugento imparavano aritmetica; a seicento davasi un'educazione scientifico-letteraria.

L'avanzamento della letteratura elegante e delle belle arti rispondeva a quello della pubblica prosperità. Sotto i tiranneschi successori di Augusto tutto il campo dell'intelletto erasi tramutato in arido deserto; sempre segnato dagli stessi limiti regolari e conservando sempre le vestigia dell'antica coltura, non dava nè fiori, nè frutte.

Sopravvenne il dilagamento della barbarie, e spazzò via tutt'i termini, disperse tutt'i segni della precedente coltura, ma devastando fecondava ad un tempo. Quando esso scomparve, il luogo selvaggio era come un giardino di Dio, in ogni parte lieto, ridente, festevole, e che con ispontanea abbondanza ogni cosa produceva splendida, fragrante, e nutritiva. Un nuovo linguaggio contraddistinto per semplicità di dolcezza e per naturale energia toccava la perfezione. Nessuna lingua porse mai tinte più magnifiche e più vive alla poesia; nè passò lunga stagione priachè apparisse un poeta che sapesse usarne. Ne' primi anni del secolo XIV uscì fuori la *Divina Commedia*, l'opera d'immaginativa incomparabilmente più grande che si sia veduta dopo i poemi di Omero. La generazione seguente non produsse invero un altro Dante, ma si segnalò altamente per generale operosità d'intelletto. Lo studio degli scrittori latini non era stato mai al tutto trasandato in Italia: ma il Petrarca introdusse una letteratura più grave, più liberale, e più forbita, e comunicò agli Italiani quel caldo amore per le lettere, la storia, e le antichità di Roma, che insieme ad una fredda amante e ad una più fredda musa occupavagli il cuore. Il Boccaccio fece volgere la loro attenzione agli esemplari più sublimi e leggiadri della Grecia.

Da quel tempo in poi l'ammirazione per il sapere e per il genio addivenne quasi un'idolatria nel popolo italiano. Re e repubbliche, cardinali e dogi entravano in bella gara nell'onorare e carezzare il Petrarca. Paesi rivali spedivangli ambasciate a chiedergli l'onore de' suoi consigli. La incoronazione di lui commosse la Corte di Napoli ed il popolo di Roma meglio che non avrebbe potuto fare il più importante negozio politico. Raccolglier libri e cose antiche, fondar cattedre, proteggere letterati divenne usanza quasi generale tra i grandi. Lo spirito delle ricerche letterarie si collegava a quello delle imprese commerciali. Ogni parte, in cui si estendevano i traffichi giganteschi de' principali mercatanti fiorentini, da' *bazar* del Tigri a' monasteri del Clyde, era accuratamente frugata per cercarvi medaglie e manoscritti. L'architettura, la pittura e la scultura erano con larga munificenza protette; e sarebbe invero difficile il ricordare un italiano di alto stato, ne' tempi, de' quali discorriamo, che non portasse amore almanco finito alle arti ed alle lettere, qualunque poi in generale fosse stata l'indole di lui.

La dottrina e la prosperità pubblica seguitavano ad avanzarsi insieme; ed ambedue salirono alla maggiore altezza nell'età di Lorenzo il Magnifico. Noi non possiamo tenerci dall'allegare lo splendido luogo, dove il Tucidide toscano si fa a narrare le condizioni d'Italia a quel tempo: « Ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni più fertili, nè sottoposta ad altro impero che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime Città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le scienze, ed in qualunque arte preclara ed industriosa ».

Leggendo questa narrazione splendida e vera, a stento riusciamo a persuaderci che vi si discorre di tem-

pi, in cui gli annali d'Inghilterra e di Francia ci offrono solo uno spettacolo orrendo di povertà, di barbarie, e d'ignoranza. Dalle oppressioni d'incolti padroni, e dalle sofferenze di un popolo invilito, è cosa gradevole il volgersi a guardare i ricchi e colti stati d'Italia, le città ampie e magnifiche, i porti, gli arsenali, le ville, i musei, le biblioteche, i mercati pieni di ogni ragione di commodi e di ornamenti, le officine accalcate di artigiani, gli Appennini coperti sino alle vette di rigogliosa coltivazione, il Po che trasporta le derrate di Lombardia a' granai Veneziani, e che riporta a' palazzi di Milano la seta del Bengala e le pelli della Siberia. Con peculiare diletto ogni spirito gentile deve fermarsi a considerare la bella, la fortunata, la gloriosa Firenze; le sale che echeggiavano delle festevoli rime del Pulci; la stanza, ove tremolava la notturna lampada del Poliziano; le statue, sopra cui il giovine Michelangiolo affisava l'occhio scintillante, coll'animo invasato dalla stessa ispirazione degli antichi artisti; i giardini, in cui Lorenzo meditava delle splendide canzoni per i balli in calen di maggio delle donzelle toscane. Ah! quale sventura minacciava la bella Città! Ahimè! quale tempesta si addensava per isperdere lo spirito, il genio, il sapere, l'amore!

« *Le donne e i cavalier, gli affanni, gli agi*
 « *Che ne 'nvogliava amore e cortesia*
 « *Là dove i cuor son fatti sì malvagi.* »

Era vicino il tempo, in cui tutte le sette ampolle dell'Apocalisse dovevano versarsi, e scuotersi su quelle care contrade; era in sull'appressarsi un'età di stragi, di fame, di carestia, d'infamia, di servaggio, di disperazione.

Così negli stati italiani, come in molti corpi organici, un'intempestiva decrepitezza fu la pena di una precoce maturità. Il repentino lor grandeggiare, ed il loro dicadere innanzi tempo voglionsi principalmente attribuire alla medesima cagione, alla suprema importanza, cioè, che le città acquistarono nell'ordine politico.

In una compagnia di cacciatori e di pastori, ognuno diventa facilmente e necessariamente soldato. Le sue occupazioni ordinarie sono affatto concordi con tutt'i doveri del servizio militare. Per quanto lontana possa essere la spedizione, a cui è chiamato, gli è facile trasportare con essolui le provvigioni del vivere. Il popolo intero è un esercito, l'intero anno, una marcia. Tale era lo stato della società, che rese agevoli le conquiste gigantesche di Attila e di Tamerlano.

Ma un popolo che vive di agricoltura è tutt'altro. Il campagnuolo è legato al suolo ch'egli coltiva; un'impresa guerresca troppo lunga lo disagerebbe. Nondimeno le sue occupazioni sono tali da rendergli il corpo gagliardo e sofferente delle fatiche militari, e non domandano da lui, almeno nell'infanzia della scienza agricola, un'attenzione non interrotta. E però in certi determinati tempi dell'anno egli è quasi al tutto disoccupato, e può, senza recare alcun danno a sè, trovare il tempo richiesto ad una spedizione di breve durata. Così le legioni di Roma rifornivansi nelle prime guerre della Repubblica. La stagione, in cui a' campi non bisognava la presenza de' coltivatori, bastava ad un'invasione non lunga e ad una battaglia. Queste imprese, interrotte così spesso da non poter riuscire a risultati definitivi, valevano nondimeno a serbare nel popolo una certa disciplina, ed un cotal coraggio, che non solo rendevalo sicuro, ma formidabile eziandio. Gli arcieri, e gli alabardieri del medio evo, i quali, recandosi in ispalla le provvigioni per quaranta giorni, lasciavano i campi per la guerra, erano soldati di questo medesimo genere.

Ma quando il commercio e le manifatture incominciarono a fiorire, una grande mutazione accadde. Le abitudini prese a star fermi nello scrittoio o al telaio rendevano incomportabili gli stenti e le asprezze della guerra. Le occupazioni dei trafficanti e degli artigiani richieggono assiduamente la presenza e l'attenzione loro. In tale società ci ha poco tempo superfluo, una strabbandanza di danaro. Laonde alcuni membri di es-

sa pagano, affinchè gli altri siano liberi da un ufficio discordante dalle consuetudini e dagli obblighi loro.

La storia della Grecia è in questo ed in altri particolari il miglior comento a quella italiana. Cinquecento anni prima dell'era cristiana, i cittadini delle repubbliche poste intorno al mare Egeo formavano le più belle milizie che mai esistessero. Cresciute le ricchezze e la coltura, l'ordinamento sino allora seguito incominciò gradatamente a mutarsi.

Gli stati Jonici furono i primi, in cui fiorissero i commerci e le arti, ed i primi eziandio, dove la disciplina antica scadde. Ottanta anni incirca dopo la battaglia di Platea, genti mercenarie stavano dovunque in gran faccenda per combattere ed assediare. A' tempi di Demostene era appena possibile il persuadere o spingere gli Ateniesi ad arruolarsi per militare in paese straniero. Le leggi di Licurgo impedivano commerci e manifatture; e però gli Spartani seguitarono ad ordinare un esercito nazionale molto tempo dopo che i loro vicini avevano preso ad assoldar genti. Ma la loro virtù militare veniva meno insieme con le loro singolari istituzioni; e due secoli innanzi Cristo, la Grecia non aveva che un solo popolo di guerrieri: i selvaggi abitatori delle montagne di Etolia, i quali erano indietro di parecchie generazioni a' loro compatrioti e per civiltà e per sapere.

Tutte le cagioni che generarono questi effetti fra i Greci operarono più efficacemente sugli Italiani moderni. In luogo di un potere come a Sparta, di natura bellicoso, essi avevano uno stato ecclesiastico per natura pacifico. Dove ci ha gran numero di schiavi ogni uomo libero è indotto dalle più potenti cagioni ad avvezzarsi all'uso delle armi; ma i Comuni d'Italia non formicolavano, come quelli di Grecia, di migliaia di siffatti nemici domestici. Infine il modo, onde conducevansi le imprese guerresche ne' tempi avventurosi per l'Italia, era specialmente sfavorevole all'ordinamento di gagliarde milizie. Uomini catafratti da capo a piè, armati di lance pesanti, montati sopra cavalli delle più grandi razze, si reputavano come il nerbo dell'esercito.

La fanteria era in paragone tenuta in lieve conto, e fu trascurata in modo, che divenne in effetti di poco valore. Tattica siffatta tenne il campo per secoli in molte parti d'Europa. Che i fanti potessero bastare al cozzo della cavalleria pesante credevasi al tutto impossibile finchè sul chiudersi del secolo XV i rozzi alpigiani della Svizzera sciolsero l'incanto, e fecero stupire i generali più provati, ricevendo il terribile urto in una impenetrabile selva di picche.

L'uso dell'asta greca, della spada romana e della moderna baionetta può impararsi con pari facilità; ma bisognava niente meno che l'esercizio quotidiano di parecchi anni, perchè il soldato si abituasse a sostenere la grave armatura, ed a maneggiare la sua pesante arma. In Europa questa rilevantissima parte di guerra diveniva una professione separata. Al di là delle Alpi invece, benchè fosse una professione, non era però in generale un mestiere; era l'obbligo, il ricreamento di un numeroso ordine di gentiluomini del contado. Era il servizio pel quale conservavano il dominio delle loro terre, ed il divertimento, con cui, per difetto di piaceri mentali, ingannavano l'ozio. Ma negli stati settentrionali d'Italia, come già altrove notammo, il crescente potere delle città aveva compiutamente mutato i costumi di questa classe di cittadini, dove non l'aveva per anco sterminata. Quivi adunque l'uso di adoperare i mercenarii diventò universale, quando in altri paesi era quasi affatto sconosciuto.

Allorchè la guerra diviene il mestiere di una classe a parte, il men pericoloso partito per un Governo è quello di far di questa classe un esercito stanziale. Ed è appena credibile che ci siano uomini, che possano passar la vita a' servigi di uno stato, senza prendere alcun interesse della sua grandezza; le sue vittorie sono le loro, ogni sconfitta di quello è una sconfitta per essi: il contratto perde qualche cosa della natura mercantile. I servizii del soldato sono tenuti come effetto di amore verso la patria, la mercede come tributo della gratitudine nazionale. Il tradire quel potere che lo

adopera, l'esser anche pigro nel servirlo son da lui considerati come il più atroce e più vile delitto.

Quando i principi ed i Comuni d'Italia cominciarono ad usare genti assoldate, il partito più savio sarebbe stato per loro il formare istituzioni militari separate: per mala ventura ciò non si fece. I guerrieri mercenarii della penisola, in luogo di tenersi stretti al servizio delle diverse potenze, erano considerati qual proprietà comune di tutti; le relazioni fra lo Stato ed i suoi difensori riducevansi al traffico più semplice e più schietto. L'avventuriere conduceva al mercato il cavallo, le armi, la propria forza, la propria esperienza. O fosse il Re di Napoli, o il Duca di Milano, o il Papa, o la Signoria di Firenze, o altri che stringeva il patto, era per lui cosa al tutto indifferente; egli si dava a chi più largamente lo pagava, e lo teneva più lungo tempo al soldo. Finita la spedizione, per la quale s'era impegnato, non ci aveva nè legge, nè onore, che lo stornasse dal voltar le armi contro gli antichi signori. Il soldato era affatto disgiunto dal cittadino e dal suddito. Ne venne per natural conseguenza che la guerra cambiasse di forma e di sostanza, lasciata come era in mano di uomini, che nè amavano quelli che difendevano, nè odiavano quelli contro cui affrontavansi. Questi, spesso legati con vincoli più saldi all'esercito, contro cui combattevano, che non allo stato che servivano, perdevano terminando il conflitto, o guadagnavano prolungandolo. Ognuno veniva al campo di battaglia col pensiero fitto di potere, fra qualche giorno, essere al soldo di quello stato, contro cui ora combatteva, e trovarsi a fianco de' nemici contro i suoi compagni. Gl'interessi più gravi, ed i sentimenti più vivi si univano a mitigare le avversioni di coloro, che poco fa erano stati fratelli di arme, e che potevano fra breve, tornare ad esser tali; la comune loro professione era un legame da non esser dimenticato neanche quando erano stretti a' servigi di parti contendenti; perciò le imprese guerresche riuscivano fiacche ed incerte, più che ogni altra ricordata nella storia. Marce, contromarce, spedizioni per causa di saccheggio, blocchi, capitolazioni e battaglie incruen-

te formano la storia militare d'Italia pel corso di quasi due secoli. Osti poderose combattevano dal sorgere al tramontare del sole; ed appena una vita era perduta. Sembra che una battaglia campale fosse meno pericolosa di un ordinario tumulto civile.

Il coraggio non era più necessario nè manco al carattere militare. Gli uomini invecchiavano ne' campi, e procacciavansi altissima fama colle loro imprese guerresche senza esser neppure una sola volta chiamati ad affrontare un pericolo grave. Le politiche conseguenze sono assai note. La regione più ricca e più colta del mondo era lasciata senza difesa dagli assalti d'un barbaro invasore, dalla ferocia degli Svizzeri, dall'insolenza francese, e dalla cruda rapacità di Aragona. Gli effetti morali che seguirono da tali condizioni di cose, furono ancor più notevoli. Fra le rozze nazioni d'oltr'Alpi il valore era al tutto necessario; senza esso nessuno poteva venire in fama, e pochi star sicuri. Perciò la viltà si reputava naturalmente come il rimprovero più acerbo. Fra i colti Italiani arricchiti da commerci, governati da leggi, e caldamente innamorati d'ogni gentile letteratura, tutto facevasi per superiorità d'ingegno. Le loro guerre, più pacifiche della pace de' loro vicini, domandavano qualità civili, anzichè militari. Onde l'arte divenne in Italia il miglior vanto d'onore, dovechè in altri paesi stimavasi tale il coraggio.

Da questi principii si traevano, con procedimenti affatto simili, due sistemi opposti di moralità allora in voga. Nella maggior parte di Europa sono sempre stati tenuti per più vituperosi que' vizi, che appartengono agli animi timidi, e che formano la natural difesa della debolezza, la frode, cioè, gl'infingimenti. Dall'altro canto, agli eccessi degli spiriti altieri ed arditi si è avuto indulgenza e persino rispetto. Gl'Italiani riguardavano con pari mitezza que' delitti che richiedevano signoria di sè stesso, destrezza, mente perspicace, fertile immaginazione, e profonda conoscenza della natura umana.

Un principe come il nostro Enrico V sarebbe stato l'idolo dell'Europa settentrionale. Le follie della sua

giovinezza, l'ambizione egoistica della virilità; i Lollard bruciati a fuoco lento; i prigionieri uccisi sul campo di battaglia; gli ultimi esempj delle astuzie pretesche rinnovati per un altro secolo; l'orribile legato di una guerra irragionevole e disperata, fatto ad un popolo cui nulla importava della riuscita di essa; tutto è dimenticato fuorchè la vittoria di Agincourt. Francesco Sforza era dall'altro canto l'esemplare degli eroi italiani. Egli faceva suoi strumenti sì quelli che di lui si servivano, e sì gli stessi nemici. Dapprima vinceva i nemici aperti con l'aiuto d'infidi alleati; poscia si armava contro gli alleati delle spoglie tolte a' nemici. Coll'incomparabile sua destrezza sollevavasi dalla mal ferma e dipendente condizione di un venturiere al primo trono d'Italia. Ad un tal uomo molti peccati si rimettevano: amicizie finte; basse inimicizie; fede violata. Questi sono gli errori opposti, in cui cadono gli uomini quando la loro moralità, anzichè una scienza, è un *gusto*, quando abbandonano i principj eterni per accidentali congiunture.

Abbiamo chiarito il nostro concetto con un esempio tolto dalla storia; vogliamo sceglierne un altro dalla favola. Otello uccide la moglie, ordina l'assassinio del suo luogotenente: infine uccide sè stesso. Eppure egli non perde mai la stima e l'affezione de' lettori. L'indole intrepida ed ardente gli compensa ogni cosa. La confidenza non sospettosa, onde porge orecchio a chi lo consiglia; l'angoscia, da cui si sente oppresso al pensiero della vergogna; la tempesta di passioni, fra cui commette i suoi delitti, e l'altero coraggio, onde li confessa, procacciano al suo carattere un interesse straordinario. Jago al contrario è segno al disprezzo di tutti. Parecchi inchinano a credere che Shakespeare sia stato trascinato a dare in esagerazione insolita per lui, e ch'egli abbia dipinto un mostro, del quale non ci ha modello nella natura umana. Or noi avvisiamo che uditori italiani del secolo XV avrebbero provato sentimenti assai diversi. Otello avrebbe eccitato solamente avversione e disprezzo. La follia, onde si affida alle profferte amichevoli di un uomo, del quale aveva impedito la promozione; la credulità, con cui accoglie asserzioni mal

fondate e casi triviali in luoghi di prove irrefragabili; la violenza, con cui proibisce la discolpa, allorchè questa può solo aggravare la sua miseria, avrebbero eccitato l'orrore ed il disgusto degli spettatori. Avrebbero sicuramente dannato l'opera di Jago nella stessa guisa come noi condanniamo quella della sua vittima. Una specie d'interesse e di rispetto si sarebbe mescolata alla loro disapprovazione. La prontezza di spirito del traditore, la chiarezza de' suoi giudizi, l'abilità a penetrare negl'intenti altrui ed a celare i propri, gli avrebbero assicurato una certa parte di loro stima.

Tanta era la differenza fra gl'Italiani, ed i loro vicini! Una somigliante si ebbe tra i Greci del secondo secolo avanti Cristo ed i Romani loro padroni. I conquistatori valorosi e risoluti, fedeli a' patti, e vivamente signoreggiati da sentimenti religiosi, erano ad un tempo ignoranti, capricciosi, e crudeli. Al popolo vinto erano confidate tutte le arti, le scienze, la letteratura del mondo occidentale. Nella poesia, nella filosofia, nella pittura, nell'architettura, nella scoltura, esso non aveva rivali; ne' costumi gentile, acuto nell'intendere, di pronta inventiva, era tollerante, affabile, umano, ma privo quasi al tutto di coraggio e di sincerità.

Ogni rozzo centurione si compiaceva della sua poca levatura d'intelletto, osservando che il gusto e le cognizioni parevano solo capaci a far gli uomini atei, codardi, e schiavi. La distinzione seguitò per lungo tempo ad essere assai spiccata, e fornì maraviglioso subietto a' fieri sarcasmi di Giovenale.

Il cittadino di un Comune italiano era il Greco del tempo di Giovenale, ed insieme del tempo di Pericle. Come quello, era timido e voltabile, scaltro ed abietto; ma, simile a questo, aveva una patria: l'indipendenza e la prosperità di essa erangli care. Se il suo carattere era bruttato da vili delitti, era dall'altro canto nobilitato dall'amore del pubblico bene, e da un'ambizione onorevole.

Un vizio rafforzato dall'opinione generale è soltanto un vizio. Il male termina in sè stesso. Un vizio poi condannato dalla pubblica opinione produce un effetto

pernicioso in tutto il carattere dell'uomo. Il primo è una malattia circoscritta, il secondo è un'infezione di tutto il corpo. Quando il buon nome del colpevole è perduto, egli troppo spesso, da disperato, getta dietro a quello gli avanzi della sua virtù. Il gentiluomo delle montagne scozzesi, che un secolo fa viveva prendendo il *Blackmail* dai suoi vicini, commetteva quel delitto medesimo, pel quale Wild fu accompagnato a Tyburn fra gli applausi di dugentomila persone; ma non ci ha dubbio ch'egli fosse assai meno scellerato di Wild. Il delitto, per cui fu impiccata la Brownrigg, è nulla in paragone della condotta del Roano, supponendolo di animo così crudele come quello della Brownrigg. Nel nostro paese una donna perde il suo posto in società per quello stesso, che in un uomo è troppo comunemente considerato siccome un titolo onorevole, o alla più trista come errore veniale. La conseguenza è nota. Il principio morale di una donna è più sovente alterato per un sol atto contro la virtù, che non quello di un uomo da dieci anni d'intrighi. L'antichità classica ci porgerebbe esempi ancor più gravi, se fosse possibile, di quelli che abbiamo allegato.

Ei ci bisogna applicare questo principio al fatto che ci è dinanzi. L'abitudine d'ingannarsi e d'ingannare fa sì che un uomo de' nostri tempi e del nostro paese sia del tutto vilipeso ed abbandonato; ma non ne segue già che un simile giudizio sarebbe da reputar giusto per un Italiano de' mezzi tempi. Per contrario quegli errori, che siamo usati a considerare come indizii sicuri di animo affatto guasto, li troviamo spesso congiunti a qualità grandi e buone, a generosità, a benevolenza, a liberalità. Da siffatta condizione della società, Palamede, nel maraviglioso dialogo dell'Hume, avrebbe tratto illustrazioni alla sua teorica così calzanti, come parecchie di quelle che gli forniva Fourli. Queste sono, bene il sappiamo, le lezioni che gli storici son più solleciti di dare, ed i lettori più vogliosi ad imparare; ma non per ciò riescono senza frutto. Come Filippo schierò il suo esercito a Cheronea; in qual luogo Annibale traversò le Alpi; se Maria fece saltare in aria Barnley, o

Signier ferì di un colpo Carlo XII, e diecimila altre quistioni di simil genere non hanno in sè stesse alcuna importanza. Le ricerche ci possono recar diletto, ma la soluzione non ci fa più savii. Colui soltanto legge bene le storie, che notando come le circostanze efficacemente operino su i sentimenti e le opinioni degli uomini; come sovente i vizii sian tenuti per virtù, ed i paradossi per assiomi, impara a distinguere quello che nella natura umana è accidentale e passeggerio, da ciò che è sostanziale ed immutabile.

Per tale rispetto nessuna storia suggerisce considerazioni più rilevanti di quelle che sorgono dalla storia delle repubbliche toscane e lombarde. La natura dello statista italiano sembra a prima giunta un accozzamento di contraddizioni, un fantasma mostruoso come la portinaia dell'inferno in Milton, metà dea, metà serpente; bella al di sopra e maestosa, strisciante e velenosa al di sotto. Noi vediamo un uomo, i cui pensieri e le cui parole non hanno fra loro connessione di sorta, il quale non si perita mai a giurare quando vuol tradurre altrui in inganno, e che non abbisogna mai di pretesto se vuol tradire. Le crudeli opere sue non procedono da sangue ardente, o da insania per un potere senza freno, ma da meditazione fredda e profonda. Le sue passioni pari a milizie ben disciplinate sono impetuose con regola, e quando più ostinatamente infuriano, non dimenticano mai la disciplina a cui vennero adunate. Tutta l'anima di lui è occupata in vasti ed intricati disegni di ambizione, e pure nell'aspetto e nel discorso egli mostra solo una moderazione filosofica. L'odio e la vendetta gli rodono il cuore; intanto ogni sguardo è un sorriso cordiale, ogni gesto una carezza familiare. Non eccita mai il sospetto degli avversarii con provocazioni meschine; il suo proposito è aperto sol quando è compiuto; ha il viso composto a quiete, la parola cortese, fino a che dorma l'altrui vigilanza, finchè si offra una parte vitale a cui ferire, finchè sia presa una mira sicura; allora egli dà il colpo per la prima e l'ultima volta. Non possiede nè pregia il valore guerriero, vanto dello sciocco Tedesco, del leggiero e cian-

ciatore Francese, del romanzesco ed arrogante Spagnolo. Scansa il pericolo, non perchè egli non senta la vergogna, ma perchè nella società, in cui vive, la timidezza non reca più onta. Il fare apertamente un'ingiuria, secondo lui, è tanto vituperevole cosa quanto il farla di soppiatto, ed è molto meno utile. Per lui i mezzi più onorati sono i più sicuri, i più spediti, i più segreti. Non può egli comprendere come un uomo si faccia scrupolo d'ingannare quelli che non dubita distruggere. Reputerebbe pazzia muover guerra aperta contro rivali, cui può trafiggere di pugnale in un abbraccio amichevole, e che può avvelenare in un'ostia consacrata.

Non per tanto quest' uomo, infame de' vizi che noi reputiamo i più schifosi, traditore, ipocrita, codardo, assassino, non era per niun modo privo di quelle virtù, che generalmente teniamo per indizii di natura nobile ed eccelsa. Que' barbari guerrieri, che erano i primi nelle battaglie e nella breccia, gli sottostavano di molto in coraggio civile, perseveranza e prontezza di spirito. Anche i pericoli che egli evitava con cautela quasi pusillanime non gli confondevano mai i concetti, non ispegnevano mai le sue facoltà inventive, non istrappavano mai dalla sua bocca melata o dalla imperscrutabile sua fronte un segreto. Benchè nemico pericoloso, e vie più pericoloso complice, egli saria stato un reggitore giusto e benefico; con tanta disonestà in politica, possedeva straordinaria rettitudine d'intelletto. Indifferente alla verità nella condotta della vita, le era lealmente devoto nelle ricerche speculative. Crudeltà sfrontata non si vedeva nella sua indole; anzi ove non si trattasse di politica, aveva egli animo mite ed umano. La mobilità delle fibre e l'operosità dell'immaginazione lo inchinavano ad accordarsi cogli altrui sentimenti, e prender diletto delle beneficenze e delle cortesie della vita sociale. Scendendo sempre ad azioni che potevano parere indizii di uno spirito infermo in tutte le sue facoltà, aveva nondimeno un cuore sensitivo sì pel sublime naturale e morale, e sì per ogni concepimento grazioso ed ardito. L'abitudine a' piccoli intrighi, e l'uso del dissimulare lo avrebbero reso incapace di vasti e grandiosi pensieri, se i suoi stu-

dii filosofici, atti ad allargargli la mente, non avessero contrabbilanciato le tendenze ristrettive. Traeva i più squisiti piaceri dallo spirito, dall'eloquenza, dalla poesia. Le Arti belle si valevano del pari e della severità del suo giudizio, e della larghezza della sua protezione. I ritratti di parecchi Italiani notabili di que' tempi si accordano del tutto con questa descrizione: ampie e maestose le fronti; folti ed oscuri i sopraccigli, ma non arcigni; occhi, il cui sguardo fiso e quieto, in quella che non significa nulla, par che discerna ogni cosa; guance fatte pallide da' pensieri e da un tenor di vivere sedentario; labbra atteggiate a delicatezza femminile, ma compresse con forza piucchè virile, indicano uomini intraprendenti insieme e timidi, abili del pari a scoprire gli altrui propositi, e nascondere i proprii; uomini, che debbono essere stati nemici formidabili, e mal sicuri alleati, ma nel tempo stesso di tempera dolce ed eguale, e che possedevano una ampiezza ed acume d'intelletto capaci di renderli segnalati o nella vita attiva o nella contemplativa, idonei sia a governare sia ad istruire l'umana famiglia.

Ogni età ed ogni nazione han certi vizii proprii, che invalgono quasi universalmente, che a mala pena qualcuno si fa scrupolo di confessare, e che anche i più severi maestri in morale sol debolmente riprendono. Le generazioni seguenti cangiano moda a' loro costumi, come fanno de' loro cappelli e cocchi; prendono a difendere qualche altra specie di scelleraggine, e si maravigliano della depravazione de' loro antecessori. E ciò non è tutto. La posterità, questa suprema Corte di appello che non si stanca mai di lodare la propria giustizia ed il proprio discernimento, opera in tali congiunture come un Dittatore romano dopo una ribellione generale. Trovando i rei tanto numerosi da non poter essere puniti tutti, ne sceglie a caso alcuni, facendo loro portare intera la pena di un delitto, nel quale essi non sono impigliati piucchè quelli che si salvano. Se la decimazione sia un modo conveniente di supplizio militare, noi non sappiamo; ma protestiamo solennemente contro chi volesse introdurre questo principio nella filosofia della storia.

Nel caso presente, la sorte è toccata al Machiavelli, uomo la cui vita pubblica fu leale ed onorata, i cui concetti sulla moralità, ove si differenziavano da quelli delle persone, che gli erano d'attorno, pareva fossero discordi solo pel meglio; e la cui sola colpa fu che avendo parecchie delle massime allora generalmente professate, egli le ordinò con maggior lucidezza, e le espresse più efficacemente che non fece nessun altro scrittore.

Avendo ora, come speriamo, chiarito in qualche modo la natura personale di Machiavelli, veniamo ad esaminarne gli scritti. Come poeta non ha egli diritto ad esser posto in luogo elevato; ma le sue commedie meritano di essere ricordate.

La *Mandragola* in ispezialità entra innanzi alle migliori del Goldoni, e riesce inferiore soltanto alle migliori del Molière. È l'opera di un uomo, che se si fosse dato a scriver drammi, avrebbe probabilmente aggiunto alla perfezione, e prodotto un effetto durevole e salutare nel gusto nazionale. E questo noi argomentiamo non tanto dal grado, quanto dalla specie della sua eccellenza. Ci ha componimenti che indicano anche più grande ingegno, e si leggono con maggior diletto, da' quali avremmo tratto conclusioni assai diverse. I libri senza niun pregio riescono di niun danno.

L'indizio sicuro dello scader generale di un'arte non è riposto nella frequenza delle difformità, ma sì delle bellezze mal collocate. In generale la tragedia è corrotta dall'eloquenza, la commedia dal troppo spirito.

Il vero fine del dramma si è di rappresentare la natura umana. Questa, crediam noi, non è una legge arbitraria nata in congiunture locali e temporanee, pari a quelle leggi, che regolano il numero degli atti in un'opera drammatica, o delle sillabe in un verso. A questa legge fondamentale è sottoposta ogni altra regola. Le situazioni, che più scolpitamente svolgono il carattere, formano il meglio dell'intreccio; la lingua naturale delle passioni è il migliore stile.

Questo principio inteso rettamente non interdice al poeta alcuna leggiadria di composizione. Non ci ha stile in cui qualcuno, poste certe condizioni, non possa ri-

trarre sè stesso: e però non ci ha stile che sia rifiutato dal dramma, e che il dramma, secondo le opportunità, non richiegga. Nel giudizio di luogo, di tempo, e di persone è il punto, dove errano artisti poco valenti. La fantastica rapsodia messa in bocca di Mercuzio, la elaborata declamazione di Antonio, riescono, dove le ha poste lo Shakespeare, naturali e piacevoli. Ma Dryden avrebbe fatto che Mercuzio, sfidando Tebaldo, fosse uscito in iperboli tanto strane quanto quelle, onde descrive il carro di Mab. Corneille ci avrebbe rappresentato Antonio che sgrida e carezza Cleopatra con tutta la retorica misurata di un elogio funebre.

Nessuno scrittore ha recato sì gran danno alla Commedia inglese quanto Congreve e Sheridan. Ambidue erano uomini di nobile ingegno, e di squisito gusto. Per mala ventura essi pingevano caratteri somiglianti a' loro proprii. Le opere di questi hanno, rispetto al vero dramma, la relazione medesima che una tela trasparente ha verso una pittura. Non ci son tocchi delicati, non colori che vadano leggermente digradando: tutto è illuminato da uno stesso tuono di luce generale. I contorni e le tinte si dimenticano in mezzo a quel bagliore che rischiara tutto. Vi son copiosi i fiori ed i frutti dell'intelletto, ma è l'abbondanza di una boscaglia palustre, e non di un giardino; perciò malsana, confusa, poco utile per la stessa sua natura, fetida nella sua fragranza medesima. Ogni semplicione, ogni villano, ogni servitore è un uomo arguto. Gli stessi giullari e credenzoni, Tattle, Witwould, Puff, Acres son superiori a tutto il palazzo di Rambouillet. Per provare tutto l'erroneo sistema di questa scuola, è uopo soltanto ricorrere all'esperimento che disciolse dall'incantesimo Florimele, mettere la vera Talia dappresso alla falsa, porre in riscontro i caratteri più celebri, dipinti dagli scrittori, di cui discorriamo, col Bastardo nel *Re Giovanni*, o colla nutrice nella *Giulietta e Romeo*. Non fu certo per mancanza d'ingegno che Shakespeare tenne una maniera così diversa. Benedick e Beatrice oscurano Mirabel e Millamant. Tutt'i frizzi delle facete case di Assoluto e di Superficie, avrebber potuto esser cavati dal solo carattere di

Falstaff, senza che nulla poi mancasse a questo. Sarebbe riuscito agevole a quel fecondo ingegno il dare a Bardolfo ed a Shallow tanto spirito quanto al Principe Hal, ed il fare che Dogberry e Verges si ritornassero scambievolmente epigrammi frizzanti. Ma egli sapeva che una prodigalità così confusa era, per servirsi delle sue mirabili parole, dannosa al dramma, il cui scopo anticamente ed ora fu ed è di mantenere, per così dire, lo specchio alla natura.

Questa digressione agevolerà i lettori ad entrare nel nostro pensiero, quando affermiamo che Machiavelli nella *Mandragola* ha mostrato d'intendere pienamente la natura dell'arte drammatica, e di avere ingegno a riuscire eccellente in essa. Col corretto e vigoroso schizzo della natura umana, senza un intreccio piacevole ed artificioso, egli ti riesce autore di efficace attrattiva, ed eccita il riso senza la menoma pretensione di comparire arguto. L'amante non molto gentile e generoso, ed il parassita suo consigliere sono disegnati con vivezza; l'ipocrita confessore è un ritratto ammirabile; egli è, se non c'inganniamo, l'originale di Padre Domenico, che è il miglior carattere comico di Dryden. Ma il più bel vanto dell'opera è il vecchio Nicia. Non possiamo ridurci a memoria nulla che gli somigli. Le sciocchezze messe in beffa dal Molière sono quelle di affettazione e di fatuità; egli si fa giuoco de' pedanti e capi scarichi, non de' veri semplicioni. Lo Shakespeare ritrae numero grande e variato di sciocchi; ma la specie di cui parliamo, se ben ci ricorda, non vi si trova. Shallow è uno stupido; ma i suoi tratti istintivi scusano in lui, fino ad un certo grado, l'astuzia. I suoi discorsi paragonati con quelli di Sir John riescono come l'acqua di soda in confronto della Sciampagna; ha il ribollimento, ma non la forza ed il sapore. Slender e Sir Andrea Aguecheek sono ignoranti, travagliati da dolorosa coscienza di loro stupidità che nell'ultimo cagiona piacevolezza e docilità, nel primo inettezza, pertinacia, e confusione. Cloten è uno sciocco arrogante; Osrice è un affettato, Aiace un selvaggio; ma Nicia è come Tersite dice di Patroclo, il vero sciocco. Il suo animo non

è compreso da forte sentire, prende ogni carattere, e non ne ritiene alcuno; le sue sembianze si trasformano non per efficacia di caldi affetti, ma per finte e passeggiere sembianze di passioni; per falsa gioia, falso timore, falso amore, falso orgoglio, che quali ombre cacciansi l'un l'altro sul suo volto e svaniscono appena comparsi. Egli è proprio tanto idiota, quanto basta ad essere cagione non di pietà o di orrore, ma di riso. Rassomiglia un tal poco al povero Calandrino, le cui disgrazie, narrate come sono dal Boccaccio, han divertito tutta Europa per meglio che quattro secoli. Forse somiglia ancor più a Simon da Villa, cui Bruno e Buffalmacco promisero l'amore della Contessa Civillari. Nicia al par di Simone, è un letterato di professione, e la dignità onde porta la pelliccia dottorale rende infinitamente più ridevoli le sue castronerie. Il linguaggio proprio di costui è l'antico toscano; la cui peculiare semplicità dà un'aria infantile anche al più gagliardo ragionamento e al più spiritoso ingegno; la quale generalmente suole piacere, ma che ad un lettore straniero riesce tal fiata un poco giuocosa. Quando eroi ed uomini di stato lo parlano par che balbettino. Esso si attaglia incomparabilmente a Nicia, e fa le sue insipidezze più goffe a mille doppi.

Potremmo aggiungere che i versi, onde la *Mandragola* è sparsa qua e là, ci paiono le cose più corrette ed ingegnose che il Machiavelli abbia scritto in metro. Sembra ch'egli intorno a ciò recasse il giudizio medesimo, avendone intromessi parecchi in altri luoghi. I contemporanei dell'autore non furono ciechi sul merito della sorprendente commedia. Fu rappresentata in Firenze con felicissimo successo: Leone X l'ammirava anch'egli, e per suo volere fu recitata in Roma. Il *Clizia* è un'imitazione della *Casina* di Plauto, anch'essa imitazione de' *κλῆρονόμοι* perduti di Difilo. Era Plauto, senz'alcun dubbio, de' migliori scrittori latini; ma la *Casina* non è per verun modo delle più belle sue commedie; e neppure è tale da offrire grandi agevolezze ad un imitatore. Il fatto è tanto alieno dalle moderne consuetudini del vivere, quanto la maniera, ond'è esposto, allontanasi da quella tenuta oggi nel comporre. Durante

il corso dell'azione l'amante rimane nel suo contado, e l'eroina nella sua camera; lasciando l'arbitrato delle loro sorti ad un genitore pazzo, ad una madre scaltra, ed a due servi ribaldi. Machiavelli ha compiuto il suo ufficio con senno e buon gusto; ha accomodato l'intreccio ad una condizione diversa di società connettendolo assai destramente alla storia de' suoi tempi. Il racconto del tiro fatto al vecchio amante barboglio è squisitamente piacevole. È di gran lunga superiore al luogo corrispondente nella commedia latina, ed a pena cede al ragguaglio che Falstaff dà della sua cala.

Fra le opere del Machiavelli si annoverano due altre commedie senza titolo, l'una in prosa, l'altra in versi. La prima è brevissima, abbastanza spiritosa, ma non di gran pregio; quanto alla seconda non possiamo facilmente crederla genuina, poichè nè le bellezze, nè i difetti, che essa ha, punto ci ricordano il supposto autore. Fu la prima volta stampata nel 1796 da un manoscritto rinvenuto nella celebre biblioteca Strozzi. L'autenticità della medesima, se siamo bene informati, fondasi soltanto sulla somiglianza della scrittura. I nostri sospetti son rafforzati dal perchè quel manoscritto conteneva una descrizione della peste del 1527, la quale, per conseguenza, fu anche aggiunta alle opere del Machiavelli. La più chiara prova esteriore c'indurrebbe difficilmente a creder lui colpevole di quest'ultima composizione. Imperocchè niente fu mai scritto, che per la sostanza o per la forma fosse da riputare più biasimevole. Le narrazioni, le osservazioni, i frizzi, i lamenti sono tutto quanto vi ha di peggio nel rispettivo lor genere, vieti insieme ed affettati, logore ciarpe raccolte fra i cenci della letteratura. Uno sciocco scolarello avrebbe potuto dettare simile composizione, e reputarla quindi più leggiadra d'assai della incomparabile introduzione del *Decamerone*. Ma che un profondo statista, le cui opere più giovanili sono improntate di virilità di pensiero e di linguaggio, dovesse nell'età di circa sessant'anni discendere a tale puerilità è al tutto inconcepibile.

La novelletta di Belfegor è piacevolmente concepita e raccontata. Ma la stranezza della satira nuoce in

qualche modo all'effetto di essa. Machiavelli fu disgraziato nell'ammogliarsi, ed il desiderio di vendicare sè e i compagni di sventura, lo condusse a valicare i confini di quella licenza, che è concessa a chi finge. Sembra che Johnson abbia combinato parecchie allusioni, suggeritegli da questo racconto, con altre tolte dal Boccaccio nell'intreccio del *Diavolo è un asino*, commedia la quale, benchè non sia il più compito de' suoi lavori, è forse tale che offre le più chiare prove del suo ingegno.

La corrispondenza del Machiavelli, pubblicata la prima volta nel 1767, è incontrastabilmente autentica, e di grandissimo pregio. Le condizioni infelici, in cui fu la sua patria durante la maggior parte della sua vita pubblica, incoraggiavano in modo straordinario gl'ingegni nati per le arti diplomatiche. Dal tempo in cui scese dalle Alpi Carlo VIII si cangiò del tutto l'indole degli uomini politici d'Italia. I governi della penisola non più erano indipendenti dagli altri. Tirati fuori dell'orbita propria dalla forza attrattiva di corpi più grandi che lor si accostavano, divennero dei satelliti di Francia e di Spagna. Tutti i loro dissidii interni ed esterni erano composti mercè la straniera autorità. Le contese di fazioni contrarie si disputavano, non come prima nella sala del Senato, o nella piazza, ma sì nelle anticamere di Luigi e di Ferdinando. In tali condizioni di cose, la prosperità degli Stati italiani dipendeva assai più dalla destrezza de' loro ambasciatori presso le corti straniere, che non dal contegno di quelli, cui era affidato il reggimento interno. L'ambasciadore doveva adempiere uffizii assai più gravi, che non sono il trasmettere ordini cavallereschi, introdurre viaggiatori o presentare i suoi fratelli coll'*omaggio della più alta considerazione*. Egli era un avvocato, alle cui sollecitudini venivano raccomandati gl'interessi più cari de' suoi clienti; una spia rivestita d'un carattere inviolabile. In luogo di provvedere con modi contegnosi ed ambigui alla dignità di coloro che rappresentava, doveva egli mescersi in tutti gl'intrighi della corte, presso cui dimorava, scoprire ed adulare ogni debolezza del principe, e de' favoriti che

dominavano il principe, e de' camerieri che signoreggiavano i favoriti. Doveva complimentare l'amante, subornare il confessore; doveva lodare e supplicare, ridere o piangere, adagiarsi ad ogni capriccio, addormentare ogni sospetto, far tesoro d'ogni indizio, esser tutto, osservar tutto, soffrire tutto. Ma per quanto fosse alto il punto, cui fu condotta in Italia l'arte degli intrighi politici, erano tempi che la richiedevan tutta.

In queste ardue ambascerie era spesso adoperato il Machiavelli. Ei fu spedito a trattare col Re de' Romani e col Duca Valentino. Due volte fu oratore presso la Corte di Roma e tre in quella di Francia. In queste missioni, come in altre meno importanti, egli fece prova di grande accorgimento. I suoi dispacci formano una delle raccolte più dilettevoli e più istruttive che vi siano; i suoi ragguagli sono scritti con chiarezza ed in maniera assai piacevole; le osservazioni sopra uomini e cose sono fini e giudiziose. Noi ci troviamo innanzi ad uomini, che in vent'anni pieni di casi tennero la balia delle sorti di Europa. Ci son fatti conoscere il loro ingegno e la loro sciocchezza, i loro malumori e le loro gioie. Siamo ammessi ad udire le loro ciance, ed a vedere i loro atti famigliari. È importante e curioso il riconoscere in certe congiunture, che sfuggono alle ricerche degli storici, la debole violenza e la bassa astuzia di Luigi XII, la intrigante balordaggine di Massimiliano, travagliato da impotente desiderio di fama, e che ad un medesimo tempo mostravasi audace e timido, ostinato e volubile, sempre in fretta e sempre troppo lento; il fiero e superbo vigore che dava dignità alle bizzarrie di Giulio; le maniere miti e graziose, che mascheravano l'insaziabile ambizione e l'odio implacato di Cesare Borgia.

Abbiain nominato Cesare Borgia. È impossibile il non fermarsi alcun poco sul nome di un uomo, nel quale la moralità politica d'Italia era così fortemente personificata, mista in parte a' tratti più severi della natura spagnuola. Machiavelli in due occasioni importanti ebbe a trattare con lui; una volta, quando la splendida scelleraggine di Cesare conseguiva il suo più segnalato trionfo, allorchè prese al lacciuolo, e di un colpo atter-

rò tutti i suoi rivali più formidabili; un'altra quando, in-
fiacchito da malattie e sopraffatto d'infortuni, cui nes-
suno umano consiglio avrebbe potuto rimuovere, era
egli prigioniero del più sfidato nemico di sua casa. Que-
sti abboccamenti fra i più grandi tra gli uomini di stato
speculativi e pratici di quel tempo sono compiutamente
descritti nella *Corrispondenza*, e ne formano la parte
più importante. Da alcuni luoghi del *Principe*, e forse
anche da alcune tradizioni dubbie, parecchi scrittori han
supposto fra questi due famosi uomini una relazione
assai più stretta di quella che sia mai esistita. L'amba-
sciatore è stato eziandio biasimato di aver suggerito i
delitti al versipelle e spietato tiranno. Ma da documen-
ti ufficiali è chiaro che la loro corrispondenza, sebbe-
ne amichevole apparentemente, era nel fatto ostile. E-
gli non ci può esser dubbio, pertanto, che l'immagi-
nazione del Machiavelli fosse stata grandemente scossa,
e le sue investigazioni nel governo in parte modificate
dall'osservar ch'ei faceva la singolar natura, e le vi-
cende ancor più singolari di un uomo, che fra tali svan-
taggi aveva recato a termine tali imprese; che, quan-
do la libidine, variata sotto innumerevoli forme, non
gli poteva più stimolare le satolle brame, trovava un
eccitamento più gagliardo e durabile nella sete inten-
sa di dominio e di vendetta; che dalla pigrizia e dalla
mollezza della romana porpora usciva il primo prin-
cipe ed il primo capitano del suo tempo; che educato
ad una professione pacifica formava uno scelto eser-
cito dalla feccia di un popolo non assuefatto a guerra;
che acquistata la signoria distruggendo i suoi nemici,
consequiva gran favor popolare mandando in rovina tutti
gli strumenti, de' quali erasi servito; che aveva incom-
inciato ad usare per salutevoli fini il potere ottenuto
con i più atroci mezzi; che nella cerchia della sua fer-
rea tirannide non tollerava altro predatore ed oppres-
sore che sè stesso; e che in fine cadeva fra le maledizio-
ni ed il rimpianto di un popolo, del quale il suo genio
era stato l'ammirazione, ed avrebbe potuto essere la
salvezza. Alcuni di quei delitti del Borgia, che a noi sem-
brano più odiosi, non avrebbero, per cagioni che abbia-

mo considerato, colpito di eguale orrore un Italiano del secolo XV. L'amor patrio poteva eziandio indurre il Machiavelli a riguardare con qualche benignità e desiderio la memoria dell'unico duce, che avrebbe potuto difendere l'indipendenza d'Italia dai collegati predoni di Cambray.

Intorno a ciò il Machiavelli nutriva gagliardi sentimenti. Invero la cacciata de' tiranni stranieri, ed il rinnovamento di quell'aurea età, che aveva preceduto le scorrerie di Carlo VIII, erano idee, che a que' tempi affascinavano tutte le menti più alte d'Italia. La magnifica visione deliziava l'animo grande, ma scomposto, di Giulio; divertiva co' manoscritti, con le salse, co' pittori, e con i falconi l'attenzione del leggiere Leone; suggeriva il generoso tradimento di Morone; dava un vigor passeggero allo spirito debole, ed al debole corpo dell'ultimo Sforza; eccitava per un istante un'onesta ambizione nel perfido cuore del Pescara. La ferocia e la burbanza non erano vizi generali della nazione. Il codice morale degl'Italiani era troppo mite verso le più segnalate crudeltà degli uomini politici, commesse per grandi fini sopra illustri vittime. E benchè essi avrebber potuto ricorrere alla barbarie come ad un espediente, non per questo la chiedevano come uno stimolo. Torcevano con orrore lo sguardo dalle atrocità degli stranieri, che sembravano compiacersi del sangue pel sangue; che, non contenti di soggiogare, erano impazienti nel distruggere; che provavano un piacere feroce nell'adequare al suolo magnifiche città, nel segar la gola a nemici che chiedevano mercè, o nel soffocare a migliaia uomini inermi dentro le spelonche, ove per sicurezza eransi rifuggiti. Tali eran le crudeltà che ogni giorno destavano il disgusto in un popolo, presso cui, poco prima, il peggio che un soldato avesse a temere in una battaglia campale era la perdita del cavallo, ed il pagamento del suo riscatto. La sozza intemperanza degli Svizzeri, l'avarizia ingorda e rapace degli Spagnuoli, la grossolana licenza de' Francesi, facili a violare l'ospitalità, il decoro, l'amore stesso, la sfrontata barbarie, comune a tutti gl'invasori, li avevan fatto segno all'odio

mortale degli abitanti della penisola. Le ricchezze, adunate in secoli di prosperità e di riposo, ad un tratto sparivano. La superiorità intellettuale del popolo oppresso valeva solo a fargli sentire più acutamente la bassa condizione politica, in cui era dicaduto. Le lettere ed il gusto, per vero dire, coprivano col belletto di tisiche grazie e con un falso splendore i danni di una irreparabile rovina. Il ferro non era ancora entrato a trafiggere l'animo. Non era per anco giunto il tempo, che all'eloquenza doveva essere sbarrata la bocca, ed alla ragione posta la benda, e che l'arpa del poeta doveva sospendersi a' salici dell'Arno, e la destra del pittore dimenticare l'arte sua. Tuttavia un occhio perspicace avrebbe potuto scorgere fin d'allora che l'ingegno e la dottrina non sarebbero lungamente sopravvissuti allo stato di cose, onde erano nati, e che gli uomini grandi, i cui talenti illustravano quell'età malinconica, erano stati educati in giorni più felici, e non avrebbero lasciato successori degni di sè. I tempi, che rifulgono di maggior luce nella storia letteraria, non sono sempre quelli a cui lo spirito umano ha maggior obbligo; del che possiamo esser convinti paragonando la generazione, che li segue, a quella che li aveva preceduti. I primi frutti che maturano sotto un cattivo ordinamento di cose provengono spesso da semi gittati sotto uno buono. Questo fu in certo grado il caso dell'età di Augusto, di Raffaello, di Ariosto, di Aldo, e di Vida.

Machiavelli rimpiangeva dentro dell'anima le sventure del suo paese, e discerneane chiaramente la cagione ed il rimedio. Il sistema militare seguito dal popolo italiano ne aveva spento il valore e la disciplina, e fatte delle ricchezze di esso una facile preda ad ogni rubatore straniero. Il Segretario concepì un disegno del pari onorevole al cuore ed all'intelletto, per toglier di mezzo l'uso delle genti mercenarie, e per ordinare un esercito nazionale.

Gli sforzi, ch'egli fece per condurre ad effetto questo grande divisamento, dovrebbero per sè bastare perchè il suo nome fosse purgato d'ogni biasimo. Benchè la sua professione e le sue consuetudini fossero pacifi-

che, egli studiava con accurata assiduità le teoriche della guerra, e se ne fece maestro in tutt'i particolari. Il governo fiorentino partecipò a' suoi concetti. Un tribunale di guerra fu stabilito; furono decretate leve. Il ministro infaticabile correva da luogo a luogo per sopravvegliare all'attuazione del suo disegno. I tempi erano, in alcuni rispetti, favorevoli all'esperimento. Nella tattica militare erasi fatta una gran mutazione. La cavalleria non riputavasi più come il nerbo dell'esercito. Le ore che un cittadino risparmiasse dalle sue ordinarie occupazioni, benchè non fossero per niuna guisa bastevoli a rendergli famigliari gli esercizi di un uomo d'armi, potevano renderlo un utile soldato di fanteria. Il timore di un giogo straniero, della rapina, delle stragi, degl'incendi potevano aver vinto quella ripugnanza alla vita militare, che è generata comunemente dall'industria, come dall'ozio delle grandi città.

Per qualche tempo un tal divisamento fece imprometter bene. Le nuove milizie si comportavano degnamente nel campo. Machiavelli guardava con paterna gioia il buon successo del suo disegno, e cominciava a sperare che le armi italiane sarebbero state una volta formidabili a' barbari del Tago e del Reno. Ma i flutti della sventura vennero primachè fossero preparate le barriere, che dovevano resistere all'impeto di quelli. Per qualche tempo Firenze potè considerarsi come particolarmente fortunata; giacchè la fame, la guerra, la peste avevano disertato le fertili pianure e le splendide città del Po. Tutte le maledizioni gittate negli antichi tempi contro Tiro parevano esser cadute sopra Venezia, i cui mercanti in lontani paesi lamentavano la perduta grandezza della loro città; e pareva assai vicino il tempo, in cui l'alga sarebbe cresciuta sopra il tacito Rialto, ed il pescatore avrebbe lavato le reti nel deserto arsenale. Napoli era stata per quattro volte conquistata e riconquistata da tiranni del pari indifferenti alla sua prosperità, ed avidi del pari delle sue spoglie. Firenze finora non ebbe che a sopportare l'avvilimento e le rapine, ed a soggettarsi a' comandi di stranieri signori, a comprare e ricomprare a prezzo altissimo ciò che le

spettava per ragione, a render grazie delle ingiurie, e domandar perdono di non aver torto. Infine fu privata anche de' beni provenienti da un riposo infame e servile. Le sue istituzioni militari e politiche furono tutte abolite; i Medici tornarono dal lungo esiglio tra il corteo di stranieri invasori: la politica del Machiavelli fu abbandonata, ed i servizii da lui resi alla repubblica furono rimeritati di povertà, di prigione e di tortura.

Il caduto uomo di stato tennesi sempre saldo nel suo proposito con invito ardore; e nell'intendimento di difenderlo da alcune obiezioni popolari, e di ribattere alcuni errori invalsi nella scienza militare, scrisse egli i sette libri dell'arte della guerra. Questo trattato eccellente è in forma di dialogo: le opinioni dello scrittore sono poste in bocca a Fabrizio Colonna, potente gentiluomo degli Stati papali. e capitano di gran merito negli eserciti del Re spagnuolo. Il Colonna visita Firenze movendo da Lombardia per i suoi feudi: è invitato a raccogliersi insieme a parecchi amici nella casa di Cosimo Rucellai, giovane amabile e di compita gentilezza, la cui morte prematura il Machiavelli vivamente rimpiange. Da un elegante banchetto si ritirano, per cessare il caldo, ne' luoghi più ombrosi del giardino. Fabrizio è preso da meraviglia nel guardare alcune piante non comuni, e Cosimo dice che, quantunque rare a' giorni presenti, sono però spesso nominate dagli scrittori classici, e che il suo avo, come parecchi altri Italiani, si compiaceva nel praticare gli antichi metodi nella coltura de' giardini. Fabrizio si duole che quelli, i quali negli ultimi tempi mostravano di seguire i costumi romani, scegliessero poi ad imitare le occupazioni meno importanti. Questo conduce ad una conversazione intorno alla decadenza della disciplina militare, ed a' mezzi migliori per ristorarla. L'istituzione della milizia fiorentina è difesa maestrevolmente; e parecchi miglioramenti sono suggeriti ne' particolari.

Gli Svizzeri e gli Spagnuoli erano a quel tempo reputati i più bravi soldati di Europa. I battaglioni svizzeri si formavano di picchieri, ed avevano grande somiglianza alla falange greca. Gli Spagnuoli, come i sol-

dati di Roma, erano armati di spada e di scudo. I trionfi di Flaminio e di Emilio sopra i re Macedoni sembrava che mostrassero la superiorità delle armi usate nelle legioni. La medesima prova era stata fatta di fresco e con lo stesso risultato, nella battaglia di Ravenna, che fu una di quelle tremende giornate, in cui l'umana follia e nequizia superarono tutt'i danni d'una fame e di una peste. In quel combattimento memorabile l'infanteria di Aragona, i vecchi compagni di Consalvo, abbandonati da' loro collegati, aprironsi un passo fra mezzo al più fitto delle picche imperiali, e fecero una ritirata regolare dinanzi a' *gendarmi* di de Foix, e alla famosa artiglieria di Este. Fabrizio, o meglio Machiavelli, propone di accordare i due sistemi, armando le prime linee di picche affin di respingere la cavalleria, e di spada quelle del retroguardo, come di arma più acconcia ad ogni altro scopo. In tutta l'opera l'autore manifesta l'altissima sua ammirazione per la scienza militare degli antichi Romani, e grandissimo disprezzo per le teoriche invalse tra i duci italiani della età precedente. Egli mette innanzi la fanteria alla cavalleria ed i campi trincerati alle fortificate città; egli inclina a sostituire movimenti rapidi e conflitti decisivi alle languide e temporeggianti operazioni de' suoi compatrioti, crede assai poco rilevante l'invenzione della polvere da sparo; ed in fatto sembra ch'egli pensi dover essa arrecare a pena qualche mutamento nel modo di armare e disporre le milizie. La generale testimonianza degli storici sembra provare che l'artiglieria mal costrutta e mal fornita di que' tempi, benchè vantaggiosa in un'opera di assedio, riusciva di poca efficacia sul campo di battaglia.

Della tattica di Machiavelli noi non ci avventureremo a profferir sentenza, ma siamo certi che assai egregio ed importante è il suo libro, e, quale commento alla storia de' suoi tempi, non ha prezzo. Il candore, la grazia, la perspicuità dello stile, e la eloquenza e la vivezza di certi tratti speciali debbono recar piacere anche a' lettori, cui poco preme il subietto.

Il *Principe* e i *Discorsi sopra Livio* furono scritti dopo la caduta del reggimento repubblicano. Il primo fu

dedicato al giovine Lorenzo; questo fatto sembra abbia disgradito a' contemporanei dello scrittore assai più che non le dottrine, le quali negli ultimi tempi han reso odio- so il nome del libro. Un tal fatto parve indizio di un'a- postasia politica. Pertanto ci sembra che il Machiavelli, disperando della libertà di Firenze, era inclinevole a so- stenere qualsiasi reggimento potesse salvarè l'indipen- denza. L'intervallo che separava un governo popolare da un dispotico, Soderini da Lorenzo, pareva svanire quando veniva comparato colla differenza che correva tra l'antico ed il presente stato d'Italia; tra la sicurtà, la ricchezza, il riposo ch'ella godeva sotto i suoi nativi reg- gitori, e la miseria, in cui era stata sprofondata dall'an- no funesto, in cui il primo straniero era disceso dalle Alpi. La nobile e commovente esortazione, onde si chiu- de il libro del *Principe*, mostra quanto fortemente lo scrittore sentisse intorno a questo subietto.

Il *Principe* descrive il progredire di un uomo ambi- zioso, i *Discorsi* ritraggono quello di un popolo ambi- zioso. Gli stessi principii, mediante i quali si spiega nel- la prima opera l'innalzarsi di un uomo, sono nell'altra applicati alla durata più lunga ed agli interessi più in- trigati di una società. La forma dei *Discorsi* può sem- brare puerile ad un moderno uomo di Stato. In verità Livio non è uno storico, nel quale si possa aver piena fiducia, anche in casi ne' quali poteva essere largamente informato; e la prima Decade, cui s'è ristretto il Ma- chiavelli, difficilmente può aver credito maggiore della cronaca de' nostri re inglesi, che regnarono prima della invasione romana. Ma il commentatore deve a Livio po- co più che alcuni testi, i quali facilmente avrebbe po- tuto togliere dalla *Vulgata*, o dal *Decamerone*. Tutto il concatenamento de' pensieri è originale.

Intorno alla particolare immoralità che ha reso poco popolare il libro del *Principe*, e che può discernersi qua- si egualmente ne' *Discorsi*, noi abbiamo già esposto a lungo il nostro parere, e cercato di mostrare come essa appartenesse piuttosto a' tempi che all'uomo, e che essa fosse una macchia parziale, e non indicasse una gene- rale depravazione. Non pertanto noi non possiamo ne-

gare che sia una gran macchia, e che moltissimo diminuisca il piacere che, per altri lati, quelle opere debbono recare ad ogni spirito intelligente.

È per vero impossibile a concepire un intelletto di natura più sana e più vigorosa di quella che mostrano le opere suddette. Le qualità dell'uomo di Stato, che ad un tempo si palesi pratico e speculativo, appaiono esser congiunte con rara e squisita armonia nella mente dello scrittore. La sua arte nella particolarità delle cose non fu acquistata a danno delle sue facoltà generali; essa non gli ha reso la mente meno comprensiva, ma è stata opportuna a correggere le sue speculazioni, ed a dar loro quell'indole viva e pratica che sì fortemente le differenzia dalle vaghe teoriche della più parte de' filosofi politici.

Ognuno che ha conosciuto il mondo, sa nulla esser tanto inutile quanto una massima generale; se ella è assai giusta e vera può servire di modello ad un garzonetto delle scuole di carità; se, simile a quelle del de la Rochefoucauld, è splendente e fantastica, può riuscire un'eccellente sentenza per un saggio. Ma poche invero delle molte sapienti massime, pronunciate da' tempi de' sette Savii della Grecia sino a quelli del povero Riccardo, hanno impedito una sola azione stolta. Noi attribuiamo a' precetti del Machiavelli il più alto e speciale pregio, affermando che possono i medesimi tornare di grande utilità nel governo della vita, non tanto perchè sono più giusti e profondi di quelli che si potrebbero scegliere tra altri autori, quanto perchè più agevolmente possono essere applicati a' problemi del viver pratico.

Ci ha errori in queste opere, ma di tal natura, che uno scrittore posto in condizioni pari a quelle del Machiavelli a stento avrebbe potuto scansarli. Derivano essi nella più parte da un sol difetto, che ci sembra penetrare in tutto il sistema. Nel suo politico disegno i mezzi sono stati considerati più profondamente che non i fini. Il gran principio, che le società esistono solo per accrescere le felicità individuali non è riconosciuto con bastevole chiarezza. Il bene del corpo distinto da quello de' membri, e tal fiata appena possibile con questo,

par che sia l'obietto propostosi. Questo forse è stato l'effetto più grande e più nocivo di tutti i sofismi politici. Lo stato della società nelle repubblicette della Grecia, la stretta relazione e la scambievole dipendenza dei cittadini, e la severità delle leggi militari, tendevano a dar fondamento ad un'opinione, che in tali congiunture appena potrebbe dirsi erronea. Gl'interessi di ogni individuo erano indissolubilmente legati a quelli dello Stato. Un'invasione gli disertava i campi di biade ed i vigneti, lo cacciava dalla casa, e lo forzava a soffrire tutte le durezza della vita militare; un trattato di pace lo restituiva alla sicurezza ed agli agi; una vittoria gli raddoppiava il numero degli schiavi, una disfatta forse rendeva schiavo lui stesso. Allorchè Pericle nella guerra peloponnesiaca disse agli Ateniesi, che se la patria loro vinceva, le private perdite sariano tosto riparate; ma che se alle loro armi il buon successo falliva, ognuno di essi sarebbe probabilmente tratto a rovina, egli non disse più che la verità. Parlava ad uomini cui il tributo delle vinte città forniva nutrimento ed abiti, lusso di bagni e sollazzo di teatro; a cui la grandezza della patria conferiva dignità, e innanzi a cui tremavano cittadini di men prosperi siti; ad uomini, i quali quando si fosse rimutata la pubblica fortuna, sarebbero per lo meno rimasti privi di ogni agio, e di ogni onore che godevano. L'essere uccisi nelle fumanti rovine della loro patria, l'esser tratti in catene ad un mercato di schiavi, il vedersi divolto un figlio e mandato a lavorare nelle petraie di Sicilia, ed un altro a custode di *harems* di Persepoli, queste erano le conseguenze e frequenti e probabili delle calamità nazionali. Laonde fra i Greci l'amor di patria divenne un principio di governo, o piuttosto una passione sbrigliata. I loro legislatori ed i loro filosofi tenevano come massima, che provvedendo alla forza ed alla grandezza dello Stato, provvedevano bastantemente alla prosperità del popolo. Gli scrittori dell'impero romano vivevano sotto i tiranni, nella cui signoria erano unite insieme cento nazioni, ed i cui giardini stendevansi quanto le repubblicette di Flio e di Platea. E pure quegli scrittori continuavano ad adope-

rare lo stesso linguaggio, ed a parlare sotto metafora del dovere di perder tutto per un paese, a cui non avevano obbligo alcuno.

Cause somiglianti a quelle che avevano influito sull'animo de' Greci, operavano efficacemente sull'indole meno vigorosa ed ardita degli Italiani, i quali al par de' Greci facevano parte di piccoli Stati. Ad ognuno di essi grandemente importava la prospera condizione della società, in cui viveva, partecipando alla ricchezza, alla povertà, alla gloria, alla vergogna di essa. Nei tempi del Machiavelli questo proprio era il caso. Gli avvenimenti pubblici avevano cagionato miseria grandissima fra i cittadini privati. Gli invasori settentrionali avevano portato scarsezza nelle loro mense, onta a' lor talami, fuoco alle lor case, e coltello alle lor gole. Egli era naturale che un uomo, il quale viveva in tempi siffatti, dovesse soverchiamente pregiare la importanza di que' mezzi, per i quali una nazione diventa formidabile a' suoi vicini, ed assai poco apprezzare quelli, che la fanno prospera nell'interno.

Niente è tanto degno di considerazione ne' trattati politici del Machiavelli quanto la chiarezza di mente, che essi indicano, e che apparisce così dove l'autore ha torto manifesto come dove egli ha ragione. Non profertisce mai una torta sentenza perchè nuova e splendida, o perchè possa ornarla di una frase elegante, o difenderla con ingegnoso sofisma. I suoi errori si spiegano ad un tratto riferendoli alle circostanze in cui egli trovavasi. Essi non erano evidentemente cercati, ma gli davano innanzi per la via, e riusciva difficile l'evitarli. In tali sbagli debbono di necessità cadere coloro che sono i primi a speculare in una scienza.

Da questo lato è dilettevole il confrontare il *Principe* ed i *Discorsi* con lo *Spirito delle Leggi*. Montesquieu gode forse una fama più grande che non qualsiasi altro scrittore politico dell'Europa moderna. Qualcosa egli deve senza dubbio al merito proprio, ma molto più alla sua fortuna. Ebbe la buona sorte di un Valentino. Egli trasse a sè gli occhi del popolo francese, quando questo si svegliava dal lungo sonno dell'ipocrisia politica e re-

ligiosa e per conseguenza ne divenne il favorito. In quel tempo un Inglese reputava un Francese, che parlasse di freni costituzionali e di leggi fondamentali, come un prodigio non meno sorprendente del porcello istruito e del fanciullo esperto in musica. Speizioso, ma leggiere; sollecito dell'effetto; indifferente alla verità; frettoloso a fabbricare un sistema, ma non curante a raccogliere que' materiali, con cui solamente si può innalzare un profondo e durabile sistema, lo spiritoso Presidente fondava teoriche con tanta rapidità e leggerezza con quanta si costruiscono case di carta, non prima divise che compiute, non prima compiute che rovesciate, non prima rovesciate che obliate. Machiavelli erra sol perchè la sua esperienza, acquistata in una condizione specialissima della società, non poteva sempre renderlo idoneo a ponderare l'effetto d'istituzioni diverse da quelle, di cui aveva egli stesso osservato l'efficacia. Montesquieu erra, perchè ha una bella cosa a dire, ed è deliberato a dirla. Se i fatti che gli stanno innanzi non si accomoderanno al suo disegno, conviene mettere a guasto tutta la storia. Che se alcuna cosa confermata da irrefragabile autorità non possa esser tormentata, o sminuzzata in modo da servire alle sue ipotesi *procustée*, egli esce fuori a sostenerle con certe mostruose favole intorno al Siam, al Bantam, o al Giappone, narrate da scrittori, appetto de' quali Luciano e Gulliver erano veritieri; bugiardi per doppio titolo, perchè viaggiatori, e perchè Gesuiti.

La proprietà del pensare e quella del dire, il più delle volte, si trovano congiunte insieme. La oscurità e l'affettazione sono i maggiori vizi dello stile. La oscurità delle espressioni generalmente deriva dalla confusione delle idee; e quel medesimo desiderio di abbagliare ad ogni costo, che produce affettazione nello stile di uno scrittore, può facilmente esser cagione di sofismi ne' suoi ragionamenti. La mente giudiziosa e chiara del Machiavelli si manifesta nel suo linguaggio lucido, virile, forbito. Lo stile del Montesquieu dall'altra parte dà indizio in ogni pagina di una mente svegliata ed ingegnosa, ma guasta. Ogni arte di espressio-

ne, dalla misteriosa brevità di un oracolo alla loquacità di un bellimbusto parigino, è usata a mascherare la fallacia di alcune proposizioni e la vulgarità di altre. Gli assurdi sono coperti dal luccichio degli epigrammi; le verità più specchiate sono ravvolte in enigmi. Con grande difficoltà può l'occhio più gagliardo sostenere il bagliore, che mandano certi luoghi, o penetrare nella fitta ombra, in cui altri sono celati.

Le opere politiche del Machiavelli traggono una particolare importanza da quella dolorosa sollecitudine, ch'egli manifesta quando tocca argomenti, che si riferiscano alle sventure della sua terra nativa. È difficile immaginare condizione più penosa di quella, in cui trovasi un grand'uomo condannato ad osservare la lenta agonia di un paese esausto, e guardarlo ne' vicendevoli accessi di stupore e di delirio, che ne precedono la rovina, ed il vederne gl'indizii della vita scomparire ad uno ad uno, finchè non rimanga altro che freddo, tenebre e corruzione.

Il Machiavelli era chiamato a compiere quest'ufficio doloroso e ingrato; secondo l'energico linguaggio del profeta, egli era divenuto *folle per la vista di ciò che vedevano i suoi occhi*; discordia, cioè, ne' consigli, mollezza nel campo, libertà spenta, commerci perduti, onor nazionale deturpato, un popolo colto e fiorente abbandonato alla ferocia d'ignoranti selvaggi. E benchè le sue opinioni non fossero rimaste del tutto sane dal contagio di quella immoralità politica, ch'era comune fra i suoi concittadini, pare che la natural sua inclinazione sia stata più presto rigida ed impetuosa che pieghevole ed artifiziosa. Quando le miserie e l'avvilimento di Firenze, ed il villano oltraggio da lui stesso sofferto gli ricorrono alla mente, le gentili arti della sua professione e del suo popolo si cangiano in onesta amarezza di derisione e di sdegno; egli parla come uomo disgustato de' tempi calamitosi e dell'abietto popolo, fra cui gli è toccato nascere; rimpiange la forza e la gloria dell'antica Roma, i fasci di Bruto e la spada di Scipione, la maestà della sedia curule, la pompa sanguinosa del trionfale sacrificio; pare trasportato indietro a' giorni, in cui ottocento

mila guerrieri italiani correvano alle armi tratti al rumore di gallica invasione. Egli respira tutta l'aura di quegli'intrepidi e fieri senatori, che dimenticavano i più cari legami di natura in grazia del pubblico dovere; che riguardavano con disdegno gli elefanti e l'oro di Pirro, ed ascoltavano con salde sembianze le tremende novelle di Canne. Pari ad un tempio antico sformato dalla barbara architettura di un'età più recente, la coltura di lui acquista l'importanza dalle stesse condizioni che lo avviliscono: le proporzioni originali sono rese più spiccate dal contrasto, che fanno con le spregevoli e discordi agguinzioni.

L'efficacia de' sentimenti, che noi abbiamo descritto, non appariva soltanto ne' suoi libri. Il suo ardore impedito dalla carriera, per la quale s'era messo, pare che abbia trovato sfogo in una sbrigliata leggerezza. Godeva un piacere di vendetta oltraggiando le opinioni di una società ch'egli disprezzava; divenne non curante di quella decenza che si richiede in un uomo sì altamente locato nel mondo letterario e nel politico. L'amaro sarcasmo della sua conversazione disgustava quelli che erano più inclinati a biasimare la sua licenza, che non la propria corruzione, e che erano incapaci di concepire la forza di quelle commozioni, le quali son nascoste dagli scherzi del tristo, e dalle follie del savio.

Ci restano ancora a considerare le opere storiche del Machiavelli. Per breve tempo ci occuperemo della *Vita di Castruccio Castracani*, la quale difficilmente sarebbe stata da noi ricordata, se non avesse tratto a sè l'attenzione del pubblico al di là di quel che meritava. Pochi libri invero potrebbero essere più dilettevoli di un accurato e giudizioso racconto, fatto da una tal penna, della vita dell'illustre principe di Lucca; il più famoso di que' capi italiani, i quali, come Pisistrato e Gerone, acquistarono un potere che si faceva piuttosto sentire che vedere, e non fondato in alcuna legge o prescrizione, ma nel pubblico favore e nelle grandi qualità individuali. Un'opera tale ci esporrebbe la vera natura di quella specie di signoria tanto singolare, e tanto spesso mal compresa, che i Greci chiamavano tirannide,

e che modificata in certo grado dagli ordinamenti feudali, riapparve nelle repubbliche di Lombardia e di Toscana. Ma questo scrittarello del Machiavelli non è in verun senso una storia, nè si vanta di essere fedele. È una inezia di non troppo felice successo. È difficile il credere ch'esso sia più autentico della novella di Bellegor, ed è molto più insipido.

L'ultima grand'opera di quest'uomo illustre fu la storia della sua città nativa, la quale fu scritta per ordine del Papa, che, come capo della casa Medici, era ad un medesimo tempo Signore di Firenze. Le indoli di Cosimo, di Piero e di Lorenzo non per tanto sono ritratte con libertà ed ischiettezza, onorevoli del pari allo scrittore e al Mecenate. Le miserie e le umiliazioni del vivere all'altrui balia; il pane che è più amaro d'ogni altro alimento; le scale che son più faticose d'ogni altra salita, non avevano fiaccato l'animo del Machiavelli. Nè il grado più corrompitore, nè la professione più corrompitrice aveva potuto guastare il generoso cuore di Clemente.

La sua storia non ci sembra essere il frutto di molta arte e di molte ricerche. Essa è senza dubbio trascurata, ma elegante, viva, pittoresca al di sopra di ogni altra scritta in lingua italiana. Il lettore, crediam noi, ne riceve una più efficace e fedele impressione dell'indole e dei costumi nazionali che non dal più esatto racconto. La verità si è che il libro appartiene piuttosto all'antica che alla moderna letteratura. È dettato non nello stile di Davila e di Clarendon, ma in quello di Erodoto e di Tacito. Le storie classiche possono quasi chiamarsi romanzi fondati sul fatto. La relazione è puntualmente vera in tutt'i principali capi. Ma que' numerosi piccoli incidenti che destano interesse, le parole, i gesti, gli sguardi sono evidentemente forniti dall'immaginazione dell'autore. Diverso è il modo tenuto ne' tempi più recenti; una più diligente narrazione è fatta dallo scrittore. Ma si può dubitare se più accurate nozioni siano trasmesse al lettore. I più belli ritratti sono forse quelli, ne' quali ci ha colori alquanto carichi, e noi non siamo certi che le migliori storie non siano quelle, in cui alcun poco del-

l'esagerazione di un finto racconto sia giudiziosamente usato. Si perde qualche cosa nell'accuratezza, ma molto si guadagna nell'effetto. Le linee più lievi sono trandate, ma i grandi lineamenti caratteristici restano per sempre stampati nell'animo.

La storia si chiude con la morte di Lorenzo de' Medici. Machiavelli aveva, a quel che sembra, intenzione di proseguire il racconto fino ai tempi più vicini, ma la morte impedì ch'egli recasse ad effetto il disegno; ed il mesto uffizio di rammentare la desolazione e la vergogna d'Italia fu dato al Guicciardini.

Machiavelli visse tanto da vedere il principio degli ultimi sforzi, che si facessero per la libertà fiorentina. Subito dopo la morte di lui la monarchia venne definitivamente stabilita, non come quella di cui Cosimo aveva gittate le salde fondamenta nelle istituzioni e nei sentimenti de' suoi concittadini, e che Lorenzo aveva abbellita co' trofei d'ogni arte e d'ogni scienza; ma una tiranide stomachevole, orgogliosa e vigliacca, crudele e debole, pinzochera e voluttuosa. L'indole del Machiavelli venne in uggia a' nuovi padroni d'Italia, e quelle parti delle sue teoriche, che strettamente si accordavano con la loro pratica quotidiana, porsero un pretesto ad infamare la memoria di lui. Le sue opere furono mal rappresentate da' dotti, male interpretate dagl'ignoranti, condannate dalla Chiesa, oltraggiate con tutta l'ira di una infinta virtù dagli strumenti di un governo abietto e dai sacerdoti di una più abietta superstizione. Il nome di quell'uomo, il cui potente ingegno aveva illuminato tutti gli oscuri della politica, ed alla cui civile sapienza un popolo oppresso andava debitore dell'ultimo tentativo di emancipazione e di vendetta, divenne un proverbio d'infamia. Per meglio che dugento anni le sue ossa giacquero inonorate, e finalmente un gentiluomo inglese fece gli estremi uffizi al più grand'uomo di stato di Firenze. Nella Chiesa di S. Croce un monumento fu innalzato alla sua memoria, il quale è contemplato con animo riverente da tutti quelli che sanno distinguere le virtù di un sovrano ingegno fra mezzo le corruttele di un'età tralignata, ed a cui le genti si avvicineranno con

omaggio vie più rispettoso, quando lo scopo, al quale egli dedicò tutta la sua vita pubblica, sarà aggiunto, quando la catena dello straniero sarà infranta, quando un altro Procida vendicherà le offese di Napoli, quando un Rienzi più fortunato ristaurerà i buoni ordini in Roma, quando le strade di Firenze e di Bologna un'altra volta riecheggeranno del loro antico grido di guerra: *Popolo, popolo; muojano i tiranni!*

IL PRINCIPE



THE PRINCIPLES

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL

MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

Sogliono el più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno Principe, farseli incontro con quelle cose che infra le loro abbino più care, o delle quali vegghino lui delectarsi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, prete preziose e simili ornamenti degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa quale io abbia più cara o tanto existimi, quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi imparata con una lunga esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antique: le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate et esaminate et ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenzia vostra. E, benchè io iudichi questa opera indegna della presenza di quella, non di meno confido assai che per sua umanità li debba esser accetta, considerato come da me non li possa esser fatto maggiore dono, che darle facultà di potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli ho conosciuto. La quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ample, o di parole ampullose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o or-

DEDICA

namento estrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere et ornare; perchè io ho voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata. Nè voglio sia reputata presunzione, se uno uomo di basso et infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perchè, così come coloro che disegnano e' paesi si pongano bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alto sopra monti, similmente a conoscere bene la natura de' populi bisogna esser principe, et a conoscere bene quella de' principi bisogna esser popolare. Pigli adunque vostra Magnificenzia questo piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale, se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà drento uno estremo mio desiderio, che Lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sua qualità li promettano. E, se vostra Magnificenzia dallo apice delle sua altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

CAPITOLO I

Di quante ragioni sieno e' Principati, et in che modo si acquistino.

Tutti li stati, tutti e' dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra li uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E' principati sono o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o e' sono nuovi. E' nuovi, o sono nuovi, tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che li acquista, come è el regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati, o consueti a vivere sotto uno principe, o usi ad essere liberi; et acquistonsi o con le arme d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

CAPITOLO II

De' Principati ereditarii.

Io lascerò indrieto el ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, et andrò tessendo li orditi soprascritti, e disputerò come questi principati si possino governare e mantenere. Dico, adunque, che nelli stati ereditarii et assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficoltà a mantenerli che ne' nuovi, perchè basta solo non preterire l'ordine de' sua antinati, e di poi temporeggiare con li accidenti: in modo che, se tale

IL PRINCIPE

principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una straordinaria et eccessiva forza che ne lo privi; e, privato che ne fia, quantunque di sinistro abbi l'occupatore, lo riacquista.

Noi abbiamo in Italia, in exemplis, el duca di Ferrara, il quale non ha retto alli assalti de' Viniziani nello 84, nè a quelli di papa Julio nel 10, per altre cagioni che per essere antiquato in quello dominio. Perchè el principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere: donde conviene che sia più amato; e, se straordinarii vizii non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia benevoluto da' sua. E nella antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni: perchè sempre una mutazione lascia l'addentellato per la edificazione dell'altra.

CAPITOLO III

De' Principati misti.

Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sua nascono in prima da una naturale difficoltà, la quale è in tutti e' principati nuovi: le quali sono che li uomini mutano volentieri signore credendo migliorare; e questa credenza gli fa pigliare l'arme contro a quello; di che s'ingannono, perchè veggono poi per esperienza avere peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale et ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli di chi si diventa nuovo principe e con gente d'arme e con infinite altre iniurie che si tira dritto el nuovo acquisto; in modo che tu hai inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non potere soddisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contro di loro medicine forti, sendo loro obligato; perchè sempre, ancora che uno sia

fortissimo in sulli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad intrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè: e bastò a torgnene la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli populi che gli aveano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quello futuro bene che si avevano presupposto, non potevano sopportare e' fastidii del nuovo principe. È ben vero che, acquistandosi poi la seconda volta e' paesi rebellati, si perdono con più difficoltà; perchè el signore, presa occasione dalla rebellione, è meno rispettivo ad assicurarsi con punire e' delinquenti, chiarire e' sospetti, provvedersi nelle parte più debole. In modo che, se a fare perdere Milano a Francia bastò la prima volta uno duca Lodovico che romoreggiassi in su' confini, a farlo di poi perdere la seconda, li bisognò avere contro el mondo tutto, e che li eserciti sua fussino spenti o fugati di Italia: il che nacque dalle cagioni sopradette. Non di manco, e la prima e la seconda volta li fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse: resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che remedii lui ci aveva e quali ci può avere uno che fussi ne' termini sua, per potersi mantenere meglio nello acquisto che non fece Francia. Dico, per tanto, che questi stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antiquo di quello che acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' sieno, è facilità grande a tenerli, massime quando non sieno usi a vivere liberi; et a possederli securamente basta avere spenta la linea del principe che li dominava, perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie non vi essendo disformità di costumi, li uomini si vivono quietamente; come s'è visto che ha fatto la Borgogna, la Brettagna, la Guascogna e la Normandia che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, non di manco e' costumi sono simili, e possonsi fra loro facilmente comportare. E chi le acquista, volendole tenere, debbe avere dua rispetti: l'uno, che il sangue del loro principe antiquo si spenga, l'altro di

IL PRINCIPE

non alterare nè loro legge nè loro dazii; talmente che in brevissimo tempo diventa, con loro principato antiquo, tutto uno corpo.

Ma, quando si acquista stati di una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficoltà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli; et uno de' maggiori remedii e più vivi sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione: come ha fatto el Turco di Grecia; il quale, con tutti li altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fussi ito ad abitare, non era possibile che lo tenessi. Perchè, standovi, si veggono nascere e' disordini, e presto vi puoi remediare; non vi stando, s'intendono quando sono grandi, e non vi è più remedio. Non è, oltre a questo, la provincia spogliata da' tua ufficiali; satisfannosi e' sudditi del ricorso propinquo al principe; donde hanno più cagione di amarlo, volendo esser buoni, e, volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi delli esterni volessi assaltare quello stato, vi ha più rispetto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficoltà perdere. L'altro migliore remedio è mandare colonie in uno o in dua luoghi, che siano quasi compedi di quello stato; perchè è necessario o fare questo, o tenervi assai gente d'arme e fanti. Nelle colonie non si spende molto; e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, solamente offende coloro a chi toglie e' campi e le case, per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli ch'elli offende, rimanendo dispersi e poveri, non li possono mai nuocere; e tutti li altri rimangono da uno canto inoffesi, e per questo doverrebbero quietarsi, dall'altro paurosi di non errare, per timore che non intervenissi a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costono, sono più fedeli et offendono meno; e li offesi non possono nuocere, sendo poveri e dispersi, come è detto. Per il che si ha a notare che li uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere; perchè si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono; sì che l'offesa che si fa all'uomo debbe essere in modo che la

non tema la vendetta. Ma tenendovi, in cambio di colonie, gente d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte le intrate di quello stato; in modo che lo acquisto li torna perdita; et offende molto più, perchè nuoce a tutto quello stato tramutando con li alloggiamenti el suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno li diventa inimico: e sono inimici che li possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile.

Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, et ingegnarsi di indebolire e' potenti di quella, e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui. E sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti, o per troppa ambizione o per paura; come si vidde già che li Etoli missono e' Romani in Grecia; et in ogni altra provincia che li entrarono vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è, che subito che uno forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti li aderiscano, mossi da invidia hanno contro a chi è suto potente sopra di loro; tanto che, rispetto a questi minori potenti, lui non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli; perchè subito tutti insieme volentieri fanno uno globo col suo stato che lui vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità; e facilmente può con le forze sua e col favore loro sbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato, e, mentre che lo terrà, vi arà drento infinite difficoltà e fastidii.

E' Romani, nelle provincie che pigliarono, osservarono bene queste parti; e mandarono le colonie, intrattennero e' men potenti, senza crescere loro potenza, abbassarono e' potenti, e non vi lasciarono prendere reputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro li Achei e li Etoli; fu abbassato el regno de' Ma-

cedoni; funne cacciato Antioco; nè mai e' meriti delli Achei o delli Etoli feciono che permettessino loro accrescere alcuno stato; nè le persuasioni di Filippo l'indussero mai ad esserli amici senza sbassarlo; nè la potenza di Antioco possè fare li consentissino che tenessi in quella provincia alcuno stato. Perchè e' Romani feciono in questi casi quello che tutti e' principi savi debbono fare: li quali non solamente hanno ad avere riguardo alli scandoli presenti, ma a' futuri, et a quelli con ogni industria obviare: perchè, prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perchè la malattia è diventata incurabile. Et interviene di questa come dicono e' fisici dello etico, che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere, ma, nel progresso del tempo, non l'avendo in principio conosciuta nè medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose di stato; perchè, conoscendo discosto, il che non è dato se non a uno prudente, e' mali che nascono in quello, si guariscono presto; ma quando, per non li avere conosciuti, si lasciono crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più remedio. Però e' Romani, vedendo discosto l'inconvenienti, vi remediorono sempre, e non li lasciorono mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce a vantaggio d'altri; però vollono fare con Filippo et Antioco guerra in Grecia, per non la avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra; il che non vollono. Nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi de' nostri tempi, di godere el beneficio del tempo, ma sì bene quello della virtù e prudenzia loro; perchè el tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene.

Ma torniamo a Francia, et esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, che, per avere tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti e' suoi progressi: e vedrete come elli ha fatto el contrario di quel-

le cose che si debbono fare per tenere uno stato di-
sforme.

El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re; perchè, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi sendoli, per li portamenti del re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva: e sarebbeli riuscito el partito ben preso, quando nelli altri maneggi non avessi fatto errore alcuno. Acquistata adunque el re la Lombardia, si riguadagnò subito quella reputazione che li aveva tolta Carlo: Genova cedè; Fiorentini li diventarono amici; Marchese di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furli, Signore di Faenza, di Pesero, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se li fece incontro per essere suo amico. Et allora posserno considerare Viniziani la temerità del partito preso da loro, li quali, per acquistare dua terre in Lombardia, feciono signore el re di dua terzi di Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà posseva il re tenere in Italia la sua reputazione, se elli avessi osservate le regole sopradette, e tenuti securi e difesi tutti quelli sua amici, li quali, per essere gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a stare seco; e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma lui non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuti a papa Alessandro, perchè elli occupassi la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva sè debole, togliendosi li amici e quelli che se li erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E, fatto uno primo errore, fu constretto a seguitare in tanto che, per porre fine alla ambizione di Alessandro, e perchè non divenissi signore di Toscana, fu constretto venire in Italia. Non li bastò avere fatto grande la Chiesa e toltisi li amici, che, per volere el regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e, dove lui

era prima arbitro d'Italia, e' vi misse uno compagno, a ciò che li ambiziosi di quella provincia e mal contenti di lui avessino dove ricorrere; e, dove posseva lasciare in quello regno uno re suo pensionario, e' ne lo trasse, per mettervi uno che potessi cacciarne lui.

È cosa veramente molto naturale et ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando li uomini lo fanno che possano, saranno laudati, o non biasimati; ma, quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è l'errore et il biasimo. Se Francia adunque con le sue forze posseva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E, se la divisione fece co' Viniziani di Lombardia meritò scusa per avere con quella messo el piè in Italia, questa merita biasimo, per non essere escusata da quella necessità. Aveva dunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti e' minori potenti, accresciuto in Italia potenza a uno potente, messo in quella uno forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie. E' quali errori ancora, vivendo lui, possevano non lo offendere, se non avessi fatto el sesto, di tòrre lo stato a' Viniziani: perchè, quando non avessi fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma, avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro; perchè, sendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti li altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè Viniziani non vi arebbono consentito senza diventarne signori loro, sì perchè li altri non arebbono voluto tòrta a Francia per darla a loro, et andare ad urtarli tutti a dua non arebbono avuto animo. E se alcuno dicessi: el re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna et a Spagna el regno per fuggire una guerra, respondo con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciare seguire uno disordine per fuggire una guerra, perchè la non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassino la fede che il re aveva data al papa, di fare per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio et il cappello di Roano, respondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' principi

e come la si debbe osservare. Ha perduto adunque el re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso provincie e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ordinario e ragionevole. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando el Valentino, che così era chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro, occupava la Romagna: perchè, dicendomi el cardinale di Roano che li Italiani non si intendevano della guerra, io li resposi ch'è Franzesi non si intendevano dello stato; perchè, se se n'intendessino, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza s'è visto che la grandezza, in Italia, di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua causata da loro. Di che si cava una regola generale, la quale mai o raro falla: che chi è cagione che uno diventi potente, ruina; perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste dua è sospetta a chi è divenuto potente.

CAPITOLO IV

Per qual cagione el regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si rebellò da' suoi successori dopo la morte di Alessandro.

Considerate le difficoltà le quali si hanno a tenere uno stato di nuovo acquistato, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni, e, non l'avendo appena occupata, morì; donde pareva ragionevole che tutto quello stato si rebellassi; non di meno e' successori di Alessandro se lo mantengono, e non ebbono a tenerlo altra difficoltà, che quella che infra loro medesimi, per ambizione propria, nacque. Respondo, come e' principati, de' quali si ha memoria, si trovano governati in dua modi diversi: o per uno principe e tutti li altri servi, e' quali, come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano governare quello regno, o per uno principe e

IL PRINCIPE

per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengano quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprii, li quali li riconoscono per signori ed hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governano per uno principe e per servi, hanno el loro principe con più autorità; perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e, se obediscano alcuno altro, lo fanno come ministro et ufficiale, e non li portano particolare amore.

Li esempi di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore: li altri sono sua servi: e, distinguendo el suo regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma el re di Francia è posto in mezzo d'una moltitudine antiquata di signori in quello stato riconosciuti da' loro sudditi et amati da quelli: hanno le loro preeminenzie: non le può il re torre loro senza suo pericolo. Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverà difficoltà nello acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che sia, facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficoltà in potere occupare el regno del Turco, sono per non potere essere chiamato da' principi di quello regno, nè sperare, con la rebellione di quelli ch'egli ha d'intorno, potere facilitare la sua impresa: il che nasce dalle ragioni sopradette. Perchè, sendoli tutti stiaivi et obbligati, si possono con più difficoltà corrompere; e, quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non possendo quelli tirarsi dietro e' populi per le ragioni assignate. Onde, chi assalta el Turco, è necessario pensare di averlo a trovare unito; e li conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri. Ma, vinto che fussi e rotto alla campagna in modo che non possa rifare eserciti, non si ha a dubitare d'altro che del sangue del principe: il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo li altri credito con li populi: e, come el vincitore, avanti la vittoria, non poteva sperare in loro, così non debbe, dopo quella, temere di loro.

El contrario interviene ne' regni governati come quello di Francia; perchè con facilità tu puoi intrarvi, guadagnandoti alcuno barone del regno; perchè sempre si truova de' malicontenti e di quelli che desiderano innovare. Costoro, per le ragioni dette, ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria; la quale di poi, a volerti mantenere, si tira dritto infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno aiutato e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere el sangue del principe, perchè vi rimangono quelli signori che si fanno capi delle nuove alterazioni; e, non li potendo nè contentare nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione.

Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverrete simile al regno del Turco; e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto e torli la campagna: dopo la quale vittoria, sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E li suoi successori, se fussino suti uniti, se lo potevano godere oziosi: nè in quello regno nacquono altri tumulti, che quelli che loro proprii suscitarono. Ma li stati ordinati come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquono le spesse rebellion di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li spessi principati che erano in quelli stati; de' quali mentre durò la memoria, sempre ne furono e' Romani incerti di quella possessione; ma, spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dello imperio, ne diventarono securi possessori. E posserno anche quelli, combattendo di poi infra loro, ciascuno tirarsi dritto parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva presa dentro; e quelle, per essere el sangue del loro antiquo signore spento, non riconoscevano se non e' Romani. Considerato adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità ebbe Alessandro a tenere lo stato di Asia, e delle difficoltà che hanno avuto li altri a conservare lo acquistato, come Pirro e molti. Il che non è nato dalla molta o poca virtù del vincitore, ma dalla disformità del subietto.

IL PRINCIPE

CAPITOLO V

In che modo si debbino governare le città o principati li quali, inanzi fussino occupati, si vivevano con le loro legge.

Quando quelli stati che s'acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro legge et in libertà, a volerli tenere, ci sono tre modi: el primo ruinarle; l'altro andarvi ad abitare personalmente; el terzo lasciarle vivere con le sua legge, traendone una pensione e creandovi dentro uno stato di pochi che te le conservino amiche. Perchè, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, et ha a fare tutto per mantenerlo. E più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' sua cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare.

In exemplis ci sono li Spartani e li Romani. Li Spartani tennono Atene e Tebe, creandovi uno stato di pochi; niente di meno le riperderono. Romani, per tenere Capua Cartagine e Numanzia, le disfeciono, e non le perderono. Vollono tenere la Grecia quasi come tennono li Spartani, faccendola libera e lasciandoli le sua legge; e non successe loro; in modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia, per tenerla. Perchè, in verità, non ci è modo sicuro a possederle, altro che la ruina. E chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella; perchè sempre ha per refugio, nella rebellione, el nome della libertà e li ordini antichi sua; li quali nè per la lunghezza de' tempi nè per benefizi mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provegga, se non si disuniscano o dissipano li abitatori, non sdimenticano quel nome nè quelli ordini, e subito, in ogni accidente, vi ricorran; come fe' Pisa dopo cento anni che ella era suta posta in servitù da' Fiorentini. Ma, quando le città o le provincie sono use a vivere sotto uno principe, e quel sangue sia spento, sendo da uno canto usi ad obe-

dire, dall'altro non avendo el principe vecchio, farne uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno; di modo che sono più tardi a pigliare l'arme; e con più facilità se li può uno principe guadagnare, et assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggior vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta; nè li lascia, nè può lasciare riposare la memoria della antiqua libertà: tale che la più sicura via è spegnerle o abitarvi.

CAPITOLO VI

De' Principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente.

Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi; perchè, camminando li uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come li arcieri prudenti; a' quali, parendo el loco dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il loco destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con lo aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si truova a mantenerli più o meno difficoltà, secondo che più o meno è virtuoso colui che li acquista. E perchè questo evento, di diventare di privato principe, presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighi in parte di molte difficoltà: non di manco, colui che è stato meno in sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità essere el principe constretto, per non avere altri stati, venire personalmen-

te ad abitarvi. Ma, per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E, benchè di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero esecutore delle cose che li erano ordinate da Dio, pure debbe essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma consideriamo Ciro e li altri che hanno acquistato o fondato regni; li troverrete tutti mirabili: e, se si consideranno le azioni et ordini loro particolari, parranno non discrepanti da quelli di Moisè, che ebbe sì gran precettore. Et, esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi drento quella forma parse loro: e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano. Era dunque necessario a Moisè trovare el populo d'Isdrael, in Egitto, stiavo et oppresso dalli Egizii acciò che quelli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capissi in Alba, fussi stato esposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse e' Persi malcontenti dello imperio de' Medi, e li Medi molli et effeminati per la lunga pace. Non posseva Teseo dimonstrare la sua virtù, se non trovava li Ateniensì dispersi. Queste occasioni, per tanto, feciono questi uomini felici, e la eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima.

Quelli li quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistano el principato con difficoltà, ma con facilità lo tengano: e le difficoltà che hanno nell'acquistare el principato, in parte nascono da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro securtà. E debbasi considerare, come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè lo introduttore ha per nimici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene. et

ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbero bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini; li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che, qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclitano. È necessario, per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi, o se dependano da altri; ciò è, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma, quando dependono da loro proprii e possano forzare, allora è che rare volte periclitano. Di qui nacque che tutt'i profeti armati vincono, e li disarmati ruinano. Perchè, oltre alle cose dette, la natura de' populi è varia; et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che, quando non credono più, si possa fare credere loro per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non arebbono possuto fare osservare loro lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a Fra' Girolamo Savonerola; il quale ruinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli; e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto, nè a far credere e' discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti e' loro pericoli sono fra via, e conviene che con la virtù li superino; ma, superati che li hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità li avevano invidia, rimangono potenti, securi, onorati, felici. A sì alti esempli io voglio aggiugnere uno esemplo minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli; e voglio mi basti per tutti li altri simili; e questo è Ierone Siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa: nè ancora lui conobbe altro dalla fortuna che la occasione; perchè, sendo Siracusani oppressi, lo elessero per loro

IL PRINCIPE

capitano; donde meritò d'esser fatto loro principe. E fu di tanta virtù, ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice « *quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum* ». Costui spese la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e, come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possè in su tale fondamento edificare ogni edificio: tanto che lui durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

CAPITOLO VII

De' Principati nuovi che s'acquistano con le arme e fortuna di altri.

Coloro e' quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengano; e non hanno alcuna difficoltà fra via, perchè vi volano: ma tutte le difficoltà nascono quando sono posti. E questi tali sono quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari, o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia, nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua sicurtà e gloria; come erano fatti ancora quelli imperatori che, di privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in sulla volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono dua cose volubilissime et instabili: e non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo sempre vissuto in privata fortuna, sappi comandare; non possono, perchè non hanno forze che li possino essere amiche e fedeli. Di poi li stati che vengano subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenzie loro in modo, che'l primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì de repente sono diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, e' sappino subito prepararsi a

conservarlo, e quelli fondamenti che li altri hanno fatto avanti che diventino principi, li faccino poi.

Io voglio all'uno et all'altro di questi modi detti, circa el diventare principe per virtù o per fortuna, addurre dua esempli stati ne' di della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdè; non ostante che per lui si usassi ogni opera e facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare, per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna di altri li aveva concessi. Perchè come di sopra si disse, chi non fa e' fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù farli poi, ancora che si faccino con disagio dello architetto e pericolo dello edificio. Se adunque si considerrà tutti e' progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenza; li quali non iudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori a uno principe nuovo, che lo esemplo delle azioni sua: e se li ordini sua non li profittorono, non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria et estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro sesto, nel voler fare grande el duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa; e, volgendosi a tòrre quello della Chiesa sapeva che el duca di Milano e Viniziani non gnene consentirebbero; perchè Faenza e Rimini erano di già sotto la protezione de' Viniziani. Vedeva oltre a questo l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi possuto servire, essendo in le mani di coloro che dovevano temere la grandezza del papa; e però non se ne poteva fidare, sendo tutte nelli Orsini e Colonnese e loro complici. Era adunque necessario si turbassino quelli ordini, e disordinare li stati di coloro, per potersi insignorire securamente di parte di quelli. Il che li fu facile; perchè trovò Viniziani che, mossi da altre

cagioni, si eron volti a fare ripassare Franzesi in Italia: il che non solamente non contradisse, ma lo fe' più facile con la risoluzione del matrimonio antiquo del re Luigi. Passò adunque il re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro: nè prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per la impresa di Romagna; la quale li fu consentita per la reputazione del re. Acquistata adunque el duca la Romagna, e sbattuti e' Colonnese, volendo mantenere quella e procedere più avanti, lo 'mpedivano dua cose: l'una l'arme sua che non li parevano fedeli, l'altra la volontà di Francia; ciò è che l'arme Orsine, delle quali s'era valuto, li mancassino sotto, e non solamente li 'mpedissino lo acquistare, ma gli togliessino l'acquistato, e che il re ancora non li facessi el simile. Delli Orsini ne ebbe uno riscontro, quando, dopo la espugnazione di Faenza, assaltò Bologna, chè li vidde andare freddi in quello assalto; e circa el re conobbe l'animo suo, quando, preso el ducato di Urbino, assaltò la Toscana: dalla quale impresa el re lo fece desistere. Onde che il duca deliberò non dependere più dalle arme e fortuna d'altri. E, la prima cosa, indebolì le parti Orsine e Colonnese in Roma; perchè tutti li aderenti loro, che fussino gentili uomini, se li guadagnò facendoli sua gentili uomini e dando loro grandi provisioni; et onorolli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi: in modo che in pochi mesi nelli animi loro la affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questa, aspettò la occasione di spegnere li Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna; la quale li venne bene, e lui l'usò meglio; perchè, avvedutisi li Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono una dieta alla Magione, nel Perugino. Da quella nacque la rebellione di Urbino e li tumulti di Romagna, et infiniti pericoli del duca, li quali tutti superò con lo aiuto de' Franzesi. E, ritornatoli la reputazione, nè si fidando di Francia nè di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse alli inganni. E seppe tanto dissimulare l'animo suo, che li Orsini, mediante el signor Paulo, si riconciliarono seco; con il quale el duca non mancò d'ogni ragione di officio per assi-

curarlo, dandoli danari veste e cavalli; tanto che la simplità loro li condusse a Sinigallia nelle sua mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti li partigiani loro amici sua, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, parendoli, massime, aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi tutti quelli populi, per avere cominciato a gustare el bene esser loro.

E, perchè questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Presso che ebbe el duca la Romagna, e trovandola suta comandata da signori impotenti, li quali più presto avevano spogliato e' loro sudditi che corretti, e dato loro materia di disunione, non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica et obediante al braccio regio, darli buon governo. Però vi prepose messer Remirro de Orco, uomo crudele et espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica et unita, con grandissima reputazione. Di poi iudicò el duca non essere necessario sì eccessiva autorità, perchè dubitava non divenissi odiosa; e proposevi uno iudicio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo. E, perchè conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volle monstrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dalla acerba natura del ministro. E, presa sopr'a questo occasione, lo fece mettere una mattina, a Cesena, in dua pezzi, in sulla piazza, con uno pezzo di legno et uno coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi.

Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che, trovandosi el duca assai potente et in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo et avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con lo acquisto, el rispetto del re di Francia; perchè conosceva

come dal re, il quale tardi s'era accorto dello errore suo, non li sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che feciono Franzesi verso el regno di Napoli, contro alli Spagnoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era assicurarsi di loro: il che li sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono e' governi sua quanto alle cose presenti. Ma, quanto alle future, lui aveva a dubitare in prima che uno nuovo successore alla Chiesa non li fussi amico e cercassi torli quello che Alessandro li aveva dato: e pensò farlo in quattro modi: prima, di spegnere tutti e' sanguì di quelli signori che lui aveva spogliati, per tórre al papa quella occasione; secondo, di guadagnarsi tutti e' gentili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere el papa in freno: terzio, ridurre el Collegio più suo che poteva; quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il papa morissi, che potessi per sè medesimo resistere a uno primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte di Alessandro, ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta: perchè, de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne possè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; e' gentili uomini romani si aveva guadagnati, e nel Collegio aveva grandissima parte; e, quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E, come non avessi avuto ad avere rispetto a Francia (chè non gnene aveva ad avere più, per essere di già Franzesi spogliati del Regno dalli Spagnoli, di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), e' saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, parte per paura; Fiorentini non avevano remedio: il che se li fussi riuscito (chè li riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì), si acquistava tante forze e tanta reputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dependuto dalla fortuna e forze d'altri, ma dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni che elli aveva cominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamen-

te assolidato, con tutti li altri in aria, infra dua potentissimi eserciti inimici, e malato a morte. Et era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì bene conosceva come li uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e' fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che, se non avessi avuto quelli eserciti addosso, o lui fus- si stato sano, arebbe retto a ogni difficoltà. E ch'è' fon- damenti sua fussino buoni, si vidde: chè la Romagna l'aspettò più d'uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro, e, benchè Ballioni, Vitelli et Orsini venissino in Roma, non ebbono sèguito contro di lui; possè fare, se non chi e' volle, papa, almeno che non fus- si chi non voleva. Ma, se nella morte di Alessandro fussi stato sano, ogni cosa li era facile. E lui mi disse, ne' dì che fu creato Iulio secondo, che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo el padre, et a tutto aveva tro- vato remedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire.

Raccolte io, adunque, tutte le azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho fatto, di pre- porlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con l'ar- me d'altri sono ascesi allo imperio. Perchè lui, avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua. Chi adunque iudica necessario nel suo principato nuovo as- sicurarsi de' nimici, guadagnarsi delli amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati, spegnere quelli che ti pos- sono o debbono offendere, innovare con nuovi modi li ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e libe- rale, spegnere la milizia infidele, creare della nuova, mantenere l'amicizie de' re e de' principi, in modo che ti abbino o a beneficiare con grazia o offendere con re- spetto, non può trovare e' più freschi esempli che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella crea- zione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala ele- zione; perchè, come è detto, non possendo fare uno pa- pa a suo modo, poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardi-

IL PRINCIPE

nali che lui avessi offesi, o che, diventati papi, avessino ad avere paura di lui. Perchè li uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offesi, erano, infra li altri, San Piero ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri, divenuti papi, aveano a temerlo, eccetto Roano e li Spagnoli; questi per coniunzione et obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco el regno di Francia. Per tanto el duca, innanzi ad ogni cosa, doveva creare papa uno spagnolo, e, non potendo, doveva consentire che fussi Roano e non San Piero ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi e' benefizii nuovi facciano dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò adunque el duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima ruina sua.

CAPITOLO VIII

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principatò.

Ma, perchè di privato si diventa principe ancora in dua modi, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indrieto, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattassi delle repubbliche. Questi sono quando, o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando uno privato cittadino con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria. E, parlando del primo modo, si monsterrà con dua esempi, uno antiquo, l'altro moderno, senza intrare altrimenti ne' meriti di questa parte, perchè io iudico che basti, a chi fussi necessitato, imitargli.

Agatocle siciliano, non solo di privata fortuna, ma di infima et abietta, divenne re di Siracusa. Costui, nato d'uno figulo, tenne sempre, per li gradi della sua età, vita scellerata: non di manco, accompagnò le sua scelleratezze con tanta virtù d'animo e di corpo, che, voltosì alla milizia, per li gradi di quella, pervenne ad esser pretore di Siracusa. Nel quale grado sendo costituito, et avendo deliberato diventare principe e tenere con vio-

lenzia e senza obbligo d'altri quello che d'accordo li era suto concesso, et avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con li eserciti militava in Sicilia, raunò una mattina el populo et il senato di Siracusa, come se elli avessi avuto a deliberare cose pertinente alla repubblica; et ad uno cenno ordinato fece da' sua soldati uccidere tutti li senatori e li più ricchi del populo. Li quali morti, occupò e tenne el principato di quella città senza alcuna controversia civile. E, benchè da' Cartaginesi fussi dua volte rotto e finalmente assediato, non solamente possè defendere la sua città, ma lasciato parte delle sua gente alla difesa della ossidione, con le altre assaltò l'Affrica, et in breve tempo liberò Siracusa dallo assedio, e condusse Cartaginesi in estrema necessità: e furono necessitati accordarsi con quello, esser contenti della possessione di Affrica et ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerassi adunque le azioni e virtù di costui, non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; con ciò sia cosa, come di sopra è detto, che non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, li quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnati, pervenissi al principato, e quello di poi con tanti partiti animosi e pericolosi mantenessi. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare li sua cittadini, tradire li amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; li quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè, se si considerassi la virtù di Agatocle nello intrare e nello uscire de' pericoli, e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè elli abbia ad essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Non di manco, la sua efferata crudeltà et inumanità, con infinite scelleratezze, non consentono che sia infra li eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito.

Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI, Oliverotto Firmiano, sendo più anni innanzi rimasto piccolo, fu da uno suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a mili-

IL PRINCIPE

tare sotto Paulo Vitelli, acciò che, ripieno di quella disciplina, pervenissi a qualche eccellente grado di milizia. Morto di poi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello; et in brevissimo tempo, per essere ingegnoso e della persona e dello animo gagliardo, diventò el primo uomo della sua milizia. Ma, parendoli cosa servile lo stare con altri, pensò, con lo aiuto di alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, di occupare Fermo. E scrisse a Giovanni Fogliani come, sendo stato più anni fuori di casa, voleva venire a vedere lui e la sua città, et in qualche parte riconoscere el suo patrimonio: e, perchè non s'era affaticato per altro che per acquistare onore, acciò ch'e' sua cittadini vedessino come non aveva speso el tempo in vano, voleva venire onorevole et accompagnato da cento cavalli di sua amici e servitori: e pregavalo fussi contento ordinare che da' Firmiani fusse ricevuto onoratamente: il che non solamente tornava onore a lui, ma a sè proprio, sendo suo allievo. Non mancò, per tanto, Giovanni di alcuno officio debito verso el nipote; e, fattolo ricevere da' Firmiani onoratamente, si alloggiò nelle case sua: dove, passato alcuno giorno, et atteso ad ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece uno convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. E, consumate che furono le vivande e tutti li altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Oliverotto, ad arte, mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro. A' quali ragionamenti rispondendo Giovanni e li altri, lui ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in loco più secreto; e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti li altri cittadini li andorono drieto. Nè prima furono posti a sedere, che de' luoghi segreti di quella uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti li altri. Dopo il quale omicidio, montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, et assediò nel palazzo el supremo magistrato; tanto che per paura furono constretti obbedirlo e fermare uno governo, del quale si fece principe. E, morti tutti

quelli che, per essere malcontenti, lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari; in modo che, in spazio d'uno anno che tenne el principato, lui non solamente era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti li sua vicini. E sarebbe suta la sua espugnazione difficile, come quella di Agatocle, se non si fussi suto lasciare ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigallia, come di sopra si disse, prese li Orsini e Vitelli; dove, preso ancora lui, in uno anno dopo el commisso parricidio, fu, insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sua, strangolato.

Potrebbe alcuno dubitare donde nascessi che Agatocle et alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possè vivere lungamente sicuro nella sua patria e difendersi dalli inimici esterni, e da' sua cittadini non li fu mai conspirato contro: con ciò sia che molti altri, mediante la crudeltà, non abbino, anche ne' tempi pacifici, possuto mantènere lo stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male usate o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle (se del male è licito dire bene) che si fanno ad un tratto, per necessità dello assicurarsi, e di poi non vi si insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescono che le si spenghino. Coloro che osservano el primo modo, possono con Dio e con li uomini avere allo stato loro qualche remedio; come ebbe Agatocle. Quelli altri è impossibile si mantenghino. Onde è da notare che, nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese che li è necessario fare, e tutte farle a un tratto, per non le avere a rinnovare ogni dì, e potere, non le innovando, assicurare li uomini e guadagnarseli col beneficargli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere el coltello in mano; nè mai può fondarsi sopra li sua sudditi, non si potendo quelli per le fresche e continue iniurie assicurare di lui. Perchè le iniurie si debbono fare tutte insieme, acciò che, assaporandosi meno, offendi-

IL PRINCIPE

no meno: e' benefizii si debbono fare a poco a poco, acciò che si assaporino meglio. E debbe sopr'a tutto uno principe vivere con li sua sudditi in modo, che veruno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare: perchè, venendo per li tempi avversi le necessità. tu non se' a tempo al male; et il bene che tu fai non ti giova, perchè è iudicato forzato, e non te n'è saputo grado alcuno.

CAPITOLO IX

Del principato civile.

Ma, venendo all'altra parte, quando uno principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore delli altri sua cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiamare principato civile (nè a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più presto una astuzia fortunata), dico che si ascende a questo principato o con il favore del populo o con il favore de' grandi. Perchè in ogni città si truovano questi dua umori diversi: e nasce da questo, che il populo desidera non essere comandato nè oppresso da' grandi, e li grandi desiderano comandare et opprimere el populo: e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenzia.

El principato è causato o dal populo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parte ne ha occasione; perchè, vedendo e' grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione ad uno di loro, e fannolo principe, per potere sotto la sua ombra sfogare l'appetito loro. El populo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione ad uno, e lo fa principe, per essere con la autorità sua difeso. Colui che viene al principato con lo aiuto de' grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa con lo aiuto del populo; perchè si truova principe con di molti intorno, che li paiano essere sua eguali, e per questo non li può nè comandare nè maneggiare a suo

modo. Ma colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si truova solò, et ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad obedire. Oltre a questo, non si può con onestà soddisfare a' grandi e senza iniuria d'altri, ma sì bene al populo; perchè quello del populo è più onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Preterea, del populo inimico uno principe non si può mai assicurare, per esser troppi; de' grandi si può assicurare, per esser pochi. El peggio che possa aspettare uno principe dal populo inimico, è lo essere abbandonato da lui; ma da' grandi inimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma anche che loro li venghino contro; perchè, sendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo; ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e tòrre e dare, a sua posta, reputazione loro.

E, per chiarire meglio questa parte, dico come e' grandi si possono considerare in dua modi principalmente. O si governano in modo col procedere loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no: quelli che si obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare et amare; quelli che non si obbligano si hanno ad esaminare in dua modi. O fanno questo per pusillanimità e defetto naturale d'animo: allora tu ti debbi servire di quelli massime che sono di buono consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Ma, quando non si obbligano ad arte e per cagione ambiziosa, è segno come pensono più a sè che a te; e da quelli si debbe el principe guardare, e temerli come se fussino scoperti inimici, perchè sempre, nelle avversità, aiuteranno ruinarlo.

Debbe, per tanto, uno che diventi principe mediante el favore del populo, mantenerselo amico: il che li fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro al populo diventi principe con il favore de' grandi, debbe inanzi ad ogni altra cosa

IL PRINCIPE

cercare di guadagnarsi el populo: il che li fia facile, quando pigli la protezione sua. E, perchè li uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa el populo subito più suo benivolo, che se si fussi condotto al principato con favori sua: e puosselo el principe guadagnare in molti modi, li quali, perchè variano secondo el subietto, non se ne può dare certa regola, e però si lasceranno indrieto. Concluderò solo che a uno principe è necessario avere el populo amico: altrimenti non ha nelle avversità remedio. Nabide, principe delli Spartani, sostenne la ossidione di tutta Grecia e di uno esercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua et il suo stato: e li bastò solo, sopravvenente el periculo, assicurarsi di pochi: chè, se elli avessi avuto el populo inimico, questo non li bastava. E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quello proverbio trito, che chi fonda in sul populo fonda in sul fango: perchè quello è vero, quando uno cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il populo lo liberi, quando fussi oppresso da' nimici o da' magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come a Roma e' Gracchi et a Firenze Messer Giorgio Scali. Ma, sendo uno principe che vi fondi su, che possa comandare e sia uomo di core, nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo et ordini sua animato l'universale, mai si troverà ingannato da lui, e li parrà aver fatto li sua fondamenti buoni.

Sogliono questi principati periclitare, quando sono per salire dall'ordine civile allo assoluto; perchè questi principi, o comandono per loro medesimi, o per mezzo de' magistrati. Nell'ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stare loro; perchè gli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono preposti a' magistrati: li quali, massime ne' tempi avversi, li possono torre con facilità grande lo stato, o con farli contro o con non lo obedire. Et el principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta; perchè li cittadini e sudditi, che sogliono avere e' comandamenti da' magistrati, non

sono, in quelli frangenti, per obedire a' sua; et arà sempre, ne' tempi dubbii, penuria di chi si possa fidare. Perchè simile principe non può fondarsi sopra a quello che vede ne' tempi quieti, quando e' cittadini hanno bisogno dello stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma, ne' tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne truova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta. E però uno principe savio debba pensare uno modo, per il quale li sua cittadini, sempre et in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui: e sempre poi li saranno fedeli.

CAPITOLO X

In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati.

Convien avere, nello esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione: cioè se uno principe ha tanto stato, che possa, bisognando, per sè medesimo reggersi, o vero se ha sempre necessità della defensione d'altri. E, per chiarire meglio questa parte, dico come io iudico coloro potersi reggere per sè medesimi, che possono o per abundanzia di uomini o di denari mettere insieme uno esercito iusto e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare: e così iudico coloro avere sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi drento alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per lo avvenire diremo quello ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a fortificare e munire la terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa li altri governi con li sudditi si fia maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre con grande rispetto assaltato; perchè li uomini sono sempre nimici delle

IL PRINCIPE

imprese dove si vegga difficoltà, nè si può vedere facilità assaltando uno che abbi la sua terra gagliarda e non sia odiato dal populo.

Le città di Alamagna sono liberissime, hanno poco contado, et obediscano allo imperatore, quando le vogliono, e non temono nè quello nè altro potente che le abbino intorno: perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere esser tediosa e difficile. Perchè tutte hanno fossi e mura conveniente, hanno artiglierie a sufficienza: tengono sempre nelle canove pubbliche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno; et oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per uno anno da potere dare loro da lavorare in quelli esercizi, che sieno el nervo e la vita di quella città, e delle industrie de' quali la plebe pasca. Tengono ancora li esercizi militari in reputazione, e sopr'a questo hanno molti ordini a mantenerli.

Uno principe, adunque, che abbi una città forte e non si facci odiare, non può essere assaltato; e, se pure fussi, chi lo assaltassi se ne partirà con vergogna; perchè le cose del mondo sono sì varie, che elli è impossibile che uno potessi con li eserciti stare uno anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicassi: se il populo arà le sua possessioni fuora, e veggale ardere, non ci arà pazienza, et il lungo assedio e la carità propria li farà sdimenticare el principe: respondo, che uno principe potente et animoso supererà sempre tutte quelle difficoltà, dando ora speranza a' sudditi che 'el male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che li paressino troppo arditi. Oltre a questo, el nimico, ragionevolmente, debba ardere e ruinare el paese in sulla sua giunta e ne' tempi, quando li animi delli uomini sono ancora caldi e volenterosi alla difesa; e però tanto meno el principe debbe dubitare, perchè dopo qualche giorno, che li animi sono raffreddi, sono di già fatti e' danni, sono ricevuti e' mali, e non vi è più remedio: et allora tanto più si vengono ad unire con il loro principe, parendo che lui abbia con loro obligo, sendo loro sute arse le case, ruinate

le possessioni, per la difesa sua. E la natura delli uomini è così obbligarsi per li benefizii che si fanno come per quelli che si ricevano. Onde, se si considerrà bene tutto, non fia difficile a uno principe prudente tenere prima e poi fermi li animi de' sua cittadini nella ossidione, quando non li manchi da vivere nè da difendersi.

CAPITOLO XI

Dè' Principati ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' principati ecclesiastici: circa quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseghino, perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengano; perchè sono sustentati dalli ordini antiquati nella religione, quali sono suti tanto potenti e di qualità, che tengano e' loro principi in stato, in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stati, e non li defendano; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non esser governati, non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici. Ma, sendo quelli retti da cagione superiore, alla quale mente umana non aggiugne, lascierò e' parlarne; perchè, sendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe offizio di uomo prosuntuoso e temerario discorrerne. Non di manco, se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, con ciò sia che da Alessandro indrieto e' potentati italiani, e non solo quelli che si chiamavano e' potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la existimava poco, et ora uno re di Francia ne trema, e lo ha possuto cavare di Italia e ruinare Viniziani: la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in buona parte alla memoria.

Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del Papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati

avevano ad avere dua cure principali: l'una che uno forestiero non intrassi in Italia con le arme; l'altra che veruno di loro occupassi più stato. Quelli a chi si aveva più cura erano Papa e Viniziani. Et a tenere indrieto Viniziani, bisognava la unione di tutti li altri, come fu nella difesa di Ferrara; et a tenere basso el Papa, si servivano de' baroni di Roma: li quali, sendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnese, sempre vi era cagione di scandolo fra loro; e, stando con le arme in mano in su li occhi al pontefice, tenevano el pontificato debole et infermo. E, benchè surgessi qualche volta uno papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo possè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n'era cagione; perchè in dieci anni che, ragguagliato, viveva uno papa, a fatica che potessi sbassare una delle fazioni: e se, verbigratzia, l'uno aveva quasi spenti Colonnese, surgeva un altro inimico alli Orsini, che li faceva resurgere, e li Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del papa erano poco stimate in Italia. Surse di poi Alessandro VI, il quale di tutt'i pontefici che sono stati mai, monstrò quanto uno papa, e con il danaio e con le forze, si poteva prevalere, e fece, con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' Franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra nelle azioni del duca. E, benchè l'intento suo non fussi fare grande la Chiesa, ma il duca, non di meno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa; la quale dopo la sua morte, spento el duca, fu erede delle sue fatiche. Venne di poi papa Iulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna e sendo spenti e' baroni di Roma e per le battiture di Alessandro annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dello accumulare danari, non mai più usitato da Alessandro indrieto. Le quali cose Iulio non solamente seguitò, ma accrebbe; e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere Viniziani et a cacciare Franzesi di Italia; e tutte queste imprese li riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcuno privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnese in quelli termini che

le trovò; e, benchè tra loro fussi qualche capo da fare alterazione, non di meno dua cose li ha tenuti fermi: l'una la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra el non avere loro cardinali, li quali sono origine de' tumulti infra loro. Nè mai staranno quiete queste parti, qualunque volta abbino cardinali; perchè questi nutriscono, in Roma e fuora, le parti, e quelli baroni sono forzati a defenderle: e così dalla ambizione de' prelati nascono le discordie e li tumulti infra baroni. Ha trovato adunque la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quelli lo feciono grande con le arme, questo con la bontà et infinite altre sua virtù lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO XII

Di quante ragioni sia la milizia, e de' soldati mercenarii.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e monstro e' modi con li quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra, come a uno principe è necessario avere e' sua fondamenti buoni; altrimenti conviene che rovinì. E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme. E, perchè non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indrieto el ragionare delle legge e parlerò delle arme. Dico adunque, che l'arme con le quali uno principe defende el suo stato, o le sono proprie o le sono mercennarie, o ausiliarie o miste. Le mercennarie et ausiliarie sono inutile e pericolose: e, se uno tiene lo stato suo fondato in sulle arme mercennarie, non starà mai fermo nè sicuro; perchè le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infidele;

IL PRINCIPE

gagliarde fra li amici, fra' nimici vile; non timore di Dio, non fede con li uomini; e tanto si differisce la ruina, quanto si differisce l'assalto; e nella pace se' spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che le non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che vogliano morire per te. Vogliono bene esser tua soldati mentre che tu non fai guerra, ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsenè. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perchè ora la ruina di Italia non è causata da altro, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercennarie. Le quali feciono già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro; ma, come venne el forestiero, le monstirono quello che elle erano. Onde che a Carlo re di Francia fu licito pigliare la Italia col gesso: e chi diceva come e' n'erano cagione e' peccati nostri, diceva el vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi che io ho narrati: e, perchè elli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro.

Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. E' capitani mercennarii, o sono uomini eccellenti, o no: se sono, non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza propria, o con lo opprimere te che li se' patrone, o con opprimere altri fuora della tua intenzione: ma, se non è virtuoso, ti rovina per lo ordinario. E, se si risponde che qualunque arà le arme in mano, farà questo, o mercenario o no, replicherei come l'arme hanno ad essere operate o da uno principe o da una repubblica. El principe debbe andare in persona, e fare lui l'offizio del capitano; la repubblica ha a mandare sua cittadini; e, quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debbe cambiarlo; e, quando sia, tenerlo con le leggi che non passi el segno. E per esperienza si vede a' principi soli e repubbliche armate fare progressi grandissimi, et alle arme mercennarie non fare mai se non danno. E con più difficoltà viene alla obediencia di uno suo cittadino una repubblica armata di arme proprie, che una armata di arme esterne. Stetto-

no Roma e Sparta molti secoli armate e libere. Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle arme mercennarie antiche in exemplis sono Cartaginesi; li quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercennarii, finita la prima guerra con li Romani, ancora che Cartaginesi avessino per capi loro proprii cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminunda, capitano delle loro gente; e tolse loro, dopo la vittoria, la libertà. Milanesi, morto el duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Viniziani; il quale, superati li inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere e' Milanesi sua patroni. Sforzo suo padre, sendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata; onde lei, per non perdere el regno, fu costretta gittarsi in grembo al re di Aragonia. E, se Viniziani e Fiorentini hanno per lo adrieto cresciuto l'imperio loro con queste arme, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma li hanno difesi, respondo che Fiorentini in questo caso sono suti favoriti dalla sorte; perchè de' capitani virtuosi, de' quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizione, altri hanno volto la ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Aucut, del quale, non vincendo, non si poteva conoscere la fede; ma ognuno confesserà che, vincendo, stavano Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre e' Bracceschi contrarii, che guardarono l'uno l'altro: Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio contro alla Chiesa et il regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che è seguito poco tempo fa. Feciono Fiorentini Paulo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva presa grandissima reputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come conveniva a' Fiorentini stare seco; perchè, se fussi diventato soldato di loro nimici, non avevano remedio; e, se lo tenevano, aveano ad obedirlo. Viniziani, se si considerrà e' progressi loro, si vedrà quelli avere securamente e gloriosamente operato, mentre fero la guerra loro proprii: che fu avanti che si volgessino con le imprese in terra: dove co' gentili uomini e con la plebe armata operarono virtuoso-

IL PRINCIPE

sissimamente; ma, come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguirono e' costumi di Italia. E nel principio dello aumento loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non aveano da temere molto de' loro capitani; ma, come ellino ampliarono, che fu sotto el Carmignola, ebbono uno saggio di questo errore. Perchè, vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbono sotto il suo governo el duca di Milano, e conoscendo da altra parte come elli era raffreddo nella guerra, iudicarono con lui non potere più vincere, perchè non voleva, nè potere licenziarlo per non riperdere ciò che aveano acquistato: onde che furono necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. Hanno di poi avuto per loro capitani Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da S. Severino, Conte di Pitigliano, e simili; con li quali aveano a temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne di poi a Vailà, dove, in una giornata, perdettero quello che, in ottocento anni, con tanta fatica, avevano acquistato. Perchè da queste arme nascono solo e' lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E, perchè io sono venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata molti anni dalle arme mercennarie, le voglio discorrere, e più da alto, acciò che, veduto l'origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle.

Avete dunque ad intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo imperio cominciò ad essere ributtato di Italia, e che il papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati; perchè molte delle città grosse presono l'arme contro a' loro nobili, li quali, prima favoriti dallo imperatore, le tennono oppresse; e la Chiesa le favoriva per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e' loro cittadini ne diventarono principi. Onde che, essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche Repubblica, et essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciarono a soldare forestieri. El primo che dette reputazione a questa milizia, fu Alberigo da Conio, romagnolo. Dalla disciplina di costui discese, intra li altri, Braccio e Sforzo, che ne' loro tempi furono arbitri di

Italia. Dopo questi, vennono tutti li altri, che fino a' nostri tempi hanno governato queste arme. Et il fine della loro virtù è stato, che Italia è suta corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che ellino hanno tenuto è stato, prima, per dare reputazione a' loro proprii, avere tolto reputazione alle fanterie. Feciono questo, perchè, sendo senza stato et in sulla industria, e' pochi fanti non davano loro reputazione, e li assai non potevano nutrire; e però si ridussono a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti et onorati. Et erano ridotte le cose in termine, che in uno esercito di ventimila soldati non si trovava dumila fanti. Avevano, oltre a questo, usato ogni industria per levare a sè et a' soldati la fatica e la paura, non si ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigionieri e senza taglia. Non traevano la notte alle terre; quelli delle terre non traevano alle tende; non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa; non campeggiavano el verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovati da loro per fuggire, come è detto, e la fatica e li pericoli: tanto che li hanno condotta Italia stia e vituperata.

CAPITOLO XIII

De' soldati ausiliarii, misti e proprii.

L'arme ausiliarie, che sono l'altre arme inutili, sono quando si chiama uno potente, che con le arme sua ti venga ad aiutare e defendere: come fece ne' prossimi tempi papa Iulio, il quale, avendo visto nella impresa di Ferrara la trista pruova delle sua arme mercennarie, si volse alle ausiliarie; e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sua gente et eserciti dovesse aiutarlo. Queste arme possono essere utile e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama quasi sempre dannose; perchè, perdendo, rimani disfatto, vincendo, resti loro prigioniero. Et ancora che di questi esempli ne siano piene l'antiche istorie, non di manco io non mi voglio

partire da questo esempio fresco di papa Iulio II; el partito del quale non possè essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliessi el frutto della sua mala elezione: perchè, sendo li ausiliari sua rotti a Ravenna, e surgendo e' Svizzeri, che cacciorono e' vincitori fuora d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigionie delli inimici, sendo fugati, nè delli ausiliari sua, avendo vinto con altre arme che con le loro. Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussono diecimila Franzesi a Pisa per espugnarla: per il quale partito portorono più pericolo, che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperatore di Constantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi; li quali, finita la guerra, non se ne volsono partire: il che fu principio della servitù di Grecia con li infideli. Colui, adunque, che vuole non potere vincere, si vaglia di queste arme, perchè sono molto più pericolose che le mercennarie: perchè in queste è la ruina fatta; sono tutte unite, tutte volte alla obediencia di altri: ma nelle mercennarie, ad offenderti, vinto che le hanno, bisogna più tempo e maggiore occasione, non sendo tutto uno corpo, et essendo trovate e pagate da te; nelle quali uno terzo che tu facci capo, non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma, nelle mercennarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù.

Uno principe, per tanto, savio, sempre ha fuggito queste arme, e voltosi alle proprie; et ha volsuto più tosto perdere con li sua, che vincere con li altri, indicando non vera vittoria quella che con le arme aliene si acquistassi. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sue azioni. Questo duca intrò in Romagna con le arme ausiliarie, conducendovi tutte gente franzese, e con quelle prese Imola e Furlì. Ma, non li parendo poi tale arme sicure, si volse alle mercennarie, iudicando in quelle manco pericolo; e soldò li Orsini e Vitelli. Le quali poi nel maneggiare trovando dubie et infideli e pericolose, le spese, e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è infra l'una e l'altra di

queste arme, considerato che differenza fu dalla reputazione del duca, quando aveva Franzesi soli e quando aveva li Orsini e Vitelli, a quando rimase con li soldati sua e sopr'a sè stesso : e sempre si troverà accresciuta : nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vidde che lui era intero possessore delle sua arme. Io non mi volevo partire dalli esempi italiani e freschi : pure non voglio lasciare indietro Ierone Siracusano, sendo uno de' soprannominati da me. Costui, come io dissi, fatto da' Siracusani capo delli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere conduttieri fatti come li nostri italiani; e, parendoli non li posere tenere nè lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi : e di poi fece guerra con le arme sua e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del testamento vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia, provocatore filisteo, Saul, per darli animo, l'armò dell'arme sua : le quali, come David ebbe indosso, recusò, dicendo con quelle non si potere bene valere di sè stesso, e però voleva trovare el nimico con la sua fromba e con il suo coltello. In fine l'arme d'altri, o le ti caggiono di dosso, o le ti pesano, o le ti stringano. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù libera Francia dalli Inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi di arme proprie, et ordinò nel suo regno l'ordinanza delle gente d'arme e delle fanterie. Di poi, el re Luigi suo figliuolo spese quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri : il quale errore, seguitato dalli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno. Perchè, avendo dato reputazione a Svizzeri, ha invilito tutte l'arme sua; perchè le fanterie ha spento e le sua gente d'arme ha obligato alle arme d'altri; perchè, sendo assuefatte a militare con Svizzeri, non pare loro di potere vincere senza essi. Di qui nasce che Franzesi contro a Svizzeri non bastano, e senza Svizzeri contro ad altri non pruovano. Sono dunque stati li eserciti di Francia misti, parte mercennarii e parte proprii : le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplici ausiliarie o semplici mercennarie, e molto inferiore alle

IL PRINCIPE

proprie. E basti lo esempio detto; perchè el regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenzia delli uomini comincia una cosa, che, per sapere allora di buono, non si accorge del veleno che vi è sotto: come io dissi di sopra delle febbre etiche.

Per tanto, colui che in uno principato non conosce e' mali quando nascono, non è veramente savio: e questo è dato a pochi. E, se si considerassi la prima ruina dello imperio romano, si troverrà esser suto solo cominciare a soldare e' Goti; perchè da quello principio cominciarono ad enervare le forze dello imperio romano; e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro. Concludo, adunque, che, senza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza delli uomini savi, « *quod nihil sit tam infirmum aut instabile, quam fama potentiae non sua vi nixa* ». E l'arme proprie son quelle che sono composte o di sudditi o di cittadini o di creati tua: tutte l'altre sono o mercennarie o ausiliarie. Et il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile a trovare, se si discorrerà li ordini de' quattro soprannominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati et ordinati: a' quali ordini io al tutto mi rimetto.

CAPITOLO XIV

Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia.

Debbe adunque uno principe non avere altro obietto nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra et ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda. Et è di tanta virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa li uomini di privata fortuna salire a quel grado; e per avverso si vede che, quando e' principi hanno pensato più alle delicatezze

che alle arme, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello è negligere questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è lo essere professo di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e' figliuoli, per fuggire e' disagi delle arme, di duchi diventarono privati. Perchè intra le altre cagioni che ti arreca di male lo essere disarmato, ti fa contennendo: la quale è una di quelle infamie, dalle quali el principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna: e non è ragionevole che chi è armato obedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro intra servitori armati. Perchè, sendo nell'uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però, uno principe che della milizia non si intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, nè fidarsi di loro.

Debbe, per tanto, mai levare el pensiero da questo esercizio della guerra: il che può fare in dua modi: l'uno con le opere, l'altro con la mente. E quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati et esercitati li suoi, debbe stare sempre in sulle caccie, e mediante quelle assuefare el corpo a' disagi, e parte imparare la natura de' siti e conoscere come surgono e' monti, come imboccano le valle, come iacciono e' piani, et intendere la natura de' fiumi e de' paduli, et in questo porre grandissima cura. La quale cognizione è utile in dua modi. Prima s'impara a conoscere el suo paese, e può meglio intendere le difese di esso, di poi, mediante la cognizione e pratica di quelli siti, con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo li sia necessario speculare: perchè li poggi, le valli, e' piani, e' fiumi, e' paduli che sono, verbigratia, in Toscana, hanno con quelli dell'altre provincie certa similitudine: tal che dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizie, manca della prima parte che vuole avere uno capitano; perchè questa insegna trovare el nimico, pigliare li alloggiamenti, condurre li eserciti, ordinare

IL PRINCIPE

le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopemene, principe delli Achei, intra le altre laude che dalli scrittori li sono date è che, ne' tempi della pace, non pensava mai se non a' modi della guerra; e, quando era in campagna con li amici, spesso si fermava e ragionava con quelli. — Se li inimici fussino in su quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi arebbe vantaggio? come si potrebbe ire, servando li ordini, a trovarli? se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli? — E proponeva loro, andando, tutti e' casi che in uno esercito possono occorrere; intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni: tal che per queste continue cogitazioni non posseva mai, guidando li eserciti, nascere accidente alcuno, che lui non avessi el remedio.

Ma, quanto allo esercizio della mente, debbe el principe leggere le istorie, et in quelle considerare le azioni delli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni della vittoria e perdite loro, per potere queste fuggire, e quelle imitare; e sopra tutto fare come ha fatto per l'adrieto qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno innanzi a lui è stato laudato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre e' gesti et azioni appresso di sè: come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce di poi nella vita di Scipione quanto quella imitazione li fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità, liberalità Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono sute scritte. Questi simili modi debbe osservare uno principe savio, e mai ne' tempi pacifici stare ocioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciò che, quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resisterle.

CAPITOLO XV

Di quelle cose per le quali li uomini, e specialmente i principi, sono laudati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con li amici. E, perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancora io, non esser tenuto prosuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dalli ordini delli altri. Ma, sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero. Perchè elli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più tosto la ruina che la preservazione sua: perchè uno uomo, che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità.

Lasciando, adunque, indrieto le cose circa uno principe immaginate, e scorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è, che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero (usando uno termine toscano, perchè avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere, misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo); alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce et animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno relligioso,

IL PRINCIPE

l'altro incredulo, e simili. Et io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone : ma, perchè non si possono avere, nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, li è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelle che li torrebbero lo stato, e da quelle che non gliene tolgano guardarsi, se egli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare. Et ancora non si curi di incorrere nella fama di quelli vizii, senza quali possa difficilmente salvare lo stato; perchè, se si considererà bene tutto, si troverrà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua, e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la securtà et il bene essere suo.

CAPITOLO XVI

Della liberalità e della parsimonia.

Cominciandomi adunque alle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene esser tenuto liberale : non di manco, la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto, ti offende; perchè, se ella si usa virtuosamente e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cascherà l'infamia del suo contrario. E però, a volersi mantenere infra li uomini el nome del liberale, è necessario non lasciare indrieto alcuna qualità di sontuosità; talmente che, sempre, uno principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sua facultà; e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome del liberale, gravare e' populi straordinariamente et essere fiscale e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincerà a farlo odioso con sudditi, e poco stimare da nessuno, diventando povero; in modo che, con questa sua liberalità, avendo offeso li assai e premiato e' pochi, sente ogni primo disagio, e periclitasi in qualunque primo pericolo : il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nella infamia del mi-

sero. Uno principe, adunque, non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, s'elli è prudente, non si curare del nome del misero : perchè col tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sua intrate li bastano, può difendersi da chi li fa guerra, può fare imprese senza gravare e' populi; talmente che viene ad usare liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose, se non a quelli che sono stati tenuti miseri : li altri essere spenti. Papa Iulio II, come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per potere fare guerra al re di Francia : et ha fatto tante guerre senza porre uno dazio straordinario a' sua, perchè alle superflue spese ha sumministrato la lunga parsimonia sua. El re di Spagna presente, se fussi tenuto liberale, non arebbe fatto nè vinto tante imprese.

Per tanto, uno principe debbe existimare poco, per non avere a rubare e' sudditi, per potere difendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace, di incorrere nel nome del misero; perchè questo è uno di quelli vizii che lo fanno regnare. E, se alcuno dicessi : Cesare con la liberalità pervenne allo imperio, e molti altri, per essere stati et essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi : respondo : o tu se' principe fatto, o tu se' in via di acquistarlo. Nel primo caso, questa liberalità è dannosa : nel secondo è bene necessario essere tenuto liberale. E Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma, se, poi che vi fu venuto, fussi sopravvissuto e non si fussi temperato da quelle spese, arebbe destrutto quello imperio. E, se alcuno replicassi : molti sono stati principi, e con li eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi : ti respondo : o el principe spende del suo e de' sua sudditi, o di quello d'altri. Nel primo caso debbe essere parco; nell'altro non debbe lasciare indietro alcuna parte di liberalità. E quel principe che va con li eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e

IL PRINCIPE

di taglie, maneggia quel di altri, li è necessaria questa liberalità; altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o di sudditi tua si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare et Alessandro; perchè lo spendere quello d'altri non ti toglie reputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere el tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sè stessa quanto la liberalità: la quale mentre che tu usi, perdi la facultà di usarla; e diventi o povero e contennendo, o, per fuggire la povertà, rapace et odioso. Et intra tutte le cose di che uno principe si debbe guardare, è lo esser contennendo et odioso; e la liberalità all'una e l'altra cosa ti conduce. Per tanto, è più sapienza tenersi el nome del misero, che partorisce una infamia senza odio, che, per volere el nome del liberale, essere necessitato incorrere nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAPITOLO XVII

Della crudeltà e pietà; e s'elli è meglio esser amato che temuto, o più tosto temuto che amato.

Scendendo appresso alle altre preallegate qualità, dico che ciascuno principe debbe desiderare di esser tenuto pietoso e non crudele: non di manco debbe avvertire di non usare male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; non di manco, quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace et in fede. Il che se si considerrà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale, per fuggire el nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. Debbe, per tanto, uno principe non si curare della infamia di crudele, per tenere e' sudditi sua uniti et in fede: perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli, e' quali, per troppa pietà, lasciano seguire e' disordini, di che ne nasca occisioni o rapine: perchè queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe of-

fendono uno particolare. Et infra tutti e' principi, al principe nuovo è impossibile fuggire el nome di crudele, per essere li stati nuovi pieni di pericoli. E Virgilio nella bocca di Didone dice :

*Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.*

Non di manco, debbe esser grave al crederè et al muoversi, nè si fare paura da sè stesso, e procedere in modo temperato con prudenzia et umanità, che la troppa confidenza non lo facci incauto e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile.

Nasce da questo una disputa : s'elli è meglio essere amato che temuto, o e converso. Responsesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma, perchè elli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno de' dua. Perchè delli uomini si può dire questo generalmente : che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tua, offeronti el sangue, la roba, la vita, e' figliuoli, come di sopra dissi, quando el bisogno è discosto; ma, quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe, che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina; perchè le amicizie che si acquistano col prezzo e non con grandezza e nobiltà di animo, si meritano, ma elle non si hanno, et a' tempi non si possano spendere. E li uomini hanno meno rispetto ad offendere uno che si facci amare che uno che si facci temere; perchè l'amore è tenuto da uno vincolo di obbligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai. Debbe, non di manco, el principe farsi temere in modo, che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio; perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; il che farà sempre, quando si astenga dalla roba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro : e quando pure li bisognassi procedere contro al sangue di alcuno, far-

lo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta; ma, sopra a tutto, astenersi dalla roba d'altri; perchè li uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. Di poi, le cagioni del tòrre la roba non mancono mai; e sempre, colui che comincia a vivere con rapina, truova cagione di occupare quello d'altri; e per avverso, contro al sangue sono più rare, e mancono più presto.

Ma, quando el principe è con li eserciti et ha in governo multitude di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome di crudele; perchè senza questo nome non si tenne mai esercito unito nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno esercito grossissimo, misto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgessi mai alcuna dissensione, nè infra loro nè contro al principe, così nella cattiva come nella sua buona fortuna. Il che non possè nascere da altro, che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sua virtù lo fece sempre nel conspetto de' suoi soldati venerando e terribile; e senza quella, a fare quello effetto, le altre sua virtù non li bastavano. E li scrittori poco considerati, dall'una parte ammirano questa sua azione, dall'altra dannono la principale cagione di essa. E che sia vero che l'altre sua virtù non sarebbero bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi sua, ma in tutta la memoria delle cose che si fanno, dal quale li eserciti sua in Ispagna si rebellorono. Il che non nacque da altro, che dalla troppa sua pietà, la quale aveva data a' suoi soldati più licenzia che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa li fu da Fabio Massimo in Senato rimproverata, e chiamato da lui corruttore della romana milizia. E' Locrensi, sendo stati da uno legato di Scipione destrutti, non furono da lui vendicati, nè la insolenzia di quello legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile; talmente che, volendolo alcuno in Senato escusare, disse come elli erano di molti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere li errori. La qual natura avrebbe col tempo violato la fama e la gloria

di Scipione, se elli avessi con essa perseverato nello imperio; ma, vivendo sotto el governo del Senato, questa sua qualità dannosa non solamente si nascose, ma li fu a gloria.

Concludo adunque, tornando allo essere temuto et amato, che, amando li uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; debbe solamente ingegnarsi di fuggire lo odio, come è detto.

CAPITOLO XVIII

In che modo e' principi abbino a mantenere la fede.

Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende: non di manco, si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini; et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà.

Dovete adunque sapere come sono dua generazione di combattere: l'uno con le leggi, l'altro con la forza: quel primo è proprio dello uomo, quel secondo delle bestie: ma, perchè el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Per tanto, a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata a' principi copertamente dalli antiqui scrittori; li quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li costudissi. Il che non vuol dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia et uno mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile. Sendo adunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe et il leone; perchè il leone non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna adun-

que essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendano. Non può, per tanto, uno signore prudente nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E, se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma, perchè sono tristi e non la osservarebbero a te, tu ancora non l'hai ad osservare a loro. Nè mai a uno principe mancorono cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, et essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici li uomini, e tanto obediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare.

Io non voglio delli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro, non pensò mai ad altro che ad ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che l'osservassi meno; non di meno, sempre li succedono l'inganni ad votum, perchè conosceva bene questa parte del mondo. A uno principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle. Anzi, ardirò di dire questo, che, avendole et osservandole sempre, sono dannose, e parendo di averle, sono utile; come parere pietoso, fedele, umano, intero, religioso, et essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el contrario. Et hassi ad intendere questo, che uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali li uomini sono tenuti buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che elli abbi uno

animo disposto a volgersi secondo ch'è venti e le variazioni della fortuna li comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.

Debbe, adunque, avere uno principe gran cura che non li esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia, a vederlo et udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perchè tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti, che abbino la maestà dello stato che li difenda: e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio da reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato; e' mezzi sempre saranno iudicati onorevoli e da ciascuno laudati; perchè el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa; e nel mondo non è se non vulgo; e li pochi ci hanno luogo, quando li assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, li avrebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato.

CAPITOLO XIX

In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato et odiato.

Ma, perchè circa le qualità di che di sopra si fa menzione io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sua, e non troverà nelle altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa, sopr'a tutto, come io dissi, lo esser

IL PRINCIPE

rapace et usurpatore della roba e delle donne de' sudditi: di che si debbe astenere: e qualunque volta alle universalità delli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con la ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Contennendo lo fa esser tenuto vario, leggiere, effeminato, pusillanime, irresoluto: da che uno principe si debbe guardare come da uno scoglio, et ingegnarsi che nelle azioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza, e circa maneggi privati de' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile; e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo.

Quel principe che dà di sè questa opinione, è reputato assai; e contro a chi è reputato con difficoltà si congiura, con difficoltà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente e reverito da' sua. Perchè uno principe debbe avere dua paure: una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone arme e con li buoni amici; e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fussino perturbate da una congiura: e, quando pure quelle di fuori movesino, s'elli è ordinato e vissuto come ho detto, quando non si abbandoni, sempre sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide spartano. Ma, circa sudditi, quando le cose di fuori non muovino, si ha a temere che non coniurino secretamente: di che el principe si assicura assai, fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tenendosi el populo soddisfatto di lui: il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. Et uno de' più potenti remedii che abbi uno principe contro alle coniure, è non essere odiato dallo universale; perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe soddisfare al populo; ma, quando creda offenderlo, non piglia animo a prendere simile partito, perchè le difficoltà che sono dalla parte de' congiurati, sono infinite. E per esperienza si vede molte essere state le coniure, e poche avere avuto buon fine; perchè chi coniu-

ra non può essere solo, nè può prendere compagnia, se non di quelli che creda esser malcontenti; e subito che a uno malcontento tu hai scoperto l'animo tuo, li dà materia a contentarsi, perchè manifestamente lui ne può sperare ogni commodità: talmente che, veggendo el guadagno fermo da questa parte, e dall'altra veggendolo dubio e pieno di pericolo, conviene bene o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del principe, ad osservarti la fede. E, per ridurre la cosa in brevi termini, dico che dalla parte del congiurante non è se non paura, gelosia, sospetto di pena che lo sbigottisce; ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le leggi, le difese delli amici e dello stato che lo difendano: talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolenza popolare, è impossibile che alcuno sia sì temerario che congiuri. Perchè, per lo ordinario, dove uno congiurante ha a temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancora poi, avendo per inimico el popolo, seguito lo eccesso, nè potendo per questo sperare refugio alcuno.

Di questa materia se ne potria dare infiniti esempi; ma voglio solo esser contento di uno, seguito alla memoria de' padri nostri. Messer Annibale Bentivogli, avolo del presente Messer Annibale, che era principe in Bologna, sendo da' Canneschi che li congiurarono contro suto ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Messer Giovanni, che era in fasce, subito dopo tale omicidio, si levò el popolo et ammazzò tutti e' Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi: la quale fu tanta, che, non restando di quella alcuno in Bologna che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, et avendo indizio come in Firenze ero uno nato de' Bentivogli che si teneva fino allora figliuolo d'uno fabbro, vennono e' Bolognesi per quello in Firenze, e li dettono el governo di quella città: la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenissi in età conveniente al governo.

Concludo, per tanto, che uno principe debbe tenere delle congiure poco conto, quando el popolo li sia benivolo; ma, quando li sia inimico et abbilo in odio,

IL PRINCIPE

debbe temere d'ogni cosa e d'ognuno. E li stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non desperare e' grandi e di soddisfare al popolo e tenerlo contento; perchè questa è una delle più importanti materie che abbia uno principe. Intra regni bene ordinati e governati a' tempi nostri è quello di Francia. Et in esso si truovano infinite costituzione buone, donde dipende la libertà e sicurtà del re; delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità; perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenzia loro, e iudicando esser loro necessario uno freno in bocca che li correggessi, e da altra parte, conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi fondato in sulla paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fussi particolare cura del re, per torli quel carico che potessi avere co' grandi favorendo li popolari, e co' popolari favorendo e' grandi; e però costituì uno iudice terzo, che fussi quello che senza carico del re battessi e' grandi e favorissi e' minori. Nè potè essere questo ordine migliore nè più prudente, nè che sia maggiore cagione della securtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile: che li principi debbono le cose di carico fare sumministrare ad altri, quelle di grazia a loro medesimi. Di nuovo concludo che uno principe debbe stimare e' grandi, ma non si fare odiare dal popolo.

Parrebbe forse a molti, considerato la vita e morte di alcuno imperatore romano, che fussino esempi contrari a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente e monstro grande virtù d'animo, non di meno avere perso l'imperio, o vero esser stato morto da' sua, che li hanno coniurato contro. Volendo, per tanto, rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, monstrando le cagioni della loro ruina, non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succedero allo imperio da Marco filosofo a Massimino: li quali furono, Marco, Commodo suo figliuolo,

Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro e Massimino. Et è prima da notare che, dove nelli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi et insolenzia de' populi, l'imperatori romani avevano una terza difficoltà, di avere a sopportare la crudeltà et avarizia de' soldati. La qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della ruina di molti; sendo difficile soddisfare a' soldati et a' populi; perchè e' populi amavano la quiete, e per questo amavano e' principi modesti, e li soldati amavano el principe che fussi d'animo militare e che fussi insolente, crudele e rapace. Le quali cose volevano che lui esercitassi ne' populi per potere avere duplicato stipendio e sfogare la loro avarizia e crudeltà. Le quali cose feciono che quelli imperatori, che per natura o per arte non aveano una grande reputazione, tale che con quella tenessino l'uno e l'altro in freno, sempre ruinavano; e li più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficoltà di questi dua diversi umori, si volgevano a soddisfare a' soldati, stimando poco lo iniuriare el populo. Il quale partito era necessario: perchè, non potendo e' principi mancare di non esser odiati da qualcuno, si debbano prima forzare di non essere odiati dalla università; e, quando non possono conseguire questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però, quelli imperatori che per novità avevano bisogno di favori straordinarii, si aderivano a' soldati più tosto che a' populi: il che tornava loro, non di meno, utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere reputato con loro. Da queste cagioni sopradette nacque che Marco, Pertinace et Alessandro, sendo tutti di modesta vita, amatori della iustizia, nimici della crudeltà, umani e benigni, ebbono tutti, da Marco in fuori, tristo fine. Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè allo imperio iure hereditario, e non aveva a riconoscere quello nè da' soldati nè da' populi; di poi, sendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno ordine e l'altro intra

IL PRINCIPE

termini sua, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace, creato imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali, sendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace li voleva ridurre, onde, avendosi creato odio, et a questo odio aggiunto el disprezzo sendo vecchio, ruinò ne' primi principii della sua amministrazione. E qui si debbe notare, che l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste: e però, come io dissi di sopra, uno principe, volendo mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè, quando quella università, o popolo o soldati o grandi che sieno, della quale tu iudichi avere per mantenerti bisogno, è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per soddisfarlo, et allora le buone opere ti sono nimiche. Ma vegniamo ad Alessandro: il quale fu di tanta bontà, che intra le altre laude che li sono attribuite, è questa, che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui alcuno iniudicato: non di manco, sendo tenuto effeminato et uomo che si lasciassi governare alla madre, e per questo venuto in disprezzo, conspirò in lui l'esercito, et ammazzollo.

Discorrendo ora, per opposto, le qualità di Commodo, di Severo, Antonino Caracalla e Massimino, li troverete crudelissimi e rapacissimi: li quali, per soddisfare a' soldati, non perdonorono ad alcuna qualità di iniuria che ne' populi si potessi commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbono tristo fine. Perchè in Severo fu tanta virtù, che, mantenendosi soldati amici, ancora ch'è populi fussino da lui gravati, possè sempre regnare felicemente; perchè quelle sua virtù lo facevano nel conspetto de' soldati e de' populi sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri reverenti e soddisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in uno principe nuovo, io voglio monstrare brevemente quanto bene seppe usare la persona della golpe e del liono: le quali nature io dico di sopra essere necessarie imitare a uno principe. Conosciuto Severo la ignavia di Iuliano imperatore. persuase al suo esercito, del quale era in Stiavonia capitano, che elli era bene an-

dare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale da' soldati pretoriani era suto morto; e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare allo imperio, mosse lo esercito contro a Roma; e fu prima in Italia che si sapessi la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal Senato, per timore, eletto imperatore e morto Iuliano. Restava, dopo questo principio, a Severo dua difficoltà, volendosi insignorire di tutto lo stato; l'una in Asia, dove Nigro, capo delli eserciti asiatici, s'era fatto chiamare imperatore, e l'altra in Ponente, dove era Albino, quale ancora lui aspirava allo imperio. E, perchè iudicava pericoloso scoprirsi inimico a tutti a dua, deliberò di assaltare Nigro et ingannare Albino. Al quale scrisse come, sendo dal Senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui; e mandolli el titolo di Cesare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse collega: le quali cose da Albino furono accettate per vere. Ma, poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò in Senato, come Albino, poco conoscente de' benefizii ricevuti da lui, aveva dolosamente cerco di ammazzarlo, e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine. Di poi andò a trovarlo in Francia, e li tolse lo stato e la vita.

Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà uno ferocissimo leone et una astutissima volpe, e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno e dalli eserciti non odiato, e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà possuto tenere tanto imperio; perchè la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio ch'e' populi per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo che aveva parte eccellentissime e che lo facevano maraviglioso nel conspetto de' populi e grato a' soldati; perchè era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo delicato e d'ogni altra mollezia: la qual cosa lo faceva amare da tutti li eserciti. Non di manco, la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere, dopo infinite occisioni particolari, morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quel-

IL PRINCIPE

lo di Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo; e cominciò ad essere temuto anche da quelli che egli aveva intorno: in modo che fu ammazzato da uno centurione, in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguano per deliberazione d'uno animo ostinato, sono da' principi inevitabili, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può offendere; ma debbe bene el principe temerne meno, perchè le sono rarissime. Debbe solo guardarsi di non fare grave iniuria ad alcuno di coloro de' quali si serve e che egli ha d'intorno al servizio del suo principato: come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente uno fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava; non di meno lo teneva a guardia del corpo suo: il che era partito temerario e da ruinarvi, come li intervenne.

Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'imperio, per averlo iure hereditario, sendo figliuolo di Marco; e solo li bastava seguire le vestigie del padre, et a' soldati et a' populi arebbe soddisfatto; ma, sendo d'animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' populi, si volse ad intrattenere li eserciti e farli licenziosi; dall'altra parte, non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne' teatri a combattere co' gladiatori, e facendo altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel conspetto de' soldati. Et essendo odiato dall'una parte e disprezzato dall'altra, fu conspirato in lui, e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo; et essendo li eserciti infastiditi della molizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessono allo imperio. Il quale non molto tempo possedè; perchè dua cose lo feciono odioso e contennendo: l'una essere vilissimo per avere già guardato le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e li faceva una grande dedignazione nel conspetto di qualunque); l'altra, perchè, avendo nello ingresso del suo principato differito lo andare a Roma et intrare nella possessione della sede imperiale, aveva dato di sè opinione di crudelissimo, avendo per li sua prefetti, in

Roma et in qualunque luogo dello imperio, esercitato molte crudeltà. Tal che, commosso tutto el mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dallo odio per la paura della sua ferocia, si rebellò prima Affrica, di poi el Senato con tutto el populo di Roma; e tutta Italia li conspirò contro. A che si aggiunse el suo proprio esercito; quale, campeggiando Aquileia e trovando difficoltà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vederli tanti inimici temendolo meno, lo ammazzò.

Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo nè di Marcrino nè di Iuliano, li quali, per essere al tutto contenendi, si spensono subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso. E dico, che li principi de' nostri tempi hanno meno questa difficoltà di soddisfare straordinariamente a' soldati ne' governi loro; perchè, non ostante che si abbi ad avere a quelli qualche considerazione, pure si resolve presto, per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme che sieno inveterati con li governi et amministrazione delle provincie, come erano li eserciti dello imperio romano. E però, se allora era necessario soddisfare più a' soldati che a' populi, era perchè soldati potevano più che e' populi; ora è più necessario a tutti e' principi, eccetto che al Turco et al Soldano, soddisfare a' populi che a' soldati, perchè e' populi possono più di quelli. Di che io ne eccettuo el Turco, tenendo sempre quello intorno a sè dodici mila fanti e quindici mila cavalli, da' quali dipende la securtà e la fortezza del suo regno; et è necessario che, posposto ogni altro rispetto, quel signore se li mantenga amici. Similmente el regno del Soldano, sendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui, senza rispetto de' populi, se li mantenga amici. Et avete a notare, che questo stato del Soldano è disforme da tutti li altri principati; perchè elli è simile al Pontificato cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario, nè principato nuovo; perchè non e' figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Et essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo, perchè in quello non sono alcune di

quelle difficoltà che sono ne' nuovi; perchè, se bene el principe è nuovo, li ordini di quello stato sono vecchi et ordinati a riceverlo, come se fussi loro signore ereditario.

Ma torniamo alla materia nostra. Dico, che qualunque considerrà el soprascritto discorso, vedrà o l'odio o il disprezzo esser suto cagione della ruina di quelli imperadori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque che, parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario, in qualunque di quelli, uno di loro ebbe felice e li altri infelice fine. Perchè a Pertinace et Alessandro, per essere principi nuovi, fu inutile e dannoso volere imitare Marco, che era nel principato iure hereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniziosa imitare Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastassi a seguitare le vestigie sua. Per tanto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario seguitare quelle di Severo; ma debbe pigliare da Severo quelle parti che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia già stabilito e fermo.

CAPITOLO XX

Se le fortezze e molte altre cose, che ogni giorno si fanno da' principi, sono utili o no.

Alcuni principi, per tenere securamente lo stato, hanno disarmato e loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto diviso le terre subiette; alcuni hanno nutrito inimicizie contro a sè medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che li erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruiuate e destrutte. E, benchè di tutte queste cose non vi possa dare determinata sentenza, se non si viene a particolari di quelli stati dove si avessi a pigliare alcuna

simile deliberazione, non di manco io parlerò in quel modo largo che la materia per sè medesima sopporta.

Non fu mai, adunque, che uno principe nuovo disarmassi e' sua sudditi; anzi, quando li ha trovati disarmati, li ha sempre armati; perchè, armandosi, quelle arme diventono tua, diventono fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e di sudditi si fanno tua partigiani. E, perchè tutt'i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con li altri si può fare più a sicurtà: e quella diversità del procedere che conoscono in loro li fa tua obbligati: quelli altri ti scusano, iudicando essere necessario quelli avere più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma, quando tu li disarmi, tu cominci ad offenderli, monstri che tu abbi in loro diffidenza, o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. E, perchè tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercennaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto; e, quando la fussi buona, non può essere tanta, che ti difenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempi ne sono piene le istorie. Ma, quando uno principe acquista uno stato nuovo che, come membro, si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tua partigiani; e quelli ancora, col tempo e con le occasioni, è necessario renderli molli et effeminati; et ordinarsi in modo, che tutte l'arme del tuo stato sieno in quelli soldati tua proprii, che nello stato tuo antiquo vivono appresso di te.

Solevano li antiqui nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenze, per possederle più facilmente. Questo, in quelli tempi che Italia era in uno certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto: perchè io non credo che le divisioni facessino mai bene alcuno; anzi è necessario, quando il nimico si accosta, che le cit-

tà divise si perdino subito; perchè sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. E' Viniziani, mossi, come io credo, dalle ragioni soprascritte, nutrivano le sette guelfe e ghibelline nelle città loro suddite; e, benchè non li lasciassino mai venire al sangue, pure nutrivano tra loro questi dispareri, acciò che, occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si unissino contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito; perchè, sendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscano, per tanto, simili modi debolezza del principe: perchè in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni; perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare e' sudditi; ma, venendo la guerra, monstra simile ordine la fallacia sua.

Sanza dubbio e' principi diventano grandi, quando superano le difficoltà e le opposizioni che sono fatte loro: e però la fortuna, massime quando vuol fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici, e li fa fare delle imprese contro, acciò che quello abbi cagione di superarle, e su per quella scala che li hanno pòrta e' nimici sua, salire più alto. Però molti iudicano che uno principe savio debbe, quando ne abbi la occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciò che, oppresso quella, ne séguiti maggiore sua grandezza. Hanno e' principi, e specialmente quelli che sono nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che li furono sospetti che con li altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè la varia secondo el subietto. Solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio di uno principato erano stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare: e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quan-

to conoscano esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro. E così el principe ne trae sempre più utilità, che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, straccurono le cose sua. E, poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro ricordare a' principi, che hanno preso uno stato di nuovo mediante e' favori intrinseci di quello, che considerino bene qual cagione abbi mosso quelli che lo hanno favorito, a favorirlo; e, se ella non è affezione naturale verso di loro, ma fussi solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficoltà grande se li potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esserli molto più facile guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano sua inimici, che quelli che, per non se ne contentare, li diventarono amici e favorironlo ad occuparlo.

È suta consuetudine de' principi, per potere tenere più securamente lo stato loro, edificare fortezze, che sieno la briglia et il freno di quelli che disegnassino fare loro contro, et avere uno refugio sicuro da uno subito impeto. Io laudo questo modo, perchè elli è usitato ab antiquo: non di manco, messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, si è visto disfare dua fortezze in Città di Castello per tenere quello stato. Guido Ubaldo, duca di Urbino, ritornato nella sua dominazione, donde da Cesare Borgia era suto cacciato, ruinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia; e iudicò senza quelle più difficilmente riperdere quello stato. Bentivogli, ritornati in Bologna, usorono simili termini. Sono dunque le fortezze utili o no, secondo e' tempi; e se le ti fanno bene in una parte, ti offendano in un'altra. E puossi discorrere questa parte così. Quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debbe lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra el castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello stato. Però

la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal popolo : perchè, ancora che tu abbi le fortezze, et il popolo ti abbi in odio, le non ti salvono; perchè non mancano mai a' populi, preso che li hanno l'arme, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri, non si vede che quelle abbino profittato ad alcuno principe, se non alla Contessa di Furlì, quando fu morto el conte Girolamo suo consorte; perchè mediante quella possè fuggire l'impetto popolare et aspettare el soccorso di Milano, e recuperare lo stato : e li tempi stavono allora in modo, che il forestiere non posseva soccorrere el popolo; ma di poi, valsono ancora poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo suo inimico si congiunse co' forestieri. Per tanto, allora e prima sarebbe suto più sicuro a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerato, adunque, tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato da' populi.

CAPITOLO XXI

Che si conviene a un principe perchè sia stimato.

Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grande imprese e dare di sè rari esempi. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragonia, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perchè d'uno re debole è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani : e, se considerate le azioni sua, le troverete tutte grandissime e qualcuna straordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata; e quella impresa fu el fondamento dello stato suo. Prima, e' la fece ocioso e senza sospetto di essere impedito : tenne occupati in quella li animi di quelli baroni di Castiglia, li quali, pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare; e lui acquistava in quel mezzo reputazione et imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Possè nutrire con danari della Chiesa

e de' populi eserciti, e fare uno fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale lo ha di poi onorato. Oltre a questo, per possere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della religione, si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando el suo regno de' Marrani: nè può esser questo esempio più miserabile nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Africa: fece l'impresa di Italia: ha ultimamente assaltato la Francia: e così sempre ha fatte et ordite cose grandi, le quali sempre hanno tenuto sospesi et ammirati li animi de' sudditi et occupati nello evento di esse. E sono nate queste sua azioni in modo l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra, spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro. Giova ancora assai a uno principe dare di sè esempli rari circa governi di dentro, simili a quelli che si narrano di messer Bernabò da Milano, quando si l'ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria, o in bene o in male, nella vita civile, e pigliare uno modo, circa premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto uno principe si debbe ingegnare dare di sè in ogni sua azione fama di uomo grande e di uomo eccellente.

È ancora stimato uno principe, quando elli è vero amico e vero inimico, cioè quando senza alcuno rispetto si scuopre in favore di alcuno contro ad un altro. Il quale partito fia sempre più utile che stare neutrale; perchè, se dua potenti tua vicini vengono alle mani, o sono di qualità che, vincendo uno di quelli, tu abbia a temere del vincitore, o no. In qualunque di questi dua casi, ti sarà sempre più utile lo scoprirsi e fare buona guerra; perchè, nel primo caso, se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e soddisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione nè cosa alcuna che ti difenda nè che ti riceva. Perchè chi vince, non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle avversità; chi perde, non ti riceve, per non avere tu voluto con le arme in mano correre la fortuna sua. Era passato in Grecia Antioco, messovi dalli Etoli per cacciarne Romani. Mandò Antioco ambasciatori alli Achei, che erano amici

de' Romani, a confortarli a stare di mezzo; e da altra parte Romani li persuadevano a pigliare l'arme con loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio delli Achei, dove el legato di Antioco li persuadeva a stare neutrali: a che el legato romano response: «*Quod autem isti dicunt non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est; sine gratia, sine dignitate, præmium victoris eritis.*» E sempre interverrà che colui che non è amico, ti ricercherà della neutralità, e quello che ti è amico, ti richiederà che ti scuopra con le arme. E li principi mal resoluti, per fuggire e' presenti pericoli, seguono el più delle volte quella via neutrale, et il più delle volte rovinano. Ma, quando el principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, elli ha teco obbligo, e vi è com-tratto l'amore: e li uomini non sono mai sì disonesti, che con tanto esempio di ingratitudine ti opprimessino. Di poi le vittorie non sono mai sì stiette, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma, se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu se' ricevuto da lui; e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può resurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere, tanto è maggiore prudenzia lo aderirsi; perchè tu vai alla ruina d'uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e vincendo, rimane a tua discrezione; et è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca.

E qui è da notare, che uno principe debbe avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di sè per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perchè, vincendo, rimani suo prigion: e li principi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. Viniziani si accompagnono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia; di che ne risultò la ruina loro. Ma, quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando el papa e Spagna andorono con li eserciti ad assaltare la Lombardia, allora si

debba el principe aderire per le ragioni sopradette. Nè creda mai alcuno stato potere pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii; perchè si truova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la prudenzia consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti e pigliare el men tristo per buono.

Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù et onorare li eccellenti in una arte. Appresso debbe animare li sua cittadini di potere quietamente esercitare li esercizi loro, e nella mercanzia e nella agricoltura, et in ogni altro esercizio delli uomini, e che quello non tema di ornare le sua possessione per timore che li sieno tolte, e quell'altro di aprire uno traffico per paura delle taglie; ma debbe preparare premii a chi vuol fare queste cose et a qualunque pensa in qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato. Debbe, oltre a questo, ne' tempi convenienti dell'anno, tenere occupati e' populi con le feste e spettacoli. E, perchè ogni città è divisa in arte o in tribù, debbe tenere conto di quelle università, raunarsi con loro qualche volta, dare di sè esempi di umanità e di munificenzia, tenendo sempre ferma non di manco la maestà della dignità sua, perchè questo non vuol mancare in cosa alcuna.

CAPITOLO XXII

De' Secretarii ch' e' Principi hanno appresso di loro.

Non è di poca importanza a uno principe la elezione de' ministri; li quali sono buoni o no secondo la prudenzia del principe. E la prima coniettura che si fa del cervello d'uno signore, è vedere li uomini che lui ha d'intorno; e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può reputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti e mantenerli fideli. Ma, quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui: perchè el primo errore che fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro per ministro

IL PRINCIPE

di Pandolfo Petrucci, principe di Siena, che non iudicassi Pandolfo esser valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E, perchè sono di tre generazione cervelli, l'uno intende da sè, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende nè sè nè altri, quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile, conveniva per tanto di necessità, che, se Pandolfo non era nel primo grado, che fussi nel secondo: perchè, ogni volta che uno ha iudicio di conoscere el bene o il male che uno fa e dice, ancora che da sè non abbia invenzione, conosce l'opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta, e l'altre corregge; et il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantensi buono.

Ma, come uno principe possa conoscere el ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi el ministro pensare più a sè che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare: perchè quello che ha lo stato d'uno in mano, non debbe pensare mai a sè, ma sempre al principe, e non li ricordare mai cosa che non appartenga a lui. E dall'altro canto, el principe, per mantenerlo buono, debba pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obligandoselo, partecipandoli li onori e carichi, acciò che vegga che non può stare senza lui, e che li assai onori non li faccino desiderare più onori, le assai ricchezze non li faccino desiderare più ricchezze, li assai carichi li faccino temere le mutazioni. Quando dunque e' ministri e li principi circa ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro, e quando altrimenti, el fine sempre fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

CAPITOLO XXIII

In che modo si abbino a fuggire li adulatori.

Non voglio lasciare indrieto uno capo importante et uno errore dal quale e' principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questi sono gli adulatori, delli quali le corte sono

piene; perchè li uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, et in modo vi si ingannano, che con difficoltà si difendano da questa peste; et a volersene difendere si porta pericolo di non diventare contennendo. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che li uomini intendino che non ti offendino a dirti el vero; ma, quando ciascuno può dirti el vero, ti manca la reverenzia. Per tanto, uno principe prudente debbe tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli debbe dare libero arbitrio a parlarli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda e non d'altro; ma debbe domandarli d'ogni cosa, e le opinioni loro udire; di poi deliberare da sè, a suo modo; e con questi consigli e con ciascuno di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più li fia accetto: fuora di quelli, non volere udire alcuno, andare drieto alla cosa deliberata, et esser ostinato nelle deliberazioni sua. Chi fa altrimenti, o e' precipita per li adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca existimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre uno esemplo moderno. Pre' Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua maestà, disse come non si consigliava con persona, e non faceva mai di alcuna cosa a suo modo: il che nasceva dal tenere contrario termine al sopradetto. Perchè l'imperatore è uomo secreto, non comunica li suoi disegni con persona, non ne piglia parere; ma, come nel metterli ad effetto si cominciano a conoscere e scoprire, li cominciano ad essere contraddetti da coloro che elli ha d'intorno; e quello, come facile, se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa uno giorno, destrugge l'altro, e che non si intenda mai quello si voglia o disegni fare, e che non si può sopra le sue deliberazioni fondarsi.

Uno principe, per tanto, debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole e non quando vuole altri; anzi debbe torre animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gnene domanda; ma lui debbe bene esser largo domandatore, e di poi circa le cose domandate paziente uditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per alcuno

IL PRINCIPE

rispetto non gnene dica, turbarsene. E perchè molti estimano che alcuno principe, il quale dà di sè opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'inganna. Perchè questa è una regola generale che non falla mai: che uno principe, il quale non sia savio per sè stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettessi in uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso, potria bene essere, ma durerebbe poco, perchè quello governatore in breve tempo li torrebbe lo stato; ma, consigliandosi con più d'uno, uno principe che non sia savio, non arà mai e' consigli uniti, non saprà per sè stesso unirli; de' consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua: lui non li saprà correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti; perchè li uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conclude, che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenzia del principe, e non la prudenzia del principe da' buoni consigli.

CAPITOLO XXIV

Per qual cagione li Principi di Italia hanno perso li stati loro.

Le cose soprascritte, osservate prudentemente, fanno parere uno principe nuovo antico, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi fussi antiquato dentro. Perchè uno principe nuovo è molto più osservato nelle sua azioni che uno ereditario; e, quando le sono conosciute virtuose, pigliono molto più li uomini e molto più li obbligano che il sangue antico. Perchè li uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate, e quando nelle presenti truovono el bene, vi si godono e non cercano altro; anzi piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nell'altre cose a sè medesimo. E così arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato nuovo, et ornatolo e corroboratolo di buone legge, di buone arme e di buoni esem-

pli, come quello ha duplicata vergogna, che, nato principe, lo ha per sua poca prudenzia perduto.

E, se si considerrà quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano et altri, si troverrà in loro, prima uno comune defetto quanto alle arme, per le cagioni che di sopra si sono discorse; di poi si vedrà alcuno di loro, o che arà avuto inimici e' populi, o, se arà avuto el populo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi: perchè, senza questi defetti, non si perdono li stati che abbino tanto nervo, che possino trarre uno esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro, ma quello che fu vinto da Tito Quinto, aveva non molto stato, rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia che lo assaltò: non di manco, per esser uomo militare e che sapeva intrattenere el populo et assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli: e, se alla fine perdè el dominio di qualche città, li rimase non di manco el regno.

Per tanto, questi nostri principi che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso, non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perchè, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possono mutarsi (il che è comune defetto delli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta), quando poi venno tempi avversi, pensorono a fuggirsi e non a difendersi; e sperorono ch'e' populi, infastiditi dalla insolenzia de' vincitori, li richiamassino. Il quale partito, quando mancano li altri, è buono; ma è bene male avere lasciati li altri remedii per quello; perchè non si vorrebbe mai cadere, per credere di trovare chi ti ricolga. Il che, o non avviene, o, s'elli avviene, non è con tua sicurezza, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te. E quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e dalla virtù tua.

Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che modo se li abbia a resistere.

E' non mi è incognito come molti hanno avuto et hanno opinione, che le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenzia loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbero iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora d'ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Non di manco, perchè el nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere esser vero che la fortuna sia arbitre della metà delle azioni nostre, ma che ancora lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. Et assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano li arberi e li edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstar. E, benchè sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna; la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla. E, se voi considerrete l'Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro el moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcuno riparo: chè, s'ella fussi reparata da conveniente virtù, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatto le variazioni grande che ha, o la non ci sarebbe venuta. E

questo voglio basti quanto allo avere detto allo opporsi alla fortuna in universali.

Ma, restringendomi più a' particolari, dico come si vede oggi questo principe felicitare, e domani ruinare, senza averli veduto mutare natura o qualità alcuna: il che credo che nasca, prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto discorse, cioè che quel principe che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra el modo del procedere suo con le qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e' tempi. Perchè si vede li uomini, nelle cose che li 'nducano al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè glorie e ricchezze, procedervi variamente: l'uno con rispetto, l'altro con impeto, l'uno per violenza, l'altro con arte, l'uno per pazienza, l'altro con il suo contrario: e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora dua rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no, e similmente dua equalmente felicitare con dua diversi studii, sendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non dalla qualità de' tempi, che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscano el medesimo effetto, e dua equalmente operando, l'uno si conduce al suo fine, e l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene; perchè, se uno che si governa con rispetti e pazienza, e' tempi e le cose girano in modo, che il governo suo sia buono, e' viene felicitando; ma, se e' tempi e le cose si mutano, rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si truova uomo sì prudente, che si sappi accomodare a questo; sì perchè non si può deviare da quello a che la natura l'inclina, sì ancora perchè, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella. E però lo uomo rispettivo, quando elli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina; chè, se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Iulio II procedè in ogni sua cosa impetuosamente; e trovò tanto e' tempi e le cose conforme a

quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fe' di Bologna, vivendo ancora messer Giovanni Bentivogli. Viniziani non se ne contentavano : el re di Spagna quel medesimo : con Francia aveva ragionamenti di tale impresa; e non di manco, con la sua ferocia et impeto, si mosse personalmente a quella spedizione. La quale mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani, quelli per paura, e quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli; e dall'altro canto si tirò drieto el re di Francia; perchè, vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare Viniziani, iudicò non poterli negare le sua gente senza iniuriarlo manifestamente. Condusse adunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenzia, avrebbe condotto; perchè, se elli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, mai li riusciva; perchè el re di Francia avrebbe avuto mille scuse, e li altri messo mille paure. Io voglio lasciare stare l'altre sua azioni, che tutte sono state simili, e tutte li sono successe bene; e la brevità della vita non li ha lasciato sentire el contrario; perchè, se fussino venuti tempi che fussi bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua ruina; nè mai avrebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inclinava. Concludo, adunque, che, variando la fortuna, e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici, mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna; et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAPITOLO XXVI

Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari.

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se in Italia, al presente, correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dèssi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi forma, che facessi onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare corrino tante cose in beneficio d'uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stiao in Egitto, et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro ch'e' Persi fussino oppressati da' Medi, e la eccellenzia di Teseo, che li Ateniensì fussino dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi nel termine che ell'è di presente, e che la fussi più stiava che li Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniensì, senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina. E, benchè fino a qui si sia monstro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare che fussi ordinato da Dio per sua redenzione, niente di manco si è visto da poi come, nel più alto corso delle azioni sua, è stato dalla fortuna reprobato. In modo che, rimasa senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sua ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre casa vostra, quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa reden-

zione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vita dei soprannominati. E, benchè quelli uomini sieno rari e maravigliosi, non di manco furono uomini, et ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente : perchè l'impresa loro non fu più iusta di questa nè più facile, nè fu a loro Dio più amico che a voi. Qui è iustizia grande : « *iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est* ». Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggano straordinarii, senza esempio, condotti da Dio : el mare s'è aperto; una nube vi ha scòrto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tòrre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, e se, in tante rivoluzioni di Italia et in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta. Questo nasce, che li ordini antichi di essa non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi : e veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo si vegga, quanto fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono bene fondate et abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile : et in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno. Ma, come si viene alli eserciti, non compariscono. E tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno non sono obediti, et a ciascuno pare di sapere, non ci sendo fino a qui alcuno, che si sia saputo rilevare e per virtù e per fortuna, che li altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando elli è stato uno esercito tutto ita-

liano, sempre ha fatto mala pruova. Di che è testimone el Taro; di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

Volendo dunque la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini e redimere le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte l'altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'arme proprie; perchè non si può avere nè più fidi nè più veri nè migliori soldati. E, benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare et intrattenere. È necessario, per tanto, prepararsi a queste arme, per potere con la virtù italica defendersi dalli esterni. E, benchè la fanteria svizzera e spagnola sia existimata terribile, non di meno in ambo dua è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè li Spagnoli non possono sostenere e' cavalli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per esperienza, li Spagnoli non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere ruinati da una fanteria spagnola. E, benchè di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, niente di meno se n'è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontarono con le battaglie todesche, le quali servono el medesimo ordine che le svizzere: dove li Spagnoli, con la agilità del corpo et aiuto de' loro brocchieri, erano intrati tra le picche loro sotto, e stavano securi ad offenderli, senza che Todeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che li urtò, li arebbero consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto el defetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che farà la generazione dell'arme e la variazione delli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno reputazione e grandezza a uno principe nuovo.

Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore e'

IL PRINCIPE

fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbero? quali popoli li negherebbero la obediencia? quale invidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e sotto li sua auspizii si verifichi quel detto del Petrarca :

Virtù contro a furore

Prenderà l'arme; e fia el combatter corto :

Chè l'antico valore

Nelli italici cor non è ancor morto.

DISCORSI SOPRA
LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO



NICCOLÒ MACHIAVELLI
A ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI
SALUTE

Io vi mando un presente, il quale se non corrisponde agli obblighi che io ho con voi, è tale senza dubbio quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io ho espresso quanto io so, e quanto io ho imparato per una lunga pratica e continua lezione delle cose del mondo. E non potendo nè voi nè altri desiderare da me più, non vi potete dolere se io non vi ho donato più. Bene vi può increscere della povertà dello ingegno mio quando siano queste mie narrazioni povere; e della fallacia del giudizio, quando io, in molte parti discorrendo m'inganni. Il che essendo, non so quale di noi si abbia ad esser meno obbligato all'altro; o io a voi che mi avete forzato a scrivere quello ch'io mai per me medesimo non arei scritto, o voi a me quando scrivendo non abbia soddisfatto. Pigliate adunque questo in quel modo che si pigliano tutte le cose degli amici, dove si considera più sempre l'intenzione di chi manda che la qualità della cosa che è mandata. E crediate che in questo io ho una soddisfazione, quando io penso che, sebbene io mi fussi ingannato in molte sue circostanze, in questa sola so ch'io non ho preso errore, d'aver eletto voi, ai quali sopra tutti gli altri questi miei discorsi indirizzi; sì perchè facendo questo, mi pare aver mostro qualche gratitudi-

DEDICA

ne de' benefizi ricevuti; sì perchè e' mi pare essere uscito fuori dell'uso comune di coloro che scrivono, i quali sogliono sempre le loro opere a qualche principe indirizzare; e accecati dall'ambizione e dall'avarizia laudano quello di tutte le virtuose qualitali, quando di ogni vituperevol parte doverrebbero biasimarlo. Onde io, per non incorrere in questo errore, ho eletti, non quelli che sono principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbero d'essere; nè quelli che potrebbero di gradi, di onori e di ricchezze riempirmi, ma quelli che non potendo, vorrebbero farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a stimare quelli che sono, non quelli che possono esser liberali; e così quelli che sanno, non quelli che senza sapere possono governare un regno. E gli scrittori laudano più Jerone Siracusano quando egli era privato, che Perse Macedone quando egli era re; perchè a Jerone a esser principe non mancava altro che il principato, quell'altro non aveva parte alcuna di re altro che il regno. Godetevi pertanto quel bene o quel male che voi medesimi avete voluto; e se voi starette in questo errore che queste mie opinioni vi siano grate, non mancherò di seguire il resto dell'istoria, secondo che nel principio vi promisi. Valete.

LIBRO PRIMO

Ancora che per la invida natura degli uomini sia sempre stato pericoloso il trovare modi ed ordini nuovi, quanto il cercare acque e terre incognite, per essere quelli più pronti a biasimare che a laudare le azioni d'altri, nondimeno, spinto da quel naturale desiderio, che fu sempre in me di operare senza alcun rispetto quelle cose che io creda rechino comune beneficio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via la quale non essendo stata per ancora da alcuno pesta, se la mi arrecherà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente queste mie fatiche considerassero. E se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno, che con più virtù, più discorso e giudizio, potrà a questa mia intenzione soddisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo. E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempj, un fragmento d'una antica statua sia stato comprato gran prezzo, per averlo appresso di sè, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quell'arte si dilettono, e come quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo, dall'altro canto le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da regni e da re-

pubbliche antiche, da re, capitani, cittadini, datori di leggi, ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimasto alcun segno; non posso fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che intra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie, nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudicj o a quelli rimedj che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi jureconsulti, le quali ridotte in ordine, ai presenti nostri jureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale formano i medici presenti li loro giudicj. Nondimeno, nello ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, nell'ordinare la milizia ed amministrare la guerra, nel giudicare i sudditi, nello accrescere lo imperio, non si trova nè principe, nè repubblica, nè capitano, nè cittadino, che agli esempj degli antichi ricorra. Il che mi persuado che nasca, non tanto dalla debolezza, nella quale la presente educazione ha condotto il mondo, o da quel male che uno ambizioso ozio ha fatto a molte provincie e città cristiane, quanto dal non avere vera cognizione delle istorie, per non trarne, leggendole, quel senso, nè gustare di loro quel sapore che le hanno in sè. Donde nasce che infiniti che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà degli accidenti che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, o il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza da quello ch'egli erano anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere sopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità dei tempi non ci sono stati interrotti, quello che io secondo le antiche e moderne cose giudicherò essere necessario per maggior intelligenza di essi, acciocchè coloro che questi miei di-

scorsi leggeranno, possano trarne quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della istoria. E ben che questa impresa sia difficile, nondimeno, aiutato da coloro che mi hanno ad entrare sotto a questo peso confortato, credo portarlo in modo, che ad un altro resterà breve cammino a condurlo al luogo destinato.

CAPITOLO I

Quali siano stati universalmente i principj di qualunque città, e quale fusse quello di Roma.

Coloro che leggeranno qual principio fusse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città, e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate, o dagli uomini natii del luogo dove le si edificano, o dai forestieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuna per sè, e per il sito e per il piccolo numero, resistere all'impeto di chi le assaltasse, e ad unirsi per loro difesa, venendo il nimico, non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti; e così verrebbero ad esser subita preda dei loro nimici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi, o da alcuno che sia infra di loro di maggiore autorità, si restringono ad abitare insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere e più facile a difendere. Di queste, infra molte altre, sono state Atene e Vinegia. La prima, sotto l'autorità di Teseo, fu per simili cagioni dagli abitatori dispersi edificata. L'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi barbari dopo la declinazione dello imperio romano nascevano in Italia, cominciarono

infra loro, senza altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvero loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quel mare uscita, e non avendo quelli popoli che affliggevano Italia, navigj da poterli infestare; talchè ogni piccolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come sono le colonie mandate o da una repubblica, o da un principe per isgravare le loro terre d'abitatori, o per difesa di quel paese, che di nuovo acquistato, vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo romano ne edificò assai, e per tutto l'imperio suo : ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progressi grandi, e possansi intra i capi de' regni numerare. Simile a queste fu l'edificazione di Firenze, perchè, o edificata dai soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali, confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l'imperio romano, nè potette ne' principj suoi fare altri augumenti, che quelli che per cortesia del principe gli erano concessi. Sono liberi gli edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o sotto un principe o da per sè, sono costretti o per morbo o per fame o per guerra ad abbandonare il paese patrio, e cercarsi nuova sede : questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi che egli acquistano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fece Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che ne è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi: il primo è nella elezione del sito, l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione, e perchè si vede quivi

essere maggior virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere, per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini, costretti ad industriarsi, meno occupati dall'ozio, vivessero più uniti, avendo per la povertà del sito minore cagione di discordie, come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate: la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fussero contenti a vivere del loro, e non volessero cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario fuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possano e difendersi da chi gli assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza loro si opponesse. E quanto a quell'ozio che gli arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessità le leggi li costringano che il sito non li costringesse, e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paese mediante l'ozio arebbe causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano a essere soldati, di qualità che per tale ordine vi son diventati migliori soldati, che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili; intra i quali fu il regno degli Egizj, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi, e se i nomi loro non fussero dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri, de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano e l'ordine de' Mammalucchi, e di quella lor milizia, avanti che da Salì Gran Turco fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizj circa i soldati, e arebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell'ozio, a che la benignità del paese li poteva condurre, se non v'avessero con leggi fortissime avviato. Dico adunque, essere più prudente

elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con leggi infra debiti termini si restringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò come ei la poteva fare sopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all'essere forte, potrebbe ridursi in modo, che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandando Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato; di che quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a star volentieri per la grassezza del paese e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate dai forestieri, se Romolo, di quelle edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo la vedrà avere principio libero, senza dipendere da alcuno; vedrà ancora, come di sotto si dirà, a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, da Numa, e dagli altri la costringessero; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la poterono per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun'altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra a quelle cose occorse dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggiore annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse, con i quali discorsi, questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

CAPITOLO II

Di quante specie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle città che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principato, le quali hanno avuto, come diversi principj, diverse leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'esse, o dopo non molto tempo, sono state date da un solo le leggi e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani; alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo gli accidenti, come Roma. Talchè felice si può chiamare quella repubblica la quale sortisce un uomo sì prudente che le dia leggi ordinate in modo che senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle e senza alcun tumulto pericoloso; e, per il contrario, tiene qualche grado d'infelicità quella città che non si essendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi; e di queste ancora è più infelice quella che è più discosto dall'ordine; e quella è più discosto, che con i suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino che la possa condurre al perfetto e vero fine, perchè quelle che sono in questo grado è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino. Quelle altre che, se le non hanno l'ordine perfetto, hanno preso il principio buono e atto a diventare migliori, possono per la occorrenza degli accidenti diventare perfette. Ma fia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericoli, perchè gli assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo; e non potendo

venire questa necessità senza pericoli, è facil cosa che quella repubblica rovini avanti che la sia condotta ad una perfezione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze; la quale fu dall'accidente d'Arezzo nel II riordinata, e da quel di Prato nel XII disordinata. Volendo adunque discorrere quali furono gli ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero, dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno dei tre stati, chiamato da loro Principato, di Ottimati e Popolare, e come coloro che ordinano una città debbano volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo l'opinione di molti più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni governi, delle quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in lor medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora ad essere perniciosi. Quelli che son buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall'uno all'altro; perchè il principato facilmente diventa tirannico, gli Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficoltà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo, perchè nessuno rimedio può farvi a far che non sdrucchioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquero queste variazioni di governi a caso intra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo gli abitatori rari, vissero un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi moltiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare infra loro quello che fusse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come capo, e l'obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree; perchè veggendo che se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gl'ingrati ed ono-

rando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per sfuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse; donde venne la cognizione della giustizia. La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fosse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a far altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia, e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore alle offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principj delle rovine e delle congiure contro ai principi, non fatte da coloro che fussero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzarono gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine adunque seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contro al principe, e quello spento, ubbidiva loro come ai suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome di un solo capo, costituivano di loro medesimi un governo, e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, fecero che d'un governo d'ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perchè infastidita dai loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e

così si levò presto alcuno che con l'aiuto della moltitudine gli spese. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato di pochi, e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè un principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione, che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenzia, dove non si temevano nè gli uomini privati, nè i pubblici; di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie; tal che, costretti per necessità o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggir tale licenzia, si ritorna di nuovo al principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenzia, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano; ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perchè quasi nissuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piedi. Ma bene interviene che nel travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malvagità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, ne elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile, perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, gli ottimati ed il governo popolare. Intra quelli che hanno per simili costituzioni meritata più laude, è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue al re, agli ottimati e al popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua

e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò leggi in Atene: che per ordinarvi solo lo stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti che morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato; e benchè dipoi quaranta anni ne fossero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi e la licenza dell'universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno, perchè la non le mescolò con la potenza del principato e con quella degli ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegnamo a Roma, la quale non ostante che non avesse un Licurgo che l'ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la plebe e il senato, che quello che non aveva fatto un ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri re, fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvenga che quelli suoi re perdesser l'imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi consoli che stessero nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome e non la potestà regia; talchè essendo in quella repubblica i consoli e il senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di principato e di ottimati. Restavagli solo a dare luogo al governo popolare; onde essendo diventata la nobiltà romana insolente per le cagioni di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella, talchè, per non perdere il tutto, fu costretta con-

DISCORSI SOPRA

cedere al popolo la sua parte; e dall'altra parte il senato e i consoli restassero con tanta autorità, che potessero tenere in quella repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto gli fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo del re e degli ottimati al popolo, per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare autorità agli ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie, nè si diminuì l'autorità in tutto agli ottimati per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato, come ne' duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

CAPITOLO III

Quali accidenti facessero creare in Roma i tribuni della plebe; il che fece la repubblica più perfetta.

Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempj ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica, ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi, e che gli abbiano sempre ad usare la malignità dell'animo loro qualunque volta ne abbiano libera occasione; e quando alcuna malignità sta occulta un tempo, procede da una occulta cagione, che, per non si esser veduta esperienza del contrario, non si conosce; ma la fa poi scuoprire il tempo, il quale dicono essere padre di ogni verità. Pareva che fusse in Roma intra la plebe ed il senato, cacciati i Tarquinj, una unione grandissima, e che i nobili avessero deposta quella loro superbia, e fussero diventati d'animo popolare, e sopportabili da qualunque ancora che infimo. Stette nascoso questo inganno, nè se ne vide la cagione infino che i Tarquinj vissono; de' quali temendo la nobiltà, e aven-

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

do paura che la plebe mal trattata non si accostasse loro, si portava umanamente con quella; ma come prima furono morti i Tarquinj, e che a' nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro alla plebe quel veleno che si avevano tenuto nel petto, ed in tutti i modi che potevano l'offendevano: la qual cosa fa testimonianza a quello che di sopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità; ma dove la elezione abbonda, e che vi si può usare licenza, si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine. Però si dice che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, e le leggi li fanno buoni. E dove una cosa per sè medesima senza la legge opera bene, non è necessaria la legge; ma quando quella buona consuetudine manca, è subito la legge necessaria. Però mancati i Tarquinj, che con la paura di loro tenevano la nobiltà a freno, convenne pensare a un nuovo ordine che facesse quel medesimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi. E però dopo molte confusioni, romori e pericoli di scandali, che nacquerò intra la plebe e la nobiltà, si venne per sicurtà della plebe alla creazione de' tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che potessero essere sempre dipoi mezzi tra la plebe e il senato, e ovviare all'insolenza de' nobili.

CAPITOLO IV

Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica.

Io non voglio mancar di discorrere sopra questi tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinj alla creazione de' tribuni, e dipoi sopra alcune altre cose contro la opinione di molti che dicono, Roma essere stata una repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione, che se la buona fortuna e la virtù militare non avesse supplito ai loro difetti, sarebbe stata inferiore ad ogni altra repubblica. Io non posso negare che la for-

DISCORSI SOPRA

tuna e la milizia non fussero cagione dell'imperio romano; ma e' mi pare bene che costoro non si avvegano, che dove è buona milizia conviene che sia buono ordine, e rade volte anco occorre che non vi sia buona fortuna. Ma vegniamo agli altri particolari. di quella città. Io dico, che coloro che dannano i tumulti tra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma, e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che non considerino, come e' sono in ogni repubblica duoi umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi: e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmente si può vedere essere seguito in Roma; perchè da' Tarquinj ai Gracchi, che furono più di trecento anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano esilio, e radissime sangue. Nè si possono pertanto giudicare questi tumulti nocivi, nè una repubblica divisa, che in tanto tempo per le sue differenze non mandò in esilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochissimi, e non molti ancora condannò in danari. Nè si può chiamare in alcun modo con ragione una repubblica inordinata, dove sieno tanti esempj di virtù, perchè i buoni esempj nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano; perchè chi esaminerà bene il fine di essi, non troverà ch'egli abbiano partorito alcuno esilio o violenza in disfavore del comune bene, ma leggi ed ordini in beneficio della pubblica libertà. E se alcuno dicesse: I modi erano straordinarj, e quasi efferati, vedere il popolo insieme gridare contro il senato, il senato contro il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la plebe di Roma, le quali cose tutte spaventano non che altro, chi legge; dico come ogni città debba avere i suoi modi, con i quali il popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi che nelle cose importanti si vogliono valere del popolo; intra le quali la città di Roma aveva questo modo, che

quando quel popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette leggi o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte soddisfarli. E i desiderj de' popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè ei nascono, o da essere oppressi o da suspizione d'avere ad essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo da bene, che orando dimostri loro, come e' s'ingannano; e li popoli, come dice Tullio, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono quando da un uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il governo romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella repubblica, non erano causati se non da ottime cagioni. E se i tumulti furono cagione della creazione dei tribuni, meritano somma laude; perchè, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furono costituiti per guardia della libertà romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo, o ne' grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenere.

Quelli che prudentemente hanno costituita una repubblica, intra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata, dura più o meno quel vivere libero. E perchè in ogni repubblica sono uomini grandi e popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. E appresso i Lacedemoni, e ne' nostri tempi appresso dei Viniziani, la è stata messa nelle mani de' nobili: ma appresso de' Romani fu messa nelle mani della plebe. Per tanto è necessario esaminare quale di queste repubbliche avesse migliore elezione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che

dire da ogni parte; ma se si esaminasse il fine loro, si piglierebbe la parte de' nobili, per aver avuta la libertà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma. E venendo alle ragioni dico, pigliando prima la parte de' Romani, come e' si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa che hanno meno appetito d'usurparla. E senza dubbio, se si considera il fine dei nobili e degl'ignobili, si vedrà, in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati, e per conseguente maggior volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d'usurparla che non possono i grandi; talchè essendo i popolari preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura, e non la potendo occupare loro, non permettano che altri l'occupi. Dall'altra parte, chi difende l'ordine spartano e veneto dice, che coloro che mettono la guardia in mano de' potenti fanno due opere buone; l'una che soddisfanno più all'ambizione di coloro che, avendo più parte nella repubblica, per avere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più; l'altra che lievano una qualità di autorità dagli animi inquieti della plebe, che è cagione d'infinite dissensioni e scandali in una repubblica, e atta a ridurre la nobiltà a qualche disperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per esempio la medesima Roma, che per avere i tribuni della plebe questa autorità nelle mani, non bastò loro avere un consolo plebeo, che li vollono avere ambedue. Da questo e' vollono la censura, il pretore, e tutti gli altri gradi dell'imperio della città; ne bastò loro questo, che menati dal medesimo furore, cominciorno poi col tempo ad adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la nobiltà; donde nacque la potenza di Mario e la rovina di Roma. E veramente chi discorresse bene l'una cosa e l'altra, potrebbe stare dubbio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, non sapendo quale qualità d'uomini sia più nociva in una repubblica, o quella che desidera acquistare quello che non ha, o quella che desidera mantenere l'onore già acquistato. Ed in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: O tu ragioni d'una repubblica che vo-

glia fare uno imperio, come Roma, o d'una che le basti mantenersi. Nel primo caso gli è necessario fare ogni cosa come Roma; nel secondo può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni, e come nel seguente capitolo si dirà. Ma per ritornare a discorrere quali uomini siano in una repubblica più nocivi, o quelli che desiderano d'acquistare, o quelli che temono di perdere lo acquistato, dico, che sendo fatto Marco Menennio dittatore, e Marco Fulvio maestro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capova contro a Roma, fu dato ancora loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi straordinarj s'ingegnasse di venire al consolato ed agli altri onori della città. E parendo alla nobiltà, che tale autorità fusse data al dittatore contro a lei, sparsero per Roma, che non i nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi straordinarj, ma gl'ignobili, i quali non confidatisi nel sangue e nella virtù loro, cercavano per vie straordinarie venire a quelli gradi, e particolarmente accusavano il dittatore. E tanto fu potente questa accusa che Menennio, fatta una concione e dolutosi delle calunnie dategli da' nobili, depose la dittatura, e sottomessesì al giudizio che di lui fusse fatto dal popolo; e dipoi agitata la causa sua, ne fu assoluto; dove si disputò assai quale sia più ambizioso, o quel che vuole mantenere o quel che vuole acquistare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può essere cagione di tumulti grandissimi. Pur nondimeno il più delle volte sono causati da chi possiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medesime voglie che sono in quelli che desiderano acquistare; perchè non pare agli uomini possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non si acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è, che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazioni. Ed ancora vi è di più, che li loro scorretti e ambiziosi portamenti accendono nei petti di chi non possiede voglia di possedere, e per vendicarsi contro di loro spogliandoli, o per potere ancora loro entrare in quella ricchezza e in quegli onori che veggono essere male usati dagli altri.

CAPITOLO VI

Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo e il senato.

Noi abbiamo discorsi di sopra gli effetti che facevano le controversie tra il popolo ed il senato. Ora sendo quelle seguite infino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno desiderare che Roma avesse fatti gli effetti grandi che la fece, senza che in questa fussero tali inimicizie; però mi è parso cosa degna di considerazione, vedere se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via dette controversie. Ed a volere esaminare questo, è necessario ricorrere a quelle repubbliche, le quali, senza tante inimicizie e tumulti sono state lungamente libere, e vedere quale stato era il loro, e se si poteva introdurre in Roma. In esempio tra gli antichi ci è Sparta, tra i moderni Vinegia, state da me sopra nominate. Sparta fece un re con un piccolo senato che la governasse. Vinegia non ha diviso il governo coi nomi, ma sotto un'appellazione, tutti quelli che possono avere amministrazioni si chiamano Gentiluomini. Il qual modo lo dette il caso più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perchè sendosi ridotti in su quegli scogli, dove è ora quella città, per le cagioni dette di sopra, molti abitatori, come furono cresciuti in tanto numero, che a volere vivere insieme bisognasse loro far leggi, ordinarono una forma di governo; e convenendo spesso insieme nei consigli a deliberare della città, quando parve loro essere tanti che fussero a sufficienza ad un vivere politico, chiusero la via a tutti quelli altri che vi venissero ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi; e col tempo trovandosi in quel luogo assai abitatori fuor del governo, e per dare reputazione a quelli che governavano, li chiamarono gentiluomini, e gli altri popolani. Potette questo modo nascere e mantenersi senza tumulto, perchè quando ei nacque, qua-

lunque allora abitava in Vinegia fu fatto del governo, di modo che nessuno si poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo Stato fermo e terminato, non avevano cagione nè comodità di fare tumulto. La cagione non v'era, perchè non era stato loro tolto cosa alcuna: la comodità non v'era, perchè chi reggeva li teneva in freno, e non gli adoperava in cosa dove e' potessero pigliare autorità. Oltre di questo quelli che dipoi vennero ad abitar Vinegia, non sono stati molti e di tanto numero, che vi sia disproporzione da chi li governa a loro che sono governati; perchè il numero de' gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è superiore; sicchè per queste cagioni Vinegia potette ordinare quello Stato e mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, essendo governata da un re e da uno stretto senato potette mantenersi così lungo tempo, perchè essendo in Sparta pochi abitatori, e avendo tolta la via a chi vi venisse ad abitare, ed avendo prese le leggi di Licurgo con riputazione, le quali osservando, levando via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo, perchè Licurgo con le sue leggi fece in Sparta più egualità di sustanze, e meno egualità di grado; perchè quivi era una egual povertà, ed i plebei erano manco ambiziosi, perchè i gradi della città si distendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti discosti dalla plebe, nè i nobili, col trattarli male, dettero mai loro desiderio d'averli. Questo nacque da' re Spartani, i quali essendo collocati in quel principato, e posti in mezzo di quella nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenere fermo la loro dignità, che tenere la plebe difesa da ogni ingiuria; il che faceva che la plebe non temeva e non desiderava imperio; e non avendo imperio, nè temendo, era levata via la gara che la potesse avere con la nobiltà e la cagione de' tumulti, e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due cose principali causarono questa unione; l'una, essere pochi gli abitatori di Sparta, e per questo poterono essere governati da pochi; l'altra che non accettando forestieri nella loro repubblica, non avevano occasione nè di corrompersi, nè di crescere in tanto che la fusse insopportabile a quelli

pochi che la governavano. Considerando adunque tutte queste cose, si vede come a' legislatori di Roma era necessario fare una delle due cose a volere che Roma stesse inquieta come le sopradette repubbliche, o non adoperare la plebe in guerra, come i Viniziani, o non aprire la via a' forestieri, come gli Spartani. E loro fecero l'una e l'altra; il che dette alla plebe forza ed aumento, e infinite occasioni di tumultuare. E se lo Stato romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch'egli era anco più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ei pervenne. In modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti levava ancora le cagioni dello ampliare. E in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro. Per tanto se tu vuoi fare un popolo numeroso ed armato, per poter fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopo maneggiare a tuo modo; se tu lo mantieni o piccolo o disarmato per poter maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenere, o diventa sì vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta, e però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per miglior partito, perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva adunque Roma a similitudine di Sparta fare un principe a vita, fare un senato piccolo; ma non poteva, come quella, non crescere il numero dei cittadini suoi, volendo fare un grande imperio; il che faceva che il re a vita, e il piccolo numero del senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Se alcuno volesse pertanto ordinare una repubblica di nuovo, sarebbe a esaminare se volesse ch'ella ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero ch'ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può, perchè senza gran numero di uomini e bene armati, non mai una repubblica potrà crescere, o se la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta o come

Vinegia; ma perchè l'ampliare è il veleno di simili repubbliche, debbe in tutti quelli modi che si può, chi le ordina proibire loro lo acquistare, perchè tali acquisti fondati sopra una repubblica debole, sono al tutto la rovina sua, come intervenne a Sparta e a Vinegia; delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia mostrò in su uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè seguita la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi le altre cittadi, rovinò al tutto quella. Similmente Vinegia, avendo occupato gran parte d'Italia e la maggior parte non con guerra, ma con danari e con industria, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che a fare una repubblica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia, porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere, e dall'altra parte, non fusse sì grande che la fusse formidabile a' vicini; e così potrebbe lungamente godersi il suo stato. Perchè per due cagioni si fa guerra ad una repubblica; l'una per diventare signore, l'altra per paura ch'ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopradDETTO modo quasi in tutto toglie via; perchè se la è difficile ad espugnarsi, come io la presuppongo, sendo bene ordinata alla difesa, rade volte accaderà, o non mai, che uno possa fare disegno d'acquistarla. Se la si starà intra i termini suoi, e veggasi per esperienza che in lei non sia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di sè gli faccia guerra; e tanto più sarebbe questo, se e' fusse in lei costituzione o legge che le proibisse l'ampliare. E senza dubbio credo, che potendosi tenere la cosa bilanciata in questo modo, e' sarebbe il vero viver politico, e la vera quiete d'una città. Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le saglino o che le scendano, e a molte cose che la ragione non t'induce, t'induce la necessità; talmente che avendo ordinata una repubblica atta a mantenersi non ampliando, e la necessità la conducesse ad ampliare, si verrebbe a torre via i fondamenti suoi, ed a farla rovinare più presto. Così dall'altra parte,

quando il cielo le fusse sì benigno che la non avesse a fare guerra, ne nascerebbe che l'ozio la farebbe o effeminata o divisa; le quali due cose insieme, o ciascuna per sè, sarebbero cagione della sua rovina. Pertanto non si potendo, come io credo, bilanciare questa cosa, nè mantenere questa via del mezzo a punto, bisogna nello ordinare la repubblica pensare alla parte più onorevole, ed ordinarla in modo, che quando pure la necessità inducesse ad ampliare, ella potesse quello ch'ella avesse occupato conservare. E per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine romano, e non quello delle altre repubbliche, perchè, trovare un modo mezzo infra l'uno e l'altro non credo si possa; e quelle inimicizie che intra il popolo ed il senato nascessero, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. Perchè oltre all'altre ragioni allegate, dove si dimostra l'autorità tribunizia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmente considerare il beneficio che fa nelle repubbliche l'autorità dello accusare, la quale era tra gli altri commessa ai tribuni, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO VII

Quanto siano necessarie in una repubblica le accuse per mantenere la libertà.

A coloro che in una città son preposti per guardia della sua libertà, non si può dare autorità più utile e necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, o a qualunque magistrato o consiglio, quando che peccassero in alcuna cosa contro allo stato libero. Questo ordine fa due effetti utilissimi ad una repubblica. Il primo è che i cittadini, per paura di non essere accusati, non tentano cose contro allo Stato, o tentandole, sono incontinente e senza rispetto oppressi. L'altro è che si dà via onde sfogare a quelli umori, che crescono nelle cittadi in qualunque modo contro a qualunque cittadino. E quando questi umori non hanno onde

sfogarsi ordinariamente, ricorrono ai modi straordinarj, che fanno rovinare in tutto una repubblica. E non è che faccia tanto stabile e ferma una repubblica quanto ordinare quella in modo, che l'alterazione di questi umori che l'agitano abbia una via da sfogarsi ordinata dalle leggi. Il che si può per molti esempj dimostrare, e massime per quello che adduce Tito Livio di Coriolano, dove ei dice, che essendo irritata contro alla plebe la nobiltà romana, per parerle che la plebe avesse troppa autorità, mediante la creazione de' tribuni che la difendevano, ed essendo Roma, come avviene, venuta in penuria grande di vettovaglie, ed avendo il senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nimico alla fazione popolare, consigliò come egli era venuto il tempo da potere gastigare la plebe, e torle quella autorità che ella si aveva acquistata, e in pregiudizio della nobiltà presa, tenendola affamata, e non le distribuendo il frumento; la qual sentenza sendo venuta agli orecchi del popolo, venne in tanta indegnazione contro a Coriolano, che allo uscire del senato lo avrebbero tumultuariamente morto, se i tribuni non l'avessero citato a comparire a difendere la causa sua. Sopra il quale accidente si nota quello che di sopra si è detto, quanto sia utile e necessario che le repubbliche, con leggi loro, diano onde sfogarsi all'ira che concepe l'universalità contro a un cittadino; perchè quando questi modi ordinarj non vi siano, si ricorre agli straordinarj e senza dubbio questi fanno molto peggiori effetti che non fanno quelli. Perchè se ordinariamente un cittadino è oppresso, ancora che gli fusse fatto torto, ne seguita o poco o nissun disordine in la repubblica; perchè la esecuzione si fa senza forze private, e senza forze forestiere, che sono quelle che rovinano il vivere libero; ma si fa con forze ed ordini pubblici, che hanno i termini loro particolari, nè trascendono a cosa che rovini la repubblica. E quanto a corroborare questa opinione con gli esempj, voglio che degli antichi mi basti questo di Coriolano, sopra il quale ciascuno consideri, quanto male saria risultato alla repubblica romana, se tumultuariamente e' fusse stato morto, perchè ne nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura,

la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, dai partigiani nascono le parti nelle cittadi, e dalle parti la rovina di quelle. Ma sendosi governata la cosa mediante chi n'avea autorità, si vennero a tor via tutti quelli mali che ne potevano nascere governandola con autorità privata. Noi avemo visto ne' nostri tempi quali novità ha fatto alla repubblica di Firenze non potere la moltitudine sfogare l'animo suo ordinariamente contro a un suo cittadino, come accadde nel tempo di Francesco Valori, che era come principe della città, il quale essendo giudicato ambizioso da molti, e uomo che volesse con la sua audacia e animosità trascendere il vivere civile, e non essendo nella repubblica via a poterli resistere, se non una setta contraria alla sua; ne nacque che non avendo paura quello se non di modi straordinarj si cominciò a fare fautori che lo difendessero; dall'altra parte quelli che lo oppugnavano, non avendo via ordinaria a reprimerlo, pensarono alle vie straordinarie, in tanto che si venne alle armi. E dove, quando per l'ordinario si fusse potuto opporsegli sarebbe la sua autorità spenta con suo danno solo, avendosi a spegnere per lo straordinario, seguì con danno non solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbe ancora allegare, a fortificazione della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Piero Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella repubblica alcun modo di accuse contro alla ambizione dei potenti cittadini; perchè lo accusare un potente a otto giudici in una repubblica non basta; bisogna che i giudici siano assai, perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo avrebbero accusato, vivendo egli male, e per tale mezzo, senza far venire l'esercito spagnuolo, avrebbero sfogato l'animo loro; o non vivendo male, non avrebbero avuto ardire operargli contra, per paura di non essere accusati essi, e così sarebbe da ogni parte cessato quello appetito che fu cagione di scandalo. Tanto che si può concludere questo, che qualunque volta si vede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'uomini che vivono in una città si può credere nasca dai cattivi

ordini di quella, per non essere dentro a quello cerchio ordine da potere senza modi straordinarj sfogare i maligni umori che nascono negli uomini; a che si provvede al tutto con ordinarvi le accuse agli assai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante dissensioni della plebe e del senato, mai o il senato o la plebe, o alcuno particolare cittadino non disegnò valersi di forze esterne; perchè avendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. E benchè gli esempj soprascritti siano assai sufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un altro, recitato da Tito Livio nella sua istoria, il quale riferisce come sendo stata in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da un Lucumone violata una sorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarsi per la potenza del violatore, se n'andò a ritrovare i Francesi, che allora regnavano in quello luogo, che oggi si chiama Lombardia, e quelli confortò a venire con armata mano a Chiusi, mostrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta; che se Arunte avesse veduto potersi vendicare con i modi della città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in repubblica, così sono inutili e dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

CAPITOLO VIII

Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniciose le calunnie.

Non ostante che la virtù di Furio Camillo, poi che egli ebbe liberato Roma dalla oppressione dei Francesi, avesse fatto che tutti i cittadini romani, senza parer loro torsi riputazione o grado, cedevano a quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteva sopportare che gli fusse attribuito tanto onore e tanta gloria, parendogli, quanto alla salute di Roma, per avere salvato il Campidoglio, aver meritato quanto Camillo, e quanto alle altre belliche laudi, non essere inferiore a lui. Di modo che carico d'invidia, non potendo quietarsi per la gloria di

quello, e veggendo non potere seminare discordia infra i padri, si volse alla plebe, seminando varie opinioni sinistre tra quella. E intra l'altre cose che diceva, era come il tesoro, il quale si era adunato insieme per dare ai Francesi, e poi non dato loro, era stato usurpato da privati cittadini; e quando si riavesse, si poteva convertirlo in pubblica utilità, alleggerendo la plebe dai tributi o da qualche privato debito. Queste parole poterono assai nella plebe, talchè cominciò avere concorso, e a fare a sua posta tumulti assai nella città; la quale cosa dispiacendo al senato, e parendogli di momento e pericolosa, creò un dittatore perchè e' riconoscesse questo caso, e frenasse l'impeto di Manlio. Onde che subito il dittatore lo fece citare, e condussonsi in pubblico all'incontro l'uno dell'altro, il dittatore in mezzo de' nobili, e Manlio in mezzo della plebe. Fu domandato Manlio che dovesse dire appresso a chi fusse questo tesoro che si diceva, perchè ne era così desideroso il senato d'intenderlo come la plebe; a che Manlio non rispondeva particolarmente, ma andando fuggendo, diceva come non era necessario dire loro quello che essi sapevano, tanto che il dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere, e in ogni altro modo di vivere, detestabili le calunnie; e come per reprimerle si debbe non perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito. Nè può essere migliore ordine a torle via, che aprire assai luoghi alle accuse, perchè quanto le accuse giovano alle repubbliche, tanto le calunnie nuocono: e d'altra parte è questa differenza, che le calunnie non hanno bisogno di testimoni, nè d'alcun altro particolare riscontro a provarle, in modo che ciascuno da ciascuno può essere calunniato; ma non può già essere accusato, avendo le accuse bisogno di riscontri veri, e di circostanze che mostrino la verità dell'accusa. Accusansi gli uomini ai magistrati, ai popoli, ai consigli; calunniansi per le piazze e per le logge. Usasi più questa calunnia dove si usa meno le accuse, e dove le città sono meno ordinate a riceverle. Però uno ordinatore d'una repubblica debbe ordinare che si possa in quella accusare ogni cittadino senza alcuna paura, o senza alcun sospet-

to; e fatto questo e bene osservato, debbe punire acutamente i calunniatori : quali non si possono dolere quando sieno puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuse di colui che gli avesse per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre i disordini grandi : perchè le calunnie irritano, e non gastigano i cittadini; e gl'irritati pensano di valersi, odiando più presto che temendo le cose che si dicono contro di loro. Questa parte, come è detto, era bene ordinata in Roma, ed è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. E come a Roma questo ordine fece molto bene, a Firenze questo disordine fece molto male. E chi legge le istorie di questa città, vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell'uno dicevano, ch'egli aveva rubati danari al comune; dell'altro, che non aveva vinto una impresa per essere stato corrotto, e quell'altro per la sua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne nasceva che da ogni parte ne surgeva odio, donde si veniva alla divisione, dalla divisione alle sette, dalle sette alla rovina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini e punire i calunniatori, non seguivano infiniti scandali che sono seguiti; perchè quelli cittadini, o condannati o assoluti che fussero non arebbono potuto nuocere alla città, e sarebbero stati accusati meno assai che non erano calunniati, non si potendo, come ho detto, accusare come calunniare ciascuno. E intra l'altre cose, di che si è valuto alcuno cittadino, per venire alla grandezza sua, sono state queste calunnie; le quali venendo contro a' cittadini potenti, che allo appetito suo si opponevano, facevano assai per quello, perchè pigliando la parte del popolo, e confermandolo nella mala opinione ch'egli aveva di loro, se lo fece amico. E benchè se ne potesse addurre assai esempj, voglio essere contento solo d'uno. Era l'esercito fiorentino a campo a Lucca, comandato da messer Giovanni Guicciardini, commissario di quello. Vollono o i cattivi suoi governi o la cattiva sua fortuna, che la espugnazione di quella città non seguisse. Pur, comunque il caso stesse, ne fu incolpato messer Giovanni,

dicendo come egli era stato corrotto da' Lucchesi; la quale calunnia sendo favorita dai nimici suoi, condusse messer Giovanni quasi in ultima disperazione. E benchè per giustificarsi ei si volesse mettere nelle mani del capitano, nondimeno non si potette mai giustificare, per non essere modi in quella repubblica da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno tra gli amici di messer Giovanni, che erano la maggior parte degli uomini grandi, e infra coloro che desideravano fare novità in Firenze. La qual cosa, e per queste e per altre simili cagioni, tanto crebbe, che seguì la rovina di quella repubblica. Era dunque Manlio Capitolino calunniatore e non accusatore; e i Romani mostrarono in questo caso appunto, come i calunniatori si debbano punire. Perchè si debbe farli diventare accusatori, e quando l'accusa si riscontri vera, o premiarli o non punirli; ma quando la non si riscontri vera, punirli come fu punito Manlio.

CAPITOLO IX

Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori degli antichi suoi ordini riformarla.

E' parrà forse ad alcuno che io sia troppo trascorso dentro nella istoria romana, non avendo fatto alcuna menzione ancora degli ordinatori di quella repubblica, nè di quelli ordini che o alla religione o alla milizia riguardassero. E però non volendo tenere più sospesi gli animi di coloro che sopra questa parte volessero intendere alcune cose, dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo esempio, che un fondatore di un vivere civile, quale fu Romolo, abbia prima morto un suo fratello, dipoi consentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel regno; giudicando per questo, che gli suoi cittadini potessero con l'autorità del loro principe, per ambizione e desiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità si opponessero. La quale opinione sarebbe vera, quando non si considerasse che fine l'avesse indotto a fare tal omicidio. E debbesi

pigliare questo per una regola generale, che non mai, o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però un prudente ordinatore d'una repubblica, e che abbia questo animo di volere giovare non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune patria, debbe ingegnarsi di avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un regno o costituire una repubblica usasse. Convien bene che accusandolo il fatto l'effetto lo scusi, e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà, perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare, si debbe riprendere. Debbe bene in tanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità che si ha preso non la lasci ereditaria ad un altro; perchè essendo gli uomini più pronti al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello che da lui virtuosamente fosse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto quando la rimanga sopra le spalle d'uno, ma sì bene, quando la rimane alla cura di molti, e che a molti stia il mantenerla. Perchè così come molti non sono atti ad ordinare una cosa, per non conoscere il bene di quella, causato dalle diverse opinioni che sono fra loro, così conosciuto che l'hanno non si accordano a lasciarla. E che Romolo fusse di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritasse scusa, e che quello che fece, fusse per il bene comune e non per ambizione propria, lo dimostra lo avere quello subito ordinato un senato, con il quale si consigliasse; e secondo l'opinione del quale si deliberasse. E chi considera bene l'autorità che Romolo si riserbò, vedrà non se ne essere riserbata alcun'altra che comandare agli eserciti quando si era deliberata la guerra, e di ragunare il senato. Il che si vide poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquinj, dove da' Romani non fu innovato alcun ordine

dello antico, se non che in luogo d'un re perpetuo fussero duoi consoli annuali. Il che testimonia tutti gli ordini primi di quella città essere stati più conformi ad uno vivere civile e libero che ad uno assoluto e tirannico. Potrebbe dar in corroborazione delle cose sopradette infiniti esempj, come Moisè, Licurgo; Solone, ed altri fondatori di regni e di repubbliche, i quali poterono, per aversi attribuito un'autorità, formare leggi a proposito del bene comune; ma li voglio lasciaré indietro come cosa nota. Addurròne solamente uno, non sì celebre, ma da considerarsi per coloro che desiderassero essere di buone leggi ordinatori; il quale è, che desiderando Agide re di Sparta ridurre gli Spartani tra quelli termini che le leggi di Licurgo gli avessero rinchiusi, parendogli che per esserne in parte devianti, la sua città avesse perduto assai di quella antica virtù, e per conseguente di forze e d'imperio, fu ne' suoi primi principj ammazzato dagli Efori spartani come uomo che volesse occupare la tirannide. Ma succedendo dopo lui nel regno Cleomene, e nascendogli il medesimo desiderio, per li ricordi e scritti che gli aveva trovati di Agide, dove si vedeva quale era la mente e intenzione sua, conobbe non potere fare questo bene alla sua patria, se non diventava solo di autorità, parendogli per l'ambizione degli uomini non potere fare utile a molti, contro alla voglia di pochi: e presa occasione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro gli potesse contrastare; dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare resuscitare a Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, se non fusse stato la potenza de' Macedoni e la debolezza delle altre repubbliche greche. Perchè essendo dopo tale ordine assaltato dai Macedoni, e trovandosi per sè stesso inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fu vinto; e restò quel suo disegno, quantunque giusto e laudabile, imperfetto. Considerate adunque tutte queste cose, conchiudo, come a ordinare una repubblica è necessario essere solo; e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare scusa e non biasimo.

CAPITOLO X

Quanto sono laudabili i fondatori di una repubblica o di un regno, tanto quelli di una tirannide sono vituperabili.

Fra tutti gli uomini laudati, sono laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che preposti agli eserciti hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero dei quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono, per lo contrario, infami e detestabili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empj e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili, e i da poco. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, o sì tristo o sì buono, che propostagli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene o da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggon per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con soddisfazione di animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine, incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una repubblica, o per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessero le istorie, e delle memorie delle antiche cose facessero capitale, che non volessero quelli tali

privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisj; perchè vedrebbero questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbero ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessero Dionisio e Falari, ma vedrebbero di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano sono corrotti dalla fortuna sua e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbero, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto, talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una repubblica quante laudi, poi che Roma fu diventata imperio, meritano più quelli imperadori che vissero sotto le leggi, e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco non erano necessarij i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, lo amore del senato li difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati imperadori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvargli contro a quelli nemici che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai buono ammaestramento a qualunque principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente, e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo ante-

cessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se intra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora per la lezione di questa istoria come si può ordinare un regno buono; perchè tutti gl'imperadori che succedero all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l'imperio cadde negli eredi e' ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscali con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse esser preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini; ripieno di pace e di giustizia il mondo; vedrà il senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobiltà e la virtù esaltata; vedrà ogni quiete ed ogni bene; e dall'altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta; vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difender quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, di amore e di sicurtà i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinata e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulteri; vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore; i liberti contro al padrone, e quelli a chi fussero mancati i nimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con

Cesare. E senza dubbio se e' sarà nato d'uomo si sbigottirà d'ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d'uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggior occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere in quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il principato e ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie: l'una che li fa vivere sicuri, e dopo la morte li rende gloriosi; l'altra, li fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

CAPITOLO XI

Della religione de' Romani.

Ancora che Roma avesse il primo suo ordinatore Romolo, e che da quello abbia a riconoscere, come figliuola, il nascimento e la educazione sua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto imperio, messono nel petto del senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciò quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili colle arti della pace, si volse alla religione come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica; il che facilitò qualunque impresa che il senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare. E chi discorrerà infinite azioni, e del popolo di Roma tutto insieme, e di molti dei Ro-

mani da per sè, vedrà come quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio che quella degli uomini, come si vede manifestamente per gli esempj di Scipione e di Manlio Torquato; perchè dopo la rotta che Annibale aveva data a' Romani a Canne, molti cittadini si erano adunati insieme, e sbigottiti e paurosi si erano convenuti abbandonare l'Italia, e girsene in Sicilia; il che sentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano li costrinse a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio tribuno della plebe, e innanzi che venisse il dì del giudizio, Tito andò a trovare Marco, e minacciando d'ammazzarlo se non giurava di levare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramento, e quello per timore avendo giurato, gli levò l'accusa. E così quelli cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furono ritenuti da un giuramento che furono forzati a pigliare; e quel tribuno pose da parte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatto il figliuolo, e l'onore suo, per ubbidire al giuramento preso: il che non nacque da altro che da quella religione che Numa aveva introdotto in quella città. E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a ruinare la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè, dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non religione, con difficoltà si può introdurre quella. E si vede che a Romolo per ordinare il senato, e per fare altri ordini civili e militari, non gli fu necessario dell'autorità di Dio; ma fu bene necessario a Numa, il quale simulò di avere congresso con una Ninfa, la quale lo consigliava di quello ch'egli avesse a consigliare il popolo; e tutto nasceva, perchè voleva mettere ordini nuovi e inusitati in quella città, e dubitava che la sua autorità non bastasse. E veramente mai

non fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perchè altrimenti non sarebbero accettate: perchè sono molti beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui. Però gli uomini savj che vogliono torre questa difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo romano la bontà e prudenza sua cedeva ad ogni sua deliberazione. Ben è vero che l'essere quelli tempi pieni di religione e quelli uomini con i quali egli aveva a travagliare grossi, gli dettono facilità grande a conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che sono usi vivere nella città, dove la civiltà è corrotta; ed uno scultore trarrà più facilmente una bella statua da un marmo rozzo, che da uno male abbozzato d'altrui. Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione introdotta da Numa fu tra le prime cagioni della felicità di quella città, perchè quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quello è cagione della rovina di esse. Perchè dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. Donde nasce che i regni, i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice:

*Rade volte discende per li rami
L'umana probitate, e questo vuole
Quel che la dà, perchè da lui si chiami.*

Non è adunque la salute d'una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga. E benchè agli uomini rozzi più facilmente si persuada un ordine e una opinione nuova, non è per questo impossibile persuaderla ancora agli uomini civili, e che presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante, nè rozzo; nondimeno da Frate Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede. Non sia pertanto nessuno che si sbigottisca di non potere conseguire quello che è stato conseguito da altri; perchè gli uomini (come nella prefazione nostra si disse) nacquero, vissero, e morirono sempre con un medesimo ordine.

CAPITOLO XII

Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata, mediante la Chiesa Romana, è rovinata.

Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d'una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la religione dove l'uomo è nato. Perchè ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era fondata sopra i responsi degli oracoli e sopra la setta delli arioli e degli aruspici; tutte le altre loro cerimonie,

sacrificj, riti dipendevano da questi. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nascevano i tempj, di qui sacrificj, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli; perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, e atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono mantenerli: e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e per conseguenza buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassero false favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata la opinione dei miracoli che si celebravano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli augmentano, da qualunque principio essi nascono; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne furono a Roma assai, e tra gli altri fu che saccheggiando i soldati romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole: *Vis venire Romam?* parve ad alcuno vedere che ella accennasse, ad alcuno altro che ella dicesse di sì. Perchè sendo quelli uomini ripieni di religione, il che dimostra Tito Livio, perchè nell'entrare nel tempio vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza, parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta; la quale opinione e credulità, da Cammillo e dagli altri principi della città fu al tutto favorita e accresciuta. La quale religione se nei principi della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può

fare altra maggiore coniettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe essere propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempj rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto della Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un'al-

tro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse sorgere.

CAPITOLO XIII

Come i Romani si servirono della religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese e fermare tumulti.

Ei non mi par fuori di proposito addurre alcuno esempio, dove i Romani si servirono della religione per riordinare la città, e per seguire le imprese loro; e quantunque in Tito Livio ne siano molti, nondimeno voglio essere contento a questi. Avendo creato il popolo romano i tribuni di potestà consolare, e, fuorchè uno, tutti plebei, ed essendo occorso quell'anno peste e fame, e venuti certi prodigj, usarono questa occasione i nobili nella nuova creazione dei tribuni, dicendo, che gli Dii erano adirati per aver Roma male usata la maestà del suo impero, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezione de' tribuni nel luogo suo: di che nacque, che la plebe sbigottita da questa religione creò i tribuni tutti nobili. Vedesi ancora nella espugnazione della città de' Veienti come i capitani degli eserciti si valevano della religione per tenerli disposti ad una impresa; che essendo il lago Albano quello anno cre-

sciuto mirabilmente, ed essendo i soldati romani infastiditi per la lunga assidione, e volendo tornarsene a Roma trovarono i Romani, come Apollo e certi altri responsi dicevano, che quell'anno si espugnerebbe la città de' Veienti che si derivasse il lago Albano; la qual cosa fece ai soldati sopportare i fastidii della guerra e della assidione, presi da questa speranza di espugnare la terra, e stettono contenti a seguire la impresa; tanto che Camillo fatto dittatore, espugnò detta città dopo dieci anni che l'era stata assediata. E così la religione usata bene giovò e per la espugnazione di quella città, e per la restituzione dei tribuni della nobiltà, che senza detto mezzo difficilmente si sarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a questo proposito uno altro esempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terentillo tribuno volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di sotto nel suo luogo si diranno; e tra i primi rimedj che vi usò la nobiltà fu la religione, della quale si servirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e rispondere, come alla città mediante la civile sedizione, soprastavano quello anno pericoli di perdere la libertà; la qual cosa ancora che fusse scoperta dai tribuni, nondimeno messe tanto terrore ne' petti della plebe, che la raffreddò nel seguirli. L'altro modo fu, che avendo un Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi e di servi, in numero di quattromila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che si poteva temere che se gli Equi e i Volsci, perpetui nemici al nome romano, e' fossero venuti a Roma, l'arebbono espugnata, e non cessando i tribuni per questo d'insistere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello insulto era fittizio e non vero, uscì fuori del senato un Publio Rubezio cittadino grave e di autorità, con parole parte amorevoli, parte minaccianti, mostrandogli i pericoli della città, e la intempestiva domanda loro, tanto che ei costrinse la plebe a giurare di non si partire dalla voglia del console. Onde che la plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio; ma essendo in tale espugnazione morto Publio Valerio console, subito fu rifatto console Tito

DISCORSI SOPRA

Quinzio, il quale per non lasciare riposare la plebe, nè darle spazio o ripensare alla legge Terentilla, le comandò si uscisse di Roma per andare contro a' Volsci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto di non abbandonare il consolo, era obbligato a seguirlo; a che i tribuni si opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al consolo morto e non a lui. Nondimeno Tito Livio mostra, come la plebe per paura della religione volle più presto ubbidire al consolo, che credere a' tribuni, dicendo in favore della antica religione queste parole: *Nondum hæc, quæ nunc tenet sæculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque jussurandum et leges aptas faciebat.* Per la qual cosa dubitando i tribuni di non perdere allora tutta la loro dignità si accordarono al consolo di stare alla ubbidienza di quello, e che per un anno non si ragionasse della legge Terentilla, ed i consoli per un anno non potessero trarre fuori la plebe alla guerra. E così la religione fece al senato vincere quella difficoltà, che senza essa mai non avrebbe vinto.

CAPITOLO XIV

I Romani interpretavano gli auspicij secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non l'osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano.

Non solamente gli augurj, come di sopra si è discusso, erano il fondamento in buona parte dell'antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del bene essere della repubblica romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella; ed usavangli ne' comizj consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, e in ogni azione loro importante, o civile o militare: nè mai sarebbero iti ad una spedizione, che non avessero persuaso ai soldati che gli Dii promettevano loro la vittoria. E fra gli altri auspicij avevano negli eserciti certi ordini di aruspici, che e' chiamavano

Pollari. E qualunque volta eglino ordinavano di far la giornata col nimico, volevano che i Pollari facessero i loro auspicj; e beccando i polli, combattevano con buono augurio, non beccando, si astenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione mostrava loro una cosa doversi fare, non ostante gli auspicj fussero avversi, la facevano in ogni modo, ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente, che non paresse che li facessero con dispregio della religione: il quale termine fu usato da Papirio console in una zuffa che fece importantissima coi Sanniti, dopo la quale restorno in tutto deboli ed afflitti. Perchè sendo Papirio in sui campi in contro ai Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa e volendo per questo fare la giornata, comandò ai Pollari che facessero i loro auspicj; ma non beccando i polli, e veggendo il principe dei Pollari la gran disposizione dello esercito di combattere, e la opinione che era nel capitano e in tutti i soldati di vincere, per non torre occasione di bene operare a quello esercito, riferì al console come gli auspicj procedevano bene; talchè Papirio ordinando le squadre, ed essendo da alcuni de' Pollari detto a certi soldati, i polli non avere beccato, quelli lo dissono a Spurio Papirio nipote del console, e quello riferendolo al console, rispose subito ch'egli attendesse a fare l'ufficio suo bene, e che quanto a lui e allo esercito gli auspicj erano retti, e se il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudizio suo. E perchè lo effetto corrispondesse al pronostico, comandò ai legati che costituissero i Pollari nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contro ai nimici, sendo da un soldato romano tratto un dardo, a caso ammazzò il principe de' Pollari, la qual cosa udita il console, disse come ogni cosa procedeva bene, e col favore degli Dii, perchè lo esercito con la morte di quel bugiardo si era purgato da ogni colpa e da ogni ira che quelli avessero preso contro di lui. E così col sapere bene accomodare i disegni suoi agli auspicj, prese partito di azzuffarsi, senza che quello esercito si avvedesse che in alcuna parte quello avesse negletti gli ordini della loro religione. Al contra-

rio fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarsi con l'esercito cartaginese, fece fare gli auspicj ai Pollari, e riferendogli quelli come i polli non beccavano, disse: Veggiamo se volessero bere: e gli fece gettare in mare: donde che azzuffandosi, perdette la giornata: di che egli ne fu a Roma condannato, e Papirio onorato, non tanto per avere l'uno perduto e l'altro vinto, quanto per aver l'uno fatto contro gli auspicj prudentemente, e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva questo modo dell'aruspicare, che di fare i soldati confidentemente ire alla zuffa, dalla qual confidenza quasi sempre nasce la vittoria. La qual cosa fu non solamente usata dai Romani, ma dagli esterni; di che mi pare di addurre uno esempio nel seguente capitolo.

CAPITOLO XV

Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla religione.

Avendo i Sanniti avute più rotte dai Romani, essendo stati per ultimo distrutti in Toscana, e morti i loro eserciti e gli loro capitani, ed essendo stati vinti i loro compagni, come Toscani, Francesi ed Umbri, *nec suis, nec externis viribus jam stare poterant, tamen bello non abstinebant; adeo ne infeliciter quidem defensæ libertatis tædebat, et vinci quam non tentare victoriam malebant.* Onde deliberarono fare l'ultima prova; e perchè ei sapevano che a voler vincere era necessario indurre ostinazione negli animi dei soldati, e che a indurla non v'era miglior mezzo che la religione, pensarono di ripetere uno antico loro sacrificio, mediante Ovio Paccio loro sacerdote, il quale ordinarono in questa forma: che fatto il sacrificio solenne, e fatto tra le vittime morte e gli altari accesi giurare tutti i capi dello esercito di non abbandonare mai la zuffa, citarono i soldati ad uno ad uno, e tra quelli altari, nel mezzo di più centurioni, con le spade nude in mano, gli facevano prima giu-

rare che non ridirebbono cosa che vedessero o sentissero; dipoi con parole esecrabili e versi pieni di spavento, gli facevano giurare e promettere agli Dii di esser presti dove gl'imperadori gli comandassero, e di non fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedessero che vi fuggisse; la quale cosa non osservata, tornasse sopra il capo della sua famiglia e della sua stirpe. Ed essendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, subito dai loro centurioni erano morti; talchè gli altri che succedevano poi, impauriti dalla ferocia dello spettacolo, giurarono tutti. E per fare questo loro assembramento più magnifico, sendo quarantamila uomini, ne vestirono la metà di panni bianchi, con creste e pennacchi sopra le celate, e così ordinati si posero presso ad Aquilonia. Contro a costoro venne Papirio, il quale nel confortare i suoi soldati disse: *Non enim cristas vulnera facere, et picta atque aurata scuta transire romanum pilum.* E per debilitare l'opinione che avevano i suoi soldati dei nemici per il giuramento preso, disse che quello era per essere loro a timore, non a fortezza, perchè in quel medesimo tempo dovevano avere paura dei cittadini, degli Dii e dei nimici. E venuti al conflitto, furono superati i Sanniti, perchè la virtù romana, ed il timore concepito per le passate rotte, superò qualunque ostinazione ei potessero avere per virtù della religione e per il giuramento preso. Nondimeno si vede che a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare speranza di recuperare la perduta virtù. Il che testimonia appieno quanta confidenza si possa avere mediante la religione bene usata. E benchè questa parte piuttosto per avventura si richiederebbe esser posta tra le cose estrinseche, nondimeno dipendendo da un ordine de' più importanti della repubblica di Roma, mi è parso da commetterlo in questo luogo, per non dividere questa materia, ed averci a ritornare più volte.

CAPITOLO XVI

Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà.

Quanta difficoltà sia ad un popolo uso a vivere sotto un principe preservare dipoi la libertà, se per alcuno accidente l'acquista, come l'acquistò Roma dopo la cacciata dei Tarquini, lo dimostrano infiniti esempj che si leggono nelle memorie delle antiche istorie. E tale difficoltà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto; il quale, ancora che di natura feroce e silvestre, sia stato nutrito sempre in carcere e in servitù, che dipoi lasciato a sorte in una campagna libero, non essendo uso a pascersi, nè sapendo le latebre dove si abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interviene ad un popolo, il quale sendo uso a vivere sotto i governi d'altri, non sapendo ragionare nè delle difese o offese pubbliche, non conoscendo i principi, nè essendo conosciuto da loro, ritorna presto sotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave che quello che per poco innanzi si aveva levato d'in su il collo; e trovasi in queste difficoltà, ancora che la materia non sia in tutto corrotta. Perchè in un popolo, dove in tutto è entrata la corruzione, non può non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di sotto si discorrerà; e però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli dove la corruzione non sia ampliata assai, e dove sia più del buono che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta un'altra difficoltà, la quale è, che lo Stato che diventa libero si fa partigiani nimici e non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello stato tirannico si prevalevano, pascendosi delle ricchezze del principe; a' quali sendo tolta la facoltà del valersi, non possono vivere contenti, e sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirannide per ritornare nell'auto-

rità loro. Non si acquista, come ho detto, partigiani amici, perchè il vivere liberi propone onori e premj mediante alcune oneste e determinate cagioni, e fuori di quelle non premia nè onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo remunerano; oltre a questo, quella comune utilità che del viver libero si trae, non è da alcuno, mentre ch'ella si possiede, conosciuta, la quale è di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto, non dubitare dell'onore delle donne, di quel dei figliuoli, non temere di sè; perchè nissuno confesserà mai aver obbligo con uno che non l'offende. Però come di sopra si dice, viene ad avere lo stato libero, e che di nuovo surge, partigiani nimici e non partigiani amici. E volendo rimediare a questi inconvenienti e a questi disordini che le soprascritte difficoltà si arrecherebbono seco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più sano, nè più necessario, che ammazzare i figliuoli di Bruto; i quali, come la istoria mostra, non furono indotti insieme con altri giovani romani a congiurare contro alla patria per altro, se non perchè non si potevano valere ordinariamente sotto i consoli, come sotto i re; in modo che la libertà di quel popolo pareva non fusse diventata la loro servitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà o per via di principato, e non si assicura di coloro che a quell'ordine nuovo sono nimici, fa uno Stato di poca vita. Vero è che io giudico infelici quelli principi, che per assicurare lo stato hanno a tenere vie straordinarie, avendo per nimici la moltitudine: perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente e senza molti scandali, si assicura: ma chi ha per nimico l'universale, non si assicura mai; e quanta più crudeltà usa, tanto diventa più debole il suo principato. Talchè il maggior rimedio che si abbia, è cercare di farsi il popolo amico. E benchè questo discorso sia disforme dal soprascritto, parlando qui d'un principe e quivi d'una repubblica, nondimeno, per non avere a tornare più in su questa materia, ne voglio parlare brevemente.

Volendo pertanto un principe guadagnarsi un popo-

lo che gli fusse nimico, parlando di quelli principi che sono divenuti della lor patria tiranni, dico ch'ei debbe esaminare prima quello che il popolo desidera, e troverà sempre ch'ei desidera due cose: l'una, vendicarsi contro a coloro che sono cagione che sia servo; l'altra, di riavere la sua libertà. Al primo desiderio, il principe può soddisfare in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo ce n'è lo esempio appunto. Clearco, tiranno di Eraclea, sendo in esilio, occorse che per controversia venuta tra il popolo e gli ottimati di Eraclea, veggendosi gli ottimati inferiori, si volsono a favorire Clearco, e congiurati seco, lo missono contro alla disposizione popolare in Eraclea, e tolsono la libertà al popolo. In modo che trovandosi Clearco tra la insolenza degli ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere, e la rabbia de' popolari, che non potevano sopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de' grandi, e guadagnarsi il popolo. E presa sopra questo conveniente occasione, tagliò a pezzi tutti gli ottimati con una estrema soddisfazione de' popolari. E così egli per questa via soddisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di riavere la sua libertà, non potendo il principe soddisfarli, debbe esaminare quali cagioni sono quelle che li fanno desiderare d'essere liberi; e troverà che una piccola parte di loro desidera di essere libera per comandare, ma tutti gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri. Perchè in tutte le repubbliche, in qualunque modo ordinate, ai gradi del comandare non aggiungano mai quaranta o cinquanta cittadini; e perchè questo è piccolo numero, è facil cosa assicurarsene, o con levargli via, o con far loro parte di tanti onori, che, secondo le condizioni loro, essi abbiano in buona parte a contentarsi. Quelli altri ai quali basta vivere sicuri, si soddisfanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove insieme con la potenza sua si comprenda la sicurtà universale. E quando un principe faccia questo, e il popolo vegga che per accidente nissuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a

vivere sicuro e contento. In esempio ci è il regno di Francia, il quale non vive sicuro per altro, che per essersi quelli re obbligati ad infinite leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i popoli. E chi ordinò quello Stato, volle che quelli re dell'arme e del danno facessero a loro modo, ma che d'ogni altra cosa non ne potessero altrimenti disporre che le leggi si ordinassero. Quello principe adunque o quella repubblica che non si assicura nel principio dello Stato suo, conviene che si assicuri nella prima occasione, come fecero i Romani. Chi lascia passare quella, si pente tardi di non aver fatto quello che doveva fare. Sendo pertanto il popolo romano ancora non corrotto, quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e spenti i Tarquinj, con tutti quelli rimedj e ordini che altra volta si sono discorsi. Ma se fusse stato quel popolo corrotto, nè in Roma, nè altrove si trovavano rimedj validi a mantenerla, come nel seguente capitolo mostreremo.

CAPITOLO XVII

Un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero.

Io giudico che gli era necessario, o che i re si estinguessero in Roma, o che Roma in brevissimo tempo divenisse debole e di nessuno valore; perchè considerando a quanta corruzione erano venuti quelli, se fussero seguitate così due o tre successioni, e che quella corruzione, che era in loro si fusse cominciata a distendere per le membra, come le membra fussero state corrotte, era impossibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi a vivere liberi e ordinati. E debbesi presupporre per cosa verissima, che una città corrotta che vive sotto un principe, ancora che quel principe con tutta la sua stirpe si spenga mai si può ridurre libera, anzi conviene che l'un principe spenga l'altro; e senza creazione d'un

nuovo signore non si posa mai, se già la bontà d'uno insieme con la virtù non la tenesse libera; ma durerà tanto quella libertà quanto durerà la vita di quello; come intervenne a Siracusa di Dione e di Timoleone, la virtù de' quali in diversi tempi, mentre vissero, tenne libera quella città: morti che furono, si ritornò all'antica tirannide. Ma non si vede il più forte esempio che quello di Roma, la quale cacciati i Tarquinii, potette subito prendere e mantenere quella libertà: ma morto Cesare, morto C. Caligola, morto Nerone, spenta tutta la stirpe cesarea, non potette mai, non solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Nè tanta diversità di evento in una medesima città nacque da altro, se non da non essere nei tempi de' Tarquinj il popolo romano ancora corrotto, e in questi ultimi tempi essere corrottissimo. Perchè allora a mantenerlo saldo e disposto a fuggire i re, bastò solo farlo giurare che non consentirebbe mai che a Roma alcuno regnasse; e negli altri tempi non bastò l'autorità e servitù di Bruto con tutte le legioni orientali a tenerlo disposto a volere mantenersi quella libertà che esso a similitudine del primo Bruto gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzione che le parti Mariane avevano messo nel popolo, delle quali essendo capo Cesare, potette accecare quella moltitudine, ch'ella non conobbe il giogo che da sè medesima si metteva in sul collo. E benchè questo esempio di Roma sia da preporre a qualunque altro esempio, nondimeno voglio a questo proposito addurre innanzi popoli conosciuti nei nostri tempi. Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento potrebbe ridurre mai Milano, o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla.

Però fu felicità grande di Roma che questi re diventassero corrotti presto, acciò ne fossero cacciati, e innanzi che la loro corruzione fusse passata nelle viscere di quella città; la quale corruzione fu cagione che gl'infiniti tumulti che furono in Roma, avendo gli uomini il fine buono, non nuocerono, anzi giovarono alla re-

pubblica. E si può fare questa conclusione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti ed altri scandali non nuocono; dove ella è corrotta le leggi bene ordinate non giovano, se già le non son mosse da uno che con una estrema forza le faccia osservare tanto che la materia diventi buona; il che non so se si è mai intervenuto, o se fusse possibile ch'egli intervenisse; perchè e' si vede, come poco di sopra dissi, che una città venuta in declinazione per corruzione di materia, se mai occorre che la si levi, occorre per la virtù di un uomo ch'è vivo allora, non per la virtù dell'universale che sostenga gli ordini buoni; e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito; come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenere forma di repubblica e d'imperio; ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è; che e' non può essere uomo di tanta vita, che il tempo basti ad avvezzare bene una città lungo tempo male avvezza. E se uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continue non la dispongono, come una manca di loro, come di sopra è detto, subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tale corruzione e poca attitudine alla vita libera, nasce da una inegualità che è in quella città, e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinarj, i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

CAPITOLO XVIII

In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o non essendovi, ordinarvelo.

Io credo che non sia fuori di proposito, nè disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una città corrotta si può mantenere lo stato libero, sendovi; o quando ei non vi fusse, se vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come egli è molto difficile fare o, l'uno

o l'altro; e benchè sia quasi impossibile darne regola, perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzione, nondimeno sendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficoltà; perchè non si trovano nè leggi, nè ordini che bastino a frenare una universale corruzione. Perchè così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de' buoni costumi. Oltre di questa, gli ordini e le leggi fatte in una repubblica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E se le leggi secondo gli accidenti in una città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi; il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini che stanno saldi le corrompono. E per dare ad intendere meglio questa parte, dico: come in Roma era l'ordine del governo, ovvero dello Stato, e le leggi dipoi, che con i magistrati frenavano i cittadini. L'ordine dello Stato era l'autorità del popolo, del senato, dei tribuni, dei consoli, il modo di chiedere e del creare i magistrati, e il modo di fare le leggi. Questi ordini poco o nulla variarono negli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i cittadini, come fu la legge degli adulterj, la suntuaria, quella della ambizione, e molte altre, secondo che di mano in mano i cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermo gli ordini dello Stato, che nella corruzione non erano più buoni, quelle leggi che si rinnovavano non bastavano a mantenere gli uomini buoni; ma sarebbero bene giovate, se con la innovazione delle leggi si fussero rimutati gli ordini. E che sia il vero, che tali ordini nella città corrotta non fussero buoni, e' si vede espresso in due capi principali. Quanto al creare i magistrati e le leggi, non dava il popolo romano il consolato e gli altri primi gradi della città se non a quelli che li domandavano. Questo ordine fu nel principio buono, perchè e' non gli domandavano se non quelli cittadini che se ne giudicavano degni, ed averne la repulsa era ignominioso, sicchè, per esserne

giudicati degni, ciascuno operava bene. Diventò questo modo poi nella città corrotta perniciosissimo: perchè non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza domandavano i magistrati, e gl'impotenti, comechè virtuosi, se n'astenevano di domandarli per paura. Vennesi a questo inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gli altri inconvenienti; perchè avendo i Romani domata l'Africa e l'Asia, e ridotta quasi tutta la Grecia alla sua ubbidienza, erano divenuti sicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nemici che dovessero far loro paura: questa sicurtà e questa debolezza de' nemici fece che il popolo romano nel dare il consolato non riguardava più la virtù, ma la grazia, tirando a quel grado quelli che meglio sapevano intrattenere gli uomini, non quelli che sapevano meglio vincere i nemici; dipoi da quelli che avevano più grazia, discesero a dargli a quelli che avevano più potenza. Talchè i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteva un tribuno, o qualunque altro cittadino proporre al popolo una legge, sopra la quale ogni cittadino poteva parlare o in favore o in contro innanzi che la si deliberasse. Era questo ordine buono, quando i cittadini erano buoni; perchè sempre fu bene che ciascuno che intende un bene per il pubblico, lo possa proporre, ed è bene che ciascuno sopra quello possa dire l'opinione sua, acciocchè il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio. Ma diventati i cittadini cattivi, diventò tale ordine pessimo; perchè solo i potenti proponevano leggi, non per la comune libertà, ma per la potenza loro, e contro a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli; talchè il popolo veniva o ingannato o forzato a deliberare la sua rovina. Era necessario pertanto, a volere che Roma nella corruzione si mantenesse libera, che così come aveva col processo del vivere suo fatte nuove leggi, l'avesse fatto nuovi ordini; perchè altri ordini e modi di vivere si debbe ordinare in un soggetto cattivo, che in un buono, nè può essere la forma simile in una materia al tutto contraria. Ma perchè questi ordini, o e' si hanno a rinnovare tutti a un tratto, scoperti

che sono non esser più buoni, o a poco a poco, in prima che si conoscano per ciascuno, dico che l'una e l'altra di queste due cose è quasi impossibile. Perchè a volerli rinnovare a poco a poco, conviene che ne sia cagione un prudente che veggia questo inconveniente assai discosto, e quando e' nasce. Di questi tali è facilissima cosa che in una città non ne surga mai nessuno e quando pure ve ne surgesse, non potrebbe persuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendesse; perchè gli uomini usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare, e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo ad essere loro mostro per conietture. Quanto all'innovare questi ordini ad un tratto, quando ciascuno conosce che non sono buoni, dico che questa inutilità, che facilmente si conosce, è difficile a ricorreggerla, perchè a far questo non basta usare termini ordinarij, essendo i modi ordinarij cattivi, ma è necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed alle armi, e diventare innanzi ad ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo. E perchè il riordinare una città al vivere politico, presuppone un uomo buono, e il diventare per violenza principe di una repubblica presuppone un uomo cattivo, per questo si troverà che radissime volte accaggia, che un uomo buono voglia diventare principe per vie cattive, ancora che il fine suo fusse buono; e che un reo, divenuto principe, voglia operare bene, e che gli caggia mai nell'animo usare quella autorità bene che egli ha male acquistata. Da tutte le soprascritte cose nasce la difficoltà o impossibilità, che è nelle città corrotte, a mantenervi una repubblica o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi si avesse a creare o a mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo stato regio che verso lo stato popolare, acciocchè quelli uomini i quali dalle leggi per la loro insolenza non possono essere corretti, fussero da una podestà quasi regia in qualche modo frenati. Ed a volerli fare per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima impresa, o al tutto impossibile, come io dissi di sopra che fece Cleomene; il quale se per essere solo ammazzò gli Efori, e se Romolo per le medesime cagioni ammazzò

il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi usarono bene quella loro autorità, nondimeno si debbe avvertire che l'uno e l'altro di costoro non avevano il soggetto di quella corruzione macchiato, della quale in questo capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e volendo colorire il disegno loro.

CAPITOLO XIX

Dopo un eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno.

Considerato la virtù, ed il modo del procedere di Romolo, di Numa e di Tullo, i primi tre re romani, si vede come Roma sortì una fortuna grandissima, avendo il primo re ferocissimo e bellicoso, l'altro quieto e religioso, il terzo simile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra che della pace. Perchè in Roma era necessario che surgesse pe' primi principj suoi un ordinatore del vivere civile, ma era bene poi necessario che altri re ripigliassero la virtù di Romolo, altrimenti quella città sarebbe diventata effeminata, e preda de' suoi vicini. Donde si può notare che uno successore non di tanta virtù quanto il primo, può mantenere uno stato per la virtù di colui che l'ha retto innanzi, e si può godere le sue fatiche; ma se egli avviene, o che sia di lunga vita, o che dopo lui non sorge un altro che ripigli la virtù di quel primo, è necessitato quel regno a rovinare. Così per il contrario, se due, l'uno dopo l'altro, sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama infino al cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti tutti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un regno pacifico: quale egli si potette con le arti della pace e non della guerra conservare, e si potette godere felicemente la virtù di suo padre. Ma non potette già la-

sciario a Roboam suo figliuolo, il quale non essendo per virtù simile all'avolo, nè per fortuna simile al padre, rimase con fatica erede della sesta parte del regno. Baisit Sultan de' Turchi, ancora che fusse più amatore della pace che della guerra, potette godersi le fatiche di Maumetto suo padre, il quale avendo, come David, abbattuti i suoi vicini, gli lasciò un regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conservare. Ma se il figliuolo suo Sali, presente Signore, fusse stato simile al padre, e non all'avolo, quel regno rovinava; ma e' si vede costui essere per superare la gloria dell'avolo. Dico pertanto con questi esempj, che dopo uno eccellente principe si può mantenere un principe debole, ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno, se già e' non fusse come quello di Francia, che gli ordini suoi antichi lo mantenessero; e quelli principi sono deboli che non stanno in sulla guerra. Conchiudo pertanto con questo discorso, che la virtù di Romolo fu tanta, che la potette dare spazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte della pace reggere Roma; ma dopo lui successe Tullo, il quale per la sua ferocia riprese la riputazione di Romolo; dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva usare la pace e sopportare la guerra. E prima si dirizzò a volere tenere la via della pace, ma subito conobbe come i vicini giudicandolo effeminato, lo stimavano poco; talmente che pensò che a voler mantenere Roma, bisognava volgersi alla guerra, e somigliare Romolo e Numa. Da questo pigliano esempio tutti i principi che tengono Stato, che chi somiglierà Numa lo terrà o non terrà secondo che i tempi o la fortuna gli girerà sotto; ma chi somiglierà Romolo, e fia come esso armato di prudenza e d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata ed eccessiva forza non gli è tolto. E certamente si può stimare, che se Roma sortiva per terzo suo re un uomo che non sapesse con le armi renderle la sua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandissima difficoltà, potuto pigliar piede, nè fare quelli effetti ch'ella fece. E così mentre ch'ella visse sotto i re, la portò questi pericoli di rovinare sotto un re o debole o tristo.

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

CAPITOLO XX

Due continue successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi.

Poi che Roma ebbe cacciati i re, mancò di quelli pericoli, i quali di sopra son detti, che la portava, succedendo in lei uno re o debole o tristo. Perchè la somma dell'imperio si ridusse ne' consoli, i quali, non per eredità o per inganni o per ambizione violenta, ma per suffragi liberi venivano a quello imperio, ed erano sempre uomini eccellentissimi; dei quali godendosi Roma la virtù e la fortuna, di tempo in tempo potette venire a quella sua ultima grandezza in altrettanti anni che la era stata sotto i re. Perchè si vede come due continue successioni di principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia e Alessandro Magno. Il che tanto più debbe fare una repubblica, avendo il modo dello eleggere non solamente due successioni, ma infiniti principi virtuosissimi, che sono l'uno dell'altro successori; la quale virtuosa successione fia sempre in ogni repubblica bene ordinata.

CAPITOLO XXI

Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d'armi proprie.

Debbono i presenti principi e le moderne repubbliche, le quali circa le difese ed offese mancano di soldati proprj, vergognarsi di loro medesime, e pensare con lo esempio di Tullo, tale difetto essere non per mancanza d'uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno saputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, sendo stata Roma in pace quaranta anni, non

trovò succedendo lui nel regno, uomo che fusse stato mai alla guerra. Nondimeno disegnando lui fare la guerra, non pensò di valersi nè di Sanniti, nè di Toscani, nè d'altri che fussero consueti stare nell'armi; ma deliberò, come uomo prudentissimo, di valersi de' suoi. E fu tanta la sua virtù, che in un tratto sotto il suo governo li potè fare soldati eccellentissimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che se dove sono uomini non sono soldati, nasce per difetto del principe, e non per altro difetto o di sito o di natura; di che ce n'è uno esempio freschissimo. Perchè ognuno sa, come ne' prossimi tempi il re d'Inghilterra assaltò il regno di Francia, nè prese altri soldati che i popoli suoi; e per essere stato quel regno più che trenta anni senza far guerra, non aveva nè soldato nè capitano che avesse mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli assaltare un regno pieno di capitani e di buoni eserciti, i quali erano stati continuamente sotto le armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da esser quel prudente uomo, e quel regno bene ordinato, il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida ed Epaminonda, Tebani, poi che eglino ebbero libera Tebe, e trattala dalla servitù dello imperio spartano, trovandosi in una città usa a servire, e in mezzo di popoli effeminati, non dubitarono, tanta era la virtù loro, di ridurgli sotto le armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eserciti spartani, e vincerli; e chi ne scrive dice, come questi due in breve tempo mostrarono, che non solamente in Lacedemonia nascevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove nascessero uomini, pure che si trovasse chi gli sapesse indirizzare alla milizia, come si vede che Tullo seppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio esprimere questa opinione, nè con altre parole mostrare di aderirsi a quella, dove dice:

. *Desidesque movebit*
Tullus in arma viros.

CAPITOLO XXII

Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazj Romani, e dei tre Curiazj Albani.

Tullo re di Roma e Mezio re d'Alba convennero che quel popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre uomini vincessero. Furono morti tutti i Curiazj Albani, restò vivo uno degli Orazj Romani; e per questo restò Mezio re Albano con il suo popolo soggetto ai Romani. E tornando quello Orazio vincitore a Roma, e scontrando una sua sorella, che era ad uno dei tre Curiazj morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Orazio per questo fallo fu messo in giudizio, e dopo molte dispute fu libero, più per li prieghi del padre, che per li suoi meriti. Dove sono da notare tre cose. Una, che mai non si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna; l'altra, che non mai in una città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano: la terza, che non mai sono i partiti savi, dove si debba o possa dubitare della inosservanza. Perchè gl'importa tanto a una città lo essere serva, che mai non si doveva credere che alcuno di quelli re, o di quelli popoli stessero contenti, che tre loro cittadini gli avessero sottomessi, come si vede che volle fare Mezio; il quale benchè subito dopo la vittoria de' Romani si confessasse vinto, e promettesse la ubbidienza a Tullo, nondimeno nella prima spedizione che eglino ebbono a convenire contro ai Veienti, si vide come ei cercò d'ingannarlo, come quello che tardi si era avveduto della temerità del partito preso da lui. E perchè di questo terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo degli altri due ne' seguenti duoi capitoli.

CAPITOLO XXIII

Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze: e per questo spesso il guardare i passi è dannoso.

Non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Questo si fa in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando ei commissono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini, quanti aveva l'uno e l'altro di costoro negli eserciti suoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro cittadini, che veniva ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Nè si avvidero come per questo partito tutta la fatica che avevano durata i loro antecessori nell'ordinare la repubblica, per farla vivere lungamente libera, e per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta vana, stando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual cosa da quelli re non potè esser peggio considerata. Cadesi ancora in questo inconveniente quasi sempre per coloro che, venendo il nimico, disegnano di tenere i luoghi difficili e guardare i passi. Perchè quasi sempre questa deliberazione sarà dannosa, se già in quel luogo difficile comodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso, tale partito è da prendere; ma sendo il luogo aspro, e non vi potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dannoso. Questo mi fa giudicare così lo esempio di coloro che essendo assaltati da un nimico potente, ed essendo il paese loro circondato da monti e luoghi alpestri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in su' passi e in su' monti, ma sono iti ad incontrarlo di là da essi, o quando non hanno voluto far questo, lo hanno aspettato dentro a essi monti, in luoghi benigni e non alpestri. E la cagione ne è suta la preallegata; perchè non si potendo condurre alla guardia dei luoghi alpestri molti uomini, sì per non vi poter vivere lungo tempo, sì per esser i luoghi stretti e capaci di pochi, non

è possibile sostenere un nimico, che venga grosso ad urtarti; ed al nimico è facile il venire grosso, perchè la intenzione sua è passare e non fermarsi, ed a chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, avendo ad alloggiarsi per più tempo, non sapendo quando il nimico voglia passare, in luoghi, com'io ho detto, stretti e sterili. Perdendo adunque quel passo che tu ti avevi presupposto tenere, e nel quale i tuoi popoli e lo esercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel residuo delle genti tanto terrore, che senza potere sperimentare la virtù di essi, rimani perdente, e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciascuno sa con quanta difficoltà Annibale passasse le Alpi, che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficoltà passasse quelle che dividono la Lombardia dalla Toscana; nondimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, e dipoi nel piano d'Arezzo; e vollono piuttosto che il loro esercito fusse consumato dal nimico ne' luoghi dove poteva vincere, che condurlo su per l'Alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. E chi leggerà sensatamente tutte le istorie, troverà pochissimi virtuosi capitani aver tentato di tenere simili passi, e per le ragioni dette, e perchè e' non si possono chiudere tutti, sendo i monti come campagna, ed avendo non solamente le vie consuete e frequentate, ma molte altre le quali se non sono note a' forestieri, son note a' paesani, con l'aiuto de' quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contro alla voglia di chi ti si oppone. Di che se ne può addurre uno freschissimo esempio nel mille cinquecento quindici. Quando Francesco re di Francia disegnava passare in Italia per la ricuperazione dello stato di Lombardia, il maggior fondamento che facevano coloro che erano alla sua impresa contrarj, era che gli Svizzeri lo terrebbono ai passi in su i monti. E, come per esperienza poi si vide, quel loro fondamento restò vano; perchè lasciato quel re da parte due o tre luoghi guardati da loro, se ne venne per un'altra via incognita, e fu prima in Italia e loro appresso, che lo avessero presentito. Talchè loro sbigottiti si ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia

si aderirono alle genti francesi, sendo mancati di quella opinione avevano, che i Francesi dovessero essere tenuti in su i monti.

CAPITOLO XXIV

Le repubbliche bene ordinate costituiscono premj o pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazj. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella. Nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fossero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio di ingratitudine popolare. Nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle repubbliche, biasimerà quel popolo piuttosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condannare; e la ragione è questa, che nessuna repubblica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini, ma avendo ordinati i premj ad una buona opera e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per aver bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga senza aver riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo, altrimenti sempre rovinerà presto. Perchè se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiunge, oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere, senza temer pena, far qualche opera non buona, diventerà in breve tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà. È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premj per le buone, come si vede che fece Roma. E benchè una repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono dato ad alcuno per ricom-

pensa di bene, ancora che grande, sarà stimato da chi lo riceve onorevole e grandissimo. È notissima la storia di Orazio Coclite e quella di Muzio Scevola, come l'uno sostenne i nimici sopra un ponte, tanto che si tagliasse: l'altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porsenna re dei Toscani. A costoro per queste due opere tanto egregie, fu donato dal pubblico due staïora di terra per ciascuno. È nota ancora l'istoria di Manlio Capitolino. A costui, per aver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro una piccola misura di farina. Il qual premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande, e di qualità, che mosso poi Manlio o da invidia o dalla sua cattiva natura a far nascere sedizioni in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio che egli prima con tanta sua gloria aveva salvo.

CAPITOLO XXV

Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, e poterlo con soddisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco dei modi antichi, acciò che ai popoli non paia avere mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati; perchè l'universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono. Per questa cagione i Romani, conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio di un re creati duoi consoli, non vollono ch'eglino avessero più che dodici littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai re. Oltre di questo, facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva

esser fatto se non dalla persona del re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenza del re alcuna cosa delle antiche, crearono un capo di detto sacrificio, il quale essi chiamarono re sacrificolo, e lo sottomettono al sommo sacerdote. Talmente che quel popolo per questa via venne a soddisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione per mancamento di esso di desiderare la tornata de' re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare un antico vivere in una città, e ridurlo ad un vivere nuovo e libero. Perchè alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritengano più dell'antico che sia possibile; se i magistrati variano e di numero e di autorità e di tempo dagli antichi, che almeno ritengano il nome. E questo, come ho detto, debbe osservare colui che vuole ordinare una potenza assoluta, o per via di repubblica o di regno; ma quello che vuole fare una potestà assoluta, la quale dagli autori è chiamata tirannide, debbe rinnovare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

CAPITOLO XXVI

Un principe nuovo in una città o provincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuova.

Qualunque diventa principe o di una città o di uno Stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussero deboli, e non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile, il migliore rimedio ch'egli abbia, a tenere quel principato, è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello Stato: come è, nelle città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuova autorità, con nuovi uomini, fare i poveri ricchi, come fece David quando ei diventò re, *qui esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes*. Edificare, oltre di questo, nuove città, disfare delle vecchie, cambiare gli abitatori da un luogo ad un altro, e insomma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia nè grado, nè

ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te : e pigliare per sua mira Filippo di Macedonia padre di Alessandro, il quale con questi modi, di piccolo re, diventò principe di Grecia. E chi scrive di lui, dice che tramutava gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro. Sono questi modi crudelissimi, o nemici d'ogni vivere non solamente cristiano, ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato, che re con tanta rovina degli uomini. Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si vogliano mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; perchè non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi, come nel seguente capitolo per esempio si mostrerà.

CAPITOLO XXVII

Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni.

Papa Giulio II, andando nel mille cinquecentocinque a Bologna per cacciare di quello Stato la casa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovanpagolo Baglioni di Perugia, della quale era tiranno, come quello che aveva congiurato contro a tutti gli tiranni che occupavano le terre della Chiesa. E pervenuto presso a Perugia con questo animo e deliberazione nota a ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo esercito suo che lo guardasse, ma vi entrò disarmato, non ostante che vi fusse dentro Giovanpagolo con genti assai, quali per difesa di sè aveva ragunate. Sicchè portato da quel furore, con il quale governava tutte le cose, con la semplice sua guardia si rimesse nelle mani del nimico, il quale dipoi ne menò seco lasciando un governatore in quella città che rendesse ragione per la Chiesa. Fu notata dagli uomini prudenti che col papa erano, la teme-

rità del papa e la viltà di Giovanpagolo, nè potevan stimare donde si venisse, che quello non avesse con sua perpetua fama oppresso ad un tratto il nimico suo, e sè arricchito di preda, sendo con il papa tutti li cardinali con tutte le loro delizie. Nè si poteva credere che si fosse astenuto o per bontà o per coscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, ch'avea morti i cugini e i nipoti per regnare, non poteva scendere alcun pietoso rispetto; ma si conchiuse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni, e come una tristizia ha in sè grandezza, o è in alcuna parte generosa, eglino non vi sanno entrare. Così Giovanpagolo, il quale non stimava essere incesto e pubblico parricida, non seppe, o a dir meglio, non ardì, avendone giusta occasione, fare una impresa, dove ciascuno avesse ammirato l'animo suo, e avesse di sè lasciato memoria eterna, sendo il primo che avesse dimostro ai prelati quanto sia da stimare poco chi vive e regna come loro, ed avesse fatta una cosa, la cui grandezza avesse superato ogni infamia, ogni pericolo che da quella potesse dipendere.

CAPITOLO XXVIII

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati ai loro cittadini che gli Ateniesi.

Qualunque legge le cose fatte dalle repubbliche, troverà in tutte qualche specie d'ingratitude contro ai suoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra repubblica. E ricercando la cagione di questo, parlando di Roma e di Atene, credo accadesse perchè i Romani avevano meno cagione di sospettare dei loro cittadini che gli Ateniesi. Perchè a Roma, ragionando di lei dalla cacciata dei re insino a Silla e Mario, non fu mai tolta la libertà da alcuno suo cittadino, in modo che in lei non era grande cagione di sospettare di loro, e per conseguenza di offen-

dergli inconsideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario; perchè sendole tolta la libertà da Pisistrato nel suo più florido tempo e sotto un inganno di bontà, come prima diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute e della passata servitù, diventò acerrima vendicatrice, non solamente degli errori, ma dell'ombra degli errori de' suoi cittadini. Di qui nacque lo esilio e la morte di tanti eccellenti uomini; di qui l'ordine dello Ostracismo, ed ogni altra violenza che contro ai suoi ottimati in varj tempi da quella città fu fatta. Ed è verissimo quello che dicono questi scrittori della civiltà, che i popoli mordono più fieramente poi ch'egli hanno recuperata la libertà che poi che l'hanno conservata. Chi considererà adunque quanto è detto, non biasimerà in questo Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuserà solo la necessità per la diversità degli accidenti che in questa città nacquero. Perchè si vedrà, chi considererà le cose sottilmente, che se a Roma fusse stata tolta la libertà come ad Atene, non sarebbe stata Roma più pia verso i suoi cittadini, che si fusse quella. Di che si può fare verissima coniettura per quello che occorse dopo la cacciata de' re contro a Collatino ed a Publio Valerio; de' quali il primo, ancora che si trovasse a liberare Roma, fu mandato in esilio non per altra cagione che per tenere il nome de' Tarquinj: l'altro, avendo solo dato di sè sospetto per edificare una casa in sul monte Celio, fu ancora per essere fatto esule. Talchè si può stimare, veduto quanto Roma fu in questi due sospettosa e severa, che ella arebbe usata l'ingratitude come Atene, se dai suoi cittadini, come quella, ne' primi tempi, ed innanzi allo augumento suo, fusse stata ingiuriata. E per non avere a tornare più sopra questa materia della ingratitude, ne dirò quello ne occorrerà nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXIX

Quale sia più ingrato, o un popolo o un principe.

Egli mi pare a proposito della soprascritta materia da discorrere quale usi con maggiori esempj questa ingratitudine, o un popolo o un principe. E per disputare meglio questa parte dico: come questo vizio della ingratitudine nasce, o dalla avarizia o dal sospetto. Perchè quando o un popolo o un principe ha mandato fuori un suo capitano in una spedizione importante, dove quel capitano, vincendola, ne abbia acquistata assai gloria, quel principe o quel popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e se in cambio di premio, o ei lo disonora, o ei l'offende mosso dalla avarizia, non volendo, ritenuto da questa cupidità, satisfargli, fa un errore che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trovano molti principi che ci peccano, e Cornelio Tacito dice con questa sentenza la cagione: *Proclivius est injuriæ, quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in questu habetur*. Ma quando ei non lo premia, o, a dir meglio, l'offende non mosso da avarizia, ma da sospetto, allora merita e il popolo e il principe qualche scusa. E di queste ingratitudini usate per tal cagione se ne legge assai; perchè quello capitano, il quale virtuosamente ha acquistato uno imperio al suo signore, superando i nimici, e riempiendo sè di gloria, e gli suoi soldati di ricchezze, di necessità e con i soldati suoi e con i nimici e con i sudditi proprj di quel principe acquista tanta riputazione, che quella vittoria non può sapere di buono a quel signore che lo ha mandato. E perchè la natura degli uomini è ambiziosa e sospettosa e non sa porre modo a nissuna sua fortuna, è impossibile che quel sospetto, che subito nasce nel principe dopo la vittoria di quel suo capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo o termine usato insolentemente. Talchè il principe non

può pensare ad altro che assicurarsene; e per fare questo pensa o di farlo morire, o di togli la riputazione che egli si ha guadagnata nel suo esercito e ne' suoi popoli, e con ogni industria mostrare che quella vittoria è nata non per virtù di quello, ma per fortuna o per viltà dei nimici, o per prudenza degli altri capitani che sono stati seco in tale fazione. Poi che Vespasiano, sendo in Giudea, fu dichiarato dal suo esercito imperatore, Antonio Primo, che si trovava con un altro esercito in Illiria, prese le parti sue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuosamente ruppe due eserciti vitelliani, e occupò Roma: talchè Muziano mandato da Vespasiano, trovò per la virtù d'Antonio acquistato il tutto e vinta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fu che Muziano gli tolse subito la ubbidienza dello esercito, e a poco a poco lo ridusse in Roma senza alcuna autorità; talchè Antonio ne andò a trovare Vespasiano, il quale era ancora in Asia, dal quale fu in modo ricevuto, che in breve tempo, ridotto in nessun grado, quasi disperato morì. E di questi esempj ne sono piene le istorie. Nei nostri tempi, ciascuno che al presente vive sa con quanta industria e virtù Consalvo Ferrante, militando nel regno di Napoli contro ai Francesi per Ferrando re di Ragona, conquistasse e vincesses quel regno, e come per premio di vittoria ne riportò che Ferrando si partì da Ragona, e, venuto a Napoli, in primo gli levò la ubbidienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le fortezze; ed appresso ne lo menò seco in Spagna, dove poco tempo dopo inonorato morì. È tanto dunque naturale questo sospetto nei principi, che non se ne possono difendere, ed è impossibile ch'egli usino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto sotto le insegne loro grandi acquisti. E da quello che non si difende un principe, non è miracolo nè cosa degna di maggiore considerazione, se un popolo non se ne difende. Perchè avendo una città che vive libera duoi fini, l'uno l'acquistare, l'altro il mantenersi libera, conviene che nell'una cosa e nell'altra per troppo amore erri. Quanto agli errori nello acquistare, se ne dirà nel luogo suo. Quanto agli errori per mantenersi libera,

sono intra gli altri questi, di offendere quei cittadini che la dovrebbe premiare, avere sospetto di quelli in cui si dovrebbe confidare. E benchè questi modi in una repubblica venuta alla corruzione siano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello che la ingratitudine gli negava, nondimeno in una repubblica non corrotta, sono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera più, mantenendosi, per paura di punizione, gli uomini migliori e meno ambiziosi. Vero è che infra tutti i popoli che mai ebbero imperio, per le cagioni di sopra discorse, Roma fu la meno ingrata. Perchè della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esempio che quello di Scipione; perchè Coriolano e Cammillo furono fatti esuli per ingiuria che l'uno e l'altro aveva fatto alla plebe. Ma all'uno non fu perdonato, per aversi sempre riserbato contro al popolo l'animo nimico; l'altro non solamente fu richiamato, ma per tutto il tempo della sua vita adorato come principe. Ma l'ingratitudine usata a Scipione nacque da un sospetto che i cittadini cominciarono avere di lui che degli altri non si era avuto, il quale nacque dalla grandezza del nemico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericolosa guerra, dalla celerità di essa, dai favori che la gioventù, la prudenza, e le altre sue memorabili virtù gli acquistavano. Le quali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temevano della sua autorità. La qual cosa spiaceva agli uomini savj come cosa inconsueta in Roma. E parve tanto straordinario il vivere suo, che Catone Prisco, riputato santo, fu il primo a fargli contro, e a dire che una città non si poteva chiamare libera dove era un cittadino che fusse temuto dai magistrati. Talchè se il popolo di Roma seguì in questo caso la opinione di Catone, merita quella scusa che di sopra ho detto meritare quelli popoli e quelli principi che per sospetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usandosi questo vizio della ingratitudine, o per avarizia o per sospetto, si vedrà come i popoli non mai per l'avarizia

l'usarono, e per sospetto assai manco che i principi, avendo meno cagione di sospettare, come di sotto si dirà.

CAPITOLO XXX

Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine, e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella.

Un principe per fuggire questa necessità di avere a vivere con sospetto, o essere ingrato, debbe personalmente andare nelle spedizioni, come facevano nel principio quelli imperadori romani, come fa ne' tempi nostri il Turco, e come hanno fatto e fanno quelli che sono virtuosi. Perchè vincendo, la gloria e lo acquisto è tutto loro; e quando non vi sono, sendo la gloria d'altrui, non pare a loro potere usare quello acquisto, se ei non spengono in altrui quella gloria che loro non hanno saputo guadagnarsi, e diventare ingrati ed ingiusti; e senza dubbio è maggiore la loro perdita che il guadagno. Ma quando, o per negligenza o per poca prudenza, e' si rimangono a casa oziosi, e mandano un capitano, io non ho che precetto dar loro altro, che quello che per lor medesimi si fanno. Ma dico bene a quel capitano, giudicando che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che faccia una delle due cose; o subito dopo la vittoria lasci l'esercito, e rimettasi nelle mani del suo principe, guardandosi da ogni atto insolente o ambizioso, acciocchè quello, spogliato di ogni sospetto abbia cagione o di premiarlo o di non l'offendere; o quando questo non li paia di fare, prenda animosamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi, per li quali creda che quello acquisto sia suo proprio e non del principe suo, facendosi benevoli i soldati ed i sudditi, e faccia nuove amicizie con li vicini, occupi con li suoi uomini le fortezze, corrompa i principi del suo esercito, e di quelli che non può corrompere si assicuri, e per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingra-

titudine che esso gli userebbe. Altre vie non ci sono; ma, come di sopra si disse, gli uomini non sanno essere nè al tutto tristi, nè al tutto buoni. E sempre interviene che subito dopo la vittoria lasciare lo esercito non vogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini violenti e che abbiano in sè l'onorevole non sanno. Talchè stando ambigui, tra quella loro dimora e ambiguità sono oppressi. Quanto ad una repubblica, volendo fuggire questo vizio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio che al principe; cioè che vada e non mandi nelle espedizioni sue, sendo necessitata a mandare un suo cittadino. Convien pertanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi che tenne la repubblica romana, ad esser meno ingrata che le altre; il che nacque dai modi del suo governo. Perchè adoperandosi tutta la città, e gli nobili e gli ignobili, nella guerra surgevano sempre in Roma in ogni età tanti uomini, virtuosi e ornati di varie vittorie, che il popolo non aveva cagione di dubitare di loro, sendo assai, e guardando l'uno l'altro. E intanto si mantenevano interi, e rispettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al popolo come ambiziosi d'offenderli, che venendo alla dittatura, quello maggior gloria ne riportava che più tosto la deponeva. E così non potendo simili modi generare sospetto, non generavano ingratitudine. In modo che una repubblica che non voglia avere cagione d'essere ingrata si debbe governare come Roma; e uno cittadino che voglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osservare i termini osservati dai cittadini romani.

CAPITOLO XXXI

Che i capitani romani per errore commesso non furono mai straordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti, quando per la ignoranza loro, o tristi partiti presi da loro, ne fossero seguiti danni alla repubblica.

I Romani non solamente, come di sopra avremo discusso furono manco ingrati che l'altre repubbliche, ma

furono ancora più pii e più rispettivi nella punizione de' loro capitani degli eserciti che alcune altre. Perchè se il loro errore fosse stato per malizia, e' lo gastigavano umanamente: se egli era per ignoranza, non che lo punissero, e' lo premiavano ed onoravano. Questo modo di procedere era ben considerato da loro; perchè e' giudicavano che fusse di tanta importanza a quelli che governavano gli eserciti loro, lo avere l'animo libero e spedito, e senza altri estrinsechi rispetti nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una cosa, per sè stessa difficile e pericolosa, nuove difficoltà e pericoli, pensando che aggiugnendoveli, nissuno potesse essere che operasse mai virtuosamente. Verbigrazia, ei mandavano un esercito in Grecia contro a Filippo di Macedonia, o in Italia contro a quelli popoli che vincono prima. Era questo capitano che era preposto a tale spedizione angustiato da tutte quelle cure che si arrecavano dietro quelle faccende, le quali sono gravi e importantissime. Ora se a tali cure si fussero aggiunti tali esempj di Romani, ch'eglino avessero crucifissi, o altri trimenti morti quelli che avessero perdute le giornate, egli era impossibile che quello capitano intra tanti sospetti potesse deliberare strenuamente. Però giudicando essi che a questi tali fusse assai pena la ignominia dello avere perduto, non li vollono con altra maggiore pena sbigottire. Uno esempio ci è quanto allo errore commesso non per ignoranza. Erano Sergio e Virginio a campo a Veio, ciascuno preposto ad una parte dello esercito, de' quali Sergio era all'incontro donde potevano venire i Toscani, e Virginio dall'altra parte. Occorse che sendo assaltato Sergio dai Falisci e da altri popoli, sopportò di essere rotto e fugato, prima che mandar per aiuto a Virginio. E dall'altra parte Virginio aspettando che si umiliasse, volle piuttosto vedere il disordine della patria sua, e la rovina di quello esercito, che soccorrerlo. Caso veramente malvagio, degno d'esser notato e da fare non buona coniettura della repubblica romana, se l'uno e l'altro non fussero stati gastigati. Vero è che dove un'altra repubblica gli avrebbe puniti di pena capitale, quella li punì in danari. Il che

nacque, non perchè i peccati loro non meritassero maggior punizione, ma perchè i Romani vollono in questo caso, per le ragioni già dette, mantenere gli antichi costumi loro. E quanto agli errori per ignoranza, non ci è il più bello esempio che quello di Varrone, per la temerità del quale sendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella repubblica portò pericolo della sua libertà, nondimeno, perchè vi fu ignoranza, e non malizia, non solamente non lo gastigarono, ma lo onorano, e gli andò incontro nella tornata sua in Roma, tutto l'ordine senatorio; e non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono che egli era tornato in Roma, e non si era disperato delle cose romane. Quando Papirio Cursore voleva far morir Fabio, per avere contro al suo comandamento combattuto coi Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano assegnate contro alla ostinazione del dittatore, era che il popolo romano in alcuna perdita de' suoi capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

CAPITOLO XXXII

Una repubblica o un principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro necessitadi.

Ancora che ai Romani succedesse felicemente essere liberali al popolo, sopravvenendo il pericolo, quando Porsenna venne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquinj, dove il senato dubitando della plebe che non volesse piuttosto accettare i re che sostenere la guerra, per assicurarsene la sgravò delle gabelle del sale e di ogni gravezza, dicendo, come i poveri assai operavano in beneficio pubblico se ei nutrivano i loro figliuoli, e che per questo beneficio quel popolo si esponesse a sopportare ossidione, fame e guerra; non sia però alcuno che confidatosi in questo esempio differisca ne' tempi di pericoli a guadagnarsi il popolo, perchè mai gli riuscirà quello che riuscì ai Romani; perchè l'universale giudicherà non aver quel bene da te, ma dagli

avversarj tuoi, e dovendo temere che passata la necessità tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato, non arà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè ai Romani tornò bene questo partito, fu perchè lo Stato era nuovo, e non per ancora fermo, ed aveva veduto quel popolo, come innanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellazione della plebe, in modo che ei potette persuadersi che quel bene gli era fatto, non era tanto causato dalla venuta dei nimici, quanto dalla disposizione del senato in beneficarli; oltre di questo, la memoria dei re era fresca, dai quali erano stati in molti modi vilipesi e ingiuriati. E perchè simili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancora rade volte che simili rimedj giovino. Però debbe qualunque Stato, così repubblica come principe, considerare innanzi quali tempi gli possono venire addosso contrarj, e di quali uomini ne' tempi avversi si può avere di bisogno, e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica, sopravvenendo qualunque caso, essere necessitato vivere. E quello che altrimenti si governa, o principe o repubblica e massime un principe, e poi in sul fatto crede, quando il pericolo sopravviene, coi beneficj riguadagnarsi gli uomini, se ne inganna; perchè non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua rovina.

CAPITOLO XXXIII

Quando uno inconveniente è cresciuto, o in uno stato, o contro ad uno stato, è più salutifero partito temporeggiarlo che urtarlo.

Crescendo la repubblica romana in riputazione, forze ed imperio, i vicini, i quali prima non avevano pensato quanto quella nuova repubblica potesse arrecare loro di danno, cominciarono, ma tardi, a conoscere lo errore loro, e volendo rimediare a quello che prima non avevano rimediato, conspirarono ben quaranta popoli contro a Roma; donde i Romani, tra gli altri rimedj soliti farsi da loro negli urgenti pericoli, si volsono a creare

il dittatore, cioè dare potestà ad un uomo che senza alcuna consulta potesse deliberare, e senza alcuna appellazione potesse eseguire le sue deliberazioni; il quale rimedio come allora fu utile, e fu cagione che vincessero gl'imminenti pericoli, così fu sempre utilissimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello imperio in qualunque tempo surgessero contro alla repubblica. Sopra il quale accidente è da discorrere prima, come, quando uno inconveniente che surga o in una repubblica, causato da cagione intrinseca o estrinseca, è diventato tanto grande, che e' cominci a far paura a ciascuno, è molto più sicuro partito temporeggiarsi con quello, che tentare di estinguerlo; perchè quasi sempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello si sospettava. E di questi simili accidenti ne nasce nella repubblica più spesso per cagione intrinseca; dove molte volte o e' si lascia pigliare ad uno cittadino più forze che non è ragionevole, o e' si comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero, e lasciassi trascorrere questo errore in tanto, che gli è più dannoso partito il volervi rimediare che lasciarlo seguire. E tanto più è difficile il conoscere questi inconvenienti quando e' nascono, quanto e' pare più naturale agli uomini favorire sempre i principj delle cose. E tali favori possono, più che in alcuna cosa, nelle opere che paiono che abbiano in sè qualche virtù, e siano operate dai giovani; perchè se in una repubblica si vede surgere un giovane nobile, quale abbia in sè virtù straordinaria, tutti gli occhi dei cittadini si cominciano a voltare verso di lui, e concorrono senza alcun rispetto ad onorarlo; in modo che se in quello è punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo che quando i cittadini si avveggono dell'errore loro, hanno pochi rimedj ad ovviarvi; e volendo quelli tanti ch'egli hanno operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua. Di questo se ne potrebbe addurre assai esempj, ma io ne voglio dare solamente uno della città nostra. Cosimo de' Medici, dal quale la casa de' Medici in la nostra città ebbe il principio della

sua grandezza, venne in tanta riputazione con il favore che gli dette la sua prudenza e la ignoranza degli altri cittadini, che ei cominciò a fare paura allo Stato in modo che gli cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloso, e il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle cose civili era tenuto uomo espertissimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoscere i pericoli che dalla riputazione di Cosimo potevano nascere, mentre che visse non permesse mai che si facesse il secondo, cioè che si tentasse di volerlo spegnere, giudicando tale tentazione essere al tutto la rovina dello Stato loro, come si vide in fatto che fu dopo la sua morte, perchè non osservando quelli cittadini che rimasero questo suo consiglio, si fecero forti contro a Cosimo, e lo cacciarono da Firenze. Onde ne nacque che la sua parte per questa ingiuria risentitasi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece principe della repubblica; al qual grado, senza quella manifesta opposizione, non sarebbe mai potuto ascendere. Questo medesimo intervenne a Roma con Cesare, che favorita da Pompeo e dagli altri quella sua virtù, si convertì poco dipoi quel favore in paura, di che fa testimonio Cicero, ne, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Cesare. La qual paura fece che pensarono ai rimedj, e gli rimedj che fecero accelerarono la ruina della loro repubblica. Dico adunque, che poi che gli è difficile conoscere questi mali quando e' surgono, causata questa difficoltà da uno inganno che ti fanno le cose in principio, è più savio partito temporeggiarle poi che le si conoscono, che l'oppugnarle; perchè temporeggiandole, o per lor medesime si spengono, o almeno il male si differisce più lungo tempo. E in tutte le cose debbono aprir gli occhi i principi che disegnano cancellarle, o alle forze ed impeto loro opporsi, di non dare loro, in cambio di detrimento, augumento, e credendo sospingere una cosa, tirarsela dietro, ovvero soffocare una pianta con annaffiarla, ma si debbe considerar bene le forze del male, e quando ti vedi sufficiente a sanarlo, metterviti senza rispetto, altrimenti lasciarlo stare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe, come di sopra si

DISCORSI SOPRA

discorre, e come intervenne ai vicini di Roma, ai quali, poi che Roma era cresciuta in tanta potenza, era più salutare con gli modi della pace cercare di placarla e ritenerla addietro, che con i modi della guerra farla pensare a nuovi ordini e nuove difese. Perchè quella loro congiura non fece altro che farli più uniti, più gagliardi, e pensare a modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro. Intra i quali fu la creazione del dittatore, per lo qual nuovo ordine non solamente superarono gli imminenti pericoli, ma fu cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali senza quello rimedio quella repubblica sarebbe incorsa.

CAPITOLO XXXIV

L'autorità dittatoria fece bene e non danno alla repubblica romana; e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniciose.

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella città il modo di creare il dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo dittatorio, dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare non avrebbe potuto sotto alcun titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene, da colui che tenne questa opinione, esaminata, e fu fuori d'ogni ragione creduta. Perchè e' non fu il nome nè il grado del dittatore che facesse serva Roma, ma fu l'autorità presa dai cittadini per la diuturnità dell'imperio; e se in Roma fosse mancato il nome dittatorio, n'arebbono preso un altro, perchè e' sono le forze che facilmente s'acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vedde che il dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città, perchè e' nuoccon alle repubbliche i magistrati che si fanno, e le autorità che si danno per

vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie, come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno dittatore fece se non bene alla repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere, e pigliarsi autorità straordinaria, conviene che egli abbia molte qualità, le quali in una repubblica non corrotta non può mai avere; perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ve li avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrono in quelli. Oltre di questo, il dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per sè stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellazione; ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello stato, come sarebbe stato torre autorità al senato o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città e farne dei nuovi. In modo che, raccozzato il breve tempo della sua dittatura, e l'autorità limitata ch'egli aveva, e il popolo romano non corrotto, era impossibile ch'egli uscisse de' termini suoi, e nuocesse alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini romani, questo è uno che merita essere considerato, e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio: perchè senza un simile ordine le città con difficoltà usciranno degli accidenti straordinarj; perchè gli ordini consueti nelle repubbliche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, nè alcuno magistrato per sè stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell'altro), perchè nel raccozzare insieme questi voleri va tempo, sono i rimedj loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le repubbliche debbono tra i loro ordini avere un simile modo. E la repubblica viniziana, la quale tra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che

ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta, tutti di accordo possono deliberare. Perchè quando in una repubblica manca un simil modo, è necessario, o, servando gli ordini, rovinare, o per non rovinare, romperli. E in una repubblica non vorrebbe mai accader cosa che con i modi straordinari s'avesse a governare. Perchè, ancora che il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male, perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provveduto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però, conchiudendo, dico che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al dittatore, o a simili autoritadi, sempre nei gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine il modo dello eleggerlo quanto dai Romani fu saviamente provveduto. Perchè sendo la creazione del dittatore con qualche vergogna dei consoli, avendo i capi della città a venire sotto una ubbidienza come gli altri, e presupponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse ne' consoli; pensando che quando l'accidente venisse che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, e' l'avessero a fare volentieri, e facendolo loro, che dolesse lor meno. Perchè le ferite, e ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno che quelle che ti sono fatte da altri. Ancora che poi negli ultimi tempi i Romani usassero, in cambio del dittatore, di dare tale autorità al console con queste parole: *Videat consul, ne respublica quid detrimenti capiat*. E, per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimerli, gli fecero ordinare non solamente a potersi difendere, ma a potere con più forza, più consiglio e più autorità offendere loro.

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

CAPITOLO XXXV

La cagione perchè in Roma la creazione del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fusse creato per suffragi pubblici e liberi.

E pare contrario a quel che di sopra è discorso, che quella autorità che si occupa con violenza, non quella ch'è data con gli suffragj nuoce alle repubbliche, la elezione de' dieci cittadini creati dal popolo romano per fare le leggi in Roma, i quali ne diventarono col tempo tiranni, o senza alcun rispetto occuparono la libertà di quella. Dove si debbe considerare i modi del dare l'autorità, e il tempo perchè la si dà. E quando e' si dia autorità libera, col tempo lungo, chiamando il tempo lungo un anno o più, sempre fia pericolosa, e farà gli effetti o buoni o tristi, secondo che sieno tristi o buoni coloro a chi la sarà data. E se si considera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che avevano i dittatori, si vedrà senza comparazione quella dei Dieci maggiore. Perchè creato il dittatore, rimanevano i tribuni, i consoli, il senato con la loro autorità, nè il dittatore la poteva torre loro; e s'egli avesse potuto privare uno del consolato, uno del senato, ei non poteva annullare l'ordine senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il senato, i consoli e i tribuni, restando con l'autorità loro, venivano ad essere come sua guardia a farlo non uscire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci occorre tutto il contrario: perchè egli annullarono i consoli e i tribuni, dettono loro autorità di far leggi, ed ogni altra cosa come il popolo romano. Talchè trovandosi soli, senza consoli, senza tribuni, senza appellazione al popolo e per questo non venendo ad avere chi gli osservasse, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambizione d'Appio, diventare insolenti. E per questo si debbe notare che quando e' si è detto che una autorità data dai suffragi liberi non offese mai alcuna repubblica, si presuppone che un popolo non si conduca mai a darla, se non con

le debite circostanze e nei debiti tempi; ma quando, o per essere ingannato, o per qualche altra cagione che lo accecasse, e' si conducesse a darla imprudentemente, e nel modo che il popolo romano la dette ai Dieci, gl'interverria sempre come a quello. Questo si prova facilmente, considerando quali cagioni mantenessero i dittatori buoni e quali facessero i Dieci cattivi: e considerando ancora come hanno fatto quelle repubbliche, che sono state tenute bene ordinate nel dare l'autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani agli loro re, e come danno i Viniziani ai loro duci; perchè si vedrà all'uno e all'altro modo di costoro essere poste guardie che facevano che i re non potevano usare male quella autorità. Nè giova in questo caso che la materia non sia corrotta; perchè una autorità assoluta in brevissimo tempo corrompe la materia, e si fa amici e partigiani. Nè gli nuoce o esser povero o non avere parenti, perchè le ricchezze, e ogni altro favore subito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de' detti Dieci discorreremo.

CAPITOLO XXXVI

Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori sdegnarsi dei minori.

Avevano i Romani fatti Marco Fabio e C. Manilio consoli, e vinta una gloriosissima giornata contro a' Venti e gli Etruschi, nella quale fu morto Quinto Fabio fratello del console, il quale l'anno davanti era stato console. Dove si debbe considerare quanto gli ordini di quella città erano atti a farla grande, e quanto le altre repubbliche che si discostano dai modi suoi si ingannano. Perchè ancora che i Romani fossero amatori grandi della gloria, nondimeno non stimavano cosa disonorevole ubbidire ora a chi altra volta essi avevano comandato, e trovarsi a servire in quello esercito del quale erano stati principi. Il quale costume è contrario alla opinione, ordini e modi de' cittadini de' tempi nostri; ed in Vinegia è ancora questo errore, che uno

cittadino, avendo avuto un grado grande, si vergogni di accettar un minore, e la città gli consente che se ne possa discostare. La qual cosa, quando fusse onorevole per il privato, è al tutto inutile per il pubblico. Perchè più speranza debbe avere una repubblica, e più confidare in un cittadino che da un grado grande scenda a governare un minore, che in quello da uno minore salga a governare un maggiore. Perchè a costui non può ragionevolmente credere, se non gli vede uomini intorno i quali siano di tanta riverenza o di tanta virtù che la novità di colui possa essere con il consiglio ed autorità loro moderata. E quando in Roma fusse stata la consuetudine quale è in Vinegia e nelle altre repubbliche e regni moderni, che chi era stato una volta console, non volesse mai più andar negli eserciti se non console, ne sarebbero nate infinite cose in disfavore del viver libero, e per gli errori che avrebbero fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che loro avrebbero potuto usar meglio, non avendo uomini intorno, nel cospetto de' quali ei temessero errare, e così sarebbero venuti ad essere più sciolti; il che sarebbe tornato tutto in detrimento pubblico.

CAPITOLO XXXVII

Quali scandali partorì in Roma la legge agraria; e come fare una legge in una repubblica che riguardi assai indietro, e sia contro ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo.

Egli è sentenza degli antichi scrittori come gli uomini sogliono affliggersi nel male e stuccarsi nel bene, e come dall'una e dall'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto agli uomini il combattere per necessità, combattono per ambizione: la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado essi salgono, gli abbandona. La cagione è, perchè la natura ha creato gli uomini in modo che possono desiderare ogni cosa, e non possono

conseguire ogni cosa; talchè essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che si possiede, e la poca soddisfazione di esso. Da questo nasce il variare della fortuna loro, perchè desiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perder lo acquistato, si viene alle inimicizie e alla guerra, dalla quale nasce la rovina di quella provincia e l'esaltazione di quell'altra. Questo discorso ho fatto, perchè alla plebe romana non bastò assicurarsi de' nobili per la creazione de' tribuni, al quale desiderio fu costretta per necessità, che lei subito, ottenuto quello, cominciò a combattere per ambizione, e volere con la nobiltà dividere gli onori e le sostanze, come cosa stimata più dagli uomini. Da questo nacque il morbo che partorì la contenzione della legge agraria, ed in fine fu causa della distruzione della repubblica romana. E perchè le repubbliche bene ordinate hanno a tenere ricco il pubblico e li loro cittadini poveri, convenne che fusse nella città di Roma difetto in questa legge, la quale o non fusse fatta nel principio in modo, che la non si avesse ogni dì a ritrattare, o che la si differisse tanto in farla, che fusse scandaloso il riguardarsi indietro, o sendo ordinata bene da prima, era stata poi dall'uso corrotta. Talchè in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quella città non andasse sottosopra. Aveva questa legge duoi capi principali; per l'uno si disponeva che non si potesse possedere per alcun cittadino più che tanti jugeri di terra; per l'altro, che i campi di che si privavano i nimici, si dividessero tra il popolo romano. Veniva pertanto a fare di duoi sorte offese a' nobili; perchè quelli che possedevano più beni che non permetteva la legge, quali erano la maggior parte dei nobili, ne avevano ad esser privi, e dividendosi tra la plebe i beni de' nimici, si toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè venendo ad essere queste offese contro ad uomini potenti, e che pareva loro contrastandole, difendere il pubblico, qualunque volta com'è detto, si ricordava, andava sottosopra quella città, e i nobili con pazienza ed industria la temporeggiavano, o con trar fuori un esercito, o che

a quel tribuno che la proponeva s'opponesse un altro tribuno, o talvolta cederne parte, ovvero mandare una colonia in quel luogo che s'avesse a distribuire; come intervenne nel contado di Anzio, per il quale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una colonia tratta di Roma, alla quale si consegnasse detto contado. Dove Tito Livio usa un termine notabile, dicendo, che con difficoltà si trovò in Roma chi desse il nome per ire in detta colonia; tanto era quella plebe più pronta a voler desiderare le cose in Roma, che a possederle in Anzio. Andò questo umore di questa legge così travagliandosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle estreme parti d'Italia o fuori d'Italia, dopo al qual tempo parve che la restasse. Il che nacque, perchè i campi che possedevano i nimici di Roma essendo discosti dagli occhi della plebe, e in luogo dove non gli era facile il coltivarli, veniva meno ad esserne desiderosa, ed ancora i Romani erano meno punitori dei loro nimici in simil modo; e quando pure spogliavano alcuna terra del suo contado, vi distribuivano colonie. Tanto che per tali cagioni questa legge stette come addormentata infino ai Gracchi, da' quali essendo poi svegliata, rovinò al tutto la libertà romana; perchè ella trovò raddoppiata la potenza de' suoi avversarj e si accese per questo tanto odio tra la plebe e il senato, che si venne alle armi ed al sangue, fuor d'ogni modo e costume civile. Talchè non potendo i pubblici magistrati rimediarvi, nè sperando più alcuna delle fazioni in quelli, si ricorse ai rimedj privati, e ciascuna delle parti pensò di farsi un capo che la difendesse, pervenne in questo scandalo e disordine la plebe, e volse la sua riputazione a Mario, tanto che ella lo fece quattro volte consolo; e in tanto continuò con pochi intervalli il suo consolato, che si potette per sè stesso far consolo tre altre volte. Contro alla qual peste non avendo la nobiltà alcuno rimedio, si volse a favorir Silla, e fatto quello capo della parte sua, vennero alle guerre civili, e dopo molto sangue e variar di fortuna, rimase superiore la nobiltà. Risuscitarono poi questi umori a tempo di Cesare e di Pompeo, perchè fattosi

Cesare capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani, rimase superiore Cesare, il quale fu primo tiranno in Roma, talchè mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge agraria. E benchè noi mostrassimo altrove come le inimicizie di Roma tra il senato e la plebe mantenessero libera Roma per nascere da quelle leggi in favor della libertà, e per questo paia disforme a tale conclusione il fine di questa legge agraria, dico, come per questo io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione dei grandi, che se per varie vie e in varj modi la non è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rovina sua. In modo che se la contenzione della legge agraria penò trecento anni a fare Roma serva, si sarebbe condotta per avventura molto più tosto in servitù quando la plebe, e con questa legge e con altri suoi appetiti, non avesse sempre frenato l'ambizione de' nobili. Vedesi per questo ancora, quanto gli uomini stimano più la roba, che gli onori. Perchè la nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandoli straordinarj alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quelli straordinarj che di sopra si discorrono. Del qual disordine furono i motori i Gracchi, dei quali si debbe laudare più l'intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via uno disordine cresciuto in una repubblica, e per questo fare una legge che riguardi assai indietro, è partito male considerato; e come di sopra largamente si discorse, non si fa altro che accelerar quel male, a che quel disordine ti conduce; ma temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per sè medesimo, con il tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne.

CAPITOLO XXXVIII

Le repubbliche deboli sono mal risolute, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione.

Essendo in Roma una grandissima pestilenza, e parendo per questo ai Volsci e agli Equi che fusse venuto il tempo di potere oppressar Roma, fatto questi due popoli un grossissimo esercito, assaltarono i Latini e gli Ernici; e guastando il loro paese, furono costretti i Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma e pregare che fussero difesi da' Romani; ai quali sendo i Romani gravati dal morbo, risposero, che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi e con le loro armi, perchè essi non li potevano difendere. Dove si conosce la generosità e la prudenza di quel senato, e come sempre in ogni fortuna volle essere quello che fusse principe delle deliberazioni che avessero a pigliare i suoi; nè si vergognò mai deliberare una cosa che fusse contraria al suo modo di vivere, o altre deliberazioni fatte da lui, quando la necessità gliene comandava. Questo dico, perchè altre volte il medesimo senato aveva vietato ai detti popoli l'armarsi e difendersi; talchè ad uno senato meno prudente di questo sarebbe parso cadere del grado suo a concedere loro tale difensione. Ma quello sempre giudicò le cose come si debbono giudicare, e sempre prese il meno reo partito per migliore; perchè male gli sapeva non potere difendere i suoi sudditi, male gli sapeva che si armassero senza loro, per le ragioni dette, e per molte altre che s'intendono; nondimeno, conoscendo che si sarebbero armati per necessità ad ogni modo, avendo il nimico addosso, prese la parte onorevole; e volle che quello ch'eglino avevano a fare lo facessero con licenza sua; acciocchè avendo disubbedito per necessità, non si avvezzassero a disubbidire per elezione. E benchè questo paia partito che da ciascuna repubblica dovesse esser preso, nientedimeno le repubbliche deboli

e male consigliate non lo sanno pigliare, nè si sanno onorare di simili necessità. Aveva il duca Valentino presa Faenza, e fatto calare Bologna agli accordi suoi. Dipoi volendosene tornare a Roma per la Toscana, mandò in Firenze un suo uomo a domandare il passo per sè e per il suo esercito. Consultossi in Firenze come si avesse a governare questa cosa, nè fu mai consigliato per alcuno di concedergliene. In che non si seguì il modo romano; perchè sendo il duca armatissimo, ed i Fiorentini in modo disarmati, che non gli potevano vietare il passare, era molto più onore loro che paresse che passasse con permissione di quelli, che a forza; perchè dove vi fu al tutto il loro vituperio sarebbe stato in parte minore quando l'avessero governata altrimenti. Ma la più cattiva parte che abbiano le repubbliche deboli, è l'essere irresolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano, li pigliano per forza, e se viene loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato e non per prudenza loro. Io voglio dare di questo due altri esempj, occorsi ne' tempi nostri nello stato della nostra città, nel mille cinquecento. Ripreso che il re Luigi XII di Francia ebbe Milano; desideroso di rendergli Pisa, per avere cinquantamila ducati che gli erano stati promessi da' Fiorentini dopo tale restituzione, mandò gli suoi eserciti verso Pisa capitanati da monsignor di Beaumonte, benchè francese, nondimeno uomo in cui i Fiorentini assai confidavano. Condussesi questo esercito e questo capitano tra Cascina e Pisa per andare a combattere le mura, dove dimorando alcun giorno per ordinarsi alla espugnazione, vennero oratori pisani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la città allo esercito francese con questi patti, che sotto la fede del re promettesse non la mettere in mano de' Fiorentini prima che dopo quattro mesi. Il qual partito fu da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che si seguì nello andarvi a campo, e partissene con vergogna. Nè fu rifiutato il partito per altra cagione che per diffidare della fede del re, come quelli che per debolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue, e d'altra parte non se ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il re potesse rendere loro Pisa, sendovi

dentro, e non la rendendo, scoprire l'animo suo, che, non l'avendo, poterla loro promettere e loro esser forzati comperare quelle promesse. Talchè molto più utilmente arebbono fatto a consentire che Beaumonte l'avesse sotto qualunque promessa presa; come se ne vide l'esperienza dipoi nel millecinquecentodue, che essendosi ribellato Arezzo, venne al soccorso dei Fiorentini mandato dal re di Francia monsignor Imbalt con gente francese; il quale giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticar accordo con gli Aretini, i quali sotto certa fede volevano dare la terra a similitudine dei Pisani. Fu rifiutato in Firenze tale partito; il che veggendo monsignore Imbalt, e parendogli come i Fiorentini se ne intendessero poco, cominciò a tenere le pratiche dello accordo da sè, senza partecipazione de' commissarij; tanto che e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se n'entrò in Arezzo, facendo intendere ai Fiorentini come egli erano matti, e non si intendevano delle cose del mondo; che se volevano Arezzo, lo facessero intendere al re il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città, che fuori. Non si restava in Firenze di lacerare e biasimare detto Imbalt, nè si restò mai, infino a tanto che si conobbe che se Beaumonte fosse stato simile a Imbalt, si sarebbe avuto Pisa come Arezzo. E così, per tornar a proposito, le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni se non per forza, perchè la debolezza loro non le lascia mai deliberare dov'è alcun dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mai sospese.

CAPITOLO XXXIX

In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti.

E' si conosce facilmente per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desiderj e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch'egli è facil

cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future e farvi quelli rimedj che dagli antichi sono stati usati, o non ne trovando degli usati, pensarne de' nuovi, per la similitudine degli accidenti. Ma perchè queste considerazioni sono neglette, o non intese da chi legge, o se le sonò intese, non sono conosciute da chi governa, ne seguita che sempre sono i medesimi scandali in ogni tempo. Avendo la città di Firenze dopo nel novantaquattro perduto parte dello imperio suo, come Pisa e altre terre, fu necessitata a fare guerra a coloro che le occupavano; e perchè chi le occupava era potente, ne seguiva che si spendeva assai nella guerra senza alcun frutto; dallo spendere assai ne risultava assai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo; e perchè questa guerra era amministrata da un magistrato di dieci cittadini, che si chiamavano i Dieci della guerra, l'universale cominciò recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione e della guerra e delle spese di essa, e cominciò a persuadersi che tolto via detto magistrato fusse tolto via la guerra; tanto che avendosi a rifare, non se gli fecero gli scambj; lasciatosi spirare, si commisero le azioni sue alla Signoria. La qual deliberazione fu tanto perniciosa, che non solamente non levò la guerra, come l'universale si persuadeva, ma tolti via quelli uomini, che con prudenza l'amministravano, ne seguì tanto disordine che, oltre a Pisa, si perdè Arezzo e molti altri luoghi; in modo che ravvedutosi il popolo dell'error suo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il magistrato dei Dieci. Questo medesimo umore si levò in Roma contro al nome de' consoli, perchè veggendo quello popolo nascere l'una guerra dall'altra, e non poter mai riposarsi, dove e' dovevano pensare che la nascesse dall'ambizione de' vicini che li volevano opprimere, pensavano nascesse dall'ambizione de' nobili, che non potendo dentro Roma gastigare la plebe difesa dalla potestà tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma sotto i consoli per opprimerla dove la non aveva aiuto alcuno. E pensarono per questo che fusse necessario, o levar via i consoli, o regolare in modo la loro potestà

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

che e' non avessero autorità sopra il popolo, nè fuori nè in casa. Il primo che tentò questa legge fu un Terentillo tribuno, il quale proponeva che si dovessero creare cinque uomini, che potessero considerare la potenza de' consoli e limitarla. Il che alterò assai la nobiltà, parendogli che la maestà dell'imperio fusse al tutto declinata, talchè alla nobiltà non restasse più alcun grado in quella repubblica. Fu nondimeno tanta l'ostinazione dei tribuni, che il nome consolare si spense; e furono infine contenti, dopo qualche altro ordine, piuttosto creare i tribuni con potestà consolare, che i consoli; tanto avevano più in odio il nome, che l'autorità loro. E così seguirono lungo tempo, infino che conosciuto l'errore loro, come i Fiorentini tornarono ai Dieci, così loro ricrearono i consoli.

CAPITOLO XL

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una repubblica.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquerò in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azioni notabili; le quali sono molte, e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenere una repubblica libera, come per quelli che disegnassero di sottometterla. Perchè in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal senato e dalla plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, capo del decemvirato, in disfavore di quella tirannide, che egli si aveva presupposto di stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguite tra il popolo e la nobiltà per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello stato, mandarono d'accordo Spurio Postumio con due altri cit-

tadini ad Atene, per gli esempj di quelle leggi che Solone dette a quella città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione degli uomini ch'avessero ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono dieci cittadini per un anno, in tra i quali fu creato Appio Claudio, uomo sagace e inquieto. E perchè e' potessero senza alcun rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri magistrati, ed in particolare i tribuni e i consoli, e levossi lo appello al popolo, in modo che tal magistrato veniva ad essere al tutto principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità degli altri suoi compagni per gli favori che gli faceva la plebe, perchè egli s'era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva meraviglia che egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo un crudele persecutore della plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano davanti a quello che era fra loro preposto. E benchè egli avessero l'autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un cittadino romano per omicidio, lo citarono al cospetto del popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, ed avanti che le confermassero, le messero in pubblico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle, acciocchè si conoscesse se vi era alcun difetto, per poterlo innanzi alla confermazione loro emendare. Fece in su questo Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se ne aggiugnessero due altre, si darebbe a quelle la loro perfezione; talchè questa opinione dette occasione al popolo di rifare i Dieci per un altro anno: a che il popolo s'accordò volentieri; sì perchè i consoli non si rifacessero, sì perchè speravano loro poter stare senza tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifarli, tutta la nobiltà si mosse a cercare questi onori, e tra i primi era Appio: ed usava tanta umanità verso la plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a' suoi compagni. *Credebant enim haud gratuitam in tanta*

superbia comitatem fore. E dubitando d'opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, dettono a lui autorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credendo che egli osservasse i termini degli altri, di non proporre sè medesimo, sendo cosa inusitata, e ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit,* e nominò sè tra i primi, con meraviglia e dispiacere di tutti i nobili; nominò poi altri nove al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per un altro anno cominciò a mostrare al popolo e alla nobiltà l'error suo. Perchè subito Appio: *Finem fecit ferendæ alienæ personæ;* e cominciò a mostrare la innata sua superbia, e in pochi di riempì de' suoi costumi i suoi compagni. E per isbi-gottire il popolo ed il senato, in scambio di dodici littori ne feciono centoventi. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il senato e battere la plebe; e se alcuno battuto dall'uno appellava all'altro, era peggio trattato nell'appellazione che nella prima causa. In modo che la plebe conosciuto lo error suo, cominciò piena d'afflizione a riguardar in viso i nobili: *Et inde libertatis captare auram, unde servitutum timendo, in eum statum rempublicam adduxerant.* E alla nobiltà era grata questa loro afflizione: *Ut ipsi, tædio præsentium, consules desiderarent.* Vennero i dì che terminavano l'anno; le due tavole delle leggi erano fatte, ma non pubblicate. Da questo i Dieci presero occasione di continuare nel magistrato e cominciarono a tenere con violenza lo stato, e farsi satelliti della gioventù nobile, alla quale davano i beni di quelli che loro condannavano: *Quibus donis juvenus corrumpebatur, et malebat licentiam suam, quam omnium libertatem.* Nacque in questo tempo che i Sabini e i Volsci mossero guerra ai Romani, in su la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello stato loro, perchè senza il senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il senato, pareva loro perdere lo stato. Pure, necessitati, presero questo ultimo partito; e ragunati i senatori insieme, molti de' senatori parlarono contro alla superbia dei Dieci, e in particolare Valerio ed O-

razio; e l'autorità loro si sarebbe al tutto spenta, se non che il senato, per invidia della plebe, non volle mostrare l'autorità sua, pensando che se i Dieci deponevano il magistrato volontarj, che potesse essere che i tribuni della plebe non si rifacessero. Deliberossi adunque la guerra; uscissi fuori con due eserciti, guidati da parte di detti Dieci. Appio rimase a governare la città; donde nacque che s'innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l'ammazzò; donde seguirono i tumulti di Roma e degli eserciti, i quali ridottisi insieme con il rimanente della plebe romana, se n'andarono al Monte Sacro, dove stettero tanto che i Dieci deposero il magistrato, e che furono creati i tribuni ed i consoli, e ridotta Roma nella forma dell'antica sua libertà. Notasi adunque per questo testo, in esser nato in Roma questo inconveniente di creare questa tirannide, per quelle medesime cagioni che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle città, e questo è da troppo desiderio del popolo d'essere libero, e da troppo desiderio de' nobili di comandare. E quando e' non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che subito la tirannide surge. Convennero il popolo e i nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per desiderio che ciascuna delle parti aveva, l'una di spegnere il nome consolare, l'altra il tribunizio. Creati che furono, parendo alla plebe che Appio fusse diventato popolare e battesse la nobiltà, si volse il popolo a favorirlo. E quando un popolo si conduce a far questo errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli ch'egli ha in odio, e che quello uno sia savio, sempre interverrà che diventerà tiranno di quella città. Perchè egli attendrà insieme con il favore del popolo a spegnere la nobiltà, e non si volterà mai alla oppressione del popolo, se non quando ei l'arà spenta, nel quale tempo conoscutosi il popolo essere servo, non abbia dove rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato tirannidi nelle repubbliche, e se questo modo avesse tenuto Appio, quella sua tirannide avrebbe preso più vita,

e non sarebbe mancata così presto. Ma ei fece tutto il contrario, nè si potette governare più imprudentemente: che per tener la tirannide e' si fece inimico di coloro che glie l'avevano data, e che gliene potevano mantenere, ed amico di quelli che non erano concorsi a dargliene, e che non gliene arebbono potuta mantenere; e perdessi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quelli che non gli potevano essere amici. Perchè ancora che i nobili desiderino tiranneggiare, quella parte della nobiltà che si trova fuori della tirannide è sempre inimica al tiranno; nè quello se la può mai guadagnare tutta per l'ambizione grande, e grande avarizia ch'è in lei, non potendo il tiranno avere nè tante ricchezze nè tanti onori che a tutti satisfaccia. E così Appio lasciando il popolo, ed accostandosi a' nobili, fece un errore evidentissimo, e per le ragioni dette di sopra, e perchè, a volere con violenza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza che chi è sforzato. Donde nasce che quelli tiranni che hanno amico l'universale, ed inimici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro violenza sostenuta da maggiori forze che quello di coloro che hanno per nimico il popolo ed amica la nobiltà. Perchè con quel favore bastano a conservarsi le forze intrinseche, come bastarono a Nabide tiranno di Sparta, quando tutta la Grecia ed il popolo romano lo assaltò; il quale assicuratosi di pochi nobili, avendo amico il popolo, con quello si difese, il che non avrebbe potuto fare avendolo inimico. In quell'alto grado, per aver pochi amici dentro, non bastano le forze intrinseche, ma gli conviene cercare di fuori. E hanno ad esser di tre sorte, l'una satelliti forestieri che ti guardino la persona; l'altra armare il contado che faccia quell'ufficio che arebbe a fare la plebe; la terza aderirsi con i vicini potenti che ti difendano. Chi tiene questi modi e gli osserva bene, ancora ch'egli avesse per inimico il popolo, potrebbe in qualche modo salvarsi. Ma Appio non poteva far questo di guadagnarsi il contado, sendo una medesima cosa il contado e Roma, e quel che poteva fare, non seppe, talmente che rovinò ne' primi principj suoi. Fecero il senato ed il popolo in questa

creazione del decemvirato errori grandissimi; perchè ancora che di sopra si dica in quel discorso che si fa del dittatore, che quelli magistrati che si fanno da per loro, non quelli che fa il popolo, sono nocivi alla libertà; nondimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magistrati, fargli in modo ch'egli abbiano ad avere qualche rispetto a diventare tristi. E dove ei si debbe preporre loro guardia per mantenerli buoni, i Romani la levarono, facendolo solo magistrato in Roma, ed annullando tutti gli altri, per la eccessiva voglia, come di sopra dicemmo, che il senato aveva di spegnere i tribuni e la plebe di spegnere i consoli la quale gli accecò in modo, che concorsero in tale disordine. Perchè gli uomini, come diceva il re Ferrando, spesso fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto desiderio di consegnare la loro preda, a che la natura gli incita, che non sentono un altro maggior uccello che sia loro sopra per ammazzarli. Conosci adunque per questo discorso, come nel principio proposi, l'errore del popolo romano, volendo salvare la libertà; e gli errori di Appio, volendo occupare la tirannide.

CAPITOLO XLI

Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà senza debiti mezzi, è cosa imprudente ed inutile.

Oltre agli altri termini male usati da Appio per mantenere la tirannide, non fu di poco momento saltare troppo presto da una qualità ad un'altra. Perchè l'astuzia sua nello ingannare la plebe simulando d'esser uomo popolare, fu bene usata; furono ancora bene usati i termini che tenne, perchè i Dieci si avessero a rifare; fu ancora bene usata quella audacia di creare sè stesso contro all'opinione della nobiltà; fu bene usato creare collegi a suo proposito; ma non fu già bene usato, come egli ebbe fatto questo, secondo che di sopra dico, mutare in un subito natura, e d'amico mostrarsi nemico alla plebe; d'umano, superbo; di facile, difficile; e farlo tanto presto, che senza scusa veruna ogni uomo aves-

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

se a conoscere la fallacia dell'animo suo. Perchè chi è paruto buono un tempo e vuole a suo proposito diventar tristo, lo debbe fare per gli debiti mezzi, ed in modo condurvisi con le occasioni, che innanzi che la diversa natura ti tolga de' favori vecchi, la te n'abbia dati tanti de' nuovi che tu non venga a diminuire la tua autorità; altrimenti, trovandoti scoperto, e senza amici, rovini.

CAPITOLO XLII

Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere.

Notasi ancora in questa materia del decemvirato, quanto facilmente gli uomini si corrompono, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. Considerando quanto quella gioventù che Appio si aveva eletta intorno, cominciò ad essere amica della tirannide per un poco di utilità che gliene conseguiva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' secondi Dieci, sendo uomo ottimo, accecato da un poco d'ambizione, e persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, e diventò simile a lui.

Il che esaminato bene, farà tanto più pronti i legislatori delle repubbliche o de' regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impune errare.

CAPITOLO XLIII

Quelli che combattono per la gloria propria sono i buoni e fedeli soldati.

Considerasi ancora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno esercito contento, e che combatte per la gloria sua, e quello ch'è male disposto, e che combatte per l'ambizione d'altri. Perchè dove gli eserciti romani solevano sempre essere vittoriosi sotto i consoli, sotto i decemviri sempre perderono. Da questo

esempio si può conoscere parte delle cagioni della inutilità de' soldati mercenarj, i quali non hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di stipendio che tu dai loro. La qual cagione, non è, nè può essere bastante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici che vogliano morire per te. Perchè in quelli eserciti, ne' quali non è una affezione verso di quello per chi e' combattono, che gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere ad un nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara da altro che dai sudditi tuoi, è necessario a voler tenere uno Stato, a voler mantenere una repubblica o un regno, armarsi de' sudditi suoi come si vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eserciti hanno fatti grandi progressi. Avevano gli eserciti romani sotto i Dieci quella medesima virtù, ma perchè in loro non era quella medesima disposizione, non facevano gli usati loro effetti. Ma prima il magistrato de' Dieci fu spento, e che loro come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medesimo animo, e per conseguente le loro imprese avevano il loro fine felice, secondo l'antica consuetudine loro.

CAPITOLO XLIV

Una moltitudine senza capo è inutile: e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità.

Era la plebe romana per l'accidente di Virginio ridotta armata nel Monte Sacro. Mandò il senato suoi ambasciatori a domandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro capitani e ridottisi nel Monte. E tanta era stimata l'autorità del senato, che, non avendo la plebe tra loro capi, niuno si ardiva a rispondere. E Tito Livio dice, che e' non mancava loro materia a rispondere, ma mancava loro chi facesse la risposta. La qual cosa dimostra appunto la inutilità d'una moltitudine senza capo. Il qual disordine fu conosciuto da Virginio, e per suo ordine si creò venti tribuni militari, che fus-

sero loro capo a rispondere e convenire col senato. Ed avendo chiesto che si mandasse loro Valerio e Orazio, ai quali loro direbbero la voglia loro, non vi volsero andare se prima i Dieci non deponevano il magistrato; ed arrivati sopra il Monte, dove era la plebe, fu domandato loro da quella che volevano che si creassero i tribuni della plebe, e che si avesse ad appellare al popolo da ogni magistrato, e che si dessero loro tutti i Dieci, che li volevano ardere vivi. Laudarono Valerio ed Orazio le prime loro domande; biasimarono l'ultima come impia, dicendo: *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis*; e consigliaronli che dovessero lasciare il fare menzione de' Dieci, e che egli attendessero a pigliare l'autorità e potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo a soddisfarsi. Dove apertamente si conosce, quanta stultizia e poca prudenza è domandare una cosa, è dire prima: lo voglio far mal con essa; perchè non si debbe mostrare l'animo suo, ma vuolsi cercare d'ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perchè e' basta a domandare a uno le armi senza dire, io ti voglio ammazzare con esse, potendo, poi che tu hai le armi in mano, soddisfare allo appetito tuo.

CAPITOLO XLV

È cosa di malo esempio il non osservare una legge fatta, e massime dallo autore di essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo.

Seguito l'accordo, e ridotta Roma nell'antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al popolo a difendere la sua causa. Quello comparse accompagnato da molti nobili. Virginio comandò che fusse messo in prigione. Cominciò Appio a gridare, ed appellare al popolo: Virginio diceva che non era degno d'aver quella appellazione ch'egli aveva distrutta, ed avere per difensore quel popolo che egli aveva offeso. Appio replicava, come e' non avevano a violare quella appellazione ch'egli avevano con tanto desiderio ordinata. Pertanto egli fu in-

carcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò sè stesso. E benchè la scellerata vita d'Appio meritasse ogni supplicio, nondimeno fu cosa poco civile violare le leggi, e tanto più quella ch'era fatta allora. Perchè io non credo che sia cosa di più cattivo esempio in una repubblica che fare una legge e non la osservare, e tanto più, quando la non è osservata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze dopo il novantaquattro stata riordinata nel suo stato con l'aiuto di frate Girolamo Savonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell'animo suo, ed avendo tra l'altre costituzioni per assicurare i cittadini fatto fare una legge, che si potesse appellare al popolo dalle sentenze che per caso di Stato gli Otto e la Signoria dessero, la qual legge persuase più tempo, e con difficoltà grandissima ottenne, occorse che poco dopo la confirmazione di essa, furono condannati a morte dalla Signoria per conto di Stato cinque cittadini, e volendo quelli appellare, non furono lasciati, e non fu osservata la legge. Il che tolse più riputazione a quel frate, che nessun altro accidente; perchè se quella appellazione era utile, ei doveva farla osservare; se ella non era utile, non doveva farla vincere. E tanto più fu notato questo accidente, quanto che il frate in tante predicazioni che fece poi che fu rotta questa legge, non mai o dannò chi l'aveva rotta, e lo scusò, come quello che dannare non voleva, come cosa che gli tornava a proposito, e scusare non lo poteva. Il che avendo scoperto l'animo suo ambizioso e partigiano, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico. Offende ancora uno Stato assai rinfrescare ogni dì nell'animo dei suoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo e quello si facciano, come intervenne a Roma dopo il decemvirato. Perchè tutti i Dieci ed altri cittadini in diversi tempi furono accusati e condannati, in modo che egli era uno spavento grandissimo in tutta la nobiltà, giudicando che e' non si avesse mai a por fine a simili condannazioni, fino a tanto che tutta la nobiltà non fusse distrutta. Ed arebbe generato in quella città grande inconveniente se da Marco Duellio tribuno non vi fusse stato provveduto, il qual fece un editto, che per

un anno non fusse lecito ad alcuno citare o accusare alcun cittadino romano; il che rassicurò tutta la nobiltà. Dove si vede quanto sia dannosa ad una repubblica o ad un principe, tenere con le continue pene ed offese sospesi e paurosi gli animi de' sudditi. E senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine; perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assicurano nei pericoli e diventano più audaci, e meno rispettivi a tentare cose nuove. Però è necessario, o non offendere mai alcuno, o fare le offese ad un tratto, e di poi rassicurare gli uomini, o dare loro cagione di quietare e fermare l'animo.

CAPITOLO XLVI

Gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra; e prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui.

Avendo il popolo romano recuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, ed in tanto maggiore, quanto si erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della sua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietasse. Nondimeno per esperienza si vide il contrario, perchè ogni dì vi surgeva nuovi tumulti e nuove discordie. E perchè Tito Livio prudentissimamente rende la ragione donde questo nasceva, non mi pare se non a proposito riferire appunto le sue parole, dove dice che sempre o il popolo o la nobiltà insuperbiva, quando l'altro si umiliava; e stando la plebe quieta intra i termini suoi, cominciarono i giovani nobili ad ingiuriarla ed i tribuni vi potevano far pochi rimedi, perchè ancora loro erano violati. La nobiltà, dall'altra parte, ancora che le paresse che la sua gioventù fusse troppo feroce, nondimeno aveva a caro che avendosi a trapassare il modo, lo trapassassero i suoi e non la plebe. E così il desiderio di difendere la libertà faceva che ciascuno tanto si prevaleva, ch'egli opprimeva l'altro. E l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temere, cominciano a far temere altrui, e

quella ingiuria che egli scacciano da loro, la pongono sopra un altro, come se fusse necessario offendere o essere offeso. Vedesi per questo in qual modo, tra gli altri, le repubbliche si risolvono, e in che modo gli uomini salgono da un'ambizione ad un'altra, e come quella sentenza sallustiana, posta in bocca di Cèsare, è verissima: *Quod omnia mala exempla bonis initiis orta sunt*. Cercano, come di sopra è detto, quelli cittadini, che ambiziosamente vivono in una repubblica, la prima cosa di non potere essere offesi, non solamente dai privati, ma *etiam* dai magistrati; cercano, per potere far questo, amicizie, e quelle acquistano per vie in apparenza oneste, o con sovvenire di danari, o con difenderli da' potenti; e perchè questo pare virtuoso, s'inganna facilmente ciascuno, e per questo non vi si pone rimedio; in tanto che egli senza ostacolo perseverando, diventa di qualità, che i privati cittadini ne hanno paura e i magistrati gli hanno rispetto. E quando egli è salito a questo grado, e non si sia prima avviato alla sua grandezza, viene ad essere in termine, che volerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni che io dissi di sopra, del pericolo che è nello urtare un inconveniente che abbia già fatto augumento in una città; tanto che la cosa si riduce in termine, che bisogna o cercare di spegnerlo con pericolo di una subita rovina, o, lasciandolo fare, entrare in una servitù manifesta, se morte o qualche accidente non te ne libera. Perchè venuto a' soprascritti termini, che i cittadini ed i magistrati abbiano paura ad offendere lui e gli amici suoi non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino ed offendano a suo modo. Onde una repubblica intra gli ordini suoi debbe avere questo, di vegghiare che i suoi cittadini sotto ombra di bene non possano far male, e che egli abbiano quella riputazione che giovi e non nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

CAPITOLO XLVII

Gli uomini, ancora che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano.

Essendosi il popolo romano, come di sopra si dice, recato a noia il nome consolare, e volendo che potessero esser fatti consoli uomini plebei, o che fusse limitata la loro autorità, la nobiltà per non deonestare l'autorità consolare nè con l'una nè con l'altra cosa, prese una via di mezzo, e fu contenta che si creassero quattro tribuni con potestà consolare, i quali potessero essere così plebei come nobili. Fu contenta a questo la plebe, parendogli spegnere il consolato, ed avere in questo sommo grado la parte sua. Nacque di questo un caso notabile, che venendosi alla creazione di questi tribuni, e potendosi creare tutti plebei, furono dal popolo romano creati tutti nobili. Onde Tito Livio dice queste parole: *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina in incorrupto iudicio esse.* Ed esaminando donde possa procedere questo, credo proceda che gli uomini nelle cose generali s'ingannano assai, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla plebe romana di meritare il consolato per avere più parte in la città, per portare più pericolo nelle guerre, per esser quella che con le braccia sue manteneva Roma libera e la faceva potente. E parendogli, come è detto, questo suo desiderio ragionevole, volse ottenere questa autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio degli uomini suoi particolarmente conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che nessuno di loro meritasse quello che tutta insieme gli pareva meritare. Talchè, vergognatosi di loro, ricorse a quelli che lo meritavano. Della qual deliberazione maravigliandosi meritamente Tito Livio, dice queste parole: *Hanc modestiam æquitatemque et altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc populi universi fuit?* In corroborazione di questo se ne

può addurre un altro notabile esempio, seguito in Capova da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta sendo tutta sollevata Italia, Capova stava ancora per tumultuare per l'odio che era tra il popolo ed il senato; e trovandosi in quel tempo nel supremo magistrato Pacuvio Calano, e conoscendo il pericolo che portava quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la plebe con la nobiltà; e fatto questo pensiero, fece ragunare il senato, e narrò loro l'odio che il popolo avea contro di loro, ed i pericoli che portavano di essere ammazzati da quello, e data la città ad Annibale, sendo le cose de' Romani afflitte; dipoi soggiunse che se volevano lasciar governare questa cosa a lui, farebbe in modo che si unirebbono insieme; ma li voleva serrare dentro al palazzo, e col fare potestà al popolo di potergli gastigare, salvarli. Crederono a questa sua opinione i senatori, e quello chiamò il popolo a concione, avendo rinchiuso in palazzo il senato, e disse come gli era venuto il tempo di potere domare la superbia della nobiltà, e vendicarsi delle ingiurie ricevute da quella, avendoli rinchiusi tutti sotto la sua custodia; ma perchè credeva che loro non volessero che la loro città rimanesse senza governo, era necessario, volendo ammazzare i senatori vecchi, crearne de' nuovi. E pertanto aveva messo tutti gli nomi dei senatori in una borsa, e comincerebbe a trargli in loro presenza, ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire, come prima loro avessero trovato il successore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romor grandissimo, chiamandolo uomo superbo, crudele ed arrogante; e chiedendo Pacuvio che facessero lo scambio, si racchetò tutta la concione; e dopo alquanto spazio fu nominato un della plebe, al nome del quale chi cominciò a fischiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo e chi in un altro; e così seguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati gli giudicavano indegni del grado senatorio; in modo che Pacuvio, presa sopra questo occasione, disse: « Poi che voi giudicate che questa città stia male senza senato, ed a fare gli scambi ai senatori vecchi non v'accordate, io

penso che sia bene che voi vi riconciliate insieme; perchè questa paura in la quale i senatori sono stati, gli arà fatti in modo raumiliare, che quella umanità, che voi cercavate altrove, troverete in loro ». E accordatisi a questo, ne seguì l'unione di questo ordine; e quello inganno in che egli erano, si scoperse, come e' furono costretti venire a' particolari. Ingannansi, oltre di questo, i popoli generalmente nel giudicare le cose e gli accidenti di esse, le quali dipoi si conoscono particolarmente, si avveggon di tale inganno. Dopo il mille quattrocento novanta quattro, sendo stati i principi della città cacciati di Firenze, e non vi essendo alcuno governo ordinato, ma piuttosto una certa licenza ambiziosa, e andando le cose pubbliche di male in peggio, molti popolari veggendo la rovina della città, e non ne intendendo altra cagione, ne accusavano l'ambizione di qualche potente che nutrisse i disordini per poter fare uno stato a suo proposito, e torre loro la libertà, e stavano questi tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti cittadini, e minacciandoli che se mai si trovassero dei signori, scoprirebbero questo loro inganno e li gastigarebbono. Occorreva spesso che de' simili ne ascendeva alcuno al supremo magistrato, e come egli era salito in quel luogo, e che ei vedeva le cose più d'appresso, conosceva i disordini donde nascevano, ed i pericoli che soprastavano, e la difficoltà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini causavano il disordine, diventava subito di un altro animo e di un'altra fatta, perchè la cognizione delle cose particolari gli toglieva via quell'inganno che nel considerare generalmente si aveva presupposto. Di modo che quelli che lo avevan prima, quando era privato, sentito parlare, e vedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credevano che nascesse, non per più vera cognizione delle cose, ma perchè fusse stato aggirato e corrotto dai grandi. E accadendo questo a molti uomini e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: costoro hanno un animo in piazza e un altro in palazzo. Considerando dunque tutto quello che si è discusso, si vede come e' si può fare tosto aprire gli occhi ai popoli,

trovando modo, veggendo che un generale gl'inganna. ch'egli abbiano a descendere ai particolari, come fece Pacuvio in Capova ed il senato in Roma. Credo ancora che si possa conchiudere, che mai un uomo prudente non debbe fuggire il giudizio popolare nelle cose particolari, circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità; perchè solo in questo il popolo non s'inganna; e se si inganna qualche volta, fia sì raro, che si inganneranno più volte i pochi uomini che avessero a fare simili distribuzioni. Nè mi par superfluo mostrare nel seguente capitolo l'ordine che teneva il senato per ingannare il popolo nelle distribuzioni sue.

CAPITOLO XLVIII

Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile, o ad un tristo, lo faccia domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad un troppo nobile e troppo buono.

Quando il senato dubitava che i tribuni con potestà consolare non fossero fatti di uomini plebei, teneva uno de' duoi modi: o egli faceva domandare ai più riputati uomini di Roma, o veramente per i debiti mezzi corrompeva qualche plebeo sordido e ignobilissimo, che mescolato con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandassero. Questo ultimo modo faceva che la plebe si vergognava a darlo; quel primo faceva che la si vergognava a torlo. Il che tutto torna a proposito del precedente discorso, dove si mostra che il popolo se si inganna de' generali, de' particolari non si inganna.

CAPITOLO XLIX

Se quelle città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantengano; quelle che lo hanno immediate servo, ne hanno quasi una impossibilità.

Quanto sia difficile nello ordinare una repubblica provvedere a tutte quelle leggi che la mantengano libera, lo dimostra assai bene il processo della repubblica romana, dove, non ostante che fussero ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio e Servio, e ultimamente dai Dieci cittadini creati a simile opera, nondimeno sempre nel maneggiare quella città, si scoprivano nuove necessità, ed era necessario creare nuovi ordini; come intervenne quando crearono i censori, i quali furono uno di quelli provvedimenti che aiutarono a tenere Roma libera quel tempo che la visse in libertà. Perchè diventati arbitri de' costumi di Roma, furono cagione potissima che i Romani differissero più a corrompersi. Fecero bene nel principio della creazione di tal magistrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo, fu corretto dalla prudenza di Mamerco dittatore, il qual per nuova legge ridusse detto magistrato a diciotto mesi; il che i censori che vegghiavano ebbero tanto per male che privarono Mamerco del senato; la qual cosa e dalla plebe e dai padri fu assai biasimata: e perchè la istoria non mostra che Mamerco se ne potesse difendere, conviene o che lo storico sia difettivo, o gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perchè non è bene che una repubblica sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero, ne possa essere senza alcun rimedio offeso. Ma tornando al principio di questo discorso, dico che si debbe per la creazione di questo nuovo magistrato considerare, che se quelle città che hanno avuto il principio loro libero, e che per sè medesimo si è retto, come Roma, hanno

difficoltà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle città che hanno avuto il principio loro immediate servo, abbiano, non che difficoltà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo che le possano vivere civilmente e quietamente; come si vede che è intervenuto alla città di Firenze, la quale per aver avuto il principio suo sottoposto all'imperio romano, ed essendo vivuta sempre sotto governi d'altri, stette un tempo soggetta, e senza pensare a sè medesima; dipoi, venuta l'occasione di respirare, cominciò a fare i suoi ordini, i quali sendo mescolati con gli antichi, ch'erano tristi, non poterono essere buoni; e così è ita maneggiandosi per dugento anni, che si ha vera memoria, senza avere mai avuto stato, per il quale ella possa veramente essere chiamata repubblica. E queste difficoltà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno avuto i principj simili a lei. E benchè molte volte per suffragi pubblici e liberi si sia dato ampia autorità a pochi cittadini di potere riformarla, non pertanto mai l'hanno ordinata a comune utilità, ma sempre a proposito della parte loro; il che ha fatto non ordine, ma maggior disordine in quella città. E per venire a qualche esempio particolare, dico come tra le altre cose che si hanno a considerare da uno ordinatore di una repubblica, è esaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del sangue contro de' suoi cittadini: questo era bene ordinato in Roma, perchè e' si poteva appellare al popolo ordinariamente; e se pure fusse occorsa cosa importante, dove il differire la esecuzione mediante l'appellazione fusse pericoloso, avevano il rifugio del dittatore, il quale eseguiva immediate, al quale rimedio non rifuggivano mai se non per necessità. Ma Firenze, e le altre città nate nel modo di lei, sendo serve, avevano questa autorità collocata in un forestiero, il quale, mandato dal principe, faceva tale ufficio. Quando dipoi vennero in libertà, mantennero questa autorità in un forestiero il quale chiamavano capitano. Il che, per potere esser facilmente corrotto da' cittadini potenti, era cosa perniciosissima. Ma dipoi mutandosi per la mutazione degli stati questo ordine, crearono otto cittadini che fa-

cessero l'ufficio di quel capitano. Il quale ordine di cattivo diventò pessimo, per le cagioni che altre volte sono dette, che i pochi furono sempre ministri dei pochi e dei più potenti. Da che si è guardata la città di Vinegia, la quale ha dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino. E perchè ei non basterebbero a punire i potenti, ancora che n'avessero autorità, vi hanno costituito le quarantie, e di più hanno voluto che il consiglio dei Pregadi, che è il consiglio maggiore, possa gastigarli. In modo che non vi mancando l'accusatore, non vi manca il giudice a tenere gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia, veggendo come in Roma, ordinata da sè medesima e da tanti uomini prudenti, surgevano ogni dì nuove cagioni, per le quali si aveva a far nuovi ordini in favor del vivere libero, se nelle altre città, che hanno più disordinato principio, vi sorgono tali difficoltà, che le non si possono riordinare mai.

CAPITOLO L

Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città.

Erano consoli in Roma Tito Quinzio Cincinnato e Gneo Giulio Mento, i quali, sendo disuniti avevano ferme tutte le azioni di quella repubblica. Il che veggendo il senato gli confortava a creare un dittatore, per fare quello che per le discordie loro non si poteva fare. Ma i consoli discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo di non voler creare il dittatore. Tanto che il senato non avendo altro rimedio ricorse all'aiuto dei tribuni, i quali con l'autorità del senato sforzarono i consoli ad ubbidire. Dove si ha a notare in prima la utilità del tribunato; il quale non era solo utile a frenare l'ambizione che i potenti usavano contro alla plebe, ma quella ancora ch'egli usavano fra loro. L'altra, che mai si debbe ordinare in una città che i pochi possano tenere alcuna deliberazione di quelle che ordinariam-

te sono necessarie a mantenere la repubblica. Verbi grazia, se tu dai una autorità ad un consiglio di fare una distribuzione d'onori e d'utile, o ad un magistrato d'amministrare una faccenda, conviene o imporgli una necessità perchè egli l'abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la possa e debba fare un altro; altrimenti questo ordine sarebbe difettivo e pericoloso; come si vedeva che era in Roma, se alla ostinazione di quelli consoli non si poteva opporre l'autorità de' tribuni. Nella repubblica veneziana il consiglio grande distribuisce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l'universalità per isdegno o per qualche falsa suggestione, non creava i successori ai magistrati della città e a quelli che fuori amministravano l'imperio loro. Il che era disordine grandissimo, perchè in un tratto, e le terre suddite e la città propria mancavano de' suoi legittimi giudici, nè si poteva ottenere cosa alcuna, se quella universalità di quel consiglio non si satisfaceva o non s'ingannava. Ed avrebbe ridotto questo inconveniente quella città a mal termine, se dagli cittadini prudenti non vi si fusse provveduto; i quali, presa occasione conveniente, fecero una legge, che tutti i magistrati che sono o che fussero dentro e fuori della città, mai vacassero se non quando fussero fatti gli scambj e i successori loro. E così si tolse la comodità a quel consiglio di potere, con pericolo della repubblica, fermare le azioni pubbliche.

CAPITOLO LI

Una repubblica o un principe debbe mostrare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe.

Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro azione, ancora che la necessità li costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza fu usata bene dal senato romano, quando ei deliberò che si desse lo stipendio del pubblico agli uomini che militavano, essendo consueti militare del loro proprio. Ma veggendo il se-

nato, come in quel modo non si poteva fare lungamente guerra, e per questo non potendo nè assediare terre, nè condurre gli eserciti discosto, e giudicando essere necessario poter fare l'uno e l'altro, deliberò che si dessero detti stipendj; ma lo fecero in modo che si fecero grado di quello a che la necessità li costringeva; e fu tanto accetto alla plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per l'allegrezza, parendole un beneficio grande, quale mai speravano avere, e quale mai per loro medesimi avrebbero cerco. E benchè i tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrando come ella era cosa che aggravava, non alleggeriva la plebe, sendo necessario porre i tributi per pagare questo stipendio, nientedimeno non potevano fare tanto che la plebe non lo avesse accetto: il che fu ancora augmentato dal senato, per il modo che distribuivano i tributi; perchè i più gravi e i maggiori furono quelli che e' posero alla nobiltà, e gli primi che furono pagati.

CAPITOLO LII

A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e meno scandaloso modo che preoccupargli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza.

Vedesi per il soprascritto discorso quanto credito acquistasse la nobiltà con la plebe, per le dimostrazioni fatte in beneficio suo, sì dello stipendio ordinato, sì ancora del modo del porre i tributi. Nel qual ordine se la nobiltà si fusse mantenuta, si sarebbe levato via ogni tumulto in quella città, e sarebbesi tolto ai tribuni quel credito che egli avevano con la plebe, e per conseguente quella autorità. E veramente non si può in una repubblica, e massime in quelle che sono corrotte, con miglior modo, meno scandaloso e più facile, opporsi alla ambizione di alcuno cittadino, che preoccupargli quelle vie, per le quali si vede che esso cammina per arrivare al grado che disegna. Il qual modo se fusse stato usato

contro a Cosimo de' Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi avversarj, che cacciarlo da Firenze; perchè se quelli cittadini che gareggiavano seco avessero preso lo stile suo di favorire il popolo, gli venivano senza tumulto e senza violenze a trarre di mano quelle armi di che egli si valeva più. Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo di favorir l'universale, il che nell'universale gli dava riputazione, come amatore della libertà della città. E veramente a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta, meno pericolosa, e meno dannosa per la repubblica, preoccupargli quelle vie con le quali si faceva grande, che volere contrapporgli, acciocchè con la rovina sua rovinasse tutto il resto della repubblica; perchè se gli avessero levate di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo, il che potevano far facilmente, avrebbero potuto in tutti i consigli e tutte le deliberazioni pubbliche opporgli senza sospetto e senza rispetto alcuno. E se alcuno replicasse, che se i cittadini che odiavano Piero fecero errore a non gli preoccupare le vie, con le quali ei si guadagnava riputazione nel popolo, Piero ancora venne a fare errore a non preoccupare quelle vie, per le quali quelli suoi avversari lo facevano temere; di che Piero merita scusa, sì perchè gli era difficile il farlo, sì perchè le non erano oneste a lui: imperocchè le vie con le quali era offeso, erano il favorire i Medici, con li quali favori essi lo battevano, e alla fine lo rovinarono. Non poteva pertanto Piero onestamente pigliare questa parte, per non poter distruggere con buona fama quella libertà, alla quale egli era stato preposto a guardia; dipoi non potendo questi favori farsi segreti e ad un tratto, erano per Piero pericolosissimi; perchè, comunque ei si fusse scoperto amico de' Medici, sarebbe diventato sospetto e odioso al popolo; donde a' nemici suoi nasceva molto più comodità di opprimerlo, che non avevano prima. Debbono pertanto gli uomini in ogni partito considerare i difetti ed i pericoli di quello, e non li prendere, quando vi sia più del pericoloso che dell'utile, non ostante che ne

fusse stata data sentenza conforme alla deliberazione loro. Perchè facendo altrimenti in questo caso, interverrebbe a quelli come intervenne a Tullio, il quale volendo torre i favori a Marc'Antonio, gliene accrebbe, perchè sendo Marc'Antonio stato giudicato inimico dal senato, ed avendo quello grande esercito insieme adunato in buona parte dei soldati che avevano seguitato la parte di Cesare, Tullio per togli questi soldati, confortò il senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con l'esercito e con i consoli contro a Marc'Antonio, allegando che subito che i soldati che seguitavano Marc'Antonio sentissero il nome di Ottaviano nipote di Cesare, e che si faceva chiamar Cesare, lascerebbono quello, e si accosterebbono a costui; e così, restato Marc'Antonio ignudo di favori, sarebbe facile l'opprimerlo. La qual cosa riuscì tutta al contrario; perchè Marc'Antonio si guadagnò Ottaviano, e lasciato Tullio e il senato, si accostò a lui. La qual cosa fu al tutto la distruzione della parte degli ottimati. Il che era facile a conietturare, nè si doveva credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome che con tanta gloria aveva spenti i nemici suoi ed acquistatosi il principato in Roma; nè si doveva credere potere mai o dai suoi eredi o da' suoi fautori avere cosa che fusse conforme al nome libero.

CAPITOLO LIII

Il popolo molte volte desidera la rovina sua ingannato da una falsa specie di bene; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono.

Espugnata che fu la città dei Veienti entrò nel popolo romano una opinione, che fusse cosa utile per la città di Roma che la metà dei Romani andasse ad abitare a Veio, argomentando che per essere quella città ricca di contado, piena di edifizj, e propinqua a Roma, si poteva arricchire la metà de' cittadini romani, e non turbare per la propinquità del sito nessuna azione civile. La

qual cosa parve al senato ed ai più savi Romani tanto inutile e tanto dannosa, che liberamente dicevano essere piuttosto per patire la morte che consentire ad una tale deliberazione. In modo che venendo questa cosa in disputa s'accese tanto la plebe contro al senato, che si sarebbe venuto alle armi ed al sangue, se il senato non si fusse fatto scudo di alcuni vecchi e stimati cittadini, la riverenza dei quali frenò la plebe, che la non procedè più avanti con la sua insolenza. Qui si hanno a notare due cose. La prima che il popolo molte volte ingannato da una falsa immagine di bene desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace come quello sia male, e quale sia il bene da alcuno in chi esso abbia fede, si pone in la repubblica infiniti pericoli e danni. E quando la sorte fa che il popolo non abbia fede in alcuno, come qualche volta occorre, sendo stato ingannato per lo addietro o dalle cose o dagli uomini, si viene alla rovina di necessità. E Dante dice a questo proposito nel discorso suo che fa *De Monarchia*, che il popolo molte volte grida: *viva la sua morte e muoia la sua vita*. Da questa incredulità nasce, che qualche volta in le repubbliche i buoni partiti non si pigliano, come di sopra si disse dei Veneziani, quando, assaltati da tanti inimici, non poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno, con la restituzione delle cose tolte ad altri, per le quali era mosso loro la guerra, e fatta la congiura de' principi loro contro, avanti che la rovina venisse. Pertanto considerando quello che è facile, e quello che è difficile persuadere ad un popolo, si può fare questa distinzione: o quel che tu hai a persuadere rappresenta in prima fronte guadagno o perdita; o veramente pare partito animoso o vile: e quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancora che vi sia nascosto sotto perdita; e quando è paia animoso, ancora che vi sia nascosto sotto la rovina della repubblica, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine; e così fia sempre difficile persuadere quelli partiti, dove apparisce o viltà o perdita, ancora che vi fusse nascosto sotto salute e guadagno. Questo che io ho detto si conferma con tanti infiniti esempi romani e forestieri, moderni ed antichi. Perchè da

questo nacque la malvagia opinione che surse in Roma di Fabio Massimo, il quale non poteva persuadere al popolo romano che fusse utile a quella repubblica procedere lentamente in quella guerra, e sostenere senza azzuffarsi l'impeto d'Annibale, perchè quel popolo giudicava questo partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità che vi era, nè Fabio aveva ragioni bastanti a dimostrarla loro; e tanto sono i popoli accecati in queste opinioni gagliarde, che benchè il popolo romano avesse fatto quello errore di dare autorità al maestro de' cavalli di Fabio di potersi azzuffare, ancora che Fabio non volesse, e che per tale autorità il campo romano fusse per esser rotto, se Fabio con la sua prudenza non vi rimediava, non gli bastò questa esperienza, che fece dipoi console Varrone, non per altri suoi meriti che per avere per tutte le piazze e tutti i luoghi pubblici di Roma promesso di rompere Annibale qualunque volta gliene fusse data autorità. Di che ne nacque la zuffa e rotta di Canne, e presso che la rovina di Roma. Io voglio addurre a questo proposito ancora un altro esempio romano. Era stato Annibale in Italia otto o dieci anni; aveva ripieno di occisione de' Romani tutta questa provincia, quando venne in senato M. Centenio Penula, uomo vilissimo (nondimeno aveva avuto qualche grado nella milizia), ed offersegli, che se gli davano autorità di potere fare esercito di uomini volontarj in qualunque luogo volesse in Italia, ei darebbe loro in brevissimo tempo preso o morto Annibale. Al senato parve la domanda di costui temeraria; nondimeno ei pensando che s'ella se gli negasse, e nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che non ne nascesse qualche tumulto, invidia e malgrado contro all'ordine senatorio, gliene concessono, volendo piuttosto mettere a pericolo tutti coloro che lo seguitassero, che fare surgere nuovi sdegni nel popolo; sapendo quanto simile partito fusse per essere accetto, e quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò dunque costui con una moltitudine inordinata e incomposita a trovare Annibale, e non gli fu prima giunto all'incontro, che fu con tutti quelli che lo seguivano rotto e morto. In Grecia nella città d'Atene non potette mai Nicia, uomo gra-

vissimo e prudentissimo, persuadere a quel popolo che non fusse bene andar ad assaltare Sicilia; talchè presa quella deliberazione contro alla voglia de' savj, ne seguì al tutto la rovina d'Atene. Scipione quando fu fatto console, e che desiderava la provincia d'Africa, promettendo al tutto la rovina di Cartagine, e che non s'accordando il senato per la sentenza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel popolo, come quello che conosceva benissimo quanto simili deliberazioni piacciono ai popoli. Potrebbe a questo proposito dare esempj della nostra città, come fu quando messer Ercole Bentivogli, governatore delle genti fiorentine, insieme con Antonio Giacomini, poi che ebbono rotto Bartolomeo d'Alviano a S. Vincenti, andarono a campo a Pisa; la quale impresa fu deliberata dal popolo in su le promesse gagliarde di messer Ercole, ancora che molti savj cittadini la biasmassero; nondimeno non vi ebbero rimedio, spinti da quella universale volontà, la qual era fondata in su le promesse gagliarde del governatore. Dico dunque come non è la più facile via a fare rovinare una repubblica, dove il popolo abbia autorità, che metterla in imprese gagliarde; perchè dove il popolo sia d'alcun momento, sempre fieno accettate, nè vi arà, chi sarà d'altra opinione, alcun rimedio. Ma se di questo nasce la rovina della città, ne nasce ancora, e più spesso, la rovina particolare dei cittadini che sono preposti a simili imprese: perchè avendosi il popolo presupposto la vittoria, come e' viene la perdita, non ne accusa nè la fortuna nè l'impotenza di chi ha governato, ma la tristizia e l'ignoranza sua, e quello il più delle volte o ammazza o imprigiona o confina, come intervenne a infiniti capitani Cartaginesi e a molti Ateniesi. Nè giova loro alcuna vittoria, che per lo addietro avessero avuta, perchè tutto la presente perdita cancella; come intervenne ad Antonio Giacomini nostro, il quale non avendo espugnata Pisa, come il popolo si aveva presupposto, ed egli promesso, venne in tanta disgrazia popolare, che non ostante infinite sue buone opere passate, visse più per umanità di coloro che ne avevano autorità, che per alcun'altra cagione che nel popolo lo difendesse.

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

CAPITOLO LIV

Quanta autorità abbia un uomo grande a frenare una moltitudine concitata.

Il secondo notabile sopra il testo nel superiore capitolo allegato è, che veruna cosa è tanto atta a frenare una moltitudine concitata, quant'è la riverenza di qualche uomo grave e di autorità che se le faccia incontro; nè senza cagione dice Virgilio :

*Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.*

Pertanto quello che è preposto ad uno esercito, o quello che si trova in una città, dove nascesse tumulto, debbe rappresentarsi in su quello con maggior grazia e più onorevolmente che può, mettendosi intorno le insegne di quel grado che tiene per farsi più reverendo. Era, pochi anni sono, Firenze divisa in due fazioni, Fratesche, e Arrabbiate, che così si chiamavano; e venendo alle armi, ed essendo superati i Frateschi, tra i quali era Pagolo-Antonio Soderini, assai in quelli tempi riputato cittadino, e andandogli in quelli tumulti il popolo armato a casa per saccheggiarla, messer Francesco suo fratello, allora vescovo di Volterra, ed oggi cardinale, si trovava a sorte in casa; il quale subito sentito il romore, e veduta la turba, messosi i più onorevoli panni indosso, e di sopra il rocchetto episcopale, si fece incontro a quelli armati e con la persona e con le parole li fermò; la qual cosa fu per tutta la città per molti giorni notata e celebrata. Conchiudo adunque, come ei non è il più fermo, nè il più necessario rimedio a frenare una moltitudine concitata, che la presenza di un uomo che per presenza paia e sia reverendo. Vedesi adunque, per tornare al preallegato testo, con quanta ostinazione la plebe romana accettava quel partito d'andar a Veio, perchè lo giudicava utile, nè vi conosceva sotto il danno che vi era; e come nascondone assai tumulti, ne sarebbero nati scandali, se il senato con uomini gravi e pieni di riverenza non avesse frenato il loro furore.

Quanto facilmente si conducano le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è equalità non si può fare principato, e dove la non è, non si può far repubblica.

Ancora che di sopra si sia discorso assai quello sia da temere o sperare delle città corrotte, nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare una deliberazione del senato circa il voto che Cammillo aveva fatto, di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Vejenti, la qual preda sendo venuta nelle mani della plebe romana, nè se ne potendo altrimenti riveder conto, fece il senato uno editto, che ciascuno dovesse rappresentare al pubblico la decima parte di quello che egli aveva predato. E benchè tale deliberazione non avesse luogo, avendo dipoi il senato preso altro modo, e per altra via soddisfatto ad Apolline in soddisfazione della plebe, nondimeno si vede per tali deliberazioni quanto quel senato confidasse nella bontà di quella, e come ei giudicava che nessuno fusse per non rappresentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. E dall'altra parte si vede come la plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l'editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarsi da quello con il mostrarne aperte indignazioni. Questo esempio, con molti altri che di sopra si sono addotti, mostrano quanta bontà, e quanta religione fusse in quel popolo, e quanto bene fusse da sperare di lui. E veramente dove non è questa bontà, non può sperare nulla di bene, come non si può sperare nelle province che in questi tempi si veggono corrotte, e l'Italia sopra tutte le altre, e ancora la Francia e la Spagna di tale corruzione ritengono parte. E se in quelle province non si vede tanti disordini, quanti nascono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' popoli, la quale in buona parte è mancata, quanto dallo avere un re che li mantenne uniti, non solamente per la virtù sua, ma

per l'ordine di quelli regni che ancora non sono guasti. Vedesi bene nella provincia della Magna questa bontà e questa religione ancora in quelli popoli esser grande, la quale fa che molte repubbliche vi vivono libere, e in modo osservano le loro leggi, che nessuno di fuori nè di dentro ardisce occuparle. E che sia vero che in loro regni buona parte di quella antica bontà, io ne voglio dare uno esempio simile a questo detto di sopra del senato e della plebe romana. Usano quelle repubbliche, quando gli occorre loro bisogno d'avere a spendere alcuna quantità di danari per conto pubblico, che quelli magistrati, o consigli che ne hanno autorità, ponghino a tutti gli abitanti della città uno per cento o dua, di quello che ciascun ha il valsente. È fatta tale deliberazione secondo l'ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi agli esecutori di tale imposta, e preso prima il giuramento di pagare la conveniente somma, getta in una cassa a ciò deputata quello che secondo la coscienza sua gli pare dover pagare; del qual pagamento non è testimonio alcuno se non quello che paga. Donde si può conietturare quanta bontà e quanta religione sia ancora in quelli uomini. E debbesi stimare che ciascun paghi la vera somma, perchè quando la non si pagasse, non gitterebbe l'imposizione quella quantità che loro disegnassero, secondo le antiche che fussero usitate riscuotersi; non gittando si conoscerebbe la fraude, e conoscendosi, arebbon preso altro modo che questo. La qual bontà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si vede essere rimasta sola in quella provincia; il che nasce da due cose: l'una per non aver avuti commerci grandi coi vicini, perchè nè quelli sono iti a casa loro, nè essi sono iti a casa altrui, perchè sono stati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, vestire di quelle lane che dà il paese, donde è stata tolta via la cagione di ogni conversazione, e il principio di ogni corruttela; perchè non hanno possuto pigliare i costumi, nè Francesi, nè Spagnuoli, nè Italiani, le quali nazioni tutte insieme sono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle repubbliche dove si è mantenuto il vivere politico ed incorrotto, non sopportano che al-

cun lor cittadino nè sia, nè viva ad uso di gentiluomo, anzi mantengono fra loro una pari equalità, ed a quelli signori e gentiluomini che sono in quelle provincie, sono inimicissimi; e se per caso alcuni pervengono loro nelle mani, come principj di corruttela e cagioni d'ogni scandalo, gli ammazzano. E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura o di coltivare, o di alcun'altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica ed in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli, che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti d'uomini ne sono pieni il regno di Napoli, terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, nè alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini sono al tutto nemici di ogni civiltà. Ed a voler in provincie fatte in simil modo introdurre una repubblica, non sarebbe possibile. Ma a volerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non arebbe altra via che farvi un regno: la ragione è questa, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non bastano a frenarla, vi bisogna ordinare insieme con quelle maggior forza, la quale è una mano regia, che con la potenza assoluta ed eccessiva, ponga freno alla eccessiva ambizione e corruttela dei potenti. Verificasi questa ragione con l'esempio di Toscana, dove si vede in poco spazio di terreno state lungamente tre repubbliche, Firenze, Siena e Lucca; e l'altre città di quella provincia essere in modo serve, che con l'animo e con l'ordine si vede o che le mantengono o che le vorrebbero mantenere la loro libertà. Tutto è nato per non essere in quella provincia alcun signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini: ma esservi tanta equalità, che facilmente da un uomo prudente, e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe un viver civile. Ma lo infortunio suo è stato tanto grande, che infino a questi tempi non ha sortito alcun uomo ch'ell'abbia potuto o saputo fare. Trassi adunque di questo discorso

questa conclusione, che colui che vuole fare, dove sono assai gentiluomini, una repubblica, non la può fare, se prima non gli spegne tutti; e che colui che dove è assai equalità vuole fare un regno o un principato, non lo potrà mai fare se non trae di quella equalità molti d'animo ambizioso ed inquieto, e quelli fa gentiluomini in fatto e non in nome, donando loro castella e possessioni, e dando loro favore di sustanze e d'uomini, acciò che, posto in mezzo di loro, mediante quelli, mantenga la sua potenza, ed essi mediante quello la lor ambizione, e gli altri siano costretti a sopportar quel giogo che la forza, e non altro mai, può far sopportar loro. Ed essendo per questa via proporzione da chi sforza, a chi è sforzato, stanno fermi gli uomini ciascuno nell'ordine loro. E perchè il fare d'una provincia, atta ad esser regno, una repubblica, e d'una atta ad esser repubblica, farne un regno, è materia da un uomo che per cervello e per autorità sia raro, sono stati molti che l'hanno voluto fare e pochi che l'abbiano saputo condurre. Perchè la grandezza della cosa parte sbigottisce gli uomini, parte in modo gli impedisce, che nei primi principj mancano. Credo che a questa mia opinione, che dove sono gentiluomini non si possa ordinare repubblica, parrà contraria l'esperienza della repubblica veneziana, nella quale non usano aver alcun grado se non coloro che sono gentiluomini. A che si risponde, come questo esempio non ci fa alcuna oppugnatione, perchè i gentiluomini in quella repubblica sono più in nome che in fatto: perchè loro non hanno grandi entrate di possessioni, sendo le loro ricchezze grandi fondate in su la mercanzia e cose mobili; e di più nessuno di loro tiene castella o ha alcuna jurisdictione sopra gli uomini; ma quel nome di gentiluomo in loro è nome di dignità e di riputazione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose che fa che nell'altre città si chiamano i gentiluomini. E come le altre repubbliche hanno tutte le loro divisioni sotto varj nomi, così Vinegia si divide in gentiluomini e popolari; e vogliono che quelli abbiano, ovvero possano avere tutti gli onori, quelli altri ne siano al tutto esclusi. Il che non fa disordine in quella terra, per le ragioni altre volte dette. Co-

stituiscia adunque una repubblica colui dove è fatta una grande equalità, e, all'incontro, ordini un principato dove è grande inequalità; altrimenti farà cosa senza proporzione, e poco durabile.

CAPITOLO LVI

Innanzi che seguano i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che li pronosticano o uomini che li predicano.

Donde e' si nasca, io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempj che mai non venne alcuno grave accidente in una città o in una provincia che non sia stato, o da indovini o da rivelazioni o da prodigj o da altri segni celesti predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, sa ciascuno quanto da Frate Girolamo Savonarola fusse predetta innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia, e come, oltre di questo, per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e vedute genti d'arme sopra Arezzo che si azzuffavano insieme. Sa ciascuno, oltre di questo, come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio fu percosso il duomo nella sua più alta parte con una saetta celeste, con rovina grandissima di quello edificio. Sa ciascuno ancora, come poco innanzi che Piero Soderini, qual era stato fatto gonfaloniere a vita dal popolo fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un folgore percosso. Potrebbe, oltre di questo, addurre più esempj, i quali per fuggire il tedio, lascio. Narrerò solo quello che Tito Livio dice innanzi alla venuta dei Francesi in Roma, cioè come uno Marco Cedizio plebeo riferì al senato avere udito di mezzanotte, passando per la via Nuova, una voce maggiore che umana, la quale ammoniva che riferisse ai magistrati come i Francesi venivano a Roma. La cagione di questo credo sia da essere discorsa e interpretata da uomo che abbia notizia delle cose naturali e soprannaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe essere, che sendo que-

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

sto aere, come vuole alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le cose future, ed avendo compassione agli uomini, acciò si possano preparare alle difese, gli avvertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si vede così essere la verità, e che sempre dopo tali accidenti sopravvengono cose straordinarie e nuove alle provincie.

CAPITOLO LVII

La plebe insieme è gagliarda, di per sè è debole.

Erano molti Romani, sendo seguita per la passata de' Francesi la rovina della loro patria, andati ad abitare a Veio, contro alla costituzione ed ordine del senato, il quale per rimediare a questo disordine comandò per i suoi editti pubblici, che ciascuno fra certo tempo, e sotto certe pene tornasse ad abitare a Roma. De' quali editti, da prima per coloro contro a chi e' venivano si fu fatto beffe; dipoi, quando si appressò il tempo dello ubbidire, tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queste parole: *Ex ferocibus universis, singuli, metu suo, obediētes fuere.* E veramente non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contro alle deliberazioni del loro principe; dipoi come veggono la pena in viso, non si fidando l'uno dell'altro, corrono ad ubbidire. Talchè si vede certo che di quel che si dica un popolo, circa la mala o buona disposizione sua, si debbe tenere non gran conto, quando tu sia ordinato in modo di poterlo mantenere, s'egli è ben disposto: s'egli è mal disposto, da poter provvedere che non ti offenda. Questo s'intende per quelle male disposizioni che hanno i popoli, nate da qualunque altra cagione che o per avere perduto la libertà o il loro principe stato amato da loro, e che ancora sia vivo; perchè le male disposizioni che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, e che hanno bisogno di grandi rimedj a frenarle; le altre

sue indisposizioni fieno facili, quando ei non abbia capi a chi rifuggire; perchè non ci è cosa dall'un canto più formidabile che una moltitudine sciolta o senza capo, e dall'altra parte non è cosa più debole; perchè quantunque ella abbia le armi in mano, fia facile ridurla, purchè tu abbia ridotto da poter fuggire il primo impeto; perchè quando gli animi sono un poco raffreddi, e che ciascuno vede di aversi a tornare a casa sua, cominciano a dubitare di loro medesimi, e pensare alla salute loro, o con fuggirsi o con l'accordarsi. Però una moltitudine così concitata, volendo fuggire questi pericoli, ha subito a fare fra sè medesima un capo che la corregga, tengala unita, e pensi alla sua difesa; come fece la plebe romana, quando dopo la morte di Virginia si partì da Roma, e per salvarsi fecero tra loro venti tribuni: e non facendo questo, interviene loro sempre quel che dice Tito Livio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, e quando ciascuno poi comincia a pensare al proprio pericolo, diventa vile e debole.

CAPITOLO LVIII

La moltitudine è più savia e più costante che un principe.

Nessuna cosa esser più vana e più incostante che la moltitudine, così Tito Livio nostro, come tutti gli altri storici affermano. Perchè spesso occorre, nel narrare le azioni degli uomini, vedere la moltitudine avere condannato alcuno a morte, e quel medesimo dipoi pianto e sommamente desiderato, come si vede avere fatto il popolo romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, sommamente dipoi desiderava. E le parole dell'autore sono queste: *Populum brevi, posteaquam ab eo periculum nullum erat, desiderium ejus tenuit*. Ed altrove, quando mostra gli accidenti che nacquero in Siracusa dopo la morte di Girolamo nipote di Jerone, dice: *Hæc natura multitudinis est, aut humiliter servit, aut superbe dominatur*. Io non so se io mi prenderò una provincia dura, e piena di tanta difficoltà, che

mi convenga o abbandonarla con vergogna o seguirla con carico, volendo difendere una cosa, la quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accusata. Ma comunque si sia, io non giudico, nè giudicherò mai essere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza. Dico adunque come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli uomini particolarmente, e massime i principi; perchè ciascuno che non sia regolato dalle leggi farebbe quelli medesimi errori che la moltitudine sciolta. E questo si può conoscere facilmente, perchè e' sono e sono stati assai principi; e de' buoni e de' savj ne sono stati pochi; io dico de' principi che hanno potuto rompere quel freno che li può correggere: intra i quali non sono quelli re che nascevano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si governava quella provincia con le leggi: nè quelli che nascevano in Sparta, nè quelli che a' nostri tempi nascono in Francia, il quale regno è moderato più dalle leggi che alcun altro regno, di che ne' nostri tempi si abbia notizia. E questi re che nascono sotto tali costituzioni, non sono da mettere in quel numero, donde si abbia a considerare la natura di ciascuno uomo per sè, e vedere se egli è simile alla moltitudine; perchè all'incontro loro si debbe porre una moltitudine medesima-mente regolata dalle leggi come son loro, e si troverà in lei essere quella medesima bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi quella nè superbamente dominare, nè umilmente servire, come era il popolo romano, il quale, mentre durò la repubblica incorrotta, non servì mai umilmente, nè mai dominò superbamente; anzi con li suoi ordini e magistrati tenne il grado suo onorevolmente. E quando era necessario insurgere contro a un potente, lo faceva, come si vede in Manlio, ne' Dieci, ed in altri che cercarono opprimerla; e quando era necessario ubbidire ai dittatori ed ai consoli per la salute pubblica, lo faceva. E se il popolo romano desiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè ei desiderava le sue virtù, le quali erano state tali, che la memoria di esso recava compassione a ciascuno,

e arebbono avuto forza di fare quel medesimo effetto in un principe; perchè l'è sentenza di tutti gli scrittori, come la virtù si lauda e si ammira ancora negli inimici suoi; e se Manlio infra tanto desiderio fusse risuscitato, il popolo di Roma arebbe dato di lui il medesimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco dipoi lo condannò a morte; non ostante che si vegga dei principi tenuti savj, i quali hanno fatto morire qualche persona, e poi sommamente desideratala, come Alessandro, Clito ed altri suoi amici, ed Erode, Marianne. Ma quello che l'istorico nostro dice della natura della moltitudine, non dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la romana, ma della sciolta, come era la siracusana, la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e sciolti, come fece Alessandro Magno ed Erode ne' casi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' principi, perchè tutti egualmente errano quando tutti senza rispetto possono errare. Di che, oltre a quello che ho detto, ci sono assai esempj e tra gl'imperatori romani, e tra gli altri tiranni e principi, dove si vede tanta incostanza e tanta variazione di vita, quanta mai non si trovasse in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contro alla comune opinione, la qual dice come i popoli, quando sono principi, sono varj, mutabili, ingrati, affermando che in loro non sono altrimenti questi peccati che si siano nei principi, particolari. Ed accusando alcuno i popoli e i principi insieme, potrebbe dire il vero, ma traendone i principj, s'inganna, perchè un popolo che comanda e sia bene ordinato, sarà stabile, prudente e grato non altrimenti che un principe, o meglio che un principe eziandio stimato savio; e dall'altra parte, un principe sciolto dalle leggi sarà ingrato, vario e imprudente più che un popolo. E che la variazione del procedere loro nasce non dalla natura diversa, perchè in tutti è ad un modo, e se vi è vantaggio di bene è nel popolo; ma dallo avere più o meno rispetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi considererà il popolo romano, lo vedrà essere stato per quattrocento anni inimico del nome regio, e amatore della gloria e del bene comune della sua

patria; vedrà tanti esempj usati da lui, che testimoniano l'una cosa e l'altra. E se alcuno mi allegasse la ingratitudine che egli usò contro Scipione, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia; dove si mostrò i popoli esser meno ingrati de' principi. Ma quanto alla prudenza ed alla stabilità, dico, come un popolo è più prudente, più stabile, e di miglior giudizio, che un principe. E non senza cagione si assomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio; perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostici suoi, talchè pare che per occulta virtù ei prevegga il suo male e il suo bene. Quanto al giudicare le cose, si vede rarissime volte, quando egli ode due concionanti che tendano in diverse parti, quando e' sono di egual virtù, che non pigli l'opinione migliore, e che non sia capace di quella verità che egli ode. E se nelle cose gagliarde, o che paiono utili, come di sopra si dice, egli erra, molte volte erra ancora un principe nelle sue proprie passioni, le quali sono molte più che quelle dei popoli. Vedesi ancora nelle sue elezioni ai magistrati fare di lunga migliore elezione che un principe, nè mai si persuaderà ad un popolo, che sia bene tirare alla dignità un uomo infame e di corrotti costumi, il che facilmente e per mille vie si persuade ad un principe: vedesi un popolo cominciare ad avere in orrore una cosa, e molti secoli stare in quella opinione; il che non si vede in un principe. E dell'una e dell'altra di queste due cose voglio mi basti per testimone il popolo romano, il quale in tante centinaia d'anni, in tante elezioni di consoli e di tribuni, non fece quattro elezioni, di che quello si avesse a pentire. Ed ebbe, come ho detto, tanto in odio il nome regio, che nessuno obbligo di alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi, oltre di questo, le città, dove i popoli sono principi, fare in brevissimo tempo augumenti eccessivi, e molto maggiori che quelle che sempre sono state sotto un principe; come fece Roma dopo la cacciata de' re, ed Atene dapoi che la si liberò da Pisistrato. Il che non può nascere da altro, se non che sono migliori governi quelli dei po-

poli che quelli dei principi. Nè voglio che si opponga a questa mia opinione tutto quel che lo storico nostro ne dice nel preallegato testo, e in qualunque altro; perchè se si discorreranno tutti i disordini de' popoli, tutti i disordini de' principi, tutte le glorie dei popoli, tutte quelle de' principi, si vedrà il popolo di bontà e di gloria essere di lunga superiore. E se i principi sono superiori ai popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare statuti e ordini nuovi, i popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate, ch'egli aggiungono senza dubbio alla gloria di coloro che l'ordinano. Ed in somma, per epilogare questa materia, dico: come hanno durato assai gli stati dei principi, hanno durato assai gli stati delle repubbliche, e l'uno e l'altro ha avuto bisogno d'essere regolato dalle leggi; perchè un principe che può fare ciò che vuole è pazzo; un popolo che può fare ciò che vuole non è savio. Se adunque si ragionerà d'un principe obbligato alle leggi e d'un popolo incatenato da quelle, si vedrà più virtù nel popolo che nel principe: se si ragionerà dell'uno e dell'altro sciolto, si vedrà meno errori nel popolo che nel principe, e quelli minori, ed aranno maggiori rimedj; perchè ad un popolo licenzioso e tumultuario, gli può da un uomo buono essere parlato, e facilmente può essere ridotto nella via buona; ad un principe cattivo non è alcuno che possa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che si può fare coniettura della importanza della malattia dell'uno e dell'altro; che se a curare la malattia del popolo bastano le parole, ed a quella del principe bisogna il ferro, non sarà mai alcuno che non giudichi, che dove bisogna maggior cura siano maggiori errori. Quando un popolo è bene sciolto, non si temono le pazzie che quello fa, nè si ha paura del mal presente, ma di quello che può nascere, potendo nascere fra tanta confusione un tiranno. Ma ne' principi tristi interviene il contrario, che si teme il male presente, e nel futuro si spera, persuadendosi gli uomini che la sua cattiva vita possa far surgere una libertà. Sicchè vedete la differenza dell'uno e dell'altro, la quale è quanto dalle cose che sono a quelle che hanno ad essere. Le crudeltà della moltitudine so-

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

no contro a chi ei temono che occupi il bene comune; quelle d'un principe sono contro a chi ei temono che occupi il ben proprio. Ma l'opinione contro ai popoli nasce, perchè dei popoli ciascun dice male senza paura, e liberamente ancora mentre regnano; dei principi si parla sempre con mille paure e mille rispetti. Nè mi par fuor di proposito, poi che questa materia mi vi tira, disputare nel seguente capitolo di quali confederazioni altri si possa più fidare, o di quelle fatte con una repubblica, o di quelle fatte con un principe.

CAPITOLO LIX

Di quali confederazioni o lega altri si può più fidare, o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con un principe.

Perchè ciascuno di occorre che l'un principe con l'altro, o l'una repubblica con l'altra fanno lega e amicizia insieme, ed ancora similmente si contrae confederazione ed accordo intra una repubblica e un principe, mi pare di esaminare qual fede è più stabile, e di quale si debba tenere più conto, o di quella d'una repubblica o di quella d'un principe. Io esaminando tutto, credo che in molti casi ei siano simili, ed in alcuni vi sia qualche disformità. Credo per tanto, che gli accordi fatti per forza non ti saranno nè da un principe nè da una repubblica osservati; credo che quando la paura dello stato venga, l'uno e l'altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fu chiamato espugnatore delle cittadi, aveva fatto agli Ateniesi infiniti benefizj: occorse dipoi che sendo rotto dai suoi nemici, e rifuggendosi in Atene, come città amica e a lui obbligata, non fu ricevuto da quella: il che gli dolse assai più, che non aveva fatto la perdita delle genti e dello esercito suo. Pompeo, rotto che fu Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui stato rimesso nel regno, e fu da lui morto. Le quali cose si vede che ebbero le medesime cagioni; nondimeno fu più umanità usata e

meno ingiuria dalla repubblica che dal principe. Dove è pertanto la paura, si troverà in fatto la medesima fede. E se si troverà o una repubblica o un principe, che per osservarti la fede aspetti di rovinare, può nascere questo ancora da simili cagioni. E quanto al principe, può molto bene occorrere che egli sia amico d'un principe potente, che se bene non ha occasione allora di difenderlo, ei può sperare che col tempo ei lo restituisca nel principato suo; o veramente che avendolo seguito come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi con il nemico di quello. Di questa sorte sono stati quelli principi del reame di Napoli, che hanno seguite le parti francesi. E quanto alle repubbliche, fu di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspetta la rovina per seguire le parti romane, e di questa Firenze per seguire nel mille cinquecento dodici le parti francesi. E credo, computata ogni cosa, che in questi casi, dove è il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle repubbliche che nei principi: perchè sebbene le repubbliche avessero quel medesimo animo e quella medesima voglia che un principe, lo avere il moto loro tardo farà che lo porranno sempre più a risolversi che il principe, e per questo porranno più a rompere la fede di lui. Romponsi le confederazioni per lo utile. In questo le repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi che i principi. E potrebbesi addurre esempj, dove un minimo utile ha fatto rompere la fede ad un principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una repubblica; come fu quel partito che propose Temistocle agli Ateniesi, a' quali nella concione disse: Che aveva un consiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire per non lo scoprire, perchè scoprendolo si toglieva la occasione del farlo. Onde il popolo di Atene elesse Aristide, al qual si comunicasse la cosa, e secondo dipoi che paresse a lui se ne deliberasse; al quale Temistocle mostrò come l'armata di tutta Grecia ancora che stesse sotto la fede loro, era in lato che facilmente si poteva guadagnare o distruggere, il che faceva gli Ateniesi al tutto arbitri di quella provincia. Onde Aristide riferì al popolo il partito di Temistocle essere uti-

lissimo, ma disonestissimo; per la quale cosa il popolo al tutto lo ruscò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri principi, che più utile hanno cercato, e più guadagnato con il rompere la fede che con verun altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di inosservanza, di questo io non parlo, come di cosa ordinaria, ma parlo di quelli che si rompono per cagioni straordinarie; dove io credo, per le cose dette, che il popolo faccia minori errori che il principe, e per questo si possa fidare più di lui che del principe.

CAPITOLO LX

Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

È si vede per l'ordine della storia, come la repubblica romana, poi che il consolato venne nella plebe, concesse quello ai suoi cittadini senza rispetto di età o di sangue, ancora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fusse. Il che si vede per testimone di Valerio Corvino, che fu fatto consolo nelli ventitrè anni; e Valerio detto parlando ai suoi soldati, disse: come il consolato *erat præmium virtutis, non sanguinis*. La qual cosa se fu bene considerata o no, sarebbe da disputare assai. E quanto al sangue, fu concesso questo per necessità; e quella necessità che fu in Roma sarebbe in ogni città che volesse fare gli effetti che fece Roma, come altra volta si è detto; perchè e non si può dare agli uomini disagio senza premio, nè si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. E però a buona ora convenne che la plebe avesse speranza di avere il consolato, e di questa speranza si nutrì un tempo senza averlo. Dipoi non bastò la speranza, che e convenne che si venisse allo effetto. Ma la città che non adopera la sua plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare a suo modo, come altrove si disputò; ma quella che vuol fare quel che fece Roma, non

DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA

ha a fare questa distinzione. E dato che così sia, quella del tempo non ha replica, anzi è necessaria, perchè nello eleggere un giovane in un grado che abbia bisogno di una prudenza di vecchio, conviene, avendolo ad eleggere la moltitudine, che a quel grado lo faccia pervenire qualche sua nobilissima azione. E quando un giovane è di tanta virtù, che si sia fatto in qualche cosa notabile conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potesse valere allora, e che l'avesse ad aspettare che fusse invecchiato con lui quel vigore dell'animo, e quella prontezza, della quale in quella età la patria sua si poteva valere; come si valse Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeo, e di molti altri che trionfarono giovanissimi.

LIBRO SECONDO

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, gli presenti accusano; e in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi, che da loro sono state per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori conosciute, ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovinezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia falsa, come il più delle volte è, mi persuado varie essere le cagioni che a questo inganno li conducono. E la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità, e che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che possono partorir loro gloria si rendano magnifiche e amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nemici in modo illustrano, che qualunque nasce di poi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudarli ed amarli. Oltre di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell'odio nelle cose passate, non ti potendo quelle offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quel-

le cose che si maneggiano e veggono, le quali per la intera cognizione di esse non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle di gloria e di fama meritassero, ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in sè, che i tempi possono torre o dar loro poco più di gloria che per loro medesime si meritano, ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimoni. Replico pertanto esser vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta, ma non esser già sempre vero che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità, perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo, per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più gli antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono di poi in quella città o provincia, che già è venuto il tempo che la scende verso la parte più rea, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedano, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello essere stato tanto di buono, quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia, come si vede per quello si ha notizia di quelli regni antichi, che variano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi, ma il mondo restava quel medesimo, solo vi era differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia e Roma; e se dopo l'imperio romano non è seguito imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno esser sparsa in di molte nazioni dove si viveva virtuosamente; come era il regno dei Franchi, il regno dei Turchi, quel

del Soldano, ed oggi i popoli della Magna, e prima quella setta saracina, che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poi che la distrusse l'imperio romano orientale. In tutte queste provincie adunque, poi che i Romani rovinarono, e in tutte queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte d'esse, che si desidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia Oltramontano o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi e laudare gli altri: perchè in quelli vi sono assai cose che li fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che li ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia e vituperio, dove non è osservanza di religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizj più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono esser adorati. Ma tornando al ragionamento nostro, dico che se il giudizio degli uomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha possuto aver perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi, non dovrebbe corrompersi nei vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della loro vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, ancora che i tempi non varino, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè mancando gli uomini quando egli invecchiano di forza, e crescendo di giudizio e di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, riescano poi invecchiando insopportabili e cattive, e dove quelli ne dovrebbero accusare il giudizio loro, ne accusano i tempi. Sendo, oltre di questo, gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla natura di potere e voler desiderare ogni cosa, e

dalla fortuna di potere conseguirne poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono, il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri, ancora che a far questo non fussero mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meriterò d'essere numerato tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani e biasimerò i nostri. È veramente se la virtù che allora regnava, e il vizio che ora regna, non fussero più chiari che il sole, andrei col parlare più trattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi, acciocchè gli animi de' giovani che questi miei scritti leggeranno, possano fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte dai Romani pertinenti al di dentro della città, in questo parleremo di quelle che il popolo romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo.

CAPITOLO I

Quale fu più cagione dello imperio che acquistarono i Romani, o la virtù o la fortuna.

Molti hanno avuta opinione, tra i quali Plutarco, gravissimo scrittore, che il popolo romano nello acquistare l'imperio fusse più favorito dalla fortuna che dalla virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce dice, che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato

più templi alla Fortuna che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio, perchè rade volte è che faccia parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai repubblica che abbia fatti i progressi che Roma, è noto che non si è mai trovato repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fece acquistare l'imperio e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo Legislatore, gli fece mantenere l'acquisto, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro che non aver mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo fu fortuna e non virtù del popolo romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu dai Romani fatta in difesa di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini ed enervati con le spese rotte quasi in tutto i Sanniti; che se due di queste potenze intiere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguita la rovina della romana repubblica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch'eglino avessero due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell'una l'altra si spegnesse, o nello spegnersi dell'una l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perchè lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vide che mentre che combattevano con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre questi popoli furono potenti, non si levarono contro di loro altre genti. Domati costoro, nacque la guerra contro ai Sanniti, e benchè, innanzi che finisse tal guerra, i popoli latini si ribellassero dai Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito aiutarono i Romani a domare l'insolenza latina. I quali domi risurse la guerra di Sannio. Battute

per molte rotte date ai Sanniti le loro forze, nacque la guerra dei Toscani, la quale composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ributtato, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi: nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Francesi, e di là e di qua dalle Alpi, congiurarono contro ai Romani, tanto che tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza, perchè non combatterono con altri che con i Liguri, e con quel rimanente de' Francesi che era in Lombardia. E così stettero tanto, che nacque la seconda guerra cartaginese, la quale per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica, la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il mondo, nè principe, nè repubblica, che di per sè o tutti insieme si potessero opporre alle forze romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente; perchè egli è cosa certissima, che come un principe o un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe o popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà se non necessitato: in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente, e gli altri potenti che sono discosto, e che hanno commercio seco, curano la cosa come cosa lontana, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto, non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie, le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare

andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal popolo romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò dai Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè di già tenevano tutta l'Africa, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano il dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'esser discosto nei confini dal popolo romano, fece che non pensarono mai ad assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e' Toscani; anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, piuttosto in lor favore collegandosi con quelli e cercando l'amicizia loro. Nè si avvidero prima dell'errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi fra loro e i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell'imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Francesi che ai Cartaginesi, e così a Filippo re de' Macedoni e ad Antioco, e ciascuno di loro credeva, mentre che il popolo romano era occupato con l'altro, che quell'altro lo superasse, ed essere a tempo, o con pace o con guerra, a difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbono tutti quelli principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che essi. Sarebbe da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal popolo romano nello entrare nelle provincie d'altrui, se nel nostro trattato dei principati non ne avessimo parlato a lungo, perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico, che fusse scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per il mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoi in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, dei Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno aver meno bisogno della fortuna che

quelli che saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere quanto possa più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio, noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli con i quali essi ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la lor libertà.

CAPITOLO II

Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.

Nessuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d'intorno, e parte delle provincie discosto, quanto l'amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà, la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai, se non da una eccessiva virtù, sarebbero stati soggiogati. Perchè per molti esempj si conosce a quali pericoli si mettessero per mantenere o ricuperar quella, quali vendette e' facessero contro a coloro che l'avesse loro occupata. Conoscesi ancora nelle lezioni delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevano per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia, la quale si possa dire che abbia in sè città libere, ne' tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi, de' quali noi parliamo al presente, in Italia, dall'Alpi che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, infino la punta d'Italia, erano molti popoli liberi, com'erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli che in quel resto d'Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcun re fuori di quelli che regnarono in Roma, e Porsenna re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla l'istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i Romani andarono a campo a Veio, la Toscana era libera; e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del principe, che avendo fatto i Veienti per loro difensione un re in Veio, e domandando aiuto a' Toscani contro a' Romani, quelli, dopo molte consulte fatte, de-

liberarono di non dare aiuto a' Veienti infino a tanto che vivessero sotto il re: giudicando non essere bene difendere la patria di coloro che l'avevano già sottomessa ad altri. E facil cosa è a conoscere donde nasca nei popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza le cittadi non aver mai ampliato nè di dominio, nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poi che la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima cosa è a considerare a quanta grandezza venne Roma, poi che la si liberò da' suoi re. La cagione è facile ad intendere, perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce, e quantunque e' torni in danno di questo o di quel privato, ei sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quelli pochi che ne fussero oppressi. Al contrario interviene quando vi è un principe, dove il più delle volte quello che fa per lui offende la città e quello che fa per la città offende lui. Di modo che subito che nasce una tirannide sopra un viver libero, il manco male che ne resulti a quelle città è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre interviene loro che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'armi ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio: perchè e' non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad aver sospetto di loro. Non può ancora le città ch'egli acquista sottometterle e farle tributarie a quella città di che egli è tiranno, perchè il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo stato disgiunto, e che ciascuna terra e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè dei suoi acquisti solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa opinione con infinite al-

tre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *De tyrannide*. Non è maraviglia adunque che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassero i tiranni, e amassero il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro; come intervenne quando Girolamo, nipote di Jerone Siracusano, fu morto in Siracusa, che venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare le armi contro gli ucciditori di quello; ma, come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome si quietò tutto; pose giù l'ira contro a' tirannicidi, e pensò come in quella città si potesse ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancora che i popoli facciano vendette straordinarie contro a quelli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempj, de' quali ne intendo riferire solo uno seguito in Corcira, città di Grecia ne' tempi della guerra Peloponnesiaca, dove sendo divisa quella provincia in due fazioni, delle quali l'una seguitava gli Ateniesi, e l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, ch'erano intra loro divise, l'una parte seguitava l'amicizia di Sparta, e l'altra di Atene; ed essendo occorso che nella detta città prevalessero i nobili, e togliessero la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e posto le mani addosso a tutta la nobiltà, li rinchiusero in una prigione capace di tutti loro, donde li traevano ad otto o dieci per volta, sotto titolo di mandargli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli esempj facevano morire. Di che sendosi quelli, che restavano, accorti, deliberarono in quanto era loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa, ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo a questo romore fatto concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine soffocarono. Seguirono ancora in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili; talchè si vede essere vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta torre. Pensando adunque donde possa nascere

che in quelli tempi antichi i popoli fossero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la quale credo che sia la diversità della educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della religione nostra dall'antica. Perchè avendoci la nostra religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo; onde i Gentili stimando assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrificj loro alla umiltà dei nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Qui non mancava la pompa, nè la magnificenza delle cerimonie, ma vi si aggiugneva l'azione del sacrificio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine di animali: il quale aspetto, sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La religione antica, oltre di questo, non beatificava se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani d'eserciti e principi di repubbliche. La religione nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, nell'abiezione, e nel dispregio delle cose umane; quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella forza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la religione nostra richiede che abbia in te forza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch'abbia renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in paradiso pensa più a sopportare le sue battiture che a vendicarle. E benchè paia che si sia effeminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perchè se considerassero come ella permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbero come la vuole che noi l'amiamo e l'onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che

noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e così false interpretazioni, che nel mondo non si vedono tante repubbliche quante si vedeano anticamente, nè per conseguente si vede nei popoli tanto amore alla libertà quanto allora. Ancora ch'io creda piuttosto esser cagione di questo, che l'imperio romano con le sue armi e con la sua grandezza spese tutte le repubbliche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal imperio si sia risoluto, non si sono potute le città ancora rimettere insieme, nè riordinare alla vita civile se non in pochissimi luoghi di quello imperio. Pure comunque si fosse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di repubbliche armatissime ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che dimostra che il popolo romano senza una rara ed estrema virtù mai non l'arebbe potute superare. E per darne esempio di qualche membro, voglio mi basti l'esempio de' Sanniti, i quali par cosa mirabile, e Tito Livio lo confessa, che fussero sì potenti, e le armi loro sì valide, che potessero infino al tempo di Papirio Corsore console, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani, che fu uno spazio di quarantasei anni, dopo tante rotte, tante rovine di terre, e tante stragi ricevute nel paese loro. Massime, veduto ora quel paese dove erano tante città e tanti uomini, essere quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch'egli era insuperabile, se da una virtù romana non fusse stato assalato. E facil cosa è considerare donde nasceva quell'ordine, e donde proceda questo disordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, e ora dal viver servo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi; veggendosi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla

cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a gara pensando ai privati e a' pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi che vivono servi; e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure quella è durissima che ti sottomette ad una repubblica, l'una, perchè la è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne; l'altra, perchè il fine della repubblica è enervare e indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa un principe che ti sottometta, quando quel principe non sia qualche barbaro, distruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini, come sono i principi orientali. Ma s'egli ha in sè ordini umani o ordinarij, il più delle volte ama le città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù in la quale vengono le città servendo ad un forestiere, perchè di quella di un loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considererà adunque tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano, sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo; e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d'Annibale, dove e' mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale a pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro dissero che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i propri loro sudditi e propri loro capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti consolari e duoi consoli, e che allora a tanta bassezza erano venuti che si potevano a pena difendere da una piccola legione romana che era in Nola.

CAPITOLO III

Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.

Crescit interea Roma Albæ ruinis. Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di far grande una città. Questo si fa in duoi modi, per amore e per forza. Per amore tenendo le vie aperte, e sicure a' forestieri che disegnasero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri, per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quella ad abitare nella tua città: il che fu tanto osservato in Roma che nel tempo del sesto re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buon coltivatore, il quale perchè una pianta ingrossi e possa produrre e mantenere i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè, rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possano col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare a fare imperio fusse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di Sparta e d'Atene, le quali essendo due repubbliche armatissime, e ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dell'imperio romano: e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione che la preallegata, perchè Roma per aver ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugento ottantamila uomini, e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo, fondatore della repubblica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi che la commissione di nuovi

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessero a conversarvi; ed oltre al non gli ricevere ne' matrimonj, alla civiltà, ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua repubblica si spendesse monete di cuoio, per tor via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie o portarvi alcun'arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare d'abitatori. E perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile nè naturale che un pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una repubblica piccola non può occupare città nè regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl'interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca, come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima si ribellò Tebe, che tutte le altre cittadi se gli ribellarono, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo adunque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse: *Crescit interea Roma Albæ ruinis.*

CAPITOLO IV

Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

Chi ha osservato le antiche istorie trova come le repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità nè di grado; e nello acquistare, farsi le altre città compagne in simil modo, come in questo tempo fanno i Svizzeri, come nei tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè i Romani fecero assai guerra con i Toscani, per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò

in dare notizia di loro particolarmente. In Italia innanzi all'imperio romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi; e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro; e si sa come ei mandarono una colonia in sul mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare, che ancora i Latini chiamano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per infino a' pie' dell'Alpi, che ora cingono il grosso d'Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessero in molte forze, detti Toscani perdettero l'imperio di quel paese, che oggi si chiama Lombardia, la quale provincia fu occupata da' Francesi, i quali, mossi da necessità o dalla dolcezza dei frutti, e massime del vino, vennero in Italia sotto Belloveso loro duce; e rotti e cacciati i provinciali si posero in quel luogo dove edificarono di molte città, e quella provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora, la qual tennero fino che da' Romani fussero domi. Vivevano adunque i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice; e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Veio, Fiesole, Arezzo, Volterra e simili, quali per via di lega governavano l'imperio loro; nè poterono uscir d'Italia con gli acquisti, e di quella ancora rimase intatta gran parte per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni, non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'imperio ed il titolo dell'impresе, il qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. Dei quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e' si vede che fu nelle sopradette due repubbliche, le quali non rovinarono per altro, se non per aver acquistato quel dominio che non potevano tenere. Perchè pigliar cura d'avere a governar città con violenza, massime quelle che fussero consuete a viver libere è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi nè comandare nè reggere. Ed a vo-

ler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti ajutino ingrossare la tua città di popolo. E perchè queste due città non feciono nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno e l'altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè lo è stata sola a vivere così, è stata ancora sola a diventare tanto potente; perchè avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco; e dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dell'imperio e il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogare sè stessi. Perchè come cominciarono a uscire con gli eserciti d'Italia, e ridurre i regni in provincie, e farsi soggetti coloro che per essere consueti a viver sotto i re, non si curavano d'esser oggetti, ed avendo governatori romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti di sudditi romani, ed oppressi da una grossissima città com'era Roma; e quando e' si avvidero dello inganno, sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi: tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassero contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni, perchè di compagni diventarono loro sudditi. Questo modo di procedere, com'è detto, è stato solo osservato da' Romani, nè può tenere altro modo una repubblica che voglia ampliare; perchè l'esperienza non te n'ha mostra nessun più certo o più vero. Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è dopo quello dei Romani, il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni; l'uno che facilmente non ti tiri guerra addosso; l'altro che quel

tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare, è l'essere una repubblica disgiunta, o posta in varie sedi, il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora che non sono desiderosi di dominare; perchè sendo molte comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tale acquisto, quanto fa una repubblica sola che spera di goder-selo tutto. Governansi, oltre di questo, per concilio, e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione che quelli abitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi ancora per esperienza che simil modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è esempio che mostri che sia trapassato; e questo è di aggiungere a dodici o quattordici comunità, dipoi non cercare di andare più avanti; perchè sendo giunti al grado che per loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggior dominio, sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per non conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra; perchè egli arebbono a fare una delle due cose, o a seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione, o egli arebbono a farsi sudditi. E perchè e' veggono in questo difficoltà, non molto utile nel tenerli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero, che paia loro vivere sicuri, si voltano a due cose: l'una a ricevere raccomandati, e pigliar protezioni, e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; e l'altra è militare per altrui, e pigliare stipendio da questo o da quello principe, che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che ne è testimonio Tito Livio, dove dice, che venendo a parlamento Filippo re di Macedonia con Tito Quinzio Flaminiò, e ragionando di accordo alla presenza d'un pretore degli Etoli, in venendo a parole detto pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverata l'avarizia e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare i loro uomini ancora al servizio del nemico, talchè molte volte tra duoi contrarj eserciti si vedevano le insegne di Eto-

lia. Conoscesi pertanto come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccoli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo, come sono state nei nostri tempi le repubbliche d'Italia. Conoscesi pertanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma esempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbia imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri e la lega di Svevia che gl'imita. E, come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come a quelle di fuori, non sono nei presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n'è tenuto alcun conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili. Tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione dei Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella degli antichi Toscani, massime a' presenti Toscani. Perchè se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare un imperio simile a quel di Roma, poterono acquistare in Italia quella potenza che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d'imperio e d'armi, e massima laude di costumi e di religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita dai Francesi, dipoi spenta da' Romani, e fu tanto spenta, che ancora che duemila anni fa la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasca questa obliuione delle cose, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO V

Che la variazione delle sette e delle lingue insieme con l'accidente de' diluvj e delle pesti, spegne la memoria delle cose.

A quelli filosofi che hanno voluto che il mondo sia stato eterno, credo che potesse replicare, che se tanta iniquità fusse vera e' sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che cinque mila anni, quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano; delle quali, parte ne vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini sono le variazioni delle sette e delle lingue. Perchè quando e' surge una setta nuova, cioè una religione nuova, il primo studio suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce, considerando i modi che ha tenuti la religione cristiana contro alla setta Gentile, la quale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella; il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina, il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè se l'avessero potuta scrivere con nuova lingua, considerate le altre persecuzioni gli fecero, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da san Gregorio e dagli altri capi della religione cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere de' poeti e degli storici; ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa che rendesse alcun segno dell'antichità. Talchè se a questa persecuzione gli avessero aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo

ogni cosa dimenticare. È da credere pertanto che quello che ha voluto fare la religione cristiana contro alla setta Gentile, la Gentile abbia fatto contro a quella che era innanzi a lei. E perchè queste sette in cinque o seimila anni variarono due o tre volte, si perdè la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede; come interviene all'istoria di Diodoro Siculo, che benchè e' renda ragione di quaranta o cinquantamila anni, nondimeno è riputata, com'io credo che sia, cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame, o per una inondazione di acque, e la più importante è questa ultima; sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia d'alcuna antichità, non la possono lasciare a' posterì. E se fra loro si salvasse alcuno che ne avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro. E che queste inondazioni, pesti e fami vengano, non credo sia da dubitarne, sì perchè ne sono piene tutte le istorie, sì perchè si vede questo effetto della obliuione delle cose, sì perchè e' pare ragionevole che sia; perchè la natura, come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per sè medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo.. così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivere, nè possono andare altrove per essere occupati e pieni tutti i luoghi; e quando l'astuzia e la malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno dei tre modi, acciocchè gli uomini, essendo divenuti pochi e sbattuti, vivano più comodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di religione e di virtù, aveva i suoi costumi e la sua lingua patria.

il che tutto è stato spento dalla potenza romana. Talchè, come si è detto, di lei ne rimane solo la memoria del nome.

CAPITOLO VI

Come i Romani procedevano nel fare la guerra.

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come ei procedevano nel fare la guerra, e in ogni loro azione si vedrà con quanta prudenza ei deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire ad una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, ovvero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato, e procedere in modo con essa, che l'arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dunque, e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo romano, il quale fu in prima di fare le guerre. come dicono i Francesi, corte e grosse; perchè venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch'egli ebbero con i Latini, Sanniti e Toscani, le espedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino alla ossidione dei Veienti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uso loro era questo: subito ch'era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all'incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La quale vinta, i nimici, perchè non fusse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni, ed i Romani gli condannavano in terreni; i quali terreni gli convertivano in privati comodi, o gli consegnavano ad una colonia, la quale, posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia dei confini romani, con utile di essi coloni, che avevano quelli campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro, o

più forte o più utile. Perchè mentre che i nimici non erano in su i campi, quella guardia bastava, e come ei fussero usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli, e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni, si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in sè medesimi. E questo modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fu dopo l'ossidione de' Veienti, dove per poter far guerra lungamente, gli ordinarono di pagare i soldati, che prima, per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non li pagavano. E benchè i Romani dessero il soldo, e che per virtù di questo ei potessero far le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità li tenesse più in su i campi, nondimeno non variavano mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo; nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine li tenne, circa il fare le guerre brevi, oltre il loro naturale uso, l'ambizione dei consoli, i quali avendo a stare un anno, e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, li tenne l'utile e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio, sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano di ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fussero costretti a fare l'imprese con tributi della città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri principi e repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un console non pareva poter trionfare se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e di ogni altra sorte preda nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza stancare

DISCORSI SOPRA

li nimici, e con rotte e con le scorrerie, e con accordi a' loro vantaggi, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

CAPITOLO VII

Quanto terreno i Romani davano per colono.

Quanto terreno i Romani distribuissero per colono, credo sia molto difficile trovarne la verità. Perchè io credo che dessero più o manco secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicasi che ad ogni modo e in ogni luogo la distribuzione fusse parca. Prima per potere mandare più uomini, sendo quelli deputati per guardia di quel paese; dipoi perchè vivendo loro poveri a casa, non è ragionevole che volessero che i loro uomini abbondassero troppo fuori. E Tito Livio dice, come presso Veio e' vi mandarono una colonia, e distribuirono a ciascuno tre iugeri e sette oncie di terra, che sono al modo nostro.... Perchè oltre alle cose soprascritte, e' giudicavan che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse. È necessario bene che tutta la colonia abbia campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, e selve dove prendere del legname per ardere; senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

CAPITOLO VIII

La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrij e inondano il paese altrui.

Poi che di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservata dai Romani e come i Toscani furono assaltati dai Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e' si fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' principi o delle repubbliche che cercano di propagare lo im-

perio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciascuno dell'una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia, perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza dei popoli, e il più delle volte li lascia vivere con le loro leggi e sempre con le loro case e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si leva d'un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciare o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e paventosissima. E di queste guerre ragiona Sallustio nel fine dell'lugurtino, quando dice che vinto lugurta, si sentì il moto de' Francesi che venivano in Italia, dov'e' dice che il popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè ad un principe o ad una repubblica che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano, ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre periculosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani e fattone loro sedia; della quale Tito Livio ne allega due cagioni; la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda, che essendo quel regno francese moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione elessero per capitani di quelli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi re de' Francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del quale Belloveso nacque

la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Francesi fecero a Roma. Dopo questa fu quella che fecero dopo la prima guerra Cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Francesi. La terza fu quando i Tedeschi e Cimbri vennero in Italia, i quali avendo vinti più eserciti romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minor virtù a vincerle; perchè si vede poi, come la virtù romana mancò, e che quelle armi perdettero il loro antico valore, fu quello impero distrutto da simili popoli, i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto l'impero occidentale. Escono tali popoli dei paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità, e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi propri è loro fatta; talchè e' son costretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono grande numero, ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuovo regno, mutano il nome della provincia, come fece Moisè, e quelli popoli che occuparono lo imperio romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nell'Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nominate così dai nuovi occupatori, come è la Lombardia che si chiamava Gallia Cisalpina, la Francia che si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, che così la chiamavano quelli popoli che la occuparono; la Schiavonia si chiamava Illiria, l'Ungheria Pannonia, l'Inghilterra Britannia, e molte altre provincie che hanno mutato nome, quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati della propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l'esempio dei Maurusii, popoli anticamente in Soria, i quali sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non potere loro resistere, pensarono esser meglio salvare loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che, per volere salvare quello, perdere ancora loro; e levatisi con loro famiglie, se ne

andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Belisario coi Vandali occupatori dell'Africa, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne nei luoghi dove questi Maurusii abitavano, le quali dicevano: *Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae*, dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono pertanto questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità, e s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi come quelli popoli di chi si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza; ma conviene lor con arte occupare qualche luogo, e occupatolo, mantenersi per via di amici o di confederati; come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i quali tutti, per consentimento de' vicini dove e' posorno, poterono mantenersi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove, per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli poter nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano e nessuna che gli ritenga. E se da cinquecento anni in qua non è occorso che alcuni di questi popoli abbiano inondato alcun paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell'imperio, donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è, che la Magna e l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. D'altra parte, sendo loro uomini bellicosissimi, sono come un bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumono di potere vincerli o passarli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi dai Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti, e spesso si gloriano, che

DISCORSI SOPRA

se non fossero le armi loro, l'Italia e la Chiesa avrebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

CAPITOLO IX

Quali cagioni comunemente facciano nascere le guerre tra i potenti.

La cagione che fece nascere guerra tra i Romani e i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce fra tutti i principati potenti. La qual cagione, o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani e i Sanniti fu a caso; perchè la intenzione dei Sanniti non fu, movendo guerra a' Sidicini, e dipoi ai Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma, fuora della opinione dei Romani e dei Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani ai Romani, come cosa loro difenderli, e pigliare quella guerra che a loro parve non poter con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non poter difendere i Campani come amici contra i Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non li difendere come sudditi, ovvero raccomandati, giudicando, quando e' non avessero presa tal difesa, torrerla via a tutti quelli che disegnassero venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine l'imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contro ai Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero de' Messinesi in Sicilia; la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque intra loro; perchè Annibale, capitano cartaginese, assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto tra i potenti e che si hanno

e della fede e d'altro qualche rispetto. Perchè se io voglio fare guerra con un principe, e fra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo massime che nello assaltare l'amico o ei si risentirà, ed io arò l'intento mio di fargli guerra, o non si risentendo, si scoprirà la debolezza o l'infedeltà sua di non difendere un suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose è per togli riputazione e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunque, e per la dedizione dei Campani circa il muovere guerre quanto di sopra si è detto, e di più qual rimedio abbia una città, che non si possa per sè stessa difendere, e vogliasi difendere in ogni modo da quello che l'assalta; il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda, come feciono i Campani ai Romani, e i Fiorentini al re Roberto di Napoli, il quale, non li volendo difendere come amici, difese poi come sudditi contro alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

CAPITOLO X

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe un principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benivolenza degli uomini, mancando dall'altra parte d'armi proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, e per sè medesime sono nulla, e non giovano alcuna cosa senza l'armi fedeli. Perchè i danari assai non ti bastano senza quelle, non ti giova la fortezza del paese, e la fede e benivolenza degli uomini non dura, perchè questi non ti pos-

sono esser fedeli, non ti potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune opinione che dice, che i danari sono il nervo della guerra. La qual sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu tra Antipatro Macedone e il re Spartano; dove narra, che per difetto di danari il re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei differiva la zuffa pochi giorni veniva la nuova in Grecia della morte di Alessandro, donde e' sarebbe rimasto vincitore senza combattere. Ma mancandogli i denari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse, fu costretto tentare la fortuna della zuffa. Talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e dai principi, non tanto prudenti che basti, seguitata. Perchè fondatisi sopra quella, credono che basti loro a difendersi avere tesoro assai, e non pensano che se il tesoro bastasse a vincere, che Dario avrebbe vinto Alessandro, i Greci avrebbero vinti i Romani, ne' nostri tempi il duca Carlo avrebbe vinti i Svizzeri, e pochi giorni sono il papa e i Fiorentini insieme non avrebbero avuta difficoltà in vincere Francesco Maria nipote di Papa Giulio II nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro che non il danaro ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Tra le altre cose che Creso re di Lidia mostrò a Solone Ateniese, fu un tesoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente, perchè la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avesse più ferro di lui, e toglievene.

Oltre di questo, quando dopo la morte d'Alessandro Magno una moltitudine di Francesi passò in Grecia, e poi in Asia, e mandando i Francesi oratori al re di Macedonia per trattare certo accordo, quel re per mostrare la potenza sua, e per isbigottirli, mostrò loro oro ed argento assai, donde quelli Francesi che di già

avevano come ferma la pace, la ruppero; tanto desiderio in loro crebbe di togli quell'oro. E così fu quel re spogliato per quella cosa che egli aveva per sua difesa accumulata. I Viniziani, pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato, senza poter essere difesi da quello. Dico pertanto non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati, perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra più co' danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero e le difficoltà che vi ebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro, perchè da quelli che li temevano era portato l'oro infino ne' campi. E se quel re spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quella per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè si è veduto che mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati, o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molte volte, che veggendo un capitano al suo esercito nimico venire soccorso, gli conviene azzuffarsi con quello, e tentare la fortuna della zuffa, o, aspettando ch'egli ingrossi, avere a combattere in ogni modo con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto, come intervenne ad Asdrubale, quando nella Marca fu assaltato da Claudio Nerone insieme con l'altro console romano, che un capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, poter vincere, ed in quell'altro avere a perdere in ogni modo. Sono adunque molte necessitati che fanno a un capitano fuori della sua intenzione pigliare partito d'azzuffarsi; e tra le quali qualche volta può essere la carestia de' danari: nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose che inducono gli uomini a

simile necessità. Non è adunque, replicando di nuovo, l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Sono ben necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità che i soldati buoni per sè medesimi la vincono; perchè è impossibile che a' buoni soldati manchino i danari, come i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra questo che noi diciamo essere vero ogni istoria in mille luoghi. Non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a far guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaro, e benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassero qualche volta, in ultimo la perdettero, e valsono più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria ed il danaro di Atene. Ma Tito Livio è di questa opinione più vero testimone che alcun altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra essere tre cose necessarie nella guerra, assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna; dove esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessero in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i Campani, quando furon richiesti dai Sidicini che prendessero le armi per loro contro ai Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati, perchè preso ch'egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte furono costretti farsi tributarij de' Romani se si vollono salvare.

CAPITOLO XI

Non è partito prudente far amicizia con un principe che abbia più opinione che forze.

Volendo Tito Livio mostrare lo errore dei Sidicini a fidarsi dello aiuto de' Campani, e lo errore de' Campani a credere poterli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen in auxilium Sidicinatorum, quam vires ad præsidium attulerunt.* Dove si debbe notare che le leghe che si fanno co' principi che non abbiano o comodità di aiutarli per la di-

stanza del sito, o forse di farlo per suo disordine, o altra sua cagione, arrecano più fama che aiuto a coloro che se ne fidano, come intervenne ne' dì nostri a' Fiorentini, quando nel mille quattrocento settantanove il papa e il re di Napoli li assaltarono, che essendo amici del re di Francia, trassono di quella amicizia *magis nomen, quam præsidium*; come interverrebbe ancora a quel principe, che confidatosi di Massimiliano imperatore facesse qualche impresa, perchè questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen, quam præsidium*, come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Campani ai Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Campani, per parer loro avere più forze che non avevano. E così fu la poca prudenza degli uomini qualche volta che non sapendo, nè potendo difendere sè medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui; come fecero ancora i Tarentini, i quali, sendo gli eserciti romani all'incontro dell'esercito de' Sanniti, mandarono ambasciatori al console romano a fargli intendere come ei volevano pace tra quelli duoi popoli, e come erano per far guerra contro a quello che dalla pace si discostasse. Talchè il console, ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciatori fece suonare a battaglia, ed al suo esercito comandò che andasse a trovare il nimico, mostrando ai Tarentini con l'opera e non con le parole di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i principi al contrario per la difesa altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la propria difesa.

CAPITOLO XII

S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.

Io ho sentito da uomini assai pratici nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbia ban-

dito la guerra contro a quell'altro, quale sia miglior partito per l'altro, o aspettare il nemico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui. E ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altrui, ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro quando, arrivato in su i confini de' Massageti per fare loro guerra, la loro regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggesse quale de' duoi partiti volesse, o entrare nel regno suo, dove essa lo aspetterebbe, o volesse che ella venisse a trovar lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso, contro all'opinione degli altri, disse che si andasse a trovar lei, allegando che se egli la vincesse discosto al suo regno, ch'ei non le torrebbe il regno, perchè ella avrebbe a rifarsi, ma se la vincessero dentro a' suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi, torle lo stato. Allegano ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel re disegnava fare guerra ai Romani, dove ei mostrò come i Romani non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi altri si poteva valere dell'armi e delle ricchezze e degli amici loro; ma chi li combatteva fuori d'Italia e lasciava loro l'Italia libera, lasciava loro quella fonte, che mai le manca vita a somministrare forze dove bisogna; e conchiuse che ai Romani si poteva prima torre Roma che lo impero, e prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e li ridusse a domandar pace. Allega Scipione, che per levar la guerra d'Italia assaltò l'Africa. Chi parla al contrario dice, che chi vuole fare capitare male un inimico, lo discosti da casa. Allegano gli Ateniesi, che mentre che feciono la guerra comoda alla casa loro restarono superiori; e come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, perdettero la libertà. Allega le favole poetiche dove si mostra, che Anteo re di Libia, assaltato da Ercole Egizio, fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a' confini del suo regno, ma come e' se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra, ripigliava le forze di

sua madre che era la terra, e che Ercole, avvedutosi di questo, lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Allegano ancora i giudizj moderni. Ciascuno sa come Ferrando re di Napoli fu ne' suoi tempi tenuto un savissimo principe: e venendo la fama, duoi anni avanti la sua morte, come il re di Francia Carlo VIII voleva venire ad assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni ammalò, e venendo a morte, tra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo figliuolo, fu ch'egli aspettasse il nimico dentro al regno, e per cosa al mondo non traesse forze fuori dello stato suo, ma lo aspettasse dentro a' suoi confini tutto intero; il che non fu osservato da quello; ma mandato un esercito in Romagna, senza combattere perdè quello e lo stato. Le ragioni, che, oltre alle cose dette da ogni parte si adducono, sono: Che chi assalta viene con maggior animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito; toglie, oltre di questo, molte comodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; e per aver il nimico in casa è costretto il signore avere più rispetto a trarre da loro danari e affaticarli, sicchè e' viene a seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo, i suoi soldati per trovarsi ne' paesi altrui, sono più necessitati a combattere, e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall'altra parte si dice, come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vetovaglia, e d'ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito; puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui; puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa; poi sendo rotto rifarti facilmente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai per avere i rifugi propinqui, sì perchè il supplimento non ha a venire discosto; tanto che tu vieni ad arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna, e discostandoti arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati, che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro,

e pigliare assai terre, acciò che lasciando i presidj in tutte, indebolisca il suo esercito, e possanlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire ora io quello che intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, e come l'hanno i Svizzeri; o io l'ho disarmato, come l'avevano i Cartaginesi, e come lo hanno i re di Francia e gl'Italiani. In questo caso si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel danaro e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, nè cosa veruna te lo impedisce quanto la guerra di casa. In esempj ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare la guerra con i Romani, e quando l'avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio, signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa, tanto che egli ebbero a darsi, per essere difesi, al re Roberto di Napoli. Ma, morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il duca di Milano in casa, e operare di togli il regno; tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque! Ma quando i regni sono armati, come era armata Roma, e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi a loro. Perchè questi corpi possono unire più forze e resistere ad un impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l'autorità d'Annibale, perchè la passione e l'utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè se i Romani avessero avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Francia, ch'egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perchè non si sarebbero valuti degli eserciti, come si valsero in Italia; non avrebbero avuto a rifarsi quelle comodità, nè potevano con quelle forze resistere al nimico, che poterono. Non si trova che per assaltare una provincia che loro mandassero mai fuori eserciti che passassero cinquantamila persone; ma per difendere la casa ne misero in arme contro ai Francesi, dopo la prima guerra Punica, diciotto centinaia di migliaia. Nè arebbono potuto poi romper quelli di Lom-

bardia, come li ruppero in Toscana; perchè contro a tanto numero d'inimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combatterli con quella comodità. I Cimbri ruppero uno esercito romano in la Magna nè vi ebbero i Romani rimedio. Ma come egli arrivarono in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, li spacciarono. Gli Svizzeri è facile vincerli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincerli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuovo, che quel principe che ha i suoi popoli armati e ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente e pericolosa, e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il paese inusitato alla guerra, se la discosti sempre il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

CAPITOLO XIII

Che si viene da bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza.

Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga che gli uomini di piccola fortuna vengano a gradi grandi senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado, al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si trovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, e di molti altri simili, che d'infima ovvero di bassa fortuna sono venuti o a regno o ad imperj grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare, considerato che la prima spedizione che fa fare a Ciro contro il re di Armenia è piena di fraude, e come con inganno e con forza gli fa occupare il suo regno. E non conchiude altro per tale azione, se non che ad un principe che voglia fare gran cose è neces-

DISCORSI SOPRA

sario imparare a ingannare. Fagli, oltre di questo, ingannare Ciassare re dei Medi, suo zio materno, in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si trovi mai alcuno costituito in bassa fortuna, pervenuto a grande imperio solo con la forza aperta e ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude, come fece Giovanni Galeazzo per tor lo stato e lo imperio di Lombardia a messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i principi ne' principj degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le repubbliche, infino che le sieno diventate potenti e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessarj a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare nel principio il maggior inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se gli fece servi, come furono i Latini ed altri popoli all'intorno. Perchè prima si valse dell'armi loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello stato. Dipoi domatili, venne in tanto augumento, che poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidero mai di essere al tutto servi, se non poi che videro dare due rotte ai Sanniti, e costrettili ad accordo. La qual vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani con i principi longinqui, che mediante quella sentirono il nome romano e non l'armi, così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, intra i quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lázio, insieme con i Campani stati innanzi difesi, congiurarono contro al nome romano. E mossero questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si movono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contro ai Sanniti, ai quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si movessero per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di Annio Setino pretore latino, il quale nel consiglio disse queste parole: *Nam si etiam nunc sub*

umbra foederis æqui ærervitutem pati possumus, etc. Vedesi pertanto i Romani ne' primi augmenti loro non essere mancati *etiam* della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principj vogliono a sublimi gradi salire, la quale è meno vitupe-revole quanto è più coperta come fu quella dei Romani.

CAPITOLO XIV

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.

Vedesi molte volte come la umiltà non solamente non giova, ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che, o per invidia o per altra cagione, hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo istorico in questa cagione di guerra tra i Romani e i Latini. Perchè dolendosi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tal guerra, desiderando non gl'irritare; il che non solamente non gl'irritò, ma li fece diventare più animosi contro a' loro, e si scopersero più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio pretore latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem; quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites foederatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde hæc illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, et nostrarum, et suarum?* Conoscesi pertanto chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l'arroganza dei Latini. E però mai un principe debbe volere mancare del grado suo, e non debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e' la può o e' si crede che la possa tenere; perchè egli è meglio quasi sempre (sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto) lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze; perchè

se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, e il più delle volte non te la levi; perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, e si accenderà più contro di te stimandoti meno: e dall'altra parte in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole o vile. Ma se tu subito, scoperta la voglia dello avversario, prepari le forze, ancora che elle siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare, stimanti più gli altri principi allo intorno; e a tale viene voglia di aiutarti, sendo in su l'armi, che abbandonandoti, non ti aiuterebbe mai. Questo s'intende quando tu abbia un inimico; ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi ad alcuno di loro per riguadagnartelo, ancora che fusse di già scoperta la guerra, e per smembrarlo dagli altri confederati tuoi inimici, fia sempre partito prudente.

CAPITOLO XV

Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

In questa medesima materia, e in questi medesimi principj di guerra tra i Latini e i Romani, si può notare, come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini quando e' pensavano alienarsi dai Romani. Perchè avendo presentato questo cattivo umore che ne' popoli latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano, senza mettere mano alle armi, riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini, inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contro alla voglia dei Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch'egli avesse a

dire. E stando in consiglio in questa disputa, Annio loro pretore disse queste parole: *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit explicatis consiliis, accomodare rebus verba.* Sono senza dubbio queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni repubblica gustate; perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della repubblica nostra. E sempre mai avverrà che nei partiti dubbj, e dove bisogni animo a deliberarli, sarà questa ambiguità, quando abbiano ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioni lente e tarde, che ambigue, massime quelle che si hanno a deliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non si aiuta persona, e nuocesi a sè medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forza, o da malignità di coloro che hanno a deliberare, i quali, mossi dalla passione propria di volere rovinare lo stato, o adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma l'impediscono e l'attraversano. Perchè i cittadini buoni, ancora che veggano una foga popolare voltarsi alla parte perniziosa, mai impediranno il deliberare, massime di quelle cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo tiranno in Siracusa, essendo la guerra grande tra i Cartaginesi e i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia romana o la cartaginese. E tanto era l'ardor delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcun partito, infino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza mostrò, come non era da biasimare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità e

tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque ei si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini, perchè sendo i Latini ricerchi da loro di aiuto contro ai Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini esser rotti. Donde Milonio loro pretore disse: Questo poco della via ci costerà assai col popolo romano. Perchè se si deliberavano prima o di aiutare o di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritavano i Romani, aiutandoli, essendo l'aiuto in tempo, potevano con l'aggiunta delle loro forze farli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessero notato questo testo, non arebbono avuto con i Francesi nè tanti danni, nè tante noie, quante ebbero nella passata del re Luigi di Francia XII, che fece in Italia contro a Lodovico, duca di Milano. Perchè trattando il re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, e gli oratori ch'erano appresso il re accordarono con lui ch'egli stessero neutrali, e che il re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello stato e ricevere in protezione, e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico, in tanto che il re, già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata, come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati e non volontarj nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari, e fu per perdere lo stato, come poi altra volta per simile causa le intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora il duca Lodovico; il quale se avesse vinto, arebbe mostri molti più segni d'inimicizia contro ai Fiorentini che non fece il re. E benchè del male che nasce alle repubbliche di questa debolezza se ne sia di sopra in un altro capitolo discorso, nondimeno

avendone di nuovo occasione per un nuovo accidente, ho voluto replicarne, parendomi massime materia che debba essere dalle repubbliche simili alla nostra notata.

CAPITOLO XVI

Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dagli antichi ordini.

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal popolo romano, fu questa che ei fece con i popoli latini nel consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così sarebbero stati servi i Romani quando non l'avessero vinta. E di questa opinione è Tito Livio, perchè in ogni parte fa gli eserciti pari di ordini, di virtù, d'ostinazione e di numero; solo vi fa differenza che i capi dello esercito romano furono più virtuosi che quelli dell'esercito latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidenti non prima nati; e che dipoi hanno rari esempj, che di duoi consoli, per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti al comandamento loro, e deliberati al combattere, l'uno ammazzò sè stesso, e l'altro il figliuolo. La parità che Tito Livio dice essere in questi eserciti era, che per avere militato gran tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine e d'arme, perchè nello ordinare la zuffa tenevano un modo medesimo, e gli ordini e i capi degli ordini avevano i medesimi nomi. Era dunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell'uno che dell'altro; nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria, perchè mentre che la dura ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè la durasse più nei petti de' Romani che dei Latini, parte la sorte, parte la virtù dei consoli fece nascere che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio sè stesso. Mostra Tito

Livio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani negli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti: ma solo discorrerò quello, che io vi giudico notabile, e quello che, per essere negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disordini. Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie, come l'esercito romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere: nominavano la prima Astatì, la seconda Principi, la terza Triarj, e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nell'ordinare una zuffa, ei mettevano gli Astatì innanzi; nel secondo luogo per diritto, dietro alle spalle di quelli, ponevano i Principi; nel terzo, pure nel medesimo filo, collocavano i Triarj. I cavalli di tutti questi ordini li ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli, dalla forma loro e dal luogo, si chiamavano Ale, perchè parevano come due ale di quel corpo. Ordinarono la prima schiera degli Astatì, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spegnere e sostenere il nimico. La seconda schiera de' Principi, perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fusse battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che la potesse ricevere in sè senza disordinarsi la prima, qualunque volta spinti dal nimico fusse necessitata ritirarsi. La terza schiera de' Triarj aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in sè bisognando le due prime schiere de' Principi e degli Astatì. Collocate dunque queste schiere in questa forma, appiccavano la zuffa, e se gli Astatì erano sforzati o vinti, si ritiravano nella rarità degli ordini de' Principi, e tutti insieme uniti, fatto di due schiere un corpo, rappiccavano la zuffa; se questi ancora erano ributtati e sforzati, si ritiravano tutti nella rarità degli ordini de' Triarj, e tutte le tre schiere, diventate un corpo, rinnovavano la zuffa, dove essendo superati, per non avere più da rifarsi, perdevano la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima schiera de' Triarj si

adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: *Res redacta est ad Triarios*, che ad uso toscano vuol dire: Noi abbiamo messo l'ultima posta. I capitani dei nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica disciplina ei non ne osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza; perchè chi si ordina da potersi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a voler perdere, ed ha ad aver per riscontro una virtù, che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in sul primo urto, come stanno gli eserciti cristiani, può facilmente perdere, perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una schiera nell'altra. Il che nasce perchè al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini. O ei mettono le loro schiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia larga per traverso, e sottile per diritto, il che la fa più debole per aver poco dal petto alle schiene; o quando pure per farla più forte ei riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompono sè medesime; perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima; donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina un esercito. Gli eserciti spagnuoli e francesi nella zuffa di Ravenna, dove morì monsignor di Foix, capitano delle genti di Francia, la quale fu secondo i nostri tempi assai bene combattuta giornata, si ordinarono con un de' soprascritti modi, cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle; in modo che non venivano ad avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande, come egli l'avevano a Ravenna; perchè conoscendo il disordi-

ne che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono quanto e' possono, col fare la fronte larga, com'è detto; ma quando il paese li restringe, si stanno nel disordine soprascritto, senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese nimico, o se e' predano, o se e' fanno altro maneggio di guerra. E a Santo Regolo in quel di Pisa ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani ne' tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d'altronde che dalla cavalleria amica; la quale, sendo davanti e ributtata dai nimici, percosse nella fanteria fiorentina, e quella ruppe, donde tutto il restante delle genti dierono volta: e messer Ciriaco dal Borgo, capo antico delle fanterie fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non esser mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. Gli Svizzeri che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato che la cavalleria amica, se fusse ributtata, non gli urti. E benchè queste cose paiono facili ad intendere, e facilissime a farsi, nondimeno non si è trovato ancora alcuno dei nostri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti e gli moderni corregga. E benchè egli abbiano ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l'una parte antiguardo, l'altra battaglia e l'altra retroguardo, non se ne servono ad altro che a comandargli negli alloggiamenti; ma nello adoperarli, rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. E perchè molti per scusare la ignoranza loro allegano, che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini degli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, ed esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l'antica virtù.

CAPITOLO XVII

Quanto si debbano stimare dagli eserciti nei presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se ne ha in universale è vera.

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo francese Giornate, e dagli Italiani Fatti d'arme, furono fatte dai Romani in diversi tempi, mi è venuto in considerazione l'opinione universale di molti che vuole, che se in quelli tempi fossero state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a' Romani, nè sì facile, pigliare le provincie, farsi tributarj i popoli, come e' fecero, nè arebbono in alcuno modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono ancora che mediante questi instrumenti di fuochi, gli uomini non possono usare, nè mostrare la virtù loro, come e' potevano anticamente. E soggiungono una terza cosa che si viene con più difficoltà alle giornate che non si veniva allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di que' tempi, talchè la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali opinioni sono vere, e quanto l'artiglierie abbiano cresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se le tolgono o danno occasione a' buoni capitani di operare virtuosamente, comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione, che gli eserciti antichi romani non arebbono fatto gli acquisti che feciono se artiglierie fossero state. Sopra che, rispondendo, dico, come si fa guerra o per difendersi o per offendere. Onde si ha prima ad esaminare a qual di questi duoi modi di guerra le facciano più utile o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparazione facciano più danno a chi si difende che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende o egli è dentro ad una terra, o egli è in sui campi dentro ad uno steccato: se egli è dentro ad una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle for-

tezze, o la è grande; nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierie è tale, che non trova muro, ancora che grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazj da ritirarsi, e con fossi e con ripari, si perde, nè può sostenere l'impeto del nimico, che volesse dipoi entrare per la rottura del muro: nè a questo gli giova artiglieria che avesse; perchè questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono: però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti: son bene sostenuti gli assalti italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali loro per nome molto proprio chiamano scaramucce; e questi che vanno con questo disordine e questa freddezza ad una rottura d'un muro dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, e contro a loro le artiglierie vagliono; ma quelli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non li tengono, e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impediscono la vittoria. Questo esser vero si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli Oltramontani in Italia; e massime in quella di Brescia, perchè sendosi quella terra ribellata dai Francesi, e tenendosi ancora per il re di Francia la fortezza, avevano i Viniziani, per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla fortezza alla città scendeva, e postane a fronte e ne' fianchi, e in ogni altro luogo opportuno. Delle quali monsignor di Foix non fece alcun conto; anzi quello con il suo squadrone disceso a piedi, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè chi si difende in una terra piccola, come è detto, e trovisi le mure in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiassi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparazione più utili le

artiglierie a chi è di fuori che chi è dentro. Prima, perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, se tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra, perchè stando in sul piano, ogni poco d'argine e di riparo che il nimico faccia, rimane sicuro, e tu non gli puoi nuocere, tanto che avendoti ad alzare, e tirarti sul corridoio delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficoltà; la prima che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuori, non si potendo ne' piccoli spazj maneggiare le cose grandi: l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi far quelli ripari fedeli e sicuri per salvar detta artiglieria, che possono fare quelli di fuori, essendo in su il terreno, ed avendo quelle comodità e quello spazio che loro medesimi vogliono; talmente che egli è impossibile a chi difende una terra tenere le artiglierie ne' luoghi alti, quando quelli che sono di fuori abbiano assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa nei luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta; di che se si trae un poco d'utilità, rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava incomodità che contrappesa alla comodità dell'artiglieria: perchè rispetto a quella, si riducono le mura delle terre basse, e quasi sotterrate ne' fossi: talchè com'ei si viene alle battaglie di mano, o per esser battute le mura o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però, come di sopra si disse, giovano questi istrumenti molto più a chi campeggia le terre che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro ad uno stecato per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessero gli antichi; e qualche volta per conto delle artiglierie hai maggiore disavvantaggio. Perchè se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente intervenire, e trovisi

più in alto di te, o che nello arrivar suo tu non abbia ancor fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli, subito, e senza che tu abbia alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed un argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, o per avere i Francesi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all'incontro, e che gli argini fossero buoni e sicuri, tale che mediante il sito e le altre tue preparazioni, il nimico non ardisse di assaltarti, si verrà in questo caso a quelli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non poter essere offeso, i quali sono, correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare e venire a giornata, dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani; e veggendo come ei fecero quasi tutte le lor guerre per offendere altrui e non per difendere loro, si vedrà quanto sieno vere le cose dette di sopra, come quelli avrebbero avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti se le fussero state in quelli tempi. Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria, dico che egli è vero, che dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, che e' portano più pericoli che allora quando avessero a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per sè l'uno dall'altro avessero a comparire. È vero ancora che i capitani e capi degli eserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte che allora, potendo esser aggiunti con le artiglierie in ogni luogo; nè giova loro l'esser nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede che l'uno e l'altro di questi duoi pericoli fanno rade volte danni

straordinari; perchè le terre munite bene non si scalano, nè si va con assalti deboli ad assaltarle, ma a volerle espugnare si riduce la cosa ad una ossidione, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che allora; perchè non mancavano anche in quel tempo, a chi difendeva le terre, cose da trarre, le quali se non erano sì furiose, facevano, quanto all'ammazzar gli uomini, il simile effetto. Quanto alla morte de' capitani e dei condottieri, ce ne sono in ventiquattro anni, che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempj che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè dal conte Lodovico della Mirandola che morì a Ferrara quando i Veneziani pochi anni sono assaltarono quello stato, e il duca di Nemors, che morì alla Cerignuola, in fuori, non è occorso che di artiglierie ne sia morto alcuno; perchè monsignor di Foix a Ravenna morì di ferro e non di fuoco. Tanto che se gli uomini non dimostrano particolarmente la virtù loro, nasce non dalle artiglierie, ma da' cattivi ordini e dalla debolezza degli eserciti, i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si ridurrà tutta in su le artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa, e così fia sempre tenuta da coloro, che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè chi vuole fare uno esercito buono, gli conviene con esercizj o finti o veri, assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menar della spada ed a pigliarsi per il petto, e si debbe fondar più in su le fanterie che in su i cavalli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti e in su i modi predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili, perchè con più facilità le fanterie, nell'accostarsi al nemico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, o d'altri riscontri inusitati che le fanterie romane riscontrarono, contro ai quali sempre trovarono il rimedio; e tanto più facilmente lo avrebbero trovato contro a queste, quanto egli è più bre-

ve il tempo, nel quale le artiglierie ti possono nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti e i carri. Perchè quelli nel mezzo della zuffa ti disordinano; queste solo innanzi alla zuffa t'impediscono; il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dalle artiglierie grosse, le quali non si possono in modo bilanciare; o che se le vanno alte le non ti trovino, o che se le vanno basse le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono poi offendere, perchè se quello che ha le artiglierie è davanti, diventa tuo prigioniero, s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitare l'effetto detto. Nè questo ha molta disputa, perchè se n'è visto l'esempio dei Svizzeri, i quali a Novara nel mille cinquecento tredici senza artiglierie e senza cavalli, andarono a trovare l'esercito francese munito d'artiglierie dentro alle fortezze sue, e lo ruppero senza avere alcun impedimento da quelle. E la ragione è, oltre alle cose dette di sopra, che l'artiglieria ha bisogno d'esser guardata, a voler ch'ella operi, o da mura o da fossi o da argini; e come le manca una di queste guardie, ella è prigioniera, o la diventa inutile, come gli interviene quando la si ha a difendere con gli uomini, il che gl'interviene nelle giornate e zuffe campali; per fianco le non si possono adoperare se non in quel modo che adoperavano gli antichi gl'istrumenti da trarre, che li mettevano fuori delle squadre, perchè ei combattessero fuori degli ordini; e ogni volta che o da cavalleria o da altri erano spinti il rifugio loro era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fida sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco mediante l'artiglieria contro al Sofi ed al Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiudo pertanto, venen-

do al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito quando vi sia mescolata l'antica virtù, ma senza quella contro uno esercito virtuoso è inutilissima.

CAPITOLO XVIII

Come per l'autorità de' Romani, e per l'esempio della antica milizia, si debba stimare più le fanterie che i cavalli.

E' si può per molte ragioni e per molti esempj dimostrare chiaramente quanto i Romani in tutte le azioni militari stimassero più la milizia a piedi che a cavallo, e sopra quella fondassero tutti i disegni delle forze loro, come si vede per molti esempj, e intra gli altri quando si azzuffarono con i Latini presso il lago Regillo, dove, già essendo inclinato l'esercito romano per soccorrere ai suoi, fecero discendere degli uomini da cavallo a piedi, e per quella via rinnovata la zuffa, ebbero la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro essendo a piedi, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Nè si opponga a questo la opinione d'Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne, che i consoli avevano fatto discendere a piè gli loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito, disse: *Quam mallem victos mihi traderent equites!* cioè, ioarei più caro che me li dessero legati. La quale opinione ancora che la sia stata in bocca d'uomo eccellentissimo, nondimeno se si ha a ire dietro alle autorità, si debbe più credere ad una repubblica romana, e a tanti capitani eccellentissimi, che furono in quella, che ad uno solo Annibale; ancora che senza le autorità ce ne siano ragioni manifeste. Perchè l'uomo a piedi può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo: puossi insegnarli servare l'ordine, e, turbato che fusse, come e' l'abbia a riassumere; ai cavalli è difficile fare servare l'ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinarli.

Oltre di questo si trova, come negli uomini, dei cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai; e molte volte interviene che un cavallo animoso è calcolato da un uomo vile, ed un cavallo vile da uno animoso; e in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine: possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente esser rotte da quelli. La qual opinione è corroborata, oltre a molti esempj antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola, dove mostrano, come in prima le guerre si cominciarono a fare co' cavalli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto esse erano più utili che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessarj negli eserciti, e per fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, e per seguire i nemici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavalli degli avversarj: ma il fondamento ed il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. E fra i peccati de' principi italiani, che hanno fatto l'Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed aver volto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano stato. Perchè sendosi ridotta la milizia italiana da venticinque anni indietro in uomini che non avevano stato, ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessero mantenersi la riputazione stando armati loro e disarmati i principi. E perchè un numero grosso di fanti non poteva loro esser continuamente pagato, e non avendo sudditi da poter valersene, ed un piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tener cavalli, perchè dugento o trecento cavalli ch'erano pagati ad un condottiere, lo mantenevano riputato, ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano stato non potesse essere adempiuto e perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione levarono tutta l'affezione e la riputazione de' fanti, e ridussonla in quelli loro

cavalli; e in tanto accrebbero questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestata da tutti gli Oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimar più i cavalli che le fanterie, per un altro esempio romano. Erano i Romani a campo a Sora; ed essendo uscita fuori della terra una turma di cavalli per assaltare il campo, se gli fece all'incontro il maestro de' cavalli romani con la sua cavalleria, e dandosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i capi dell'uno e dell'altro esercito morirono; e restati gli altri senza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani per superar più facilmente lo inimico, scesono a piedi, e costrinsero i cavalieri nimici, se si volsono difendere, a fare il simile, e con tutto questo i Romani ne riportarono la vittoria. Non può essere questo esempio maggiore in dimostrare, quanto sia più virtù nelle fanterie che nei cavalli, perchè se nelle altre fazioni i consoli facevano discendere i cavalli romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di aiuto: ma in questo luogo discesero, non per soccorrere alle fanterie, nè per combattere con uomini a piè de' nimici, ma combattendo a cavallo co' cavalli, giudicarono, non potendo superarli a cavallo, potere, scendendo, più facilmente vincerli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata, non possa senza grandissima difficoltà esser superata se non da un'altra fanteria. Crasso e Marco Antonio Romani corsero per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli, ed assai fanteria, e all'incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Crasso vi rimase con parte dello esercito morto. Marc'Antonio virtuosamente si salvò. Nondimeno in queste afflizioni romane si vede quanto le fanterie prevalevano a' cavalli, perchè essendo in un paese largo, dove i monti son radi, e i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni comodità, nondimeno Marc'Antonio, al giudizio dei Parti medesimi, virtuo-

samente si salvò, nè mai ebbe ardire tutta la cavalleria partica tentare gli ordini dello esercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni, vedrà come e' fu piuttosto ingannato che forzato, nè mai in tutti i suoi disordini i Parti ardirono urtarlo; anzi sempre andando costeggiandolo, ed impedendogli le vettovaglie, promettendogli e non gli osservando, lo condussero ad un'estrema miseria. Io crederei avere a durare più fatica in persuadere, quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella de' cavalli, se non ci fossero assai moderni esempj che ne rendono testimonianza pienissima. E' si è veduto novemila Svizzeri a Novara, da noi di sopra allegati, andare ad affrontare diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e vincerli, perchè i cavalli non li potevano offendere; i fanti, per essere gente in buona parte guascona e male ordinata, stimavano poco. Videsi dipoi ventiseimila Svizzeri andare a trovar sopra Milano Francesco re di Francia, che aveva seco ventimila cavalli, quarantamila fanti, e cento carri d'artiglieria: e se non vincono la giornata come a Novara, combatterono due giorni virtuosamente e dipoi rotti che furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli elefanti; e se il disegno non gli riuscì non fu però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta che ei non confidasse tanto in lei, che credesse superare quella difficoltà. Replico pertanto, che a volere superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti si va ad una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti duca di Milano scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri, donde il duca avendo per capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti all'incontro loro. Costui non sapendo l'ordine del combattere loro, ne andò ad incontrarli con i suoi cavalli, presumendo poterli subito rompere. Ma trovatogli immobili, avendo perduti molti dei suoi uomini, si ritirò, ed essendo valentissimo uomo e sapendo negli accidenti nuovi pigliar nuovi partiti, rifattosi di genti, gli andò a trovare, e venuto loro all'incontro fece smontare a piè

tutte le sue genti d'arme, e fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire i Svizzeri, i quali non ebbero alcun rimedio; perchè sendo le genti d'arme del Carmignuola a piè e bene armate poterono facilmente entrare fra gli ordini de' Svizzeri senza patire alcuna lesione, ed entrati tra questi poterono facilmente offenderli; talchè di tutto il numero di quelli ne rimase quella parte viva che per l'umanità del Carmignuola fu conservata. Io credo che molti conoscano questa differenza di virtù, che è tra l'uno e l'altro di questi ordini; ma è tanta la infelicità di questi tempi che nè gli esempj antichi, nè i moderni, nè la confessione dell'errore, è sufficiente a fare che i moderni principi si ravveggano, e pensino che a volere rendere riputazione alla milizia d'una provincia o d'uno stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenerli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui vita e riputazione rendano. E come è deviano da questi modi, così deviano dagli altri modi detti di sopra; onde ne nasce che gli acquisti sono a danno, non a grandezza d'uno stato, come di sotto si dirà.

CAPITOLO XIX

Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione di esse.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in su i mali esempj che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a diviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere ad un italiano da trenta anni in dietro che diecimila fanti potessero assaltare in una piano diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere, ma vincerli, come si vede per lo esempio da noi più volte allegato a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, *tamen* non ci avrebbero prestato fede; e se ci avessero prestato fede, avrebbero detto, che in que-

sti tempi s'arma meglio, e che una squadra di uomini d'arme sarebbe atta ad urtare uno scoglio, non che una fanteria; e così con queste false scuse corrompevano il giudizio loro; nè avrebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe centocinquanta mila cavalli di Tigrane, e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri; e così questa fallacia è stata scoperta dallo esempio delle genti oltramontane. E come e' si vede per quello esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra, così dovrebbero credere esser veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fosse creduto, le repubbliche ed i principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad un impeto che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga, e quelli che avessero nelle mani un vivere civile, lo saprebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere, o crederebbero che l'accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate, e non con le ossidioni, tener ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio gli esercizj militari, sono le vie a far grande una repubblica ed acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione, regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l'acquistare e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene, come fanno le repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tempo. Nondimeno, come altra volta dissi quando discorsi la differenza ch'era da ordinarsi per acquistare, a ordinarsi per mantenere, è impossibile che ad una repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà e gli pochi confini; perchè se lei non molesterà altrui, sarà molestato ella; e dall'essere molestata gli nascerà la voglia e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuori, lo troverebbe in casa, come

pare necessario intervenga a tutte le grandi città. E se le repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna, di che io parlo, sottoposta all'imperio romano, come la Francia e la Spagna; ma venuto dipoi in declinazione l'imperio e ridottosi il titolo di tal imperio in quella provincia, cominciarono quelle città più potenti, secondo la viltà o necessità degl'imperatori, a farsi libere, ricomperandosi dallo imperio con riservargli un piccolo censo annuario: tanto che a poco a poco tutte quelle città, che erano immediate dello imperatore, e non erano soggette ad alcun principe, si sono in simil modo ricomprate. Occorse in questi medesimi tempi che queste città si ricomperavano, che certe comunità sottoposte al duca d'Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filiburgo e i Svizzeri, e simili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augmento, che non che e' siano tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore a tutti i loro vicini; e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. È adunque questa provincia compartita in Svizzeri, repubbliche, che chiamano terre franche, principi, ed imperatore. E la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, o se le vi nascono, non vi durano molto, le guerre, è quel segno dell'imperatore; il quale, avvenga che non abbia forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch'egli è uno loro conciliatore, e con l'autorità sua interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre che vi siano state, sono quelle che sono seguite tra i Svizzeri e il duca d'Austria: e benchè da molti anni in qua l'imperatore e il duca d'Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l'audacia dei Svizzeri, dove non è mai stato modo d'accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha porti molti aiuti, sì perchè le comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro, sì perchè quelli principi, parte non possono

per essere poveri, parte non vogliono per avere invidia alla potenza sua. Possono vivere adunque quelle comunità contente nel piccolo loro dominio, per non aver cagione, rispetto all'autorità imperiale di desiderarla maggiore: possono vivere unite dentro alle mura loro per avere il nimico propinquo, e che piglierebbe l'occasione d'occuparle qualunque volta le discordassero. Che se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere; e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti, cerca non la sua vita ma la sua morte e rovina; perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi, perchè gli sta molto bene insieme acquistare imperio, e non forze; a chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, chè ei mette più che non trae dagli acquisti; come hanno fatto i Veneziani e i Fiorentini, i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare e l'altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esempio, quando i Romani, senza alcun esempio, per la prudenza loro da loro medesimi lo seppero trovare. Fanno, oltre di questo, gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata repubblica, quando e' si acquista una città o una provincia piena di delizie dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli; come intervenne a Roma prima nell'acquisto di Capova, e dipoi ad Annibale, e se Capova fusse stato più longinqua dalla città, e che lo errore dei soldati non avesse avuto il rimedio propinquo, o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quell'acquisto la rovina della repubblica

romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Jam tunc minimæ salubris militari disciplinæ Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriæ*. E veramente simili città o provincie si vendicano contro al vincitore senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendoli dei suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta. E Juvenale non potrebbe meglio nelle sue Satire aver considerata questa parte, dicendo che ne' petti romani, per l'acquisto delle terre peregrine erano entrati costumi peregrini ed in cambio di parsimonia, e d'altre eccellentissime virtù, *gula, et luxuria incubuit vic-tumque ulciscitur orbem*. Se dunque l'acquistare fu per essere pernicioso ai Romani, nei tempi che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? e che, oltre agli altri errori che fanno, di che se n'è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati mercenarij o ausiliarij? Donde ne risulta loro spesso quei danni, di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAPITOLO XX

Quale pericolo porti quel principe o quella repubblica, che si vale della milizia ausiliaria o mercenaria.

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliaria e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo sarò in questa parte breve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio (quanto ai soldati ausiliari) sì largo esempio, perchè i soldati ausiliari sono quelli che un principe o una repubblica manda capitanati e pagati da lei in tuo aiuto. E venendo al testo di Tito Livio, dico che avendo i Romani in diversi luoghi rotti due eserciti de' Sanniti con gli eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de' Capovani, e per questo liberi i Capovani da quella guer-

ra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verso Roma acciocchè i Capovani spogliati di presidio non diventassero di nuovo preda dei Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capova che gli difendessero. Le quali legioni marcendo nell'ozio, cominciarono a dilettersi in quello; tanto che, dimenticata la patria e la riverenza del senato, pensarono di prender le armi, e d'insignorirsi di quel paese che loro con la loro virtù avevano difeso, parendo loro che gli abitatori non fussero degni di possedere quelli beni che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu da' Romani oppressa, e corretta, come, dove noi parleremo delle congiure, largamente si mostrerà. Dico per tanto di nuovo, come di tutte l'altre qualità di soldati gli ausiliari sono i più dannosi. Perchè in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliari sono quelli che ti sono mandati da un principe, come ho detto, sotto sue insegne e pagati da lui, come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'egli hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contro a chi e' sono condotti: e lo fanno o per malignità del principe che li manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de' Romani non fusse di romper l'accordo e le convenzioni che avevano fatte ai Capovani, nondimeno la facilità, che pareva a quelli soldati di opprimerli, fu tanta, che li potette persuadere a pensare di torre ai Capovani la terra e lo stato. Potrebbe di questi dare assai esempj, ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolta la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe adunque un principe o una repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere e condurre nello stato suo per la sua difesa genti ausiliarie, quando e' s'abbia a fidare sopra quelle, perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch'egli arà col nimico, gli sarà più leggieri che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà per uno che n'ab-

bia avuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. E un principe o una repubblica ambiziosa, non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili aiuti, cerca d'acquistar quello che non può tenere e che da quello che gliene acquista gli può facilmente essere tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che per cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in breve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempj, così in questo come nell'altre cose discorse; perchè se e' fossero mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e di essere più alieno da occuparli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo esempio dei Capovani si dirà.

CAPITOLO XXI

Il primo pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la iurisdizione loro, si è assai di sopra discorso, e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro ed in esse non lasciavano alcun segno d'imperio per il popolo romano, ma le obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando, le mantenevano nello stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osservati infino che uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i regni e li stati in provincie. Di questo ne è chiarissimo esempio che il primo pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo fu a Capova, il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne

furono ricerchi dai Capovani, i quali, essendo tra loro discordia, giudicarono esser necessario aver dentro nella città un cittadino romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esempio gli Anziati, mossi e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un prefetto. E Tito Livio dice in su questo accidente ed in su questo nuovo modo d'imperare: *Quod jam non solum arma, sed jura romana pollebant*. Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò l'augumento romano. Perchè quelle città, massime che sono use a vivere libere, e consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio che non veggono, ancora ch'egli avesse in sè qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso ne seguita un altro bene per il principe, che non avendo i suoi ministri in mano i giudicj, ed i magistrati che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle città, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del principe; e vengono per questa via a mancar molte cagioni di calunnia e l'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre agli antichi esempj che se ne potrebbero addurre, ce n'è uno esempio fresco in Italia; perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Francesi, sempre quel re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato un governatore francese che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per sè medesima, e da un governatore genovese. E senza dubbio chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicurtà al re dell'imperio di essa, e più contentezza a quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltre di questo, gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto tu pari alieno dall'occuparli, e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il pretore ai Romani; che se dai Romani si fosse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito si sarebbero ingelositi, e si sa-

rebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempj a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoia venne volontariamente sotto l'imperio fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata fra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi e Sanesi; e questa diversità d'animo non è nata, perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nimici. Questo ha fatto che i Pistolesi sono corsi volontari sotto l'imperio loro, gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio i Fiorentini se, o per vie di leghe o di aiuto, avessero dimesticati, e non inselvaticchiti i suoi vicini, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad adoperare le armi e le forze, ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

CAPITOLO XXII

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro che si trovano testimoni delle loro deliberazioni, le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli uomini eccellenti nelle repubbliche corrotte, nei tempi queti massimamente, e per invidia e per altre ambiziose cagioni sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene, o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell'universale, è messo innanzi. Il quale inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini

che non hanno grande esperienza delle cose, avendo in sè quello accidente che nasce molti verisimili atti a far credere quello che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio pretore, poi che i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro, e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I re di Francia venne all'acquisto di Milano, ch'era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto che essendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al regno il ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dagli Svizzeri, mediante il conforto di papa Giulio II, desiderava aver aiuti in Italia che gli facilitassero l'impresa, ed oltre ai Viniziani, che il re Luigi s'aveva riguadagnati, tentava ai Fiorentini e papa Leone X, parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s'avesse riguadagnati costoro, per essere le genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dell'imperatore in Verona. Non cedè papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa, perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè gli Svizzeri, ma volendola ridurre nell'antica libertà era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o di per sè, o tutti due insieme, non era possibile, conveniva che e' superassero l'un l'altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il papa le sue forze ad ordine da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, e propinquo all'uno e all'altro esercito sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, dovrebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimaner signor di Lom-

bardia, ed abitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vede per lo evento della cosa: perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del papa e di Spagna presumesero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria; ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che il vincitore perda assai de' suoi soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nell'ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l'uno all'altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lungo avanza il danno che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talchè uno esercito, il quale su l'opinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dell'altro. Il che si conosce certo per la esperienza de' Latini, e per la fallacia che Numicio pretore prese, e per il danno che ne riportarono quelli popoli che gli credarono; il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa che avevano fatto con loro; e che solo appresso i Romani era rimasto il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati, come se fussero stati vinti, e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse era per spacciarli. Donde quelli popoli che gli credarono fecero nuovo esercito, e subito furon rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

CAPITOLO XXIII

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici è infelicissimo quello d'un principe o d'una repubblica, che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, nè sostenere la guerra: a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e, dall'altro canto, volendo far guerra, conviene loro o gittarsi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli e cattivi partiti, da non aver misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella repubblica e quel principe che bene le misurasse, con difficoltà si condurrebbe nel termine si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani, accordarono, e quando non dovevano rompere loro guerra, la ruppero, e così seppero fare in modo, che la inimicizia e amicizia de' Romani, fu loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo; il quale avendogli costretti a darsi, e rimettersi nelle braccia dei Romani, ed avendo messa la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutti gli statichi, tornato in Roma riferì al senato come tutto Lazio era nelle mani del popolo romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d'essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date ai principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo, le quali fanno fede e del modo che i Romani tennero in ampliare, e come ne' giudizj di stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsero agli estremi. Perchè un governo non è altro, che tenere in modo i sudditi che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in tutto, to-

gliendo loro ogni via da nuocerti, o con beneficarli in modo, che non sia ragionevole ch'eglino abbiano a considerare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt, ut, sit Latium deinde, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos adtinet, parare in perpetuum, vel sæviendo, vel ignoscendo, potestis. Vultis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum augere rem romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obediētes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu pœna, seu beneficio, præoccupari oportet.* A questa proposta successe la deliberazione del senato, la quale fu secondo le parole del console, che recatosi innanzi terra per terra, tutti quelli che erano di momento, o li beneficarono o li spensero, facendo ai beneficati esenzioni, privilegi, donando loro la città, e da ogni parte assicurandoli: di quegli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, ridussonli in Roma, dissiparonli talmente, che con l'armi e con il consiglio non potevano più nuocere. Nè usarono mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i principi imitare: a questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel mille cinquecentodue si ribellò Arezzo e tutta la Val di Chiana; il che se avesse fatto, avrebbero assicurato l'imperio loro, e fatta grandissima la città di Firenze, e datogli quelli campi che per vivere li mancavano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la qual è perniciosissima nel giudicare gli uomini, e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono, a tutti tolsero gli onori e gli loro antichi gradi nella città, e lasciarono la città intera. E se alcun cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse, a quelli che pareva esser più savi dicevano, come sarebbe poco onore della repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze da tenerla.

Le quali ragioni sono di quelle che paiono, e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe ad ammazzare un parricida, uno scellerato, ed uno scandaloso, sendo vergogna di quel principe mostrare di non aver forze da poter frenare un uomo solo. E non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli uomini particolarmente, ed una città tutta insieme, pecca talvolta contro ad uno stato che per esempio agli altri, per sicurtà di sè, non ha altro rimedio un principe che spegnerla. E l'onore consiste nel sapere e potere gastigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla: perchè quel principe che non gastiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario, si conferma ancora per la sentenza che dettero dei Privernati. Dove si debbe per il testo di Livio notare due cose: l'una, quello che di sopra si dice, che i sudditi si debbono o beneficiare o spegnere; l'altra, quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel cospetto degli uomini prudenti. Era ragunato il senato romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal senato, ed essendo venuti al cospetto di quello, fu detto ad un di loro da un dei senatori: *Quam pœnam meritos Privernates censeret.* Al quale il Privernate rispose: *Eam quam merentur qui se libertate dignos censent.* Al quale il console replicò: *Quid si pœnam remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam.* Donde la più savia parte del senato, ancora che molti se n'alterassero, disse: *Se audivisse vocem et liberi et viri, nec credi posse ullum populum, aut hominem denique in ea conditione, cuius eum pœniteat, diutius quam necesse sit mansurum. Ibi pacem esse fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Ed in su queste parole deliberarono che i Privernati

fussero cittadini romani, e dei privilegi della civiltà gli onorarono, dicendo: *Eos demum qui nihil præterquam de libertate cogitant, dignos esse qui Romani fiant*. Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o parer loro esser liberi, se n'ingannano, e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per sè, e da non soddisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni e le rovine degli stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato dai Latini, quando si ha a giudicare cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle, altrimenti ogni giudizio è vano; e debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniciosa, come lo fu a' Sanniti quando avevano rinchiusi i Romani alle Forche Caudine, quando non vollono seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s'ammazzassero tutti; ma pigliando una via di mezzo, disarmandoli e mettendoli sotto il giogo, li lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco dipoi conobbero con loro danno la sentenza di quel vecchio essere stata utile, e la loro deliberazione dannosa, come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

CAPITOLO XXIV

Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

Parrà forse a questi savi de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi de' popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassero di edificarvi qualche fortezza, la quale fusse un freno a tenerli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato dai nostri savi che Pisa e le altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente se i Romani fossero stati fatti come loro, egli arebbono

pensato di edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma visse libera e che la seguì gli ordini suoi e le sue virtuose costituzioni, mai ne edificò per tenere o città o provincie, ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo di procedere de' Romani in questa parte, e quello dei principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare fortezze, e se le fanno danno o utile a quello che le edifica. Debbesi adunque considerare come le fortezze si fanno o per difendersi dai nemici o per difendersi dai soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie, nel secondo dannose. E cominciando a render ragione, perchè nel secondo caso le siano dannose, dico: Che quel principe o quella repubblica che ha paura de' suoi sudditi e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l'odio dai mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono o da poter credere tenerli con forza, o da poca prudenza di chi li governa; e una delle cose che fa credere poterli sforzare, è d'avere loro addosso le fortezze, perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per aver quel principe o quella repubblica le fortezze le quali, quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno esser più audace e più violento ne' sudditi: dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tu ti persuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze che si usano per tenere un popolo, sono nulla eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buono esercito, come avevano i Romani, o che li dissipì, spenga, disordini e disgiunga in modo che non possano convenire ad offenderti; perchè se tu gli impoverisci, *spoliatis, arma supersunt*; se tu gli disarmi, *furor arma ministrat*. Se tu ammazzi i capi e gli altri seguiti d'ingiuriare, rinascono i capi come quelli dell'Idra. Se tu fai le fortezze, le sono utili nei tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, nè è possibile che le facciano resi-

stenza all'uno e all'altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri rispetto alle artiglierie, per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu, principe, vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città; o tu, principe, o tu, repubblica, vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al principe, e gli dico: Che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini, non può essere più inutile di quello ch'ella è, per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men rispettivo ad oppressarli, e quella oppressione li fa sì disposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione nè ardire ai figliuoli di diventar tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli non in su le fortezze, ma in su la benivolenza degli uomini si fondino. E se il conte Francesco Sforza, diventato duca di Milano, fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza, dico, che in questo caso ei non fu savio, e l'effetto ha dimostrato, come tal fortezza fu a danno e non a sicurtà de' suoi eredi: perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza: talchè diventati sopra modo odiosi, perderono quello Stato, come prima il nimico gli assaltò; nè quella fortezza li difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva loro fatto danno assai; perchè se non avessero avuto quella, e se per poca prudenza avessero maneggiati agramente i loro cittadini, avrebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene ritirati, ed avrebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto francese con i sudditi amici senza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza; le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per violenza di chi le assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti aiutino a recuperare uno stato perduto, dove ti sia solo rimasto la

fortezza, ti conviene avere un esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato; o quando tu abbia questo esercito, tu riaresti lo stato in ogni modo, eziandio che la fortezza non vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussero più amici che non ti erano, avendoli maltrattati per l'orgoglio della fortezza. E per isperienza s'è visto come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi, nè ai Francesi, ne' tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto ad alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai non avendo pensato, mediante quella, a più onesto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo duca d'Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro VI, dello Stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze ch'erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro, non ne voleva; e per conto de' nemici, vedeva non le poter difendere, avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse; talchè si volse a rovinarle. Papa Giulio, cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza, e dipoi faceva assassinare quel popolo da un suo governatore; talchè quel popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza, e così non gli giovò la fortezza, l'offese, intanto che, portandosi altrimenti, gli avrebbe giovato. Niccolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua patria, donde era sbandito, subito disfece due fortezze che vi aveva edificate papa Sisto IV, giudicando non la fortezza, ma la benevolenza del popolo l'avesse a tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri esempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, ed atto a mostrare la inutilità dello edificarle e l'utilità del disfarle, è quello di Genova seguito ne' prossimi tempi. Ciascuno sa come nel 1507 Genova si ribellò da Luigi XII re di Francia, il quale venne personalmente, e con tutte le forze sue a riacquistarla, e recuperata che l'ebbe, fece una fortezza fortissima di tutte l'altre delle quali al presente si abbia notizia; perchè era per sito e per ogni altra cir-

costanza inespugnabile, posta in su una punta di colle, che si stende nel mare, chiamato da' Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto e gran parte della terra di Genova. Occorse poi nel 1512 che sendo cacciate le genti francesi d'Italia, Genova, non ostante la fortezza, si ribellò; e prese lo Stato di quella Ottaviano Fregoso, il quale con ogni industria in termine di sedici mesi per fame la espugnò. E ciascuno credeva e da molti n'era consigliato, che la conservasse per suo rifugio in ogni accidente; ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la volontà degli uomini mantenevano i principi in stato, la rovinò. E così senza fondare lo Stato suo in su la fortezza, ma in su la virtù e prudenza sua, lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversarî suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il re di Francia. Perchè quando ei potette venire in Italia con l'esercito, ei potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'esercito, ei non potette tener Genova, avendovi la fortezza. Fu adunque di spesa al re il farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il riacquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle repubbliche che fanno le fortezze, non nella patria, ma nelle terre ch'elle acquistano. E a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l'esempio detto di Francia e di Genova, voglio mi basti Firenze e Pisa, dove i Fiorentini fecero le fortezze per tener quella città, e non conobbero che una città stata sempre nimica del nome fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo romano, o farsela compagna o disfarla; perchè la virtù delle fortezze si vede nella venuta del re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male, dove se elle non fussero state, i Fiorentini non arebbero fondato il potere tenere Pisa sopra quelle, e quel re non avrebbe potuto per quella via

privare i Fiorentini di quella città; e gli modi con li quali si fosse mantenuta infino a quel tempo sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla; e senza dubbio non avrebbero fatto più cattiva prova che le fortezze. Conchiudo adunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; e per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili; e voglio mi basti l'autorità dei Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano e non muravano. E chi contro a questa opinione mi allegasse negli antichi tempi Taranto, e, ne' moderni, Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo di un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo, eziandio se non vi fusse stata la fortezza; e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, ne avrebbe usata un'altra che avrebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza, che a renderti la terra abbia bisogno, per la ricuperazione di essa, di uno esercito consolare, e d'un Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l'avessero ripresa in ogni modo si vede per l'esempio di Capova, dove non era fortezza, e per virtù dell'esercito la racquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno esercito grosso e propinquo come era quel de' Francesi, perchè essendo monsignor di Foix capitano del re con l'esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta; ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe pertanto ancora la fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un monsignore di Foix, e di un esercito francese che in tre dì la soccorresse. Sicchè l'esempio di questo all'incontro degli esempj contrarj non basta, perchè assai fortezze sono state nelle guerre dei nostri tempi prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel regno di Napoli, e

per tutte le parti d'Italia. Ma quanto allo edificar fortezze per difendersi dai nimici di fuora, dico che le non sono necessarie a quelli popoli nè a quelli regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti sono inutili; perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difenderti, le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per esperienza di quelli che sono stati e ne' governi e nelle altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani; che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d'avere mura alla loro città; perchè volevano che la virtù dell'uomo particolare, non altro difensivo, gli difendesse. Donde che essendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura d'Atene gli parevano belle, gli rispose: Sì, se le fussero abitate da donne. Quel principe adunque che abbia buoni eserciti, quando in su le marine alla fronte dello Stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo nimico infino che sia ad ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo Stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili; dannose, perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur e' fussero sì forti che il nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall'esercito nimico, e vengono ad essere di nessuno frutto, perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano nei paesi nimici senza rispetto di città e di fortezza che si lasciano indietro, come si vede nelle antiche istorie, e come si vede che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi, per assaltare Urbino, si lasciò indietro dieci città nimiche senza alcun rispetto. Quel principe adunque che può fare buono esercito, può fare senza edificare fortezze; quello che non ha l'esercito buono non debbe edificare. Debbe bene afforzare la città dove abita, tenerla munita e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostener tanto un impeto nimico o che accordo o che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa nei tempi

di pace, ed inutili nei tempi di guerra. E così chi considererà tutto quello che ho detto, conoscerà che i Romani, come savi in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio de' Latini e de' Privernati, dove, non pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savi se ne assicurarono.

CAPITOLO XXV

Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.

Era tanta disunione nella repubblica romana tra la plebe e la nobiltà, che i Veienti insieme con gli Etruschi, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il senato loro contro Gn. Manlio e M. Fabio, i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo esercito de' Veienti non cessarono i Veienti e con assalti, e con obbrobri offendere e vituperare il nome romano: e fu tanta la loro temerità e insolenza, che i Romani di disuniti divennero uniti, e venendo alla zuffa li ruppero e vinsero. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano, come di sopra discorremmo, nel pigliare de' partiti, e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettero i Veienti, assaltando i Romani disuniti, vincerli, e quello assalto fu cagione della unione di quelli e della rovina loro, perchè la cagione della disunione delle repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace: la cagione della unione è la paura e la guerra. E però se i Veienti fossero stati savi, eglino arebbono, quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuto da loro la guerra discosto, e con le arti della pace cerco d'oppressarli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città ch'è disunita, e infino che non vengono alle armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo alle armi, dar lenti favori alla parte più de-

bole, sì per tenerli più in su la guerra, e farli consumare, sì perchè le assai forze non li facessero tutti dubitare che tu volessi opprimerli e diventar loro principe. E quando questa parte è governata bene interverrà quasi sempre che l'arà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoia, come in altro discorso e ad altro proposito dissi, non venne alla repubblica di Firenze con altra arte che con questa; perchè sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini or l'una parte or l'altra, senza carico dell'una e dell'altra lo condussono in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato col favor de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati assai o gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato che regge. Io voglio aggiungere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente. Talchè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni di oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Veienti e i Toscani da questa opinione, e furono al fine in una giornata superati dai Romani. E così per l'avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via, e per simile cagione crederà opprimere un popolo.

CAPITOLO XXVI

Il vilipendio e l'improperio genera odio contro a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole, perchè l'una cosa e l'altra non tolgono forze al nimico, ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa avere maggiore odio contro di te, e pen-

sare con maggior industria di offenderti. Vedesi questo per lo esempio de' Veienti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro ai Romani l'obbrobrio della parola, dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, e in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa, tanto che le sono tutte armi che vengono contro di te. Di che ne seguì già uno esempio notabile in Asia, dove Gabade capitano dei Persi essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio dell'ossidione, partirsi, levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria, non perdonarono a nessuna qualità d'ingiuria vituperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato, mutò consiglio, e ritornato alla ossidione, tanta fu la indignazione della ingiuria, che in pochi giorni li prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Veienti, ai quali, com'è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole li vituperarono; ed andando fino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Veienti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni principi d'esercito ed i buoni governatori di repubblica a far ogni opportuno rimedio che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città o nell'esercito suo, nè fra loro, nè contro al nimico; perchè usati contro al nimico, ne nascono gl'inconvenienti soprascritti; fra loro farebbono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni romane, state lasciate a Capova, congiurato contro a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà, ed essendone in questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre costituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gravissi-

me a coloro che rimproverassero mai ad alcun di quelli soldati tal sedizione. Tiberio Gracco, fatto nella guerra di Annibale capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestia d'uomini avevano armati, ordinò tra le prime cose pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù d'alcun di loro. Tanto fu stimato da' Romani, come di sopra si è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cosa che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, o davvero o da beffe che si dica: *Nam facetiæ asperæ quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

CAPITOLO XXVII

Ai principi e alle repubbliche prudenti debbe bastare il vincere; perchè il più delle volte, quando non basti, si perde.

Lo usare parole contro al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello operare. Perchè questa speranza quando la entra ne' petti degli uomini, fa loro passare il segno, e perderà il più delle volte quella occasione d'avere un bene certo, sperando d'avere un meglio incerto. E perchè questo è uno termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro, e' mi pare da dimostrarlo particolarmente con esempj antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poi che egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidj. Disputossi nel senato di quello che si avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente cittadino cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace coi Romani, potendola aver con condizioni oneste, avendo vinto, e

non s'aspettasse di averla a fare dopo la perdita; perchè la intenzione dei Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combatterli, ed avendosene avuta vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fu preso questo partito, ma fu bene poi dal senato cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l'Oriente, la repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente, per aver la loro città in acqua, come i Viniziani, veduta la grandezza d'Alessandro, gli mandarono oratori a dirgli, come volevano essere suoi buoni servitori, e dargli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare nè lui, nè le sue genti nella terra; donde sdegnato Alessandro che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto il mondo gli aveva aperte, li ributtò, e non accettate le condizioni loro, vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e di altre munizioni necessarie alla difesa munita; tanto che Alessandro, dopo quattro mesi s'avvide, che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolto molti altri acquisti, e deliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non vollero accettar l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si mise alla espugnazione, che la prese e disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli uomini. Venne nel cinquecento dodici uno esercito spagnuolo in su il dominio fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti da' cittadini dentro, i quali avevano dato loro speranza, che subito fussero in su il dominio fiorentino piglierebbono le armi in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo; di che insuperbito il popolo di Firenze non l'accettò, donde ne nacque la perdita di Prato e la rovina di quello stato. Non possono pertanto i principi che sono assaltati far il maggiore errore quando l'assalto è fatto da uomini di gran lunga più po-

tenti di loro, che ricusare ogni accordo, massime quando egli è offerto, perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al popolo di Tiro che Alessandro accettasse quelle condizioni che egli aveva prima rifiutate, ed era assai vittoria la loro, quando con le armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempieva tutte; perchè l'intenzione di quello esercito era mutare lo stato in Firenze e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui denari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che sono l'ultime, ed al popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello stato suo, ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche soddisfazione; nè si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli avesse veduta maggior vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna andandone l'ultima posta sua, la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato. Annibale partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato dai suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il regno di Numidia; ristretta Cartagine tra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio che esso e l'esercito suo: e conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio; e non si vergognò di domandare la pace, giudicando che se alcun rimedio aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra; la quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere, giudicando poter pur vincere, o perdendo perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso, ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vide che perdendo quella, la sua patria diveniva serva, che debbe fare un altro

DISCORSI SOPRA

di manco virtù, di manco esperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, e in quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano.

CAPITOLO XXVIII

Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad un principe non vendicare una ingiuria fatta contro al pubblico e contro al privato.

Quello che facciano fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre Fabii oratori a' Francesi, ch'erano venuti ad assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi. Perchè avendo mandato il popolo di Chiusi per aiuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Francesi, che in nome del popolo romano significassero a quelli si astenessero di far guerra ai Toscani: i quali oratori, sendo in su il luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i Francesi e i Toscani alla zuffa, si misero tra i primi a combattere contro a quelli; onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contro ai Toscani volsero contro a' Romani, il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Francesi per loro ambasciatori fatto querela con il senato romano di tale ingiuria, e domandato che in soddisfazione del danno fossero dati loro i tre soprascritti Fabii, non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo gastigati, ma venendo i comizj, furono fatti tribuni con potestà consolare. Talchè veggendo i Francesi quelli onorati che dovevano essere puniti, ripresero tutto esser fatto in loro dispregio e ignominia, ed accesi d'ira e di sdegno vennero ad assaltare Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia, perchè avendo peccato i loro ambasciatori *contra jus gentium*, e dovendo esser gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni repubblica ed ogni principe debbe tener conto di fare simile ingiuria

non solamente contro ad una universalità, ma ancora contro ad uno particolare. Perchè se un uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la soddisfazione sua, se e' vive in una repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sottó un principe, ed abbia in sè alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contro di lui, ancor ch'egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo non ci è il più bello, nè il più vero esempio che quello di Filippo di Macedonia, padre di Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania, giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo, uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo; ed avendolo più volte ricerca che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò d'avere con inganno e per forza quello che per altro verso vedeva non potere avere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili baroni convennero, fece, poi che ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora per maggiore ignominia lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una provincia di Grecia. Donde Pausania, vedendo il suo nimico onorato, e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contro a quello che gli aveva fatto l'ingiuria, ma contro a Filippo che non l'aveva vendicato, ed una mattina solenne in su le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani e notabile a qualunque governo: Che mai non debba tanto stimare un uomo, che e' creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

CAPITOLO XXIX

La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si oppongano a' disegni suoi.

Se e' si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose, e venire accidenti a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch'io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta religione e tanto ordine, non è meraviglia ch'egli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia che manchi delle cose sopradette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente, e con parole efficacissime, lo dimostra, dicendo: Come volendo il cielo a qualche fine che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quelli Fabii che andarono oratori a' Francesi, e mediante l'opera loro gli concitò a far guerra a Roma; dipoi ordinò che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del popolo romano; avendo prima ordinato che Cammillo, il quale poteva solo essere unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea: dipoi venendo i Francesi verso Roma, coloro che per rimediare all'impeto de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un dittatore, venendo i Francesi non lo crearono: ancora nel far la elezione de' soldati, la fecero debole, e senza alcuna straordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare le armi, che a fatica furono a tempo a scontrare i Francesi sopra il fiume d'Allia, discosto da Roma dieci miglia. Qui i tribuni posero il loro campo senza alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non si circondando con fossa e con stecato, non usando alcun rimedio umano o divino: e nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari e deboli; in modo che nè i soldati nè i capitani fecero cosa degna della romana disciplina. Si combattè poi senza alcun san-

gue, perchè e' fuggirono prima che fossero assaltati, e la maggior parte se n'andò a Veio, l'altra si ritirò a Roma, i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio, in modo che il senato, senza pensare di difendere Roma, non chiuse, non che altro, le porte, o parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili; messonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessero sopportare l'ossidione; e della turba inutile de' vecchi e delle donne e de' fanciulli, la maggior parte se ne fuggì nelle terre circonvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Francesi. Talchè chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fosse stato un medesimo popolo. E detto che Tito Livio ha tutti i sopraddetti disordini, conchiude dicendo: *Adeo obcœcat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult*; nè può essere più vera questa conclusione. Onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina o ad una grandezza essere stati condotti da una comodità grande che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, o togliendogli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che ella elegge un uomo, quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medesimamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini che aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, o lo priva di tutte le facoltà da poter operare alcun bene. Conosci quello benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggior Roma, e condurla a quella grandezza che venne, giudicò fusse necessario batterla, come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo, ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede ch'ella fece esulare, e non morire Cammillo; fece pigliare Roma, e non il

Campidoglio; ordinò che i Romani, per riparare Roma, non pensassero alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio, non mancarono d'alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte dei soldati che furono rotti ad Allia, se n'andarono a Veio; e così per la difesa della città di Roma tagliò tutte le vie. E nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperazione, avendo condotto un esercito romano intero a Veio, e Cammillo ad Ardea, da poter far grossa testa sotto un capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione per la ricuperazione della patria sua. Sarebbe ci da addurre in confermazione delle cose dette qualche esempio moderno; ma per non gli giudicare necessarij potendo questo a qualunque soddisfare, gli lascerò indietro. Affermo bene di nuovo questo essere verissimo, secondo che per tutte le istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporle, possono tessere gli ordini suoi, e non romperli. Debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sapendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

CAPITOLO XXX

Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancora che egli aspettassero il soccorso da Veio e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame vennero a composizione con i Francesi di ricomperarsi con certa quantità d'oro; e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con l'esercito suo; il che fece, dice lo storico, la fortuna, *ut Romani auro redempti non viverent*. La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma eziandio nel processo delle azioni di questa

repubblica; dove si vede che mai acquistarono terre con danari, mai fecero pace con danari, ma sempre con la virtù delle armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra repubblica. E intra gli altri segni, per i quali si conosce la potenza d'uno stato, è vedere come ei vive con gli vicini suoi, e quando e si governa in modo, che i vicini per averlo amico siano suoi pensionarj, allora è certo segno che quello stato è potente. Ma quando detti vicini, ancora che inferiori a lui, traggono da quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Leggansi tutte le istorie romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, i Rodiani, Ierone siracusano, Eumene e Massinissa regi, i quali tutti erano vicini ai confini dell'imperio romano, per aver l'amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l'esser difesi. Al contrario si vedrà negli stati deboli; e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda sarebbe tutto ito per contrario; perchè tutti, per avere la protezione di essa arebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Viniziani ed il re di Francia, il quale con tanto regno vive tributario de' Svizzeri e del re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i popoli suoi, ed avere piuttosto voluto quel re, e gli altri prenominati godersi un presente utile di potere saccheggiare i popoli, o fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino e facciano i loro stati felici in perpetuo. Il qual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni e rovine irrimediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Viniziani e questo regno si sono ricomperati in su le guerre, e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia che i Romani furono una sola volta per sottomettersi. Sa-

rebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Viniziani hanno comperate, di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difendere col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere mentre che vissono liberi, ma poi che egli entrarono sotto gl'imperatori, e che gl'imperatori cominciarono ad essere cattivi, ed amare più l'ombra che il sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora dai Parti, ora da' Germani, ora da altri popoli convicini; il che fu principio della rovina di tanto imperio; procedevano pertanto simili inconvenienti dallo aver disarmati i suoi popoli: di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive nei modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro all'imperio suo, per aver uomini ben disposti a tenere il nimico discosto. Da questo nasce che per tenerlo più discosto ei dà provvisione a questi signori e popoli che sono propinqui ai confini suoi. Onde nasce che questi stati così fatti, fanno un poco di resistenza in su i confini, ma come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non si avvegono come questo modo del loro procedere è contro ad ogni buon ordine. Perchè il cuore e le parti vitali di un corpo si hanno a tenere armate, e non l'estremità di esso, perchè senza quelle si vive, ed offeso quello si muore; e questi stati tengono il cuore disarmato e le mani e li piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto e vedesi ogni dì, che come un esercito passa i confini, e ch'egli entra propinquo al cuore, non ritrova più alcun rimedio. Dei Viniziani si vide pochi anni sono la medesima prova; e se la loro città non era fasciata dalle acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa esperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran regno ch'egli ha pochi nemici superiori. Nondimeno quando gl'Inglesi nel mille cinquecento tredici assaltarono quel regno, tremò tutta quella provincia; ed il re medesimo, e ciascun altro, giudicava che una rotta sola gli potesse tor lo stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè quanto

più il nimico si appressava a Roma, tanto più trovava quella città potente a resistergli. E si vide nella venuta d'Annibale in Italia che dopo tre rotte, e dopo tante morti di capitani e di soldati, ei poterono non solo sostenere il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dall'aver bene armato il cuore, e delle estremità tenuto poco conto. Perchè il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome latino e le altre terre compagne in Italia, e le loro colonie, donde ei traevano tanti soldati che furono sufficienti con quelli a combattere e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone cartaginese a quelli oratori d'Annibale dopo la rotta di Canne, i quali avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone, se del popolo romano alcuno era venuto a domandar pace, e se del nome latino e delle colonie alcuna terra si era ribellata da' Romani; e negando quelli l'una e l'altra cosa, replicò Annone: « Questa guerra è ancora intera come prima ». Vedesi pertanto, e per questo discorso, e per quello che abbiamo altrove più volte detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle repubbliche presenti a quello delle antiche. Vedesi ancora per questo ogni dì miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè la è varia, variano le repubbliche e gli stati spesso, e varieranno sempre infino che non surga qualcuno che sia dell'antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non abbia cagione di dimostrare, ad ogni girare di sole, quanto ella puote.

CAPITOLO XXXI

Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.

E' non mi pare fuori di proposito ragionare tra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati dalla patria sua, essendo cose che ciascuno di si hanno a praticare da coloro che ten-

gono Stati; potendo massime dimostrare questo con uno memorabile esempio detto da Tito Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuori di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l'esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettero speranza che potrebbe mediante loro, occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro, venuto in Italia, fu morto da quelli, sendo loro promesso la ritornata nella patria dai loro cittadini se lo ammazzavano. Debbesi considerare pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè, quanto alla fede, si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi, che per li tuoi, rientrare nella patria loro, che lasceranno te, e accosterannosi ad altri, non ostante qualunque promessa ti avessero fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, gli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono; talchè tra quello che credono, e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza talmente che fondandoti in su quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per esempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle ateniese, il quale essendo fatto ribelle se ne fuggì in Asia a Dario, dove gli promise tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse all'impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna o per tema di supplicio, avvelenò sè stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro, che per minor virtù si lasceranno più tirare dalla voglia o dalla passione loro. Debbe adunque un principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'un confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenze che altri avesse in quelle, non

mi par fuor di proposito discorrere nel seguente capitolo, aggiugnendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

CAPITOLO XXXII

In quanti modi i Romani occupavano le terre.

Essendo i Romani tutti vòlti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio e quanto alla spesa e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga l'utilità che dell'acquisto si potesse trarre; e per questo pensarono che fusse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che assediandole; donde in tante guerre e in tanti anni ci sono pochissimi esempj di ossidioni fatte da loro. I modi adunque con i quali eglino acquistavano le città, erano o per espugnazione o per dedizione. L'espugnazione era o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude; la violenza aperta era, o con assalto senza percuotere le mura, il che loro chiamavano *aggredi urbem corona*, perchè con tutto l'esercito circondavano la città, e da tutte le parti la combattevano; e molte volte riuscì loro che in un assalto pigliarono una città, ancora che grossissima, come quando Scipione prese Cartagine Nuova in Ispagna; o quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti, o con altre loro macchine belliche. O e' facevano una cava, e per quella entravano nella città, nel qual modo presono la città de' Veienti: e per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname: e facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all'altezza di esse sopra quelle. Contro a questi assalti, chi difendeva le terre, nel primo caso, circa l'essere assaltato intorno, portava più subito pericolo, ed aveva più dubbî rimedi, perchè bisognandogli

in ogni luogo avere assai difensori, o quegli ch'egli aveva non erano tanti che potessero o supplire per tutto o cambiarsi; o se potevano non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorre, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto per esser modo pericoloso per l'esercito, perchè difendendosi in tanto spazio, restava per tutto debile a poter resistere ad una eruzione che quelli di dentro avessero fatta, ed anche si disordinavano e straccavano i soldati; ma per una volta ed all'improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano, come ne' presenti tempi, con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contraccava, e per quella si opponevano al nimico, o con altri ingegni, intra i quali era questo, che egli empievano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi li mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l'entrata a' nimici; e se con le torri gli assaltavano, si ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine si appoggiava tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi dentro, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare, ma bisogna o levarsi da campo e cercare per altri modi vincere la guerra come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica, e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli eserciti cartaginesi, ovvero volgersi all'ossidione come fecero a Veio, Capova, Cartagine e Jerusalem, e simili terre che per ossidione occuparono. Quanto all'acquistare le terre per violenza furtiva, occorre, come intervenne di Palepoli, che per trattato di quelli di dentro i Romani l'occuparono: di questa sorte di espugnazioni da' Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite; la ragione è che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gl'impedimenti vengono facilmente. Perchè o la congiura si scopre in-

nanzi che si venga all'atto, e scuopresi non con molta difficoltà, sì per la infedeltà di coloro con chi la è comunicata, sì per la difficoltà del praticarla, avendo a convenire con nimici, e con chi non è lecito, se non sotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scoprisse nel maneggiarla, vi surgono poi nel metterla in atto mille difficoltà. Perchè o se tu vieni innanzi al tempo, o se tu vieni dopo, si guasta ogni cosa; se si leva un rumore furtivo, come l'ocche del Campidoglio; se si rompe un ordine consueto; ogni minimo errore ed ogni minima fallacia che si piglia, rovina l'impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggior parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito, del paese e dei luoghi, dove ei si sono menati, si confondono, inviliscono, ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente. Ed ogni immagine falsa è per farli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno che fusse più felice in queste espedizioni fraudolente e notturne, che Arato Sicioneo, il quale quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime. Il che si può giudicare fusse piuttosto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi adunque se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla prova, e pochissimi ne riescono. Quanto allo acquistare le terre per dedizione, o le si danno volontarie o forzate. La volontà nasce, o per qualche necessità estrinseca che li costringe a rifuggirtisi sotto, come fece Capova, ai Romani, o per desiderio di esser governati bene, sendo allettati dal governo buono che quel principe tiene in coloro che se gli sono volontarj rimessi in grembo, come fero i Rodiani, i Massiliensi, ed altri simili cittadini che si dettono al popolo romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza nasce da una lunga ossidione, come di sopra si è detto, o la nasce da una continua oppressione di correrie, di predazioni, ed altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire, una città si arrende. Di tutti i modi detti, i Romani usarono più que-

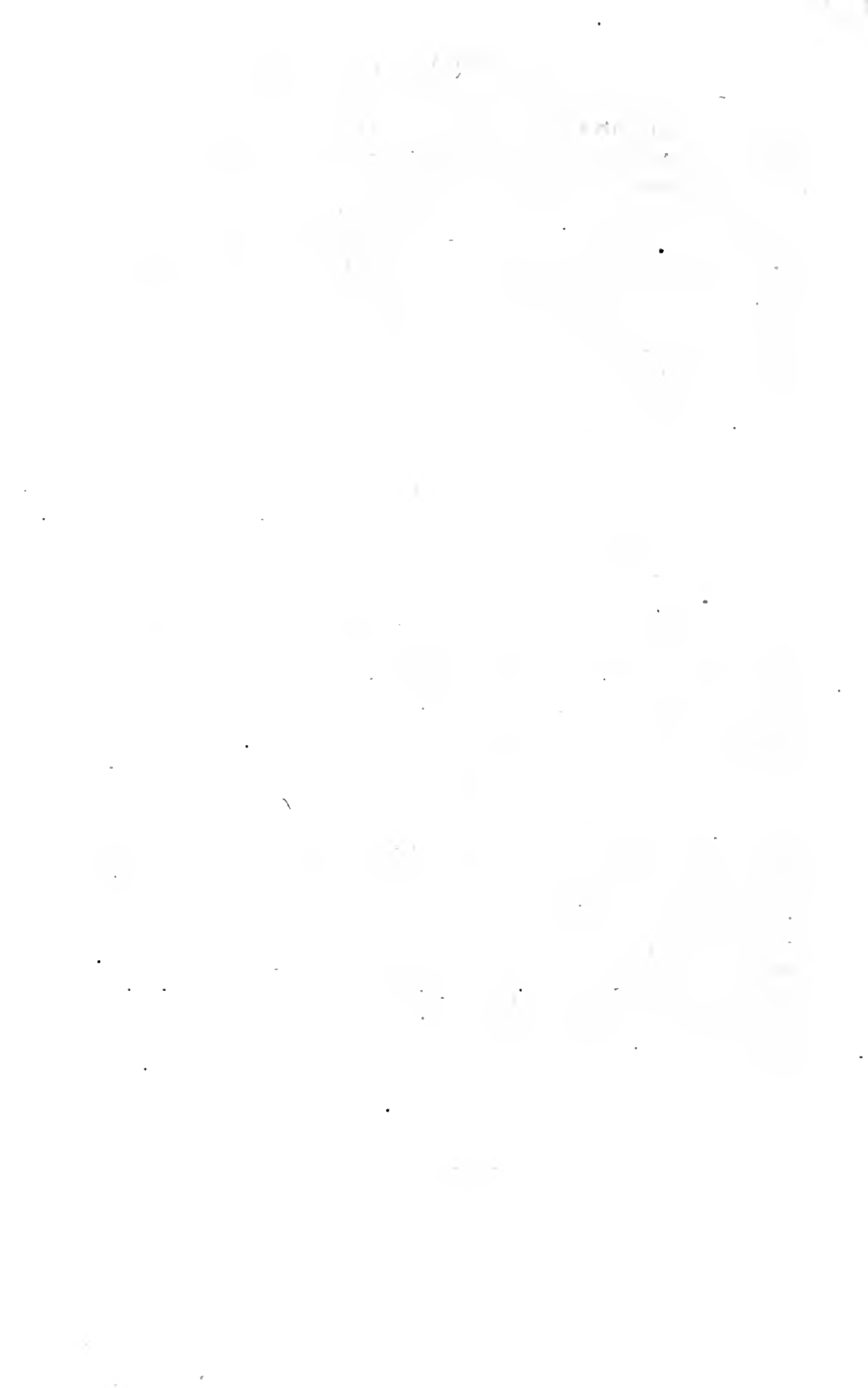
sto ultimo che nessuno, ed attesono più che quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le scorrerie, e pigliare, mediante gli accordi, riputazione sopra di loro come altre volte abbiamo discorso. E sopra tal modo si fondarono sempre, ancora che li tentassero tutti; ma negli altri trovarono cose o pericolose o inutili. Perchè nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione, dubbio e pericolo; nelle congiure, la incertitudine. E videro che con una rotta di esercito inimico acquistavano un regno in un giorno, e nel pigliare per ossidione una città ostinata consumavano molti anni.

CAPITOLO XXXIII

Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere.

Io stimo che sia da considerare (leggendo questa liviana istoria, volendone far profitto) tutti i modi del procedere del popolo e senato romano. Ed infra le altre cose che meritano considerazione, sono: Vedere con quale autorità e' mandavano fuori i loro consoli, dittatori ed altri capitani degli eserciti, dei quali si vede l'autorità di muovere guerre, e di confermare le paci, e tutte le altre cose rimetteva nell'arbitrio o potestà del console. Perchè, deliberata che era dal popolo e dal senato una guerra, *verbi gratia* contro ai Latini, tutto il resto rimettevano nell'arbitrio del console, il quale poteva o fare una giornata o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificavano per molti esempj. e massime per quello che occorre in una spedizione contro ai Toscani. Perchè avendo Fabio console vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito dipoi passare la selva Cimina ed andare in Toscana, non solamente non si consigliò con il senato, ma non gliene dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio e pericoloso. Il che si testifica ancora per la deliberazione che all'incontro

di questo fu fatta dal senato; il quale avendo inteso la vittoria che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliasse partito di passare per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra, e correre quel pericolo, mandò a Fabio due legati, a fargli intendere non passare in Toscana; quali arrivarono che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio di impeditori della guerra, tornarono ambasciatori dello acquisto, e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato; perchè se il senato avesse voluto che un console procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circospetto, e più lento, perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il senato, con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltre di questo, il senato si obbligava a voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere. Perchè, non ostante che in quello fussero tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno essendo in su il luogo, e non sapendo infiniti particolari che sono necessarij sapere a voler consigliar bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che il console per sè facesse, e che la gloria fusse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggo che le repubbliche dei presenti tempi, come la viniziana e fiorentina, la intendono altrimenti; e se i loro capitani, provveditori o commissarij hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme le hanno condotte nei termini che al presente si trovano.



LIBRO TERZO

CAPITOLO I

A volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritrarla spesso verso il suo principio.

Ed è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera è a salute e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono la salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovarli è, com'è detto, ridurli verso i principj suoi; perchè tutti i principj delle sette e delle repubbliche e de' regni conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripigliano la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe; se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono parlando de' corpi degli uomini: *Quod quotidie*

aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione. Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi a volere che la rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù; e ripigliasse l'osservanza della religione e della giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar l'esercito contro a' Francesi e nel creare i tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabj, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contro ai Francesi, ma li crearono tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell'altre costituzioni buone, ordinate da Romolo e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città ripigliassero, e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù che di quelli comodi ch'e' paresse loro mancare mediante le opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma rinnovarono tutti gli ordini dell'antica religione loro, punirono quelli Fabj che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che, posposto il senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella repubblica. È necessario adunque, come ho detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gl'intrinsechi. E quanto a questo, conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo, o veramente da un uomo buono che nasca infra loro, il quale con i suoi esempj e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle repub-

bliche, o per virtù d'un uomo, o per virtù d'un ordine. E, quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la repubblica romana verso il suo principio, furono i tribuni della plebe, i censori, e tutte le altre leggi che venivano fatte contro all'ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'essere fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni innanzi alla presa di Roma dai Francesi, furon notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte dei dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursori contro a Fabio suo maestro de' cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive o notabili, qualunque volta ne nasceva una facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad essere più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto, perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni, perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo stato di Firenze dal mille quattrocento trentaquattro infino al mille quattrocento novantaquattro, come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini che vi aveano messo nel pigliarlo; avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso

il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Coclite, Scevola, Fabrizio, i due Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj, fussero almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non si vide alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessero i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e intra loro dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non poterono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera. E massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l'esempio suo fare che i cittadini diventassero migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra Religione; la quale se non fosse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e da san Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussero nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' prelati e de' capi della religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle predicazioni, ch'è danno loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio; e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione che non veggono e non credono. Ha adunque

questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcun altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e ch'ei condanna il re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita e che le venissero a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbero a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o setta o regno o repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva nei principj suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca, perchè ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque quanto le azioni degli uomini particolari facessero grande Roma, e causassero in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli, intra i termini dei quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli re fossero grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessero operata appartenente ai loro privati comodi, e cominceremo da Bruto, padre della romana libertà.

CAPITOLO II

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d'esser tenuto Junio Bruto che nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo indusse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo, nondimeno, considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i re, e di liberare la sua patria qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vede prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, intra il padre ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu primo a trarle il coltello della ferita, e far giurare a' circostanti che mai sopporterebbero che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro che sono malcontenti d'un principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro, e se sono sì potenti che possino scoprirsi suoi nemici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettersi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di soddisfare all'animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe

con gli principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi o di stringersi con loro: chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo di alcuna cosa: non desidero nè onori nè utili; io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate; nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessero veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto, talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro all'animo tuo per compiacere al principe. E poi che noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAPITOLO III

Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà che egli aveva acquistata, la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose, vedere il padre seder pro tribunali, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di stato, o da repubblica in tirannide, o da tirannide in repubblica, è necessario una esecuzione memorabile contro a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero, e non ammazza i fi-

gliuoli di Bruto, si mantiene per poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un esempio, stato ne' di nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Pietro Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch'era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello per la sua prudenza, conoscesse questa necessità, e che la sorte, e l'ambizione di quelli che l'urtavano, gli desse occasione a spegnerli; nondimeno non volse mai l'animo a farlo; perchè, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premj verso qualcuno consumare qualche sua nimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinarie autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usato tirannicamente, avrebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un Gonfaloniere a vita; il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare. Il qual rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opre sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto, era per salute della patria, e non d'ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo che la malignità non è doma da tempo nè placata da alcun dono. Tanto che per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua lo stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvar uno stato libero, così difficile salvarne un re- gio come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO IV

Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullio causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliare uno del regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, e confermato dal senato. Nè credette che ne' figliuoli d'Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessero a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullio s'ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Di modo che quanto al primo si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo, si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate dai benefizj nuovi; e tanto meno, quanto il beneficio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio Servio Tullio fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fossero pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il regno, ma di quelli a chi non s'aspetta, come fu nella moglie di Tarquinio giovine, figliuola di Servio, la quale, mossa da questa rabbia, contro ogni pietà paterna mosse il marito contro al padre a togli la vita e il regno: tanto stimava più essere regina che figliuola di re. Se adunque Tarquinio Prisco e Servio Tullio perdettero il regno per non si sapere assicurare di coloro a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V

Quello che fa perdere un regno ad un re che non sia ereditario di quello.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullio, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose ch'avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell'occupare il regno fusse al tutto straordinario e odioso, nondimeno, quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il senato e la plebe contro di lui, per togli lo stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al senato ogni autorità, e ridottala a sè proprio; e quelle faccende che nei luoghi pubblici con soddisfazione del senato romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua, talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contro la plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello a che l'avevano adoperata i suoi antecessori; talchè avendo ripiena Roma di esempi crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione qualunque volta ne avessero occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto; perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell'errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contro a Sesto, e non al popolo romano. Sappiano adunque i principi come a quell'ora e' cominciano a perdere lo stato, ch'ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono

vivuti. E se privati che ei sono dello stato, e' diventassero mai tanto prudenti, che conoscessero con quanta facilità i principati si tenghino da coloro che saviamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena si condannerebbero, che da altri fussero condannati, perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni che dai cattivi, ed ubbidire alle leggi, che voler comandare loro. E volendo intendere il modo che avessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica che pigliar per loro specchio la vita dei principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo, e simili, nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitarli, potendo facilmente, per le cagioni dette farlo. Perchè gli uomini quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà, come intervenne ai popoli governati dai due prenommati, che gli costringono ad esser principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' due antecedenti capitoli si è ragionato degli umori concitati contro ai principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contro alla patria, e di quelle fatte contro a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullio, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai principi e dai privati.

CAPITOLO VI

Delle congiure.

E' non mi è parso di lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati. Perchè si vede per quelle molti più principi aver perduto la vita e lo stato, che per guerra aperta; perchè il poter fare aperta guerra con un principe è concesso a pochi, il potergli congiurar contro è concesso a ciascuno. Dall'altra par-

te, gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa, nè più temeraria di questa, perchè ella è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettano, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell'uno e dell'altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: « Che gli uomini hanno ad onorar le cose passate, ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni principi, e comunque si siano fatti, tollerarli ». E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte ruina sè e la sua patria. Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contro a chi si fanno le congiure, e troveremo farsi o contro alla patria o contro ad un principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo, perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nimici che l'assediano, o che abbiano per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contro al principe, e prima esamineremo le cagioni d'esse, le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E questa è l'esser odiato dall'universale; perchè quel principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbia dei particolari i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale che veggono essergli concitata contro. Debbe adunque un principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirgli, avendo altrove trattato, non ne voglio parlare qui. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una, perchè si riscontra rare volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettano a tanto pericolo per vendicarla; l'altra, che quando pur ei fussero d'animo e di po-

tenza da farlo, sono ritenuti da quella benevolenza universale che veggono avere ad un principe. Le ingiurie conviene che siano nella roba, nel sangue o nell'onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione, anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che rimangono vivi il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato e si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di questa necessità, la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun'altra offesa; e dalle quali il principe si debbe guardare, perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contro a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contro a molti altri principi; e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contro a Pandolfo tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contro a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Un'altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contro al principe, la qual è il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari e ai Dionisj ed agli altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non con deporre la tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Juvenale :

*Ad generum Cereris sine cæde et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.*

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure sono grandi, portandosi per tutti i tempi, perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarle, nello eseguirle, ed eseguite che sono. Quelli che congiurano o e' sono uno o e' sono più. Uno non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzar il principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo alle orecchie del principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, familiare, e non familiare al principe, perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio con mille armati d'intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al principe. Uno Spagnuolo povero ed abbietto dette una coltellata in su il collo al re Ferrando di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Un Dervis, sacerdote turchesco, trasse di una scimitarra a Baisit, padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbero fare, perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno, ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su 'l fatto; però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andare queste uniche volontà, e veniamo alle congiure tra i più. Dico trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi, o familiarissimi del principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non familiari al principe mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede, perchè

uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna di quelle speranze che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi, in modo che come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano l'accusatore e rovinano. Ma quando pure ei fussero tanto felici che mancassero di questo accusatore, sono nella esecuzione attornati di tale difficoltà, per non aver l'entrata facile al principe, ch'egli è impossibile che in essa esecuzione ei non rovinino, perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficoltà senza fine crescano. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani, quando si veggono deboli se ne guardano, e quando egli hanno a noia un principe, attendono a bestemmiarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualità di loro li vendichino. E se pure si trovasse che alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intenzione e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato, esser stati tutti uomini grandi o famigliari del principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi benefizi, come dalle ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Seiano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro imperadori costituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si messono a congiurare contro al principe, ed ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitude. Ancora che di queste simili nei tempi più freschi n'avesse buon fine quella di Jacopo d'Appiano contro a messer Piero Gambacorti principe di Pisa, il qual Jacopo allevato e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo stato. Fu di queste quella del Coppola ne' nostri tempi contro al re Ferrando di Aragona; il qual Coppola, venuto a tanta grandezza, che non gli pareva che gli mancasse se non il regno, per voler ancora quello, perdè la vita. E veramente, se alcuna congiura contro ai principi fatta da uomini grandi dovesse aver

buon fine, dovrebbe esser questa, essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio; ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa, perchè se sapessero fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli ha fatto troppe ingiurie; perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare, altrimenti sarà cosa rara se non interverrà loro come ai principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico che avendo ad essere quelli che congiurano uomini grandi, e che abbiano l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti esser felici o infelici. E, come io dissi di sopra, ci si trovano dentro in tre tempi pericoli; prima, in su il fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buon esito, perchè egli è impossibile quasi passarli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scopra. E si scoprono o per relazione o per coniettura. La relazione nasce da trovar poca fede o poca prudenza negli uomini con chi tu la comunichi: la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati che per tuo amore si mettano alla morte, o con uomini che siano malcontenti del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due: ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi e' bisogna bene che la benevolenza che ti portano sia grande, a volere che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della pena; dipoi gli uomini s'ingannano il più

delle volte dell'amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo; e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, dove e' ti fossero stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare, perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene o che l'odio sia grande o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate ed oppresse nei primi principj loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa, come fu quella di Pisone, contro a Nerone: e ne' nostri tempi quella dei Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano dei Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsì alla esecuzione a scoprirsi. Quanto a scoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiar la cosa con i legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che li accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o simile leggiera persona, come fece Dinno, uno dei congiurati con Filota contro ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco, fanciullo amato da lui: il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al re. Quanto a scoprirsi per coniettura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contro a Nerone, nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento; ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso; liberò tutti i suoi servi e dette loro danari; fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa, l'accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati

veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì avanti; e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero, talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza o per leggerezza, la non si scuopra, qualunque volta i consci d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e' n'è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo un uomo che sia forte, può egli con la forza dell'animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a star saldi, e non si scoprir con la fuga; perchè da una parte che l'animo manchi, o da chi è sostenuto o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contro a Girolamo re di Siracusa, dove sendo Teodoro, uno dei congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; dall'altra parte tutti i congiurati fidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa, i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedî. Il primo, e il più sicuro, anzi, a dir meglio, unico, è non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri; anzi hanno tutte avuto felice fine; e qualunque prudente avrebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempi. Nelemato non potendo sopportare la tirannide d'Aristotimo tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatigli a liberare la patria, alcuni di loro chiesero tempo a deliberarsi ed ordinarsi: donde Nelemato fece a' suoi servi serrar la casa ed a quelli ch'esso aveva chiamati disse: O voi giurerete di andar ora a far questa esecuzione, o io vi darò tutti prigionieri ad Aristotimo. Dalle quali pa-

role mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago per inganno occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno dei grandi uomini del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello stato, dicendo come gli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario, uno de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d'accordo levatisi, senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi due esempj ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide tiranno spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto, ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno; ed agli altri imposero che lo ubbidissero in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire; donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascuno possa far come loro, io ne voglio dare l'esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e reputatissimo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone nei suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tal'esecuzione, il che ad un uomo grande è facilissimo; e quando Nerone fosse stato nei suoi orti, comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimarli a far quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini per l'ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non co-

municar mai la cosa se non necessitato, ed in su il fatto; e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbia fatta lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo: dipoi quando pur ei t'ingannasse, v'è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai, perchè da alcuno prudente ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell'uno, quanto il no dell'altro, e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio, perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo fare ammazzare Severo imperatore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino tribuno, il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all'accusa non fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano che facesse fede di questa commissione, la quale Plauziano, accettato dall'ambizione, gli fece; donde seguì che fu dal tribuno accusato e convinto, e senza quella cedola, e certi altri contrassegni, sarebbe stato Plauziano superiore, tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell'accusa un qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura o da altri contrassegni convinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse a proposito metter tra i congiurati un capitano di alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel capitano la fede, ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli; l'uno che non ti accusi in prove, l'altro che non ti accusi convinto o costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due pericoli è qualche rime-

dio, potendosi negar l'uno, allegandone l'odio che colui avesse teco, e negar l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. È adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quelli esempj soprascritti: o quando pure la comunichi, non passar uno; dove se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al principe che tu vedi che il principe vorrebbe fare a te, la qual sia tanto grande che non ti dia tempo a non pensare d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato; ed a provarlo voglio bastino due esempj. Aveva Commodo imperatore Leto ed Eletto, capi dei soldati pretoriani, intra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè gli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e l'imperio, deliberò di farli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuori con essa in mano riscontrò Marzia, la quale glie ne tolse; e lettala, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo, la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla imperatore con gli eserciti in Mesopotamia, ed aveva per suo prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene che i principi non buoni temono sempre ch'altri non operi contro di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli astrologhi s'era alcuno che aspirasse all'imperio, e gliene avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava; e pervenuta la lettera prima alle mani di Macrino che dell'imperatore, e per quella conosciuto la necessità, o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a

Marziale centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammazzasse; il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che il modo da me sopradetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più i principi, e sono cagione di più efficaci congiure che le offese. Da che un principe si debbe guardare, perchè gli uomini si hanno o a carezzare o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch'egli abbiano a pensare che bisogni loro morire o far morire altri. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variar l'ordine, o da mancar l'animo a colui ch'esegue, o da errore che l'esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico adunque come ei non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno istante, senza aver tempo, aver a variare un ordine, e pervertirlo, da quello che s'era ordinato prima: e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro. E se gli uomini hanno volto la fantasia per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa in modo che egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando ei non si ha tempo a riordinarsi, perchè quando si ha tempo, si può l'uomo governare a suo modo. La congiura dei Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, che dessero desinare al cardinale di San Giorgio, ed a quel desinare ammazzarli; dove si era distribuito chi aveva ad ammazzarli, chi aveva a pi-

gliare il palazzo, e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà. Accadde che essendo nella chiesa cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici ed il cardinale ad un ufficio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi si desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello ch'egli avevano a fare in casa i Medici, deliberarono di farlo in chiesa: il che venne a perturbar tutto l'ordine, perchè Giovanbattista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in chiesa; talchè egli ebbero a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce, o per riverenza o per propria viltà dell'esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'un principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso dai Minturnesi, fu mandato un servo che l'ammazzasse; il quale spaventato dalla presenza di quell'uomo, e dalla memoria di quel nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigioniero, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua? Talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce re di Tracia: deputarono il dì della esecuzione: convennero al luogo deputato, dov'era il principe: nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza aver tentato alcuna cosa, e senza saper quello che se gli avesse impediti, ed incolpavano l'uno l'altro. Caddero in tale errore più volte, tanto che scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contro ad Alfonso duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giances, prete o cantore del duca, il quale più volte a loro richiesta condusse il duca fra loro, talchè eglino avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti portarono la pena della

cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza o per poco animo, perchè l'una e l'altra di queste due cose t'invasa, e portato da quella confusione di cervello, ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando descrive d'Alessameno Etolo, quando ei volse ammazzare Nabide spartano, di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch'egli ebbe a' suoi quello che s'aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantæ cogitatione rei*; perchè egli è impossibile ch'alcuno, ancora che d'animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, e a nessun altro credere, ancora che tenuto animosissimo; perchè dell'animo nelle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione o farti cascare le armi di mano, o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l'ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell'entrata dell'anfiteatro, e con pugnale ignudo accostandosegli, gridò: *Questo ti manda il senato*: le quali parole feciono che fu prima preso ch'egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio di Volterra, deputato, come di sopra si disse, ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell'accostarsegli disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa quando si congiura contro ad un capo, per le cagioni dette. Ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contro a due capi; anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impossibile, perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che se il con-

giurare contro ad un principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente, congiurare contro a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell'istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino centurione che egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi, perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me la farebbe credere. Congiurarono certi giovani ateniesi contro a Diocle ed Ippia, tiranni d'Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase lo vendicò. Chione e Leonida eraclensi, e discepoli di Platone, congiurarono contro a Clearco e Satiro tiranni; ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contro a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a sè, nè alla patria, nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili ed acerbi, come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficoltà, e nondimeno ebbe felicissimo fine, perchè Pelopida, non solamente congiurò contro a due tiranni, ma contro a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata a' tiranni, ma era ribelle; nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto con l'aiuto di un Carione, consigliere de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui, perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano come cosa rara e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in su il fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate uno de' congiurati, e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto

Popilio non rivelasse a Cesare la congiura, e furono per tentare d'ammazzare Cesare quivi, e non aspettar che fusse in senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto, e tanto più quanto gli è facile ad averle, perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine, che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo, e farti o con la fuga scoprire la congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuori di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ei sono molti ad esser conscj della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non cogli esempj mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contro a Pandolfo, che gli aveva tolto la figliuola, che prima gli aveva dato per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui adunque, veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare; e messigli dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio, facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò un amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch'erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto o sentito il romore d'armi, scopersero l'agguato, in modo che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s'ebbero a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcun rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando

e' rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli o suoi figliuoli o altri aderenti, a chi s'aspetta il principato; e possono rimanere, o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che facciano questa vendetta, come intervenne a Giovannandrea da Lampugnano, il quale insieme coi suoi congiurati avendo morto il duca di Milano, ed essendo rimasto un suo figliuolo, e due dei suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando e' ne rimane vivo alcuno per poca prudenza o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati forlivesi il conte Girolamo loro signore, presero la moglie e i suoi figliuoli ch'erano piccoli, e non parendo loro poter vivere sicuri se non s'insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, madonna Caterina, che così si chiamava la contessa, promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessero appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che dei suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro, scarsi di consiglio, e tardi avvedutisi del loro errore, con perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale, per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varj tempi e in varj luoghi ammazzati. Le congiure che si fanno contro alla patria sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contro ai principi, perchè nel ma

neggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi: dopo la esecuzione non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi sono pericoli molti, perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una repubblica dove è qualche parte di corruzione, perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessun principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al principato, dove ei non portano pericolo di essere oppressi, sì perchè le repubbliche sono più tarde che un principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci e più animosi a far loro contro. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Sallustio, e sa come, poi che la congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in senato, e disse villania al senato ed al consolo: tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentulo e quegli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone, grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze di una sua figliuola di avvelenare tutto il senato, e dipoi farsi principe. Intesasi questa cosa, non vi fece il senato altra provvisione che di una legge, la quale poneva termine alle spese de' conviti e delle nozze, tanto fu il rispetto ch'egli ebbero alle qualità sue. È ben vero che nello eseguire una congiura contro alla patria vi è più difficoltà e maggiori pericoli, perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie, cospirando contro a tanti; e ciascuno non è principe d'uno esercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la patria. Perchè a simili è la via assai

facile ed assai sicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto all'inganno ed all'arte, avendo Pisistrato ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimanco quelli armati con il tempo gli diedero tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni, hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuto varj eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di partigiane molte migliaia di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamarono in aiuto un esercito spartano e presero la tirannide di quella città. Tanto che, esaminate tutte le congiure fatte contro alla patria, non ne troverai alcuna o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch'esse sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in sè, perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi naturali ed ordinari pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedj che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure; e se io ho ragionato di quelle che si fanno col ferro, e non con veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose per essere più incerte; perchè non si ha comodità per ognuno, e bisogna conferirlo con chi l'ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Di poi per molte ca-

gioni un beveraggio di veleno non può essere mortale, come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se vollero che morisse. Non hanno per tanto i principi il maggiore nimico che la congiura, perchè, fatta che è una congiura loro contro o la gli ammazza o la gl'infama. Perchè se la riesce, e' muoiono; se la si scuopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che quella sia stata invenzione di quel principe per isfogar l'avarizia e la crudeltà sua contro al sangue ed alla roba di quelli che egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel principe o quella repubblica, contro a chi fusse congiurato, ch'abbiano avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che facciano impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità d'essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati, e le loro; e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprano mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo scoprirebbero la loro rovina; però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciato due legioni di soldati a guardia de' Capuani contro ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme d'opprimere i Capuani: la qual cosa intesasi a Roma, commessero a Rutilio, nuovo console, che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò come il senato aveva rafferme le stanze alle legioni capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa, e così stettero infino che cominciarono a vedere che il console gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa, generato in loro sospetto, fece che si scopersero, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell'una e nell'altra parte; perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dove si credono avere tempo, e quanto ei sono presti dove la necessità gli caccia. Nè

può un principe o una repubblica, che vuol differire lo scoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerata la sua rovina come fece il duca d'Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il duca, diventato tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contro, fece, senza esaminare altrimenti la cosa, pigliare uno dei congiurati: il che fece subito pigliare le armi agli altri, e togli lo stato. Guglielmo, sendo commissario in Val di Chiana nel millecinquacent'uno, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per torre quella terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella città, senza pensare alle forze dei congiurati o alle sue, e senza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del vescovo suo figliuolo fece pigliare uno dei congiurati: dopo la qual presura gli altri subito presero le armi, e tolsero la terra ai Fiorentini, e Guglielmo di commissario diventò prigionero. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbonsi senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarj l'uno all'altro; l'uno del pre nominato duca d'Atene, il quale, per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una congiura; l'altro di Dione Siracusano, il quale, per tentar l'animo di alcuno, ch'egli aveva a sospetto, consentì a Calippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contro; e tutti due questi capitarono male; perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura, come per esperienza gl'intervenue, perchè Calippo potendo senza rispetto praticare contro a Dione, praticò tanto che gli tolse lo stato e la vita.

CAPITOLO VII

Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè (come per le istorie si comprende) in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno, come intervenne nella mutazione che fece Roma dai re ai consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perchè quello stato che si muta nacque con violenza, o no; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua che gli ingiuriati si vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello stato è causato da un comune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo stato di Roma, e la cacciata dei Tarquinj, come fu ancora in Firenze lo stato de' Medici che poi nella rovina loro nel mille quattrocento novantaquattro non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempj ne sono piene le istorie, io li voglio lasciare indietro.

CAPITOLO VIII

Chi vuole alterare una repubblica debbe considerare il soggetto di quella.

E' si è di sopra discorso come un tristo cittadino non può male operare in una repubblica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissero, con l'esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il qual Spurio, sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità straordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe con il fargli molti benefizj, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti agli Ernici, fu scoperta da' padri questa sua ambizione, ed in tanto recata a sospetto, che parlando egli al popolo, ed offerendo di dargli quelli danari che s'erano ritirati de' grani che il pubblico aveva fatti venire in Sicilia, al tutto li ricusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fusse stato corrotto, non avrebbe ricusato detto prezzo, e gli avrebbe aperto alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo Manlio Capitolino, perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria cancella di poi una brutta cupidità di regnare, la quale, come si vede, nacque in costui per l'invidia che lui aveva degli onori che erano fatti a Cammillo; e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il soggetto, quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a far tumulti in Roma contro al senato e contro alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città e la bontà della materia sua, perchè nel caso suo nessuno della nobiltà, ancora che fussero acerrimi difensori l'uno dell'altro, si mosse a favorirlo, nessuno de' parenti fece impresa in suo favore, e con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare

misericordia in favore dell'accusato, e con Manlio non se ne vide alcuno. I tribuni della plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissero in beneficio del popolo, e quanto erano più contro ai nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi nobili per opprimere una comune peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contro alla nobiltà, avven- ga che facesse a Manlio assai favori, nondimeno come i tribuni lo citarono, e che rimessero la causa sua al giudizio del popolo, quel popolo, diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa istoria più atto a mostrare la bontà di tutti gli ordini di quella repubblica, quanto è questo, veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili; perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessun altro rispetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati, tanto che con la morte sua e si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis*. Dove sono da considerare due cose; l'una, che per altri modi si ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra, ch'è quasi quel medesimo che la prima, che gli uomini nel procedere loro, e tanto più nelle azioni grandi debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito le azioni loro; al contrario l'hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell'istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato nei tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso avrebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, avrebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi che dopo loro alla tiranide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario

fussero stati nei tempi di Manlio, sarebbero stati intra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere un popolo d'una città, ma gli è impossibile che la vita di uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, e in quelle massime che desiderano assai; talchè, o per poca pazienza o per ingannarsene, entrerebbero in impresa contro a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno, a voler pigliare autorità in una repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione, si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando ella non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempj o con nuove leggi ritirata verso i principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle repubbliche fanno alcuna impresa, o in favore della libertà o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficoltà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un popolo che voglia vivere libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità dei tempi, e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il

modo del procedere suo con i tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo lo sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogni impeto e da ogni audacia romana, e la buona fortuna fece che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo romano due volte, ed essendo quella repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna che avere un capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione, si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimar la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello che non si poteva spiccare dai suoi modi e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non avrebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una repubblica, dov'erano diversi cittadini e diversi umori, come ella ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione nei tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna che un principato, perchè ella può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un principe. Perchè un uomo che sia con-

sueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umanità, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò. Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi, che avessero ricerca altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non avrebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una, che noi non ci possiamo opporre a quello a che c'inclina la natura. L'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della città, per non si variar gli ordini delle repubbliche co' tempi, come lungamente di sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare; perchè bisogna che vengano tempi che muovino tutta la repubblica, a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo, che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, se un capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nemico, può essere impedito da quello che non la faccia.

CAPITOLO X

Che un capitano non può fuggire la giornata quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.

Cn. Sulpitius dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunæ committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus faceret. Quando è seguito uno errore, dove tutti gli uomini, o la maggior parte s'ingannano, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto ancora ch'io abbia di sopra più volte mostrato quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massimamente nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le repubbliche ed i principi hanno imposto questa cura ad altri, e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio, e se pure si vede qualche volta un re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi che meritino più laude. Perchè quello esercizio quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell'imperio, che non fanno le repubbliche, e massimamente le italiane, le quali fidandosi d'altrui, nè s'intendono in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra, e dall'altro canto, volendo, per parere d'essere loro il principe, deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d'alcuno n'abbia discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi principi oziosi, o repubbliche effeminate, mandano fuori un loro capitano, la più savia commissione che paia loro dargli, è quando gl'impongono, che per alcun modo non venga a giornata,

anzi sopra ogni cosa si riguardi dalla zuffa: e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere salvò lo stato ai Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: Fa la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto dal nimico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbia tempo a discostarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi in una città; e l'uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico; ed un principe valente vorrà piuttosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito, è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito che il nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro ai tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno dei tre rimedj, cioè i due sopradetti, o fuggirsi. Che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempj, e massime nella guerra che i Romani fecero con Filippo di Macedonia padre di Perse; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani, deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire, volle fare

prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma andativi, e combattutolo, lo cacciarono di quel monte ed egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire, ed avendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia dal campo romano. Onde se i Romani erano in una provincia, ei se n'andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra per questa via, le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti, ora da lui, ora dai nimici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne con i Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di Gneo Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che il nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *Nolens se fortunæ committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus faceret.* Ma in ogni altro termine non si può fuggir la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna, quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse aiutato dal paese, come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà; ed essendo all'incontro di Scipione in Affrica, se egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e l'areb-

be fatto; e per avventura, sendo lui buon capitano, ed avendo buon esercito, lo avrebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma, non l'avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un principe che abbia uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tale esercito s'abbia a risolvere; perchè aspettando, ei perde al certo, tentando, potrebbe vincere. Un'altra cosa ci è ancora da stimar assai, la quale è: Che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E dall'altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l'animo d'andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Africa, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all'incontro di Fabio, nè a questi Francesi, ch'erano all'incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui che con l'esercito assalta il paese altrui: perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene, quando il nimico se gli faccia incontro, azzuffarsi seco, e se si pone a campo ad una terra, s'obbliga tanto più alla zuffa; come nei tempi nostri intervenne al duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto, terra dei Svizzeri, fu dai Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all'esercito di Francia, che campeggiando a Novara, fu medesimamente da' Svizzeri rotto.

CAPITOLO XI

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

La potenza de' tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi

è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all'ambizione della nobiltà, la quale avrebbe molto tempo innanzi corrotta quella repubblica, che la non si corrompe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascosto qualche proprio male che fa sorgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo pertanto divenuta l'autorità tribunizia insolente e formidabile alla nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostrato il modo con il quale si avevano a difendere contro all'ambizione dei tribuni: il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fusse o pauroso o corruttibile o amatore del comun bene, talmente che lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri che volessero tirare innanzi alcuna deliberazione contro alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa mi ha fatto considerare: Che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perchè, lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà usando un poco di industria, disunire gli assai, e quel corpo che era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempj, che ce ne sarebbero assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti nei tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contro a' Viniziani, e poi che loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l'esercito in campagna, corrupero il signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non solamente riebbero le terre perse, ma usurparono parte dello stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contro a Francia tutto il mondo; nondimeno avanti che si vedesse il fine

della guerra, Spagna si ribellò da' confederati e fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudizio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contro ad uno, che quell'uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo, perchè quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli; come intervenne ai Viniziani nell'otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito Francese e aver tempo a guadagnarli alcuni di quelli che gli erano collegati contro, avrebbero fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da poter temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vide che il papa, riavute che egli ebbe le cose sue, si fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l'uno e l'altro di questi due principi avrebbero salvato loro lo stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s'egli avessero potuto. Potevano adunque i Viniziani dare parte per salvare il resto; il che se loro avessero fatto in tempo che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su i moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio e nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso, conchiudo: Che così come il senato romano ebbe rimedio per la salute della patria contro all'ambizione de' tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirli.

CAPITOLO XII

Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degl'inimici torla.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano state condotte da quella e come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini (due nobilissimi istrumenti a nobilitarlo) non arebbono operato perfettamente, nè condotte le opere umane a quella altezza che si veggono condotte se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuta adunque dagli antichi capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi dei soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera, perchè i soldati loro fussero costretti da quella. E dall'altra parte, usavano ogni industria, perchè gli inimici se ne liberassero, e per questo molte volte apersero al nimico quella via che essi potevano chiudere, ed ai suoi soldati proprj chiusero quella, che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera o che una città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere nei petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficoltà dell'espugnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringa gli abitatori di quella a difendersi. E quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro, sendosi di poi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugmate. Nasce ancora tale ostinazione dai

naturali odj che hanno i principi vicini a repubbliche vicine l'uno con l'altro: il che procede da ambizione di dominare e gelosia del loro stato, massimamente se le sono repubbliche, come interviene in Toscana; la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della città di Firenze ed i vicini della città di Vinegia, non si maraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia; perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le città vicine a Vinegia use a vivere sotto un principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuto i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potute più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, se gli hanno paura della pena, e se egli avessero paura della libertà, mostrare di non andare contro al comun bene, ma contro a pochi ambiziosi della città. La qual cosa molte volte ha facilitato l'impresе e l'espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiudono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse; e per questa via infinite città son diventate serve, come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all'esercito suo, il quale, ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace che erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i

Sanniti, fuora della convenzione dell'accordo, per l'ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi dei confederati romani, ed avendo dipoi mandato ambasciatori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d'accordo, Claudio Ponzio, capitano allora dell'esercito dei Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra, e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: *Iustum est bellum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est*: sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare d'addurvi quelli esempj romani che son più degni d'annotazione. Era Cajo Manilio con l'esercito all'incontro de' Veienti, ed essendo parte dell'esercito veientano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Veienti non potessero salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; onde veggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio, ed arebbero tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d'un tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Veienti a combattere, e' combatterono ferocissimamente, ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro nei confini romani. Mandossi loro all'incontro i consoli. Talchè nel travagliare la zuffa, l'esercito dei Volsci, del quale era capo Vezio Messio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l'altro esercito romano; e veggendo come gli bisognava o morire, o farsi la via col ferro, disse a' suoi soldati queste parole: *Ite mecum; non murus, nec vallum, sed armati armatis obstant; virtute pares, necessitate, quæ ultimum ac maximum telum est, superiores estis*. Sicchè questa necessità è chiamata da Tito Livio *ULTIMUM AC*

MAXIMUM TELUM. Cammillo prudentissimo di tutti i capitani romani, sendo già dentro nella città dei Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nemici una ultima necessità di difendersi, comandò, in modo che i Veienti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussero disarmati. Talchè gittate le armi in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il qual modo fu dipoi da molti capitani osservato.

CAPITOLO XIII

Dove sia più da confidare, o in un buono capitano che abbia l'esercito debole, o in buono esercito che abbia il capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contrattò uno esercito per vendicarsi contro ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la repubblica romana crebbe più per la virtù de' capitani, che de' soldati, considerato come i Volsci per l'addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria, la virtù de' soldati senza capitano aver fatto maravigliose prove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' consoli loro, che innanzi che morissero, come occorse nell'esercito che i Romani avevano in Ispagna, sotto gli Scipioni, il quale morti i due capitani, potè con la virtù sua, non solamente salvar sè stesso, ma vincere il nimico, e conservar quella provincia alla repubblica. Talchè, scorrendo tutto, si troveranno molti esempi, dove solo la virtù de' soldati arà vinto la giornata, e molti altri, dove solo la virtù de' capitani arà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno. Eccì

bene da considerare prima, qual sia più da temere, o di un buon esercito male capitanato, o d'un buon capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè, andando egli in Ispagna contro ad Afranio e Petreio che avevano un buon esercito, disse che gli stimava poco: *Quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza de' capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contro a Pompeo, disse: *Vado ad ducem sine exercitu*. Puossi considerare un'altra cosa: a quale è più facile, o ad un buon capitano fare un buon esercito, o ad un buon esercito fare un buon capitano. Sopra che dico, che tal quistione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o istruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo, quando fu mandato contro a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra; nondimeno quel buon esercito, dov'erano assai ottimi capi, lo fecero tosto un buon capitano. Armarono i Romani per difetto d'uomini assai servi e gli diedero ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buon esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemmo, poi che gli ebbero tratta Tebe loro patria dalla servitù degli Spartani, in poco tempo fecero dei contadini tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l'uno buono può trovar l'altro. Nondimeno uno esercito buono senza capo buono, suole diventare insolente e pericoloso, come diventò l'esercito di Macedonia dopo la morte di Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in un capitano che abbia tempo a istruire uomini, e comodità d'armarli, che in uno esercito insolente con un capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli capitani che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che vengano alle mani con quello, è convenuto loro istruire l'esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra molta virtù, e tanto rara, che se tale

fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAPITOLO XIV

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti facciano.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massimamente per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, dove Quinzio, veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridar forte, ch'egli stessero saldi, perchè l'altro corno dell'esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a' suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato li fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano esuli, i quali avendo, mediante loro amici ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengano sbarata, avevano le genti Oddesche davanti uno che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare, e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare, gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado, dicendo addietro,

cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppero; e così restò vano il disegno degli Oddi per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarij, per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non li disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buon capitano, intra gli altri suoi ordini, debbe ordinare chi sono quelli ch'abbino a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati che non credano se non a quelli suoi capi, che non dicano se non quel che da lui è commesso; perchè, non osservata bene questa parte, s'è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo ai tuoi e tolga lo agli inimici, perchè intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Caio Sulpizio dittatore romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutti i saccomanni e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi e insegne da parer gente a cavallo, li mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero e mostrassonsi a' nimici. La qual cosa, così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perdettero la giornata. E però un buon capitano debbe far due cose, l'una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico, l'altra di stare preparato, ch'essendo fatte dal nimico contro di lui, le possa scoprire, e fargliene tornar vane, come fece il re d'India a Semiramis, la quale veggendo come quel re aveva buon numero d'elefanti, per sbigottirlo, e per mostrarli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli li mandò davanti; ma conosciuto dal re l'inganno, gli tornò quel suo disegno non solamente vano, ma dan-

noso. Era Mamercio dittatore contro a' Fidenati, i quali, per isbigottire l'esercito romano, ordinarono che in su l'ardore della zuffa uscisse fuori di Fidene un numero di soldati con fuochi in su le lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa rompessero intra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro. Ma elle quando hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possono essere così presto scoperte, come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v'è dentro debolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, e ti fanno danno e non favore, come fecero gli elefanti a Semiramis e a' Fidenati i fuochi; i quali benchè nel principio turbassero un poco l'esercito, nondimeno come e' sopravvenne il dittatore, e cominciò a sgridarli dicendo, che non si vergognavano a sfuggire il fumo come le pecchie, e che dovessero rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*, tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAPITOLO XV

Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendano.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro tribuni con potestà consolare, dei quali, lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contro ai Fidenati ed ai Vejenti, i quali per esser divisi intra loro e disuniti ne riportarono disonore e non danno, perchè del disonore ne furono cagione essi, del non ricevere danno ne fu cagione la virtù dei soldati. Onde i Ro-

mani veggendo questo disordine, ricorsero alla creazione del dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito o in una terra che s'abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate consulari documento fuere, quam plurimum imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti.* E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcun altro, e moderno ed antico, per maggiore dichiarazione. Nel mille cinquecento, dopo la presa che fece il re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini; dove furono mandati commissarj Giovambattista Ridolfi e Luca d'Antonio degli Albizi. E perchè Giovambattista era uomo di riputazione e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui: e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporgli, la dimostrava col tacere, e con lo stracurare e vilipendere ogni cosa, in modo che non aiutava le azioni del campo nè colle opere nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto al contrario, quando Giovambattista, per certo accidente seguito, se n'ebbe a tornare a Firenze; dove Luca, rimasto solo, dimostrò quanto con l'animo, con la industria e con il consiglio valeva: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contro agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle tutta l'amministrazione della guerra fosse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre repubbliche e principi, di mandare nei luoghi, per ministrargli meglio, più d'un commissario e più d'un capo: il che fa una inestimabil confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti ita-

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

liani e francesi nei nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione esser stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una spedizione un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAPITOLO XVI

Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare; ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze o per parentado prevagliano, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per l'invidia che s'ha tirato dietro la riputazione che la virtù d'essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n'è un luogo buono in Tucidide storico greco, il quale mostra come sendo la repubblica ateniese rimasta superiore in la guerra peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene, Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all'onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch'era il primo intra i reputati d'Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui, perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle repubbliche è questo disordine, di far poca stima de' valentuomini ne' tempi quieti. La qual cosa li fa indegnare in due

modi; l'uno, per vedersi mancare del grado loro; l'altro, per vedersi far compagni e superiori uomini indegni e di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle repubbliche ha causato di molte rovine, perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s'ingegnano di turbarli, movendo nuove guerre in pregiudicio della repubblica. E pensando quali potessero essere i rimedj, ce ne trovo due; l'uno mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessero corrompere nè loro, nè altri; l'altro d'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fece Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un altro che non lo meritasse; perchè se pure lo faceva qualche volta per errore o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, poi che l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse, non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva, non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessero grazia nel popolo. Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa del consolato, nè fu prima fatto console che surgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il mille quattrocento novantaquattro di molte guerre, ed avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno che mostrò in che

maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini; e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del commissario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a far una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre commissarj per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico per non v'aver mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura, perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione dei Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi, che non sapevano nè stringerli, nè sforzarli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze li comperò, dove la li poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene, o con la rovina della città, potendo, o con l'ingiuria di alcun particolare cittadino. Da che si debbe una repubblica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO XVII

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.

Debbe una repubblica assai considerare di non proporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte di esso n'andò nella Marca a trovare l'altro console, per combattere con Asdrubale avanti che si congiungesse con Annibale, s'era trovato per l'addietro in Ispagna a fronte di Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che

DISCORSI SOPRA

bisognava, o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o ei morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che egli uscì di sotto, e tolseglì quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al senato ed al popolo, e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto console, e mandato all'incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito il quale fu pericolosissimo, talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennero le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'aveva fatto perchè sapeva che se gli riusciva racquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna, e se non gli riusciva, e che questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contro a quella città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente e indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possono in un cittadino d'una città che non sia fatta come era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAPITOLO XVIII

Nissuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda Tebano, nissuna cosa esser più necessaria e più utile ad un capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale co-

gnizione è difficile, merita tanto più laude quello che adopera in modo che le coniettura. E non tanto è difficile intendere i disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Pertanto molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto, crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perdettero la guerra, perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, ch'aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto, e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò sè stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia Francesco re di Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero quella parte dei Svizzeri che erano rimasti interi aver vinto, non sapendo di quelli ch'erano stati rotti e morti; il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Po, e se procedeva troppo innanzi, restava prigioniero dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi romani e in quelli degli Equi, dove sendo Sempronio console con l'esercito all'incontro degli inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno e dell'altro; e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro nei suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse nei prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l'esercito romano si divise in due parti, l'una ne andò con il console, l'altra con un Tempanio centurione, per la virtù del quale l'esercito romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina il console romano, senza intendere altro de' nimici, si tirò verso Roma; e il simile fece l'esercito degli Equi, perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però cia-

scuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era con il resto dello esercito romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; onde che egli in su questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti romani, e salvògli, e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine e patiscano le medesime necessità, e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel mille quattrocento novantotto, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città, della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da una altra banda il dominio di Firenze; e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il borgo di Marradi, ed assediaron la rocca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze che avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono capi Iacopo Quarto d'Appiano, signor di Piombino, ed il conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussonsì tutti nel borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro di levare gli alloggiamenti la mattina vengente, e ritirarsi indietro; il Viniziano verso Berzighella e Faenza; il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Ve-

nuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal borgo di Marradi, e venne verso il campo fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo, dalla quale intendendo i capitani delle genti fiorentine, come il campo viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come se gli avessero disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze averli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro che dall'aver inteso prima dei nimici, come e' se n'andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, avrebbe fatto contro ai nostri il medesimo effetto.

CAPITOLO XIX

Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena.

Era la repubblica romana sollevata per le inimicizie de' nobili e de' plebei; nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito dai suoi, tanto che quasi rotto si fuggì dalla sua provincia. Quinzio per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio, a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno, Cornelio Tacito, al quale molti altri scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus pœna, quam obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quanto ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di

DISCORSI SOPRA

che ragiona Cornelio; e perchè la plebe romana aveva in Roma eguale imperio con la nobiltà, non poteva uno che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto fecero i capitani romani che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere; se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù come Manlio fu Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi piuttosto alla pena che all'ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcun principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba de' sudditi, perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessun principe ne è desideroso se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre nè mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo: come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discusso. Meritò, adunque, più laude Quinzio che Appio; e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dello ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come un esempio d'umanità potè appresso ai Falisci più che le armi.

CAPITOLO XX

Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza romana.

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo e il popolo romano, sotto colore di esercizio, uscendo con quelli fuori della città, li con-

dusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e presentatili, disse, come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani. il qual presente non solamente non fu accettato da Cammillo, ma, fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quei fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità e integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi, deliberarono di dargli la terra. Dove è da considerare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più negli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città, che le armi, gl'istrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d'umanità e di pietà, di castità o di liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a questo, molti altri esempj. E vedesi come le armi romane non potevano cacciare Pirro d'Italia e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando gli manifestò l'offerta che aveva fatta ai Romani quel suo famigliare d'avvelenarlo. Vedesi ancora come a Scipione Africano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d'aver renduta la moglie giovine, bella e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' principi, e da quelli che ordinano come debbano vivere. Intra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano ed affabile e non dare alcun esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno, veggendo Annibale con modi contrarj a questi aver conseguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo donde questo nacque.

CAPITOLO XXI

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna.

Io stimo che alcuni si potrebbero maravigliare, veggendo qualche capitano, nonostante ch'egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza nè più fortuna, potendosi per contrarj modi acquistar gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da' popoli. Vedesi all'incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza e crudeltà e rapina ed ogni ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto ch'aveva fatto Scipione in Ispagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, in tanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene; e nel male si affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno che in una provincia si fa capo d'una innovazione, e s'egli è forestiero, gli corrono dietro, e s'egli è provinciale, gli sono d'intorno, augumentarlo, e favorisconlo; talmente che in qualunque modo ch'egli proceda, gli riesce fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo, gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall'amore o dal timore, talchè così li comanda chi si fa amare, come colui che si

fa temere; anzi il più delle volte è seguito e ubbidito più chi si fa temere che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori che si fanno per farsi troppo amare o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un principe. Perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile. Quell'altro che desidera troppo di esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tener la via del mezzo non si può appunto, perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l'uno e l'altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s'è detta. L'offesa quanto a Scipione, fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte dei suoi amici, la qual cosa non nacque da altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti. Tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch'egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del popolo romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere empio, lo fece più odioso al popolo romano che alcun altro nimico ch'avesse mai quella repubblica. In modo che dove a Pirro, mentre ch'egli era con l'esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare; ad Annibale mai, ancora che disarmato e disperso, perdonarono; tanto che lo fecero morire.

Nacquero dunque ad Annibale, per esser tenuto empio, e rompitor di fede e crudele, queste incomodità; ma gliene risultò all'incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo esercito, ancora che composto di varie generazioni d'uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè infra loro medesimi, nè contro di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere. Perchè, com'è detto, nell'uno e nell'altro difetto è pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, fecero il medesimo effetto, non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAPITOLO XXII

Come la durezza di Manlio Torquato e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino, i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria vissero in Roma, e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono, ma quanto s'apparteneva agli eserciti ed agli intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederon; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio, dall'altra parte, con ogni modo e termine umano, e pieno d'una famigliare dimestichezza gl'intratteneva. Perchè si vede che per aver l'ubbidienza dei soldati, l'uno am-

mazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Non-dimeno, in tanta diversità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto contro a' nimici, e in favore della repubblica e suo. Perchè nessun soldato non mai o trattò la zuffa o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gl'imperj di Manlio fussero sì aspri, che tutti gli altri imperj che eccedevano il modo, erano chiamati Manliana imperia. Dove è da considerare prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio, d'allora che Tito Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo ai suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese, dalla difesa del padre contro al tribuno; e come avanti che egli andasse alla zuffa del Francese, ei n'andò al consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam*. Venendo adunque uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a sè, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare, altrimenti ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler esser ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione delle qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi veggano proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente, che a tenere una repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch'era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch'ogni giorno quella violenza cessasse.

Ma, tornando al discorso nostro, dico, che a comandare le cose forti conviene esser forte, e quello ch'è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardar dagl'imperj straordinarj, e negli ordinarj può usar la sua umanità; perchè le punitzioni ordinarie non sono imputate al principe, ma alle leggi e agli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinarj suoi imperj, ai quali l'inclinava la sua natura, i quali sono utili in una repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una repubblica fusse sì felice ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemmo, chi con l'esempio suo le rinnovasse le leggi, e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro, la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva si osservasse quello che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto, Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s'osservassero le cose consuete osservarsi negli eserciti romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarla, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i trasgressori, sì perchè e' non ve n'erano, sì perchè quando e' ve ne fussero stati, imputavano, com'è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, fare il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizj di dispregio e d'odio, ch'io dico di sopra di Annibale e di Scipione; il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora a considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile; il che credo sia disputabile, perchè gli scrit-

tori laudano l'un modo e l'altro. Nondimeno quelli che scrivono come un principe s'abbia a governare, s'accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte preallegato da me, dando di molti esempj dell'umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio, Tito Livio. Perchè sendo fatto console contro ai Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava, e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo præterea militari, quum velocitatis viriumque inter se æquales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam adspernari parem, qui se obferret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienæ, quam suæ dignitatis memor; et, quo nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio Tito Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al console, che fu cagione della vittoria che il popolo romano ebbe contro i Latini; ed in tanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che il popolo romano vi corse, e le difficoltà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto che avesse avuto per console Manlio. Talchè, considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno, per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non riguarda in alcuna parte all'ambizione privata, perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo non si acquista particolari amici, quali noi chia-

DISCORSI SOPRA

miamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmente che simil modo di procedere non può esser più utile, nè più considerabile in una repubblica, non mancando in quello l'utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè se bene, in quanto al pubblico, si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi sorgono molte dubitazioni, per la particolar benevolenza che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contro alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, e quello non essere stato lungamente e continuamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini e l'essere tenuto virtuoso; l'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quelle altre parti ch'erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un principe ben voluto particolarmente, ed aver l'esercito suo partigiano, si conforma con tutte le altre parti dello stato suo. Ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con le altre sue parti, che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai magistrati. Leggesi intra le cose antiche della repubblica viniziana, come essendo le galee viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza tra quelli delle galee ed il popolo, donde si venne al tumulto ed alle armi, nè si potendo la cosa quietare, nè per forza dei ministri, nè per riverenza de' cittadini, nè timore de' magistrati, subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo, ch'era l'anno davanti stato capitano loro, per amore di quello si partirono e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta sospizione al senato, che poco tempo di poi i Viniziani, o per prigione o per morte se ne assicuraronno. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio esser utile in un principe e pernizioso in un cittadino non sola-

mente alla patria, ma a sè: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a sè, perchè in sospettando la sua città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così per il contrario affermo, il procedere di Manlio in un principe esser dannoso, e in un cittadino utile, e massime alla patria; ed ancora rade volte offende, se già questo odio che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto, che le altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassero, come di sotto di Cammillo si discorrerà.

CAPITOLO XXIII

Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a sè, e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a sè. Il che si prova assai bene per lo esempio di Cammillo, il quale nel procedere suo somigliava piuttosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio parlando di lui dice, come: *Ejus virtutem milites oderant, et mirabantur*. Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollecitudine, la prudenza, la grandezza dell'animo, il buono ordine, che lui servava nello adoperarsi e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigarli che liberale nel remunerarli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni; la prima, che i danari che si trassero da' beni dei Veienti che si venderono, esso li applicò al pubblico, e non li divise con la preda; l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al Sole; la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Veienti, la quale volendo soddisfare al voto, si aveva a trarre dalle mani dei soldati, che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno un principe odioso appresso il popolo; delle quali la prin-

cipale è privarlo di un utile. La qual cosa è d'importanza assai, perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è l'apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odioso ai popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto è al tutto partito temerario e poco prudente.

CAPITOLO XXIV

La prolungazione degli imperj fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della repubblica romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla Legge Agraria; l'altra la prolungazione degl'imperj: le quali cose se fussero state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè, quanto alla prolungazione dell'imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presero. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il magistrato, fussero stati savi e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno esempio notabile, perchè sendosi fatto tra la plebe ed il senato convenzione d'accordo, ed avendo la plebe prolungato in un anno l'imperio ai tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all'ambizione dei nobili, volle il senato per gara della plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempj si volevano cer-

care di spegnerli, non di accrescerli con un altro più cattivo esempio; e volle si facessero nuovi consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini romani, non avrebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl'imperj: la qual cosa col tempo rovinò quella repubblica. Il primo a chi fu prorogato l'imperio fu P. Filone, il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo consolato, e parendo il senato ch'egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero proconsole; talchè fu il primo proconsole. La qual cosa, ancora che mossa dal senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno, che meno numero di uomini si esercitarono negl'imperj, e si venne per questo a restringere la riputazione in pochi; l'altro, che stando un cittadino assai tempo comandante di un esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene pubblico li seguitassero; per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessero prolungati i magistrati e gli imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fossero stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAPITOLO XXV

Della povertà di Cincinnato e di molti cittadini romani.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa ch'è si ordini in un viver libero, è che si mantengano i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la Legge Agraria avuta tanta oppugna-

zione, nondimeno per isperienza si vide che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, v'era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualunque casa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio console assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empì di paura Roma, che quello esercito non si perdesse, tanto che ricorsero a creare il dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte, e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operæ pretium est audire, qui omnia præ divitiis humana spernunt neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i legati del senato a significargli la elezione della sua dittatura, ed a mostrargli in qual pericolo si trovava la romana repubblica. Egli, presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito, n'andò a liberar Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: « Io non voglio che tu partecipi alla preda di coloro, dei quali tu sei stato per esser preda »: e privò Minuzio del consolato e fecelo legato, dicendogli: « Starai tanto in questo grado, che tu impari a saper esser console ». Aveva fatto suo maestro dei cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piedi. Notasi, come è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro iugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede come era ancora ne' tempi di Marco Regolo, perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenza al senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavo-

ratori. Dove si vede due cose notabilissime; l'una, la povertà, e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre dalla guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al pubblico. Perchè s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga che i suoi campi fossero stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni principe, non stimavano i re, non le repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna, e, tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magistrati, riverenti alli loro maggiori; talchè pare impossibile ch'un medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella repubblica, dove un cittadino, che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero sè. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell'onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare quanti migliori frutti produca la povertà, che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra le ha rovinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAPITOLO XXVI

Come per cagione di femmina si rovina uno stato.

Nacque nella città d'Ardea tra i patrizj e i plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un plebeo ed un nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiungere al plebeo, la madre al nobile; di che nacque tanto tumulto, che si venne alle armi, dove tutta la nobiltà s'armò in favore

del nobile, e tutta la plebe in favore del plebeo : talchè essendo superata la plebe, s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per aiuto : i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci; e giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusero i Volsci tra la terra e loro, tanto che li costrinsero, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composero le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da nctare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governavano una città, ed hanno causato di molte divisioni in quella; e, come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo stato ai Tarquinj, quell'altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' tiranni, è l'aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte, nel capitolo dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i principi assoluti ed i governatori delle repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarsi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello stato loro o della loro repubblica, come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussero a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbero a mandare per soccorsi esterni, il che è un gran principio d'una propinqua servitù. Ma vegniamo all'altro notabile del modo di riunire la città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAPITOLO XXVII

Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio dei consoli romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi dei tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzarli, come fecero costoro, o rimuoverli della città, o fare loro far pace insieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, quest'ultimo è più dannoso, men certo, più inutile. Perchè egli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astenghino dall'ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in su le armi, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute infra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a corrompere, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti e maggiori scandali, tanto che stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i capi delle parti, dei quali alcuni messero in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi, tanto che l'accordo fatto potette stare ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, ed enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori, che io dissi nel principio, che fanno i principi dei

nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi, perchè dovrebbero voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza ne' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che giudichino i giudizj antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com'è quella che dicevano i savj della nostra città un tempo, è: *che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze; e non s'avveggon quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile.* Io voglio lasciar le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o principe o repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella; talchè avendo una parte di quella terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi, perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa, perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele, talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno, che tu non te li fai mai amici, per non li poter governar bene, variando il governo spesso ora con l'uno, ora con l'altro umore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua repubblica. E il Biondo, parlando de' Fiorentini e de' Pistolesi, ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di ruinar Pistoia, divisono sè medesimi.* Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel mille cinquecento uno, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere e Val di Chiana, occupatoci dai Vitelli e dal duca Valentino, venne un monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a far restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini che

nel visitarlo dicevano ch'erano dalla parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del re dicesse di essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella terra fusse gente nimica del re, e quel re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi sono signori, i quali veggendo di non poter tenere gli stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie, le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono le avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAPITOLO XXVIII

Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto un'opera pia si nasconde un principio di tirannide.

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco, secondo quelli tempi, di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che il senato, pensando all'inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte le opere che paiono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon'ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente, dico che una repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto, la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle repubbliche. E volendo regolare questa

cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini sieno reputati di riputazione che giovi, e non nuoca, alla città ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi coi quali ei pigliano riputazione; che sono in effetto due: o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione. A questo onore si debbe aprire la via ai cittadini e preporre premj ed ai consigli ed all'opere, talchè e' se n'abbiano ad onorare e soddisfare. E quando queste riputazioni prese per queste vie siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose; ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime ed in tutto nocive. Le vie private sono, facendo beneficio a quello ed a quell'altro privato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difenderlo dai magistrati, e facendogli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico, e sforzar le leggi. Debbe, pertanto, una repubblica bene ordinata aprire le vie come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi le cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini; ed in danno di chi sotto varj colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fosse uscito, come la fece per punir Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una repubblica; perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX

Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.

Non si dolgano i principi d'alcuno peccato che facciano i popoli, ch'egli abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che nascano o per sua negligenza o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che li governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristezza di quei principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varî modi usare; e intra l'altre disonestie vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simil pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, dei quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra, che portando i legati romani il dono della preda de' Veienti ad Apolline, furono presi dai Corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a

DISCORSI SOPRA

Lipari, come uomo romano, e mostrò al popolo quanto era empio occupare simil dono; tanto che con il consenso dell'universale ne lasciò andare i legati con tutte le cose loro. E le parole dell'istórico sono queste: *Ti-masitheus multitudinem religione implevit, quæ semper regenti est similis*. E Lorenzo dei Medici, a conferma di questa sentenza, dice:

*E quel che fa il signor fanno poi molti,
Chè nel signor son tutti gli occhi volti.*

CAPITOLO XXX

Ad un cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia; e come, venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una città.

Intendendo il senato romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo delecto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del popolo romano, s'erano accostati con i Volsci, perpetui nemici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il dittatore, quando gli altri tribuni suoi colleghi volessero cedergli la somma dello imperio. Il che detti tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice Tito Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent*. Onde Cammillo, presa a parola questa ubbidienza, comandò che si scrivessero tre eserciti. Del primo volse esser capo lui, per ire contro ai Toscani, del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale vollè stessee propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici se si movessero; al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia in ogni cosa che nascesse. Oltre a questo, ordinò che Orazio, uno de' suoi colleghi, provvedesse le armi e il frumento, e le altre

cose che richieggono i tempi della guerra. Propose Cornelio ancora suo collega al senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli tribuni a quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad obbedire. Notasi per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possa fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù, egli ha spenta l'invidia, la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch'egli abbiano quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi; o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare; come intervenne a Cammillo, il quale avendo dato di sè tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per essere tanto grande e tanto reputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiori a lui. E però dice Tito Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam, etc.* In un altro modo si spegne l'invidia, quando, o per violenza o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e a qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si riducano; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandalo glo-

rioso, quando senza ostacolo e senza offesa egli può mostrar la sua virtù. Ma quando ei non abbia questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a torsi dinanzi: e prima ch'ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch'ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibbia sensatamente vedrà Moisè essere stato sforzato, a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che da invidia, si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola; conosceva ancora Piero Soderini gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla per non avere autorità a poterlo fare, che fu il frate, e per non essere inteso bene da coloro che lo seguivano, che ne avrebbero avuta autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse dei savj del mondo e d'invettive contro a loro, perchè chiamava così questi invidi e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegnere questa invidia vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superare quelli tanti che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandalo, violenza e tumulto: e non sapeva che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è l'ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. E veramente non senza cagione gl'istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posterì imparino come egli abbiano in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa, nè la più inutile difesa che quella che si fa tumultuariamente o senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città; perchè molti avrebbero giudicato e giudi-

cherebbero questa superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e per questo che non gli bisognasse descriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fosse savio, come era esso, la giudica altrimenti, perchè non permette mai che una moltitudine pigli le armi se non con certo ordine e certo modo. E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guardia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente, ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbiano a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere: chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

CAPITOLO XXXI

Le repubbliche forti, e gli uomini eccellenti, ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Intra le altre magnifiche cose che il nostro Istoric fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltarli, ora con opprimerli, quelli non variano, ma tengon sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. Donde nasce che diventano insopportabili e odiosi a

tutti coloro ch'egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili e abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nelle avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù e questo vizio, ch'io dico trovarsi in un uomo solo, si trova ancora in una repubblica, e in esempio ci sono i Romani e i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna li fece mai essere insolenti, come si vede manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbero contro Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima, per essere stata la terza, non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti, non vollero riscattare i loro prigionieri contro agli ordini loro, mandarono ad Annibale o a Cartagine a chieder pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia di uomini i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel senato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vede come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè li renderono umili. Dall'altra parte i tempi prosperi non li fecero insolenti, perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fussero venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano, che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell'arbitrio dei Romani: il quale accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; a' quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che vincessero, soggiungendo queste parole: *Quod Romani si vincuntur, non minuuntur animis, nec, si vincunt, insolescere solent.* Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani, i quali nella buona fortuna, parendo loro

aversela guadagnata con quella virtù che non avevano. erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di S. Marco, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevansi presupposto nell'animo d'aver a fare una monarchia simile alla romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perdettero non solamente tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciatori all'imperatore a farsi tributarij e scrissero al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta, perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere, ed essere oppresso circa la metà, in modo che l'uno dei provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, tra piè e a cavallo, talmente che se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e rimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, li fece ad un tratto perdere lo stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro, perchè questo diventare insolente nella fortuna, ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo e dalla educazione nella quale tu sei nudrito; la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a sè, quando è stata altrimenti, ti rende ancora di un'altra sorte, e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice di un solo si dice di molti che vivono in una repubblica medesima, i quali si fanno di quella perfezione che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli stati è la buona milizia, e come dove non è questa non possono essere nè leggi buone,

nè alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo, perchè ad ogni punto, nel leggere questa istoria, si vede apparire questa necessità e si vede come la milizia non puote essere buona se la non è esercitata, e come la non si può esercitare se la non è composta di tuoi sudditi, perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi. Però conviene poterla esercitare a tempo di pace: e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio rispetto alle spese. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contro ai Toscani: ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito dei nemici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiore da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo a questi ed a quelli soldati, trasse loro dal capo quella opinione, e nell'ultimo senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciat*. E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro per inanimarli a ire contro ai nemici, considererà come e' non si poteva nè dire nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito che prima non fosse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra: perchè di quelli soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può un capitano fidarsi, e credere che facciano cosa alcuna che stia bene. E se li comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto, perchè non potendo un capitano essere, mentre si fa la giornata, in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbiano lo spirito suo, e bene gli ordini e il modo del procedere suo, conviene di necessità ch'ei rovinì. Se adunque una città sarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare esperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo ei siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando ei siano disarmati, e che si appoggieranno solo agl'impeti

della fortuna e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Viniziani.

CAPITOLO XXXII

Quali modi hanno tenuto alcuni a turbare una pace.

Essendosi ribellati dal popolo romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al senato; il qual partito fu turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini romani. E veramente quando alcuno vuole o che un popolo o un principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile, che fargli usare qualche grave scelleratezza contro a colui con il quale tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero coi Romani, quelli soldati che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossero le armi contro ai Cartaginesi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro capitano, ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra,

persuasero loro ch'egli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini cartaginesi, quali erano appresso loro prigionj. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicj in prima gli straziarono, aggiungendo a questa scelleratezza un editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassero, si dovessero in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contro ai Cartaginesi.

CAPITOLO XXXIII

Egli è necessario, a voler vincere una giornata, far l'esercito confidente infra loro e con il capitano.

A voler che uno esercito vinca una giornata è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia armato ed ordinato bene; conoscano l'uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Convien che il capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua, e sempre confideranno quando lo veggano ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando li punisca degli errori, e non gli affatichi invano, osservi loro le promesse. mostri facile la via del vincere, quelle cose, che discosto potessero mostrare i pericoli, le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene, sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione, donde nasceva, che gli augurj e auspicj creavano i consoli, facevano il delecto, partivano con gli eserciti e venivano alla giornata; e senza aver fatto alcuna di queste cose non mai avrebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione giudicando di averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dei essere dalla par-

te loro. E quando alcun consolo o altro loro capitano avesse combattuto contro agli auspicj, l'arebbero punito, come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte le istorie romane si conosca, nondimeno si prova più certo per le parole, che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio, il quale dolendosi col popolo della insolenza de' tribuni della plebe, e mostrando che mediante quelli, gli auspicj e le altre cose pertinenti alla religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascantur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt hæc; sed parva ista non contemnendo, majores nostri maximam hanc rempublicam fecerunt.* Perchè in queste cose piccole è quella forza di tenere uniti e confidenti i soldati, la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimeno conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono. I Prenestini, avendo contro ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Franzesi. Il che fecero per metter fiducia nei loro sudditi e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile per quelle ragioni che di sopra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del dittatore, che parla così al suo maestro de' cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos, ad Alliam consedissee; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie non si può con cose di poco momento spegnere; nè una cosa vana fa loro paura; nè un disordine gli offende; come si vide certo, che essendo due Manlii consoli contro ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli ch'erano iti, e quelli ch'erano rimasti si trovavano assediati; dal qual pericolo non la prudenza de' consoli, ma la virtù de' proprj soldati li liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum etiam sine rectore stabilis virtus tutata*

DISCORSI SOPRA

est. Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza essere più necessaria per averlo condotto in paese nuovo, e contro a' nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch'ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse che potrebbe ancora loro dire certe cose buone, e dove e' vedrebbero la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'esser imitato.

CAPITOLO XXXIV

Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino; e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatto Marco Pomponio tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento e straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all'universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi vegliamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un principe. Dico adunque come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice di uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti, o per presunzione o per opinione che si ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali, che, per essere stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbano esser simili a loro, infino a tanto che per le opere di quelli non s'intende il

contrario, o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere sono, avere compagnia di uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savj da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può aver maggior d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnia onesta acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia quella. O veramente si acquista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, ancora che privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose, che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima; perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilento, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha da essere giudicato non l'accompagna. La seconda che si fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza, perchè infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col far simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla. Ed a voler far questo bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio; perchè, difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d'oro, che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo,

che di poi già in età matura ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancora che egli avesse superato il nemico. Le quali tre azioni allora gli dettero più nome, e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi, o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanta gli dette l'aver, ancora giovinetto, in sul Tesino difeso il padre, e l'aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani Romani che ei non abbandonerebbero Italia, come di già tra loro avevano deliberato; le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell'Africa. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta quando ei rimandò la figliuola al padre, e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini che vogliono acquistare fama per ottenere gli onori nella loro repubblica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro; perchè nessuna cosa li fa tanto stimare, quanto dare di sè rari esempj con qualche fatto o detto raro conforme al ben comune, il quale mostri il signore o magnanimo o liberale o giusto, e che sia tale, che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico: come il popolo quando ei comincia dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male: ma quando poi gli assai esempj dei buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma esperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un'altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i principi. E perchè e' può essere che i popoli s'ingannerebbero

della fama, della opinione e delle opere di un uomo, stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interverrebbe ad un principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse; perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle repubbliche hanno ordinato, che avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dovè fusse pericolo mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser dritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni difetti di quello, acciocchè il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l'orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei consoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicando Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il consolato, gli parlò contro, mostrando la insufficienza sua, tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano dunque i popoli, nella elezione ai magistrati, secondo quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri, e quando ei possono esser consigliati come i principi, errano meno che i principi, e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

CAPITOLO XXXV

Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo di una cosa nuova che appartenga a molti, e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e condotta a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla; però riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo

di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno principe a farsi capo d'una deliberazione grave ed importante; in modo che tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta s'imputa all'autore del consiglio e se ne risulta bene, ne è commendato, ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato, secondo che ne riferiscono alcuni che vengono da' suoi paesi, di far impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andarne contro al Sofi; dal qual consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa, e arrivando in un paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fumare rade, e trovandovi quelle difficoltà, che gli fecero rovinare molti eserciti romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancora che nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti. Talchè, irato contro all'autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi alcuni cittadini romani, che si facesse in Roma il consolo plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti fu rotto: onde a quegli consiglieri sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una repubblica, e quelli che consigliano un principe, sono posti intra queste angustie. che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città o per il principe, senza rispetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello stato, essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessero fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione, e senza passione con mode-

stia difenderla; in modo che se la città o il principe la segue, che la segua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un principe o un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo eseguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria che s'acquista nell'esser solo contro a molti a consigliare una cosa, quando ella sortisse buon fine, ci sono al riscontro due beni. Il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente e per la contraddizione il tuo consiglio non sia preso e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista dei mali ch'abbia o la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè consigliandoli che tacessero e non dicessero l'opinione loro sarebbe cosa inutile alla repubblica o ai loro principi, e non fuggirebbero il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbero sospetti, e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse, re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate un di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio: e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando e' doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combattere seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta; il che credo sia vero; ma non è per questo che questa loro natura, che li fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la li mantenesse feroci infino nell'ultimo. Ed a voler provare questo, dico, come e' sono di tre ragioni eserciti: l'uno, dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani; perchè si vede in tutte le istorie, che in quello esercito era un ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo; perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcuna opera, se non regolato; e si troverà per questo che nell'esercito romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore o per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo co' modi e co' tempi, nè difficoltà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo, perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario intervie-

ne in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quel lor furore, nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa in la quale ei confidassero, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani, dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio, anzi, agitati dall'arme sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri italiani dei nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non s'abbattono ad un esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempj, si vede ciascun dì, come ei fanno prove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascuno intenda come debba essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio cursore, quando ei voleva punire Fabio maestro de' cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta imperatorum, non auspicia observentur; sine commeatu vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, licentia sola se, ubi velint, exauctorent; infrequentia deserantur signa; neque convenient ad edictum, nec discernant interdiu nocte, æquo, iniquo loco, iussu, iniussu imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servant; latrocinii modo, cæca, et fortuita, pro solemni et sacrata militia sit.* Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto gli manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da esser furiosa ed ordinata come la romana, o furiosa solo come la francese.

CAPITOLO XXXVII

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi, oltre all'altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell'uno volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s'acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna tu non sei aiutato in modo ch'ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove Tito Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit.* Perchè io considero dall'un canto, che un buon capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, che essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito, perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi. Dall'altra parte io considero, come i capitani savj, quando e' vengono all'incontro d'un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati, prima che vengano alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandoli a conoscere e maneggiare, perdano quel terrore che la fama o la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima, perchè ella ha in sè quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza avere prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore

che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti contro a' Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate le armi l'uno dell'altro, dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare a' Romani con i Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret*. Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l'uno, credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa che per alcuno accidente possa torre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio e con certa speranza di vittoria; non debbe fare impresa di guardar passi dove non possa tenere tutto l'esercito suo; non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua, e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l'esercito, che trattandosi delle espugnazioni di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; le altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnato difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai quasi come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difen-

dere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi gli aiuti, commettendo loro che si difendessero il meglio potessero. I quali partiti sono migliori assai che pigliare difese, e poi non le difendere; perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma, tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario, il che è miglior partito, il quale andando contro a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito romano, giudicò Mario esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per la quale l'esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo capitano, più che una volta collocò l'esercito suo in luogo donde i Cimbri con l'esercito loro dovessero passare. E così, dentro alle fortezze del suo campo, volle che i suoi soldati gli vedessino, ed assuefacessero gli occhi alla vista di quello nimico; acciocchè, vedendo una moltitudine inordinata, piena di impedimenti, con arme inutili, e parte disarmati, si rassicurassino, e diventassino desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe esser diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum et in Campaniam transierunt*. E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio mediante le parole sue, nel seguente capitolo, come debbe esser fatto un capitano dimostrare.

CAPITOLO XXXVIII

Come debbe esser fatto un capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare.

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l'esercito contro ai Sanniti, nuovi nimici del popolo romano, donde che per assicurare i suoi soldati, e per farle conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe: nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe esser fatto un capitano, in chi l'esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri, cuius ductu auspicioque incunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea non dicta vos, milites, sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperì.* Le quali parole, considerate bene, insegnano a qualunque come ei debbe procedere a voler tener il grado del capitano; e quello che sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, togli e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i capitani grandi hanno usato termini straordinarj a fermare gli animi d'uno esercito veterano, quando con nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria, quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè se l'inusitato nimico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico

ad un esercito nuovo. Pure s'è veduto molte volte da' buoni capitani tutte queste difficoltà con somma prudenza esser vinte, come fece quel Gracco romano, ed Epaminonda tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsero eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano erano, parecchi mesi esercitargli in battaglie finte, assuefarli alla ubbidienza ed all'ordine, e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcun uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAPITOLO XXXIX

Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti.

Intra le altre cose che sono necessarie ad un capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e dei paesi, perchè senza questa cognizione generale e particolare un capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t'insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non era altro che una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in agguato in su i monti, che gli erano simili a quelli ch'andavano a tendere le reti in su i gioghi, ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano

simili a quelli che andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine di una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione dei paesi in altro più atto modo che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese, dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che della cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficoltà, anzi non mai, se non con un lungo tempo può conoscere l'altra. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte le altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio consolo conduceva contro ai Sanniti, ed essendosi il consolo ridotto in una valle, dove l'esercito de' Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al consolo: *Videsne tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostræ, si eam quam cæci reliquere Sannites, impigre capimus.* E innanzi queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde essendo stato mandato sopra esso dal consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito romano, e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora sè ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, et dum luctus aliquid superest, quibus locis (hostes) præsidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Hæc omnia sagulo militari amictus.... ne ducem circumire hostes notarent, perlustravit.* Chi con-

DISCORSI SOPRA

sidererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura dei paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non avrebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle all'esercito romano, nè avrebbe potuto conoscere di discosto se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al consolo, avendo i nimici intorno, non avrebbe dal discosto potuto speculare le vie dello andarsene, e i luoghi guardati dai nimici. Tanto che di necessità conveniva che Decio avesse tale cognizione perfetta, la quale fece che con pigliar quel colle ei salvò l'esercito romano: dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare sè e quelli ch'erano stati seco.

CAPITOLO XL

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempj, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra, come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il consolo e l'esercito romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna del-

l'armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio capitano dei Sanniti per rinchiudere l'esercito romano dentro alle Forche Caudine, il quale avendo messo l'esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dove era l'esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire, come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' consoli, fece ch'ei si rinchiusero dentro ai balzi Caudini, dove entrati, furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o si salvassero liberamente, o si ammazzassero tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit*. La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAPITOLO XLI

Che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.

Era come di sopra s'è detto, il console e l'esercito romano assediato da' Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era, volerli mettere sotto il giogo, e disarmati mandarli in Roma; e per questo stando i consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato, Lucio Lentulo legato romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria; perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consi-

glio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del re e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: Il tal partito è ignominioso per il re; perchè dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna, perchè se perde o se vince, tutto dicono essere cosa da re.

CAPITOLO XLII

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

Tornati i consoli con l'esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in senato disse, che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il console Sp. Postumio, dicendo come il popolo romano non era obbligato, ma che egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promessa la pace; e però il popolo, volendosi deliberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui e tutti gli altri che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il senato ne fu contento, e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per aver perduto che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l'una, che in qualunque azione si può acquistare gloria: perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente, nella perdita s'acquista o col

mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli; l'altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardino il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte le istorie varj esempj, e ciascuno di nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte l'altre promesse quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro Trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

CAPITOLO XLIII

Che gli uomini che nascono in una provincia osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol vedere quello che ha ad essere, consideri quello che è stato: perchè tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perchè, essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscano il medesimo effetto. Vero è che sono le opere loro, ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa secondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolenta, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà

le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono nei prossimi tempi occorse, troverà i popoli tedeschi e francesi pieni di avarizia, di superbia, di ferocia e d'infedeltà, perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede, ognuno sa quante volte si dette danari al re Carlo VIII, ed egli prometteva render le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel re mostrò la poca fede e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può aver inteso quello che seguì nella guerra che fece il popolo fiorentino contro ai Visconti, duchi di Milano, ch'essendo Firenze priva degli altri espedienti, pensò di condurre l'imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'imperatore venire con assai gente, e far quellaguerra contro ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessero centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona se ne tornò indietro senza operare cosa alcuna, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni che erano fra loro. In modo che se Firenze non fusse stata o costretta dalla necessità o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi dei barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte e con ognuno usati i medesimi termini, come ei si vede ch'ei fecero anticamente a' Toscani, i quali essendo oppressi da' Romani, per essere stati più volte messi in fuga e rotti, e veggendo mediante le loro forze non poter resistere all'impeto di quelli, convennero con i Francesi che di qua dalle Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussero obbligati congiungere gli eserciti con loro, ed andare contro a' Romani. Donde ne seguì che i Francesi, presi i danari, non vollero dipoi pigliare le armi per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s'astenessero di predare il paese toscano. E così

i popoli toscani per l'avarizia e poca fede dei Francesi rimasero ad un tratto privi de' loro danari e degli aiuti che speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio de' Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Francesi aver usato i medesimi termini, e per questo facilmente si può conietturare quanto i principi si possano fidare di loro.

CAPITOLO XLIV

E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarij non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, deliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani; e vedere per tal passata, se ei potevano con la presenza dell'esercito loro indurre i Toscani a ripigliare le armi, il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che fecero i Sanniti a' Toscani, nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar le armi, usarono un termine notabile, dove dissero: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.* E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dell'esercito loro, gl'indussero a pigliar le armi. Dove è da notare, che quando un principe desidera d'ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo ch'ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indignazione. Questo termine s'è veduto bene usare nei nostri tempi da papa Giulio con i Francesi, e da monsignor di Foix capitano del re di Francia col marchese di Mantova; perchè papa Giulio, volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze francesi, e che i Viniziani stessero neutrali, ed

avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò col non dare loro tempo, far venire l'uno e l'altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch'ei potè raccozzare, n'andò verso Bologna, ed a' Viniziani mandò a dire che stessero neutrali, ed al re di Francia che gli mandasse le forze. Tale che rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il re gli mandò aiuto, ed i Viniziani si stettero neutrali. Monsignor di Foix ancora, essendo con l'esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l'una per il dominio del re lunga e tediosa, l'altra breve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Foix deliberato di andare per la più corta, e per vincere ogni difficoltà, nè dar tempo al marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Tale che il marchese, occupato da questa subita deliberazione, gli mandò le chiavi le quali mai gli avrebbe mandate, se Foix più tepidamente si fusse governato, essendo quel marchese in lega col papa e co' Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del papa, le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarlo. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così fecero i Toscani con i Sanniti, avendo per la presenza dell'esercito di Sannio preso quelle armi che eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

CAPITOLO XLV

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtarli, ovvero dapprima con furia assaltarli.

Erano Decio e Fabio consoli romani con due eserciti all'incontro degli eserciti dei Sanniti e dei Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuto da' due consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assalò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell'ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e, come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale si straccò nei primi impeti, in modo che vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò sè stesso per le romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che il modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CAPITOLO XLVI

Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbia certi modi e istituti diversi, e procrei uomini più duri o più effeminati, ma nella medesima città si vede tal dif-

ferenza essere nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempj; perchè e' si vede i Manlj essere stati duri e ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appj ambiziosi e nimici della plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch'ei varî mediante la diversità de' matrimonj, ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai che un giovanetto da' teneri anni cominci a sentir dire bene o male di una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appj avessero avuta la medesima voglia, e fussero stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro; e per ultimo essendo uno di loro fatto censore ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni, secondo la prima legge ordinata dai censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassero assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior parte del senato. E chi leggerà l'orazione che gli fece contro P. Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte le insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi e agli auspicj della loro patria.

CAPITOLO XLVII

Che un buono cittadino, per amore della patria, debbe dimenticare le ingiurie private.

Era Manlio consolo con l'esercito contro ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo por-

tando le genti sue pericolo, giudicò il senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore dittatore, per supplire ai difetti del console. Ed essendo necessario che il dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando, per essergli nimico, che non volesse nominarlo, gli mandarono i senatori due ambasciatori a pregarlo che, posti da parte i privati odj, dovesse per beneficio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece, mosso dalla carità della patria, ancora che col tacere e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal quale debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano d'esser tenuti buoni cittadini.

CAPITOLO XLVIII

Quando si vede fare un errore grande ad un inimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimasto Fulvio legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il console per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avere quello alla tratta, posero un agguato propinquo ai campi romani, e mandarono alcuni soldati, con veste di pastori con assai armento, e li fecero venire alla vista dell'esercito romano, i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch'egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un capitano d'eserciti non debbe prestar fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico, perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare faccia per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e

senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti romani, ch'egli abbandonassero la patria. Quando nel mille cinquecento otto s'andò per i Fiorentini a Pisa a campo. Alfonso del Mutolo, cittadino pisano, si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che, s'egli era libero, darebbe una porta di Pisa all'esercito fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticare la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissarj, e veniva, non di nascosto, ma scoperto, ed accompagnato dai Pisani, i quali lasciava da parte quando parlava coi Fiorentini. Talmente che si poteva conietturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch'egli avesse trattato sì alla scoperta. Ma il desiderio che s'aveva d'aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta di Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAPITOLO XLIX

Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

È di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno di in una città grande nascono accidenti che abbiano bisogno del medico, e secondo che egli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma, e strani e insperati; come fu quello quando e' parve che tutte le donne romane avessero congiurato contro ai loro mariti di ammazzarli, tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante che avevano preparato il veleno per avvelenarli. Come fu ancora quella

congiura de' Baccanali, che si scoprì nel tempo della guerra macedonica, dov'erano già inviluppate molte migliaia di uomini e di donne: e se la non si scopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o se pure i Romani non fossero stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti; perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti; come intervenne a quelli soldati che infelicamente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassero in terre, e che mangiassero ritti. Ma di tutte le altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci uno. Nè si poteva a gastigare una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa; perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare per esser troppi; punirne parte, e parte lasciarne impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissero, e gl'impuniti arebbono animo d'errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi d'errare. Furono punite adunque e le venefiche, e le Baccanali, secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli; ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo stato, i quali, se non sono da un prudente corretti, rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano aver tanta parte nei suffragi, che il governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini, dove era consueto andare. Di che accor-

DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA

gendosi Quinto Fabio, ch'era censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro tribù, acciocchè non potessero, ridotti in sì piccolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio: il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò di esser chiamato Massimo.

FINE

INDICE

T. B. Macaulay: «*Machiavelli*» Pag. 9

IL PRINCIPE

<i>Niccolò Machiavelli al Magnifico Lorenzo De' Medici</i> . .	» 59
Capitolo I — <i>Di quante ragioni sieno e' Principati, et in che modo si acquistino</i>	» 61
Capitolo II — <i>De' Principati ereditarii</i>	» 61
Capitolo III — <i>De' Principati misti</i>	» 62
Capitolo IV — <i>Per qual cagione el regno di Dario, il qua- le da Alessandro fu occupato, non si ribellò da' sua successori dopo la morte di Alessandro</i>	» 69
Capitolo V — <i>In che modo si debbino governare le città o principati li quali, inanzi fussino occupati, si vive- vano con le loro legge</i>	» 72
Capitolo VI — <i>De' Principati nuovi che s' acquistano con l' arme proprie e virtuosamente</i>	» 73
Capitolo VII — <i>De' Principati nuovi che s' acquistano con le arme e fortuna di altri</i>	» 76
Capitolo VIII — <i>Di quelli che per scelleratezze sono per- venuti al principato</i>	» 82
Capitolo IX — <i>Del principato civile</i>	» 86
Capitolo X — <i>In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati</i>	» 89
Capitolo XI — <i>De' Principati ecclesiastici</i>	» 91
Capitolo XII — <i>Di quante ragioni sia la milizia, e de' sol- dati mercenarii</i>	» 93
Capitolo XIII — <i>De' soldati ausiliarii, misti e proprii</i> . .	» 97
Capitolo XIV — <i>Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia</i>	» 100
Capitolo XV — <i>Di quelle cose per le quali li uomini, e specialmente i principi, sono laudati o vituperati</i> . .	» 103

INDICE

Capitolo XVI — <i>Della liberalità e della parsimonia . . .</i>	Pag. » 104
Capitolo XVII — <i>Della crudeltà e pietà; e s'elli è meglio esser amato che temuto, o più tosto temuto che amato</i>	» 106
Capitolo XVIII — <i>In che modo e' principi abbino a man- tenere la fede</i>	» 109
Capitolo XIX — <i>In che modo si abbia a fuggire lo esse- re sprezzato et odiato</i>	» 111
Capitolo XX — <i>Se le fortezze e molte altre cose, che ogni giorno si fanno da' principi, sono utili o no</i>	» 120
Capitolo XXI — <i>Che si conviene a un principe perchè sia stimato</i>	» 124
Capitolo XXII — <i>De' Secretarii ch' e' Principi hanno ap- presso di loro</i>	» 127
Capitolo XXIII — <i>In che modo si abbino a fuggire li adu- latori</i>	» 128
Capitolo XXIV — <i>Per qual cagione li Principi di Italia hanno perso li stati loro</i>	» 130
Capitolo XXV — <i>Quanto possa la Fortuna nelle cose u- mane, et in che modo se li abbia a resistere</i>	» 132
Capitolo XXVI — <i>Esortazione a pigliare la Italia e libe- rarla dalle mani de' barbari</i>	» 135

DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

Niccolò Machiavelli a Zanobi Buondelmonti e Cosimo Ru- cellai salute	Pag. 141
---	----------

LIBRO PRIMO » 143

Capitolo I — <i>Quali siano stati universalmente i principj di qualunque città, e quale fusse quello di Roma . . .</i>	» 145
Capitolo II — <i>Di quante specie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana</i>	» 149
Capitolo III — <i>Quali accidenti facessero creare in Roma i tribuni della plebe; il che fece la repubblica più per- fetta</i>	» 154
Capitolo IV — <i>Che la disunione della plebe e del senato romano fece libera e potente quella repubblica . . .</i>	» 155
Capitolo V — <i>Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel popolo, o ne' grandi; e quali han- no maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acqui- stare, o chi vuole mantenere</i>	» 157
Capitolo VI — <i>Se in Roma si poteva ordinare uno stato che togliesse via le inimicizie intra il popolo e il senato</i>	» 160
Capitolo VII — <i>Quanto siano necessarie in una repubblica le accuse per mantenere la libertà</i>	» 164

	Pag.
Capitolo VIII — Quanto le accuse sono utili alle repubbliche, tanto sono perniciose le calunnie	» 167
Capitolo IX — Come egli è necessario essere solo a volere ordinare una repubblica di nuovo, o al tutto fuori degli antichi suoi ordini riformarla	» 170
Capitolo X — Quanto sono laudabili i fondatori di una repubblica o di un regno, tanto quelli di una tirannide sono vituperabili	» 173
Capitolo XI — Della religione de' Romani	» 176
Capitolo XII — Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia per esserne mancata, mediante la Chiesa Romana, è rovinata	» 179
Capitolo XIII — Come i Romani si servirono della religione per ordinare la città, e per seguire le loro imprese e fermare tumulti	» 182
Capitolo XIV — I Romani interpretavano gli auspicj secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservare la religione, quando forzati non l'osservavano; e se alcuno temerariamente la dispregiava, lo punivano	» 184
Capitolo XV — Come i Sanniti per estremo rimedio alle cose loro afflitte ricorsero alla religione	» 186
Capitolo XVI — Un popolo uso a vivere sotto un principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà	» 188
Capitolo XVII — Un popolo corrotto, venuto in libertà, si può con difficoltà grandissima mantenere libero	» 191
Capitolo XVIII — In che modo nelle città corrotte si potesse mantenere uno stato libero, essendovi; o non essendovi, ordinarvelo	» 193
Capitolo XIX — Dopo un eccellente principe si può mantenere un principe debole; ma dopo un debole non si può con un altro debole mantenere alcun regno	» 197
Capitolo XX — Due continue successioni di principi virtuosi fanno grandi effetti; e come le repubbliche bene ordinate hanno di necessità virtuose successioni; e però gli acquisti ed augumenti loro sono grandi	« 199
Capitolo XXI — Quanto biasimo meriti quel principe e quella repubblica che manca d'armi proprie	» 199
Capitolo XXII — Quello che sia da notare nel caso dei tre Orazj Romani, e dei tre Curiazj Albani	» 201
Capitolo XXIII — Che non si debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze: e per questo spesso il guardare i passi è dannoso	» 202

INDICE

	Pag.
Capitolo XXIV — <i>Le repubbliche bene ordinate costituiscono premj o pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro</i>	» 204
Capitolo XXV — <i>Chi vuole riformare uno stato antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi</i>	» 205
Capitolo XXVI — <i>Un principe nuovo in una città o provincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuova</i>	» 206
Capitolo XXVII — <i>Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni</i>	» 207
Capitolo XXVIII — <i>Per qual cagione i Romani furono meno ingrati ai loro cittadini che gli Ateniesi</i>	» 208
Capitolo XXIX — <i>Quale sia più ingrato, o un popolo o un principe</i>	» 210
Capitolo XXX — <i>Quali modi debbe usare un principe o una repubblica per fuggire questo vizio della ingratitudine, e quali quel capitano o quel cittadino per non essere oppresso da quella</i>	» 213
Capitolo XXXI — <i>Che i capitani romani per errore commesso non furono mai istraordinariamente puniti; nè furono mai ancora puniti, quando per la ignoranza loro, o tristi partiti presi da loro, ne fossero seguiti danni alla repubblica</i>	» 214
Capitolo XXXII — <i>Una repubblica o un principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro necessitài</i>	» 216
Capitolo XXXIII — <i>Quando uno inconveniente è cresciuto, o in uno stato, o contro ad uno stato, è più salutare partito temporeggiarlo che urtarlo</i>	» 217
Capitolo XXXIV — <i>L'autorità dittatoria fece bene e non danno alla repubblica romana; e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniciose</i>	» 220
Capitolo XXXV — <i>La cagione perchè in Roma la creazione del Decemvirato fu nociva alla libertà di quella repubblica, non ostante che fusse creato per suffragi pubblici e liberi</i>	» 223
Capitolo XXXVI — <i>Non debbono i cittadini che hanno avuti i maggiori onori sdegnarsi dei minori</i>	» 224
Capitolo XXXVII — <i>Quali scandali partorì in Roma la legge agraria; e come fare una legge in una repubblica che riguardi assai indietro, e sia contro ad una consuetudine antica della città, è scandalosissimo</i>	» 225
Capitolo XXXVIII — <i>Le repubbliche deboli sono mal riso-</i>	

	Pag.
<i>lute, e non si sanno deliberare; e se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità che da elezione</i>	» 229
Capitolo XXXIX — <i>In diversi popoli si veggono spesso i medesimi accidenti</i>	» 231
Capitolo XL — <i>La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare: dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile ac- cidente, o oppressare una repubblica</i>	» 233
Capitolo XLI — <i>Saltare dalla umiltà alla superbia, dalla pietà alla crudeltà senza debiti mezzi, è cosa impru- dente ed inutile</i>	» 238
Capitolo XLII — <i>Quanto gli uomini facilmente si possono corrompere</i>	» 239
Capitolo XLIII — <i>Quelli che combattono per la gloria pro- pria sono i buoni e fedeli soldati</i>	» 239
Capitolo XLIV — <i>Una moltitudine senza capo è inutile: e non si debbe minacciare prima, e poi chiedere l'au- torità</i>	» 240
Capitolo XLV — <i>È cosa di malo esempio il non osservare una legge fatta, e massime dallo autore di essa; e rinfrescare ogni dì nuove ingiurie in una città, è a chi la governa dannosissimo</i>	» 241
Capitolo XLVI — <i>Gli uomini salgono da una ambizione ad un'altra; e prima si cerca non essere offeso, di- poi di offendere altrui</i>	» 243
Capitolo XLVII — <i>Gli uomini, ancora che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano</i>	» 245
Capitolo XLVIII — <i>Chi vuole che uno magistrato non sia dato ad un vile, o ad un tristo, lo faccia domandare o ad un troppo vile e troppo tristo, o ad un troppo no- bile e troppo buono</i>	» 248
Capitolo XLIX — <i>Se quelle città che hanno avuto il prin- cipio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantengano; quelle che lo hanno im- mediate servo, ne hanno quasi una impossibilità</i>	» 249
Capitolo L — <i>Non debbe uno consiglio o uno magistrato potere fermare le azioni della città</i>	» 251
Capitolo LI — <i>Una repubblica o un principe debbe mo- strare di fare per liberalità quello a che la necessità lo costringe</i>	» 252
Capitolo LII — <i>A reprimere la insolenza di uno che surga in una repubblica potente, non vi è più sicuro e me- no scandaloso modo che preoccupargli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza</i>	» 253

INDICE

Pag.

Capitolo LIII — <i>Il popolo molte volte desidera la rovina sua ingannato da una falsa specie di bene; e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovono</i>	» 255
Capitolo LIV — <i>Quanta autorità abbia un uomo grande a frenare una moltitudine concitata</i>	» 259
Capitolo LV — <i>Quanto facilmente si conducano le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è equalità non si può fare principato, e dove la non è, non si può far repubblica</i>	» 260
Capitolo LVI — <i>Innanzi che seguano i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che li pronosticano o uomini che li predicano</i>	» 264
Capitolo LVII — <i>La plebe insieme è gagliarda, di per sè è debole</i>	» 265
Capitolo LVIII — <i>La moltitudine è più savia e più costante che un principe</i>	» 266
Capitolo LIX — <i>Di quali confederazioni o lega altri si può fidare, o di quella fatta con una repubblica, o di quella fatta con un principe</i>	» 271
Capitolo LX — <i>Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età</i>	» 273
LIBRO SECONDO	» 275
Capitolo I — <i>Quale fu più cagione dello imperio che acquistaronò i Romani, o la virtù o la fortuna</i>	» 278
Capitolo II — <i>Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà</i>	» 282
Capitolo III — <i>Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori</i>	» 288
Capitolo IV — <i>Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare</i>	» 289
Capitolo V — <i>Che la variazione delle sette e delle lingue insieme con l'accidente de' diluvj e delle pesti, spegne la memoria delle cose</i>	» 294
Capitolo VI — <i>Come i Romani procedevano nel fare la guerra</i>	» 296
Capitolo VII — <i>Quanto terreno i Romani davano per colono</i>	» 298
Capitolo VIII — <i>La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrij e inondano il paese altrui</i>	» 298

	Pag.
Capitolo IX — <i>Quali cagioni comunemente facciano nascere le guerre tra i potenti</i>	» 302
Capitolo X — <i>I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione</i>	» 303
Capitolo XI — <i>Non è partito prudente far amicizie con un principe che abbia più opinione che forze</i>	» 306
Capitolo XII — <i>S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra</i>	» 307
Capitolo XIII — <i>Che si viene da bassa a gran fortuna più con la fraude che con la forza</i>	» 311
Capitolo XIV — <i>Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia</i>	» 313
Capitolo XV — <i>Gli stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive</i>	» 314
Capitolo XVI — <i>Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dagli antichi ordini</i>	» 317
Capitolo XVII — <i>Quanto si debbano stimare dagli eserciti nei presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se ne ha in universale è vera</i>	» 321
Capitolo XVIII — <i>Come per l'autorità de' Romani, e per l'esempio della antica milizia, si debba stimare più le fanterie che i cavalli</i>	» 327
Capitolo XIX — <i>Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione di esse</i>	» 331
Capitolo XX — <i>Quale pericolo porti quel principe o quella repubblica, che si vale della milizia ausiliaria o mercenaria</i>	» 335
Capitolo XXI — <i>Il primo pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra</i>	» 337
Capitolo XXII — <i>Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi</i>	» 339
Capitolo XXIII — <i>Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo</i>	» 342
Capitolo XXIV — <i>Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili</i>	» 345
Capitolo XXV — <i>Che lo asseltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario</i>	» 352
Capitolo XXVI — <i>Il vilipendio e l'improperio genera o-</i>	

INDICE

	Pag.
<i>dio contro a coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità</i>	» 353
Capitolo XXVII — <i>Ai principi e alle repubbliche prudenti debbe bastare il vincere; perchè il più delle volte, quando non basti, si perde</i>	» 355
Capitolo XXVIII — <i>Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad un principe non vendicare una ingiuria fatta contro al pubblico e contro al privato</i>	» 358
Capitolo XXIX — <i>La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si oppongano a' disegni suoi</i>	» 360
Capitolo XXX — <i>Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze</i>	» 362
Capitolo XXXI — <i>Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi</i>	» 365
Capitolo XXXII — <i>In quanti modi i Romani occupavano le terre</i>	» 367
Capitolo XXXIII — <i>Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere</i>	» 370

LIBRO TERZO

Capitolo I — <i>A volere che una setta o una repubblica viva lungamente è necessario ritrarla spesso verso il suo principio</i>	» 373
Capitolo II — <i>Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia</i>	» 378
Capitolo III — <i>Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto</i>	» 379
Capitolo IV — <i>Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati</i>	» 381
Capitolo V — <i>Quello che fa perdere un regno ad un re che non sia ereditario di quello</i>	» 382
Capitolo VI — <i>Delle congiure</i>	» 383
Capitolo VII — <i>Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena</i>	» 404
Capitolo VIII — <i>Chi vuole alterare una repubblica debbe considerare il soggetto di quella</i>	» 405
Capitolo IX — <i>Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna</i>	» 407
Capitolo X — <i>Che un capitano non può fuggire la giornata quando l'avversario la vuol fare in ogni modo</i>	» 410

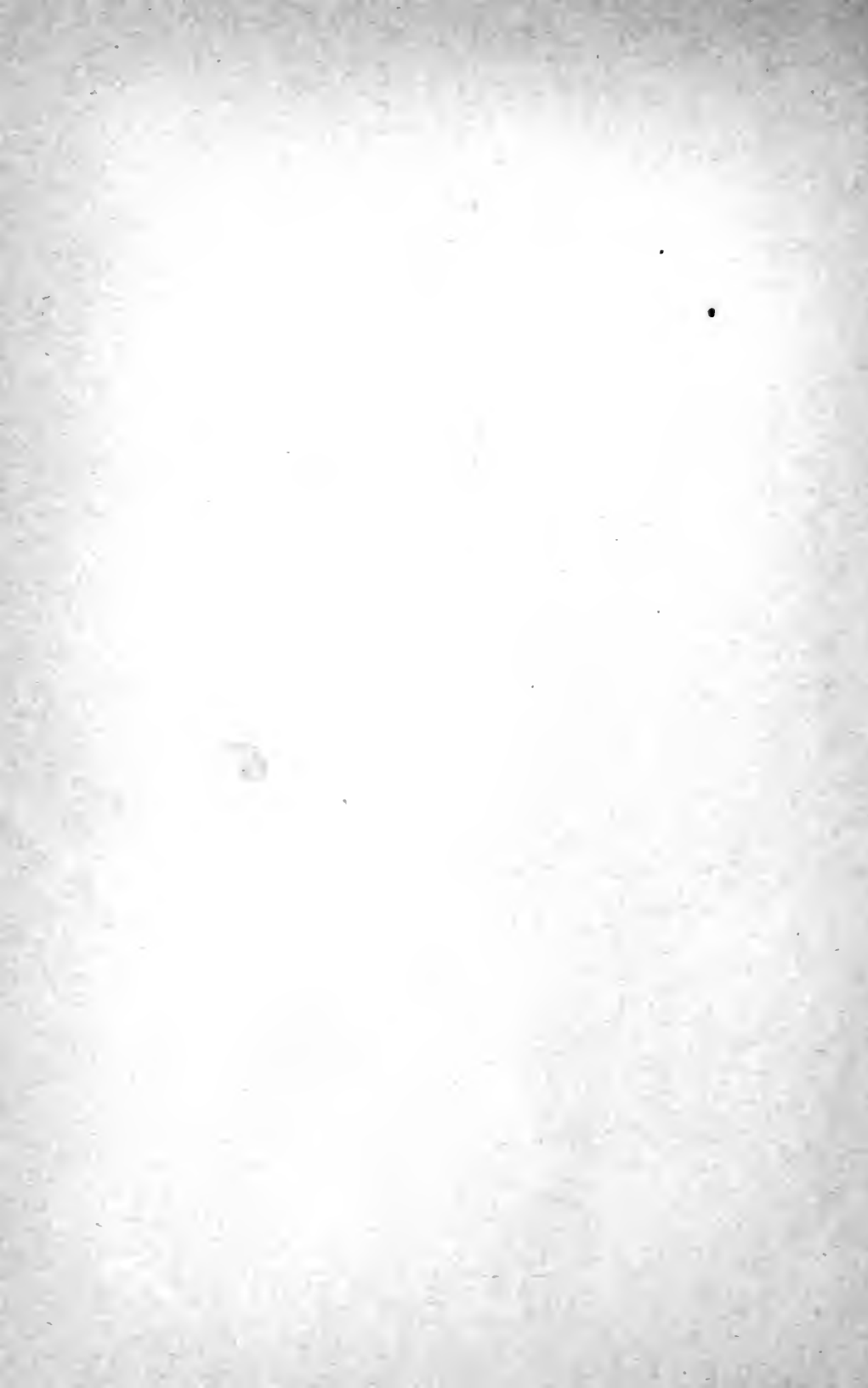
	Pag.
Capitolo XI — <i>Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince</i>	» 413
Capitolo XII — <i>Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degl'inimici torla</i>	» 416
Capitolo XIII — <i>Dove sia più da confidare, o in un buono capitano che abbia l'esercito debole, o in buono esercito che abbia il capitano debole</i>	» 419
Capitolo XIV — <i>Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti facciano</i>	» 421
Capitolo XV — <i>Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendano</i>	» 423
Capitolo XVI — <i>Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare; ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze o per parentado prevalgono, hanno più grazia</i>	» 425
Capitolo XVII — <i>Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza</i>	» 427
Capitolo XVIII — <i>Nissuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i partiti del nimico</i>	» 428
Capitolo XIX — <i>Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena</i>	» 431
Capitolo XX — <i>Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza romana</i>	» 432
Capitolo XXI — <i>Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia che quello in Ispagna</i>	» 434
Capitolo XXII — <i>Come la durezza di Manlio Torquato e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria</i>	» 436
Capitolo XXIII — <i>Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma</i>	» 441
Capitolo XXIV — <i>La prolungazione degli imperj fece ser- va Roma</i>	» 442
Capitolo XXV — <i>Della povertà di Cincinnato e di molti cit- tadini romani</i>	» 443
Capitolo XXVI — <i>Come per cagione di femmina si rovi- na uno stato</i>	» 445
Capitolo XXVII — <i>Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunte</i>	» 447
Capitolo XXVIII — <i>Che si debbe por mente alle opere de'</i>	

INDICE

	Pag.
cittadini, perchè molte volte sotto un'opera pia si nasconde un principio di tirannide	» 449
Capitolo XXIX — Che gli peccati dei popoli nascono dai principi	» 451
Capitolo XXX — Ad un cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia; e come, venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa d'una città . .	» 452
Capitolo XXXI — Le repubbliche forti, e gli uomini eccellenti, ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità	» 455
Capitolo XXXII — Quali modi hanno tenuto alcuni a turbare una pace	» 459
Capitolo XXXIII — Egli è necessario, a voler vincere una giornata, far l'esercito confidente infra loro e con il capitano	» 460
Capitolo XXXIV — Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino; e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un principe	» 462
Capitolo XXXV — Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono	» 465
Capitolo XXXVI — La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine	» 468
Capitolo XXXVII — Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle . .	» 470
Capitolo XXXVIII — Come debbe esser fatto un capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare	» 473
Capitolo XXXIX — Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti	» 474
Capitolo XL — Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa	» 476
Capitolo XLI — Che la patria si debbe difendere o con ingnomia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa	» 477
Capitolo XLII — Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare	» 478
Capitolo XLIII — Che gli uomini che nascono in una provincia osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura	» 479

	Pag.
Capitolo XLIV — <i>E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarij non si otterrebbe mai</i>	» 481
Capitolo XLV — <i>Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtarli, ovvero dapprima con furia assaltarli</i>	» 483
Capitolo XLVI — <i>Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi</i>	» 483
Capitolo XLVII — <i>Che un buono cittadino, per amore della patria, debbe dimenticare le ingiurie private . . .</i>	» 484
Capitolo XLVIII — <i>Quando si vede fare un errore grande ad un inimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno</i>	» 485
Capitolo XLIX — <i>Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti; e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo . .</i>	» 486

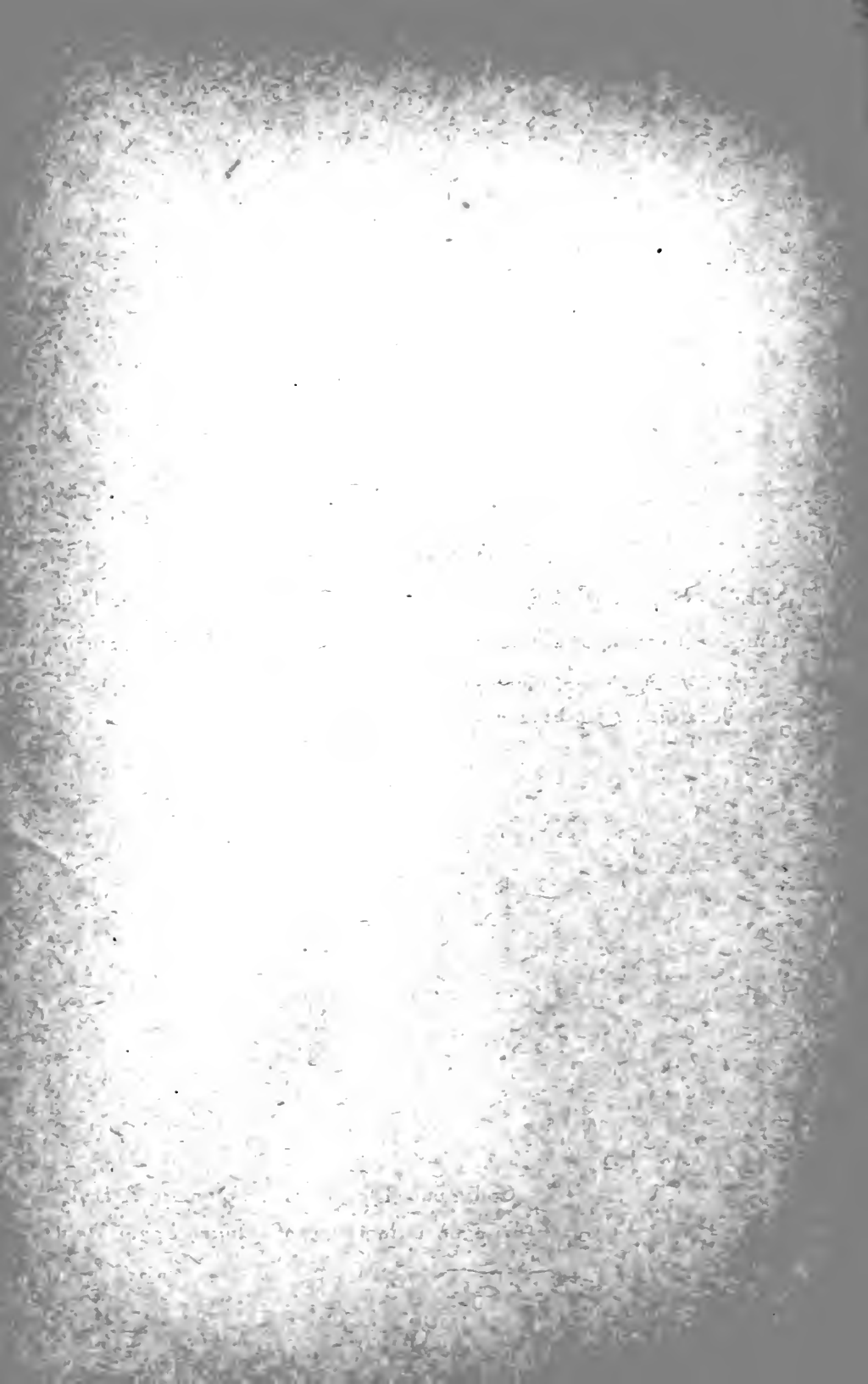




A MILANO.

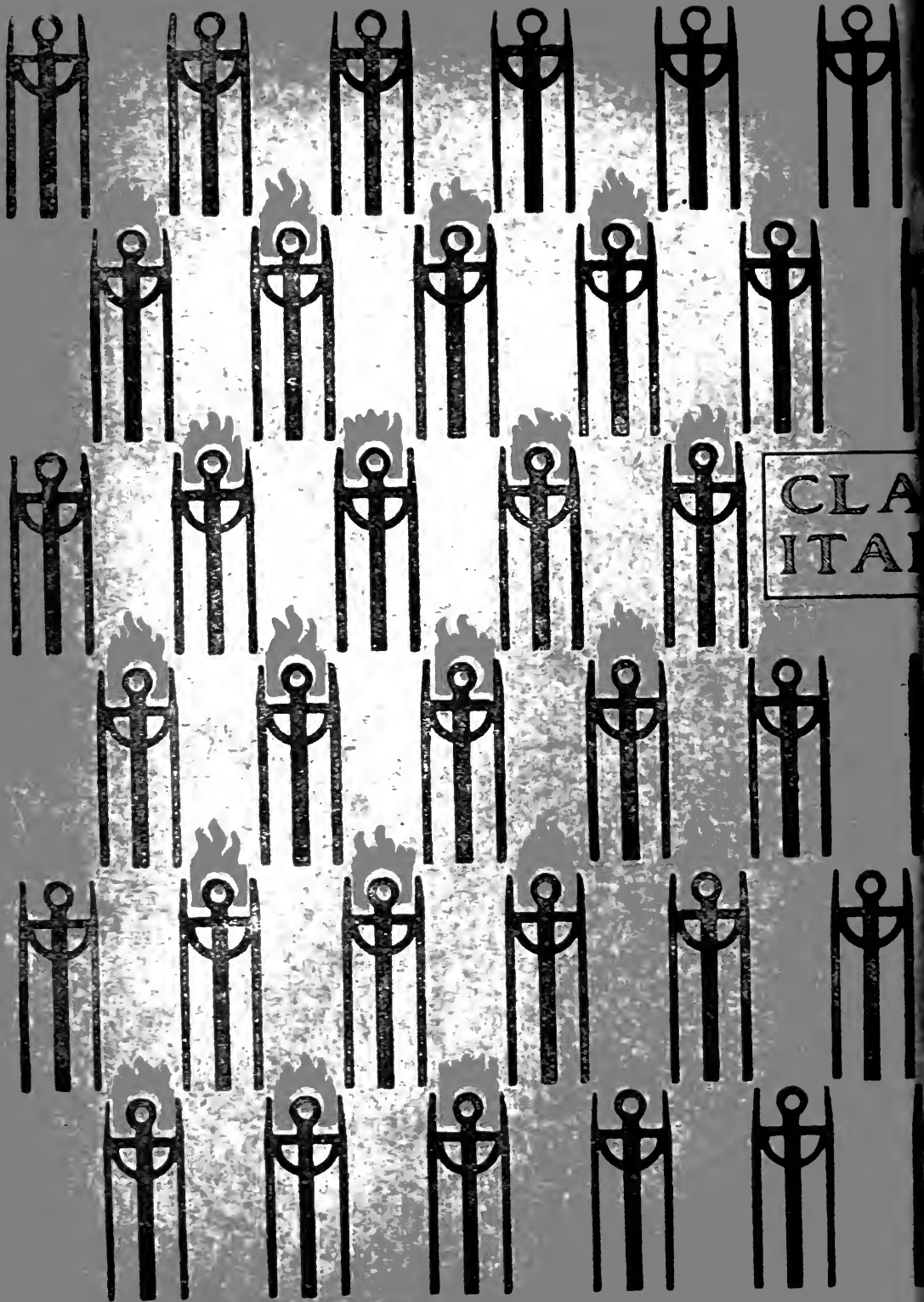
NELLE OFFICINE DELL'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO
compose e stampò questo volume la maestranza: *Pietro Betteni*
Angelo Biffi, Serafino Nicolini, Giuseppe Riva; curarono la
rilegatura: *Francesco e Gino Radice*.

Collazionò il testo l'avv. *Tommaso di Petta*.
Disegnò i fregi il prof. *Duilio Cambellotti*.









CLA
ITA



SICI
ANI

IALE ITALIANO

